Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

scita sino a Palermo, perchè tali oggetti si debbono eseguire colla massima vigilanza e buon ordine.

Prima di chiudere il presente rapporto devo rendere un tributo di giustizia alle molte persone colle quali mi trovo in relazione per il molto zelo che hanno spiegato in favore della buona causa siciliana e del suo degno Governo, come già V. S. avrà avuto luogo di sentirlo e di vederlo riportato dall'organo della stampa. Queste stesse persone, veri patriotti, non cesseranno dal dar opera fintanto che la Svizzera non abbia impiegati tutti i mezzi immaginabili, onde almeno diminuire le baionette de' suoi che servono al Borbone. Questo è quanto debbo partecipare a V. S. affinchè quanto prima si degni trasmetterlo al nostro Governo.

Con la più alta considerazione mi dico di V. S.

Il colonnello LUIGI GHILARDI.

All'Ill.mo signor Vito Beltrani, commissario del regno di Sicilia presso il Governo federale, a Berna.

N. 3.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI E DEL COMMERCIO.
Num. 307.

Palerme, le 23 février 1849.

En exécution du principe de la solidarité des nations civilisées, pour leurs droits, leur indépendance, et leur liberté, vis-à-vis du système exécrable des troupes mercenaires, le Gouvernement sicilien, et agissant en son nom le colonel Louis Ghilardi d'un côté, et de l'autre les chefs militaires J.-B. Becker et Ernest Schüller, tous les deux de Berne en Suisse, ont conclu le traité suivant pour la mise sur pied d'une legion Allemande-Suisse au service du dit Gouvernement contre tous ennemis de son pays et de l'Italie entière.

Il Ministro degli affari esteri e commercio
P. BUTERA.

N. 4.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI E DEL COMMERCIO.
Num. 308.

Istruzione ai signori colonnello Ghilardi e Vito Beltrani.

Il Governo di Sicilia, avendo aderito al progetto pella reclutazione di due battaglioni svizzeri a tenore delle condizioni formulate oggi stesso, e che firmate in doppio originale si rimettono al signor colonnello Ghilardi e Vito Beltrani, incaricati all' uopo dal Governo di Sicilia presso la Confederazione svizzera, conta sullo zelo e sulla attività loro pel buon andamento della cosa e per la rimossione di tutti gli ostacoli che potrebbero attraversarlo. Per fondi necessarii alla reclutazione in parola, un credito si apre oggi stesso ai signori commissari presso il signor L. Deonna in Marsiglia, col quale essi si metteranno d'accordo, e sarà loro agevole il procurarsi per mezzo del detto signor Deonna tutte le somme necessarie sia in Ginevra sia in Berna, od altro luogo della Svizzera.

Gli incaricati consolari e diplomatici di questo Governo, tanto in Francia che nel Piemonte e negli altri Stati d' Italia, presteranno ai signori Ghilardi e Beltrani l' opera loro in tutto ciò che questi potranno abbisognare per il buon andamento di questo affare sì importante al paese.

I signori incaricati della reclutazione terranno esattamente ragguagliato il Governo di tutte le loro operazioni, e delle somme a misura del ritiro da Marsiglia, e dello impiego.

Ministro degli affari esteri e del commercio
P. Butera.

N. 5.

Genova, 28 febbraio 1849. — N. 2.

Signore,

Approfitto della felice occasione del signor deputato Perez, con cui ho avuto il bene di fare il viaggio da Palermo a qua, e che ha tanta bontà di farle pervenire la presente, per parteciparle quanto appresso.

Non restai in Livorno, come combinammo, ad attendere la risoluzione del Governo atteso gli ultimi recenti fatti della Toscana; colà

lasciai raccomandato all'agente consolare, il signor Gallina, che l' avvisasse di questa mia determinazione, come credo avrà ciò eseguito. Nelle 48 ore di permanenza a Palermo il nuovo ministero sanzionò ciò che il ministero dimissionario avea progettato, e mi fece partire sul medesimo battello a vapore con cui era venuto per condurmi quanto prima in Svizzera. Io fui portatore di un plico di dispacci per lei, e d'un altro di giornali, come pure di una nota d' istruzioni per lei e per me, per la esecuzione del saputo progetto, cosa che io non oso spedirle, temendo non ritrovarsi ella in Torino, ma lascierolla per altro all' *Hôtel de la Couronne* a Ginevra con l' ordine di consegnare il tutto alla di lei persona. Desidererei mi scrivesse, dandomi i di lei ordini a Berna; mentre attendo il di lei arrivo disporrò colà in Svizzera le commissioni di reclutazione per diversi cantoni.

Essendo la buona occasione di trovarsi a Torino, dimanderà il permesso di transito sul territorio francese per le reclute, bene inteso che queste saranno condotte in vettura, e per il Rodano fino a Marsiglia in piccoli distaccamenti, accompagnati col massimo ordine da un ufficiale o basso-ufficiale. In Marsiglia non dovranno restar più del tempo necessario per riunirsi in numero di 200 onde essere imbarcati immediatamente per Palermo, ben inteso che le autorità sarde pure debbano permettere il passo per S. Giuliano. Questo non può essere niente difficoltoso attesochè le dette reclute passeranno per quei territorii come semplici particolari. L' autorizzazione dunque del passaggio non ci recherà altro vantaggio se non che l'economia di non munirli di passaporto.

Accetti la stima del suo

Devotissimo servitore
Colonnello — L. GHILARDI.

Al sig. Vito Beltrani, commissario del regno di Sicilia presso il Governo federale, a Torino.

N. 6.

ISPEZIONE SUPERIORE MILITARE DELL' ESERCITO SICILIANO IN SVIZZERA.

Marsiglia, 2 marzo 1849. — N. 3.

SIGNORE,

Dietro l' incarico che piacque al nostro Governo di conferirmi e risultante dal documento di cui ebbi l' onore comunicarvi quest' oggi

l'originale, debbo, senza perdita di tempo, passare in Svizzera per la conclusione del contratto di reclutazione, di cui vi ho data conoscenza.

A quest'oggetto voi dovevate, o signore, mettere a mia immediata disposizione in Ginevra la somma di 50,000 franchi, conformemente agli ordini trasmessici dal nostro Governo. Sento con una sorpresa, che mi sarebbe difficile esprimervi, che non abbiate la somma stessa disponibile in questo momento.

Questo fatto inatteso mi porrebbe, ove si verificasse, nella impossibilità di eseguire la missione di cui venni onorato dalla fiducia del Governo siciliano, ed avrebbe per conseguenza di compromettere gravemente ed irreparabilmente gli interessi del Governo medesimo.

Mi trovo adunque nel dovere di dichiararvi, o signore, che se dentro la giornata di domani non verrà posta da voi a mia disposizione la somma di 25,000 franchi almeno, di cui 3,000 pagabili in Lione e 22,000 in Ginevra, somma strettamente indispensabile al mio primo giunger colà, e senza pregiudizio dell'invio da farmisi senza ritardo in Svizzera di tutta la somma necessaria al compimento della mia missione, dovrò considerare la missione stessa come cessata.

In questo caso invece di proseguire il mio viaggio per la Svizzera dovrò recarmi immediatamente in Torino per far rapporto alla legazione siciliana dell'avvenuto, lasciandone la responsabilità a chi di ragione.

Non manco di ripetervi, o signore, che le conseguenze a cui il vostro rifiuto esporrebbe il Governo siciliano, sarebbero tali, da non poter essere rimediate in seguito, e non mancherebbero quindi di far pesare sopra di voi una più grande responsabilità.

Vi faccio inoltre osservare che come questo ministero, riunito in consiglio, approvò ad unanimità il contratto, che ho presso di me segnato, della reclutazione svizzera, così volle che si eseguisse ciò a preferenza di altri ordini e disposizioni del cessato ministero, i quali ordini e disposizioni potrebbe forse non approvare.

Vi prego di onorarmi di un pronto riscontro, che vi piacerà consegnare all'ufficiale portatore di questo.

Io mi affretterò di far parte di quanto sopra al nostro Governo, e altrettanto ve ne sarei tenuto se faceste dal canto vostro. Intanto ho l'onore di riverirvi distintamente.

Il colonnello Luigi Ghilardi.

Al sig. Deonna, incaric. d'affari del Governo siciliano in Marsiglia.

N. 7.

ISPEZIONE SUPERIORE DELL'ESERCITO SICILIANO IN SVIZZERA.

Marsiglia, 3 marzo 1849. — N. 4.

SIGNORE,

Mi do premura di farle giungere immediatamente tutte le copie, meno quella che passai al sig. Beltrani, di cui ella fu il degno portatore, e da ciò sarà ben facile alla di lei alta penetrazione rilevare quanto operai, e che ad un uomo che stima l'onore e la delicatezza, è cosa impossibile continuare in questa missione.

Al mio primo giungere in questa città, l'agente straniero consolare del Governo mi accoglieva con una bontà incredibile, e con indicibile premura cercò di sapere da me tutte le più piccole circostanze della missione affidatami, e mi aggiungeva di non tenere la prima somma in pronto, invitandomi a scriverle la necessità del caso, ch'egli avrebbe fatto ogni sforzo a spedirne una parte; mi diceva poi che dietro avviso ricevuto da Torino, il sig. Beltrani era partito di colà per Palermo. Dietro questa sconsolante notizia mi feci animo di passare tosto in Svizzera ad incominciare l'esecuzione della mia missione, come già ebbi il bene di prevenirla verbalmente. Mentre mi riserbava di partecipare immediatamente il tutto al nostro Governo, e a lei perchè l'avesse fatto col sig. Beltrani, ove questo si fosse ritrovato; la risposta del signor Deonna mi ha posto nel caso di retrocedere senza ritardo in Sicilia, facendo rinunzia della missione e del mio impiego stesso. Quello che è a me più doloroso si è che il detto sig. Deonna si è situato in posizione favorevole, ove io non posso attaccarlo, lasciando bensì totalmente discoperta la dignità del nostro Governo e facendo bene risaltare che il Governo medesimo non ha in me la fiducia dovuta. Ma ciò si trova apertamente in contraddizione coi documenti che sono in mie mani, rilasciatimi dall'istesso Governo. Debbo dichiarare inoltre, o signore, che niente sarà capace di farmi retrocedere da questa giusta determinazione, perchè è da avvertirsi che il sig. Deonna ha tenuto quistioni a diverse persone di questo successo, persone estranee agli affari del nostro Governo. Questo modo di procedere mi fa fare mille funesti pensieri, e ripeto di non poter retrocedere a meno che non mi si dia una pubblica soddisfazione. La prego, signore, ad osservare che ancorchè avessi voluto sacrificare in questo caso onore, delicatezza, amor proprio in pro del bene nazionale, mi sarebbe stato totalmente

impossibile; poichè la mancanza del sig. Beltrani in Svizzera, la totale privazione dei mezzi che a me mancano al mio giunger colà, farebbero chiaramente conoscere la nullità della mia cooperazione. Arrivandosi poi a traveder questo, il che sarebbe difficile a impedire, farebbe senza dubbio trionfare gli agenti nemici del nostro Governo colà residenti. Io, in compagnia degli ufficiali che il Governo destinò a questa commissione, partiremo per Genova per via di terra, non potendolo fare per mare, a riguardo d'esser ammalato pei tanti viaggi ultimamente fatti. Colà, in Genova poi, attenderò l'onore d'un di lei riscontro, come pure il primo prossimo vapore con cui recarmi in Sicilia. Accetti la stima del suo

Devotiss. Servitore
Colonnello LUIGI GHILARDI.

All' Illustriss. signor Perez, agente diplomatico del regno di Sicilia presso la Corte di Sardegna.

N. 8.

Marsiglia, 4 marzo 1849. — N. 5.

EGREGIO AMICO.

Sono persuaso che a suo dovuto tempo avrai ricevuto dal nostro console in Livorno, sig. Gallina, un avviso in cui si spiegava il motivo della mia rapida gita a Palermo. La mia dimora colà non fu più che di 48 ore, per cui non ebbi tempo neppur di respirare: ritrovai un nuovo ministero appena costituito, fui naturalmente obbligato di partecipare le più minute circostanze di quanto in Francia e nella Svizzera si avea operato. Egli approvò il progetto e diede tutte le disposizioni conducenti: nella mia dimora colà feci due visite al degno marchese Torrearsa; ma non ebbi il bene di ritrovarlo mai; basta, i suoi m'incaricarono di farti tanti saluti. I signori Errante, Lafarina, Napoli, ed in tutti i dipartimenti ministeriali e non ministeriali, un numero di deputati e non deputati m' incaricarono per te di moltiplicati affetti. Mi rimbarcai di nuovo a bordo della *Villa di Bordeaux*, per Marsiglia; con me venivano pure i signori Perez, Amari ed altri Siciliani. A Livorno ricevei qualche lettera e i giornali della Svizzera; ed uno di questi rinchiudeva un pezzetto di carta in cui erano scritte queste sole parole: « il sig. Beltrani si ritrova a Torino ». In allora ti scrissi una comunicazione, dove ti dava tutti i ragguagli necessari, pregandoti di portarti quanto prima in Isvizzera. Questa la conseguai al

sig. Perez, il quale incaricai che verbalmente ti partecipasse molte altre cose. Giunto in Marsiglia, manifestai verbalmente al sig. Deonna la missione di cui mi trovava rivestito, e lo pregava di mettere a mia disposizione una somma in Svizzera, mentre tu saresti avvisato, col fine di preparare in questo tempo le reclutazioni. Il medesimo mi pregò di dichiarare per iscritto la mia dimanda: io lo feci con tutta l'importanza che ne richiedeva quest'affare. La risposta che ne ottenni fu così villana, che non ho potuto a meno, dopo le più mature riflessioni, di prendere la determinazione di ritornare col primo vapore in Sicilia, per fare colà la dimissione dell' incarico affidatomi, e del mio proprio impiego; ti devo di più aggiungere che il medesimo Deonna mi fe noto che tu ritornavi a Palermo. Questa notizia mi sconsolò in tal guisa, che io stesso non sapeva comprendere questa tua determinazione. Ieri diressi al sig. Perez a Torino un esteso rapporto accompagnato di tutte le copie dei fatti più rimarchevoli che mi sono accaduti a contare dalla mia ultima partenza da Palermo, e pregava detto signore a voler senza perdita di tempo darti cognizione di quei documenti, perchè sono sicuro che, dopo d'averli giudicati, compiangerai, come amante sincero del paese, la mia penosa situazione, ed approverai la mia esternata risoluzione. Ti prego rispondermi a posta corrente in Genova, ferma in posta. Ricevi intanto, o mio degno amico, gli affetti del tuo

LUIGI GHILARDI.

Al signor Vito Beltrani, commissario del regno di Sicilia presso il Governo federale.

N. 9.

ISPEZIONE MILITARE DELL' ESERCITO SICILIANO IN SVIZZERA.

Marsiglia, 6 febb. 1849. — N. 6.

ECCELLENZA,

Dietro il mandato che ebbi l'onore di ricevere da cotesto Governo, per passare in Svizzera a terminare il contratto dell' invio immediato di due battaglioni svizzeri al servizio della Sicilia, a tal' uopo m' imbarcai, accompagnato dal tenente Carlo Lucchesi, portatore di questo rapporto, a bordo del vapore la *Ville de Bordeaux*, la notte del 23 dello scorso mese, e giungeva al porto di Livorno il 25, ricevendo

colà una corrispondenza di Svizzera in cui , fra le altre cose , mi si faceva conoscere che il sig. commissario Vito Beltrani aveva lasciata la Svizzera rendendosi a Torino. Questa prima contrarietà, nel disimpegno della missione affidatami, mi fece prendere le misure seguenti. Scrivere al sig. Vito Beltrani la comunicazione qui acclusa n.o 1 ; informare esattamente il sig. deputato Perez ed incaricarlo verbalmente di altre minute circostanze , consegnandogli la suddetta comunicazione in Genova perchè fosse immediatamente rimessa al sig. Vito Beltrani. Da colà pure feci spedire varie lettere in Svizzera, avvisando i capi dell' organizzazione che il Governo siciliano si era degnato d' approvare il contratto loro e che per conseguenza si doveva considerare come affare del tutto terminato , ed osservava loro che non potevano entrare in trattato con persona alcuna, esigendo dai signori capi organizzatori svizzeri una ricevuta formale dei miei scritti.

Il 1.o del corrente mese giungeva in Marsiglia, e tosto mi presentai al sig. Deonna al quale partecipava la missione che il Governo aveva creduto bene darmi ; e gli suggeriva che aprisse immediatamente un credito in Ginevra o in Berna , attenendomi alle istruzioni ricevute da V. E.; detto signore, dopo di essersi ben informato delle più piccole circostanze dettagliate della mia missione, mi aggiungeva di non tenere la prima somma in pronto , invitandomi a scriverle la necessità del caso, ch'egli avrebbe fatto ogni sforzo per ispedirne una parte. Di più mi diceva che, dietro avviso ricevuto da Torino , il signor Beltrani era partito di colà per Palermo. A questa sconsolante notizia mi feci animo di passare tosto in Svizzera e principiare la reclutazione , dandone tosto esatta partecipazione a V. E. per mezzo degli agenti diplomatici di Torino e di Marsiglia : aggiungeva la partecipazione di Torino, sempre col doppio scopo che il signor Perez avesse saputa la residenza del sig. Beltrani, e tosto me la partecipasse , pregandolo di raggiungermi quanto prima in Svizzera. Mentre mi preparava all' esecuzione di ciò , diressi la comunicazione n.o 2 al signor Deonna e ne otteneva con gran sorpresa la risposta (documento n. 5), dico con gran sorpresa, perchè era facile a questo signore, invece di farmi scrivere, avermi detto chiaramente che a mia disposizione non poteva mettere somma alcuna , e così non farmi palese per iscritto che il Governo non aveva in me la dovuta fiducia, e non sarei stato così mortificato in faccia ad uno straniero. Non posso a meno, dietro questo tristo fatto, di far conoscere a V. E. che il suddetto sig. Deonna poteva essersi condotto in altra guisa, e non avrebbe esposta la dignità del Governo in aperta contraddizione fra i documenti a me rilasciati e quelli a lui spediti.

Ridotto adunque in questa fatale posizione, ove il mio onore rimaneva fortemente ferito, restava impossibilitato di continuare più oltre nella missione, quindi risolveva dare una piccola somma di danaro che mi restava ad un ufficiale svizzero che aveva fatto giungere in Marsiglia per oggetto di servizio, munendolo di mie lettere dirette ai signori organizzatori della legione, significando loro che non trovassero cosa strana in caso che io non potessi comparire colà prima di altri dieci o dodici giorni, essendo accaduto un errore per mia propria colpa, che per questo doveva aspettare una risposta dal Governo di Sicilia, pregava loro di mettere in opera tutta la loro influenza, perchè il Governo non soffrisse discapito alcuno. Di più aggiungeva all'ufficiale inviato che vigilasse le operazioni di reclutazione del governo di Napoli, acciocchè niente potesse nuocere all' impresa nostra. Gli ordinava di tenermi avvisato d'ogni occorrenza: ed io, come leale militare, non trovava più compatibilità (come non la trovo ancora) nella continuazione della missione affidatami, e nel mio proprio impiego, senza soffrirne nel mio onore. Mi portai di nuovo dal signor Deonna facendogli conoscere la mia giusta indignazione e gli dimandava dei soccorsi per me e per gli uffiziali che mi accompagnavano, come pure il passaggio per mare, per far ritorno in Sicilia, onde far colà le suaccennate dimissioni. Egli mi accordava la seconda, negandomi la prima dimanda, per cui rimaneva impossibilitato di proseguire o di retrocedere. È necessario che V. E. sappia che il signor Deonna fece partecipi di questo successo molte persone, e dietro quest'estranea condotta mi si presentò il sig. Scalia (padre), mostrandosi come me indegnato, facendomi un' offerta di danaro. Parimenti mi si presentava il sig. Dr. Paolo Fabrizi, lagnandosi che col mio arrivo si toglievano i fondi, che per la reclutazione da lui diretta erano stati destinati. Tutti questi strani come insperati casi, mi hanno totalmente stordito. Si presentò pure il sig. Luigi Orlando, che fra molte cose che mi suggeriva, desiderava che tornassi a trattare col sig. Deonna; a questo mi negai, accettando da lui la somma di franchi mille, colla promessa positiva (in presenza di due Siciliani) che se al mio arrivo in Svizzera non ritrovassi il sig. Beltrani, tirerei una cambiale contro il signor Deonna di novemila franchi per principiare immediatamente la reclutazione. Io per altro osservava al sig. Orlando che con questo mezzo avrei dovuto attendere in Svizzera fino al 20 di questo presente mese a far riscuotere detta cambiale; e mentre questo accadeva sarei obbligato di restare inoperoso: e che d' altronde imbarcandomi oggi stesso a bordo del vapore che muove da questa città per Palermo, il Governo, pel suddetto dì venti, avrebbe potuto far ri-

trovare in Svizzera altra persona col mio mandato. Questo signore però insisteva che io andassi a Berna, e che la mia presenza colà poteva contenere qualche defezione : aggiungendomi , che pel bene del paese dovea sacrificare ogni altro bene. Io, intanto, mi decisi dunque a compire ancora questo sacrificio per un paese cui ho dato già tante prove d' affezione; con condizione espressa , che Vostra Eccellenza , col ritorno del medesimo vapore, mandi a rilevarmi dalla penosa commissione per altra persona di maggior fiducia del Governo, acciocchè io mi possa condurre a Palermo e render conto del mio operato presso il sig. ministro della guerra, e farne di là dimissione del mio impiego, a meno che il Governo approvasse la mia condotta e mi facesse dare la più completa soddisfazione , acciocchè mai si potesse dubitare che l' onoratezza , che ovunque ho goduto nei diciotto anni di servizi militari prestati , fosse posta in dubbio per un solo momento. In tutti i modi, supplico V. E. farmi giungere col ritorno del medesimo vapore , per mezzo del surriferito ufficiale , una risposta decisiva.

Il dubbio se già vi sia il sig. ministro della guerra , e la ristrettezza del tempo mi fa omettere di farne doppio rapporto per questo signor ministro , come il mio dovere militare mi imporrebbe ; prego dunque V. E., in caso vi sia , gli trasmetta copia del presente rapporto.

Prima di conchiudere debbo riferire a V. E. che sono successi fatti ridicoli ed incompatibili col carattere degli uomini dabbene (benchè gli abbia io saputi indirettamente); non si è lasciato di mettere in opera i più bassi artifici per impedire al sig. Deonna di mettere a mia disposizione quella somma , e si è fatto invece che delle somme fossero concesse ai vari pretendenti che qui si trovano.

Questo, benchè da me disprezzato, credo del mio dovere porlo sotto la considerazione di V. E. — Colla più alta venerazione sono dell' E. vostra subordinato colonnello

LUIGI GHILARDI.

A S. E. il Ministro degli affari esteri e del Commercio.

N. 10.

ISPEZIONE MILITARE DELL'ESERCITO SICILIANO IN SVIZZERA.

Ginevra, 14 marzo 1849 — N. 8.

SIGNORE,

Dietro la facoltà, di che mi ha rivestito il Governo siciliano, di dirigermi in ogni caso agli agenti diplomatici e consolari all' estero, perchè prestino l' opera loro ogni qual volta se ne abbisogni, affine di render facile quest' impresa tanto importante al paese; voglio credere che a quest'ora avrà fatto fare i passi opportuni presso i governi Francese e Sardo, per ottenere il permesso di transito, per quei territori, delle nostre reclute svizzere, sotto le seguenti condizioni:

Il governo sardo permetterà che in S. Giuliano si formi un deposito sotto il comando di un capitano dell' esercito siciliano, che risponderà a tenervi il più buon ordine e la più severa disciplina, per riunirvi un numero, il massimo di 50 reclute, le quali verrebbero accasermate in stabilimento particolare, dietro contratto già stipulato. Da quel punto, ogni dì verrebbero per mezzo di trasporti, contrattati parimenti, condotti a Stiel, confine di questo stato; per conseguenza traverserebbero dette reclute quel territorio senza fermarsi in nessun luogo. I vari distaccamenti sarebbero sempre condotti da un uffiziale, o basso uffiziale, che risponsabile sarebbe di tutte le eventualità, e portatore di un foglio di via nominativo, rilasciato a tal uopo dal colonnello Luigi Ghilardi, capo superiore, nominato dal governo siciliano, il quale si renderà garante dell'esatto adempimento delle anzidette condizioni. Il governo francese permetterà uguali facoltà, cioè: per mezzo di trasporto continuerebbero quegli individui fino al ponte della Guillottière, presso il forte la Cluse, a tre quarti d'ora di distanza da Lione, ben inteso che sarebbero muniti di un foglio di via nella stessa guisa, se nonchè in idioma francese, ove smonterebbero in una casa particolare già contrattata, ove sarebbero accasermati. In detta casa vi sarebbe stazionato un ufficiale della nostra armata, incaricato del buon ordine e disciplina. Il numero massimo degli individui che stanzierebbero in detto punto non oltrepasserebbe i venti, giungerebbero dunque al far del sole, e l'indomani, avanti il levar di lui, sarebbero imbarcati sui vapori del Rodano. Questo succederebbe quotidianamente, come già è trattato; e nel corrente della notte di ogni riposo non verrebbe permesso ad individuo alcuno di separarsi

dalla casa-caserma. Col mezzo dei vapori sarebbero condotti fino ad Avignone ove ritroverebbero un ufficiale che li riceverebbe, incaricato di imbarcarli immediatamente col massimo ordine sui convogli o treni della strada ferrata per Marsiglia. Fuori di città sarebbero parimenti alloggiati con condizione di casermaggio sotto la sorveglianza di un capitano comandante il deposito, un ufficiale subalterno ed alcuni bassi-uffiziali e caporali. Alla truppa non verrà permesso di sortire dal detto quartiere se non alternativamente in piccolo numero. Mentre attenderanno la partenza dei vapori per Sicilia, si occuperanno della istruzione teorica, della nettezza del corpo, e della formazione della matricola della legione.

Tutto ciò che ho l'onore d' esporre è stato già riveduto e contrattato da me.

Mi pregio di osservare che il transito, per i territori, delle nostre truppe svizzere, vestite dei loro abiti da privati e condotte nella guisa che ho combinato, transiteranno come veri particolari, sicchè il pubblico non avrà occasione di conoscerne l' oggetto. I Governi dei due Stati concedendo il permesso non farebbero più che economizzare al nostro Governo due franchi per individuo, che vi vorrebbero per munirlo di passaporto, perchè la costituzione dei due paesi non può impedire ai particolari svizzeri di condursi a Marsiglia ed indi imbarcarsi per la Sicilia, osservando le regole di polizia. Questo è quanto ho l' onore di raccomandarle, onde sia concessa la più grande sollecitudine. Con tutta stima mi ripeto, di V. S.

Dev. colonnello L. GHILARDI.

Ill. sig. incaricato degli affari della Sicilia presso il Governo sardo.

N. 11.

ISPEZIONE SUPERIORE MILITARE DELL'ESERCITO SICILIANO IN SVIZZERA.

Ginevra, 14 marzo 1849. — N. 9.

SIGNORE,

Dacchè ebbi l' onore di dirigerle da Marsiglia il rapporto n. 3, non ho avuta più risposta, nè ho potuto incontrare il signor Beltrani in Svizzera; e il di lei silenzio, e il non ritrovo del signor Beltrani mi hanno posto in una situazione amarissima. Come avrà veduto, io era

deciso di ritornare da Marsiglia fino a Palermo, e se non avessi dato bada a molti cittadini siciliani colà residenti, che poi m'indussero a continuare il mio viaggio in Svizzera, pregandomi con calde parole, di dovere, di ben del paese, di fiducia, ecc., oggi non mi ritroverei assediato da tutte le parti, da uffiziali, da soldati e da contrattisti.

Prego V. S. a credere che la mia posizione d'ogni giorno si va facendo più cupa: quel che è il peggio si è che il Governo ne può discapitare assai; perchè non si deve perder di vista che il nostro Governo approvò e firmò i progetti e mi autorizzò a tal uopo. Questa situazione, o signore, è stata accresciuta dalla presenza del signor De Boni qui in Svizzera, autorizzato dal Governo di Roma per arruolare soldati di questo paese. Con effetto detto signore fece proposizione a varie persone contrattanti col nostro Governo, ed io dunque alla vista di questi fatti, ho dovuto far conoscere positivamente agli interessati che il Governo siciliano aveva pienamente accordato il tutto; e che dietro questo, io aveva proceduto a fare i vari contratti su tutta la linea di Svizzera e Marsiglia, come pure ad organizzare le differenti commissioni di reclutamento nei vari cantoni. Come ella potrà vedere, ho investito già delle somme, le quali finora non mi sono state rimesse da parte del Governo. La prego dunque dietro la narrazione di questi fatti di farsi carico dell'importanza di questo affare, e quanto prima rendere inteso di tutto il Governo perchè prenda quei provvedimenti necessari colla massima brevità; perchè io dichiaro di non potermi sostenere in tal posizione, e sarei obbligato di abbandonare questo paese furtivamente, giustificandomi di poi, e lasciando cadere la responsabilità sopra coloro che lo meritassero. Debbo inoltre osservarle, che in molti cantoni ove s'è saputa la determinazione del nostro Governo, tanto le autorità locali come la maggioranza della popolazione medesima, hanno dimostrato le più vive simpatie per la Sicilia, manifestandole e per la stampa e per altre pubbliche vie. Mentre attendo l'onore d'un pronto, favorevole come decisivo riscontro, con tutta la stima mi dichiaro di V. S.

Devotiss. Servitore
Il colonnello L. Ghilardi.

Il riscontro me lo potrà dirigere in questa città.

Ill. sig. incaricato degli affari di Sicilia presso il Governo di Sardegna.

N. 12.

Ginevra, 6 marzo 1849. — N. 10.

SIGNOR DUCA,

Voglio credere che V. S. avrà saputo per mezzo del signor Perez gli andamenti della mia missione in Svizzera, e sicuramente tal missione mi ha posto in una situazione ben dispiacevole. Dal canto mio niente è mancato; ho fatto tutto quello che si poteva fare. Se la riuscita non risultasse propizia, non sarebbe mia colpa. Di tutti questi fatti ho messo in piena cognizione il Governo, il signor Perez, ed invano ho scritto per ciò e ricercato del sig. Beltrani.

L'oggetto che mi fa molestarla è quello che avendo partecipato al signor Perez questo affare, fino da Marsiglia, sono già scorsi dieci giorni, e ripetuto di qua; e come tali partecipazioni erano indirizzate all' *Hôtel Feder* e raccomandate a V. S.; nel dubbio che fossero smarrite, prego la S. V. a volerne far ricerca.

Ho l'onore di dirmi con tutto il rispetto e la stima di V. S. Ill.

Dev. colonnello L. GHILARDI.

All'Egregio sig. Duca di Serra di Falco, Torino.

N. 13.

Genova, 27 marzo 1849. — N. 11

ECCELLENZA,

Ieri giunsi in questa città per rendermi in Sicilia, dopo d'aver abbandonato Ginevra, passando per Torino; in quest' ultimo punto fui avvisato che il sig. Beltrani si trovava in Marsiglia, e che da quella città si sarebbe portato in Svizzera per cominciare l'esecuzione della missione affidata, e in conseguenza scriveva a tutti gli agenti diplomatici e consolari, tanto in Torino, Genova e Livorno perchè io fossi avvisato, e dietro ciò ritornassi a Ginevra per riunirmi seco lui. Io debbo confessare, o signore, che dopo tanto silenzio da parte di detto signore, e dopo che inutilmente aveva agito per riunirmi al sig. Beltrani, e nessun risultato aveva ottenuto dai molliplici scritti, che aveva diretto ora al Governo, come ai suoi agenti all' estero, la mia posizione in Svizzera era omai divenuta pericolosa e difficile, sicchè presi la ferma risoluzione di abbandonare quel paese dopo di aver

disposto le cose in guisa da non compromettere mai la dignità del mio Governo, e me ne partiva, ripeto, alla volta di Torino, Genova e Livorno per recarmi a Palermo.

In questa prima città fui pregato e scongiurato da parte dei signori duca di Serra di Falco, principe di Torremuzza e Perez perchè retrocedessi in Svizzera; ma le preghiere di quei cortesi signori non furon capaci di farmi retrocedere. La mia indignazione era senza limiti; partii per Genova. In questa città ritrovai il capitano Danesi, inviato appositamente dal sig. Beltrani fin da Marsiglia acciò mi detenesse al mio passaggio, e pregandomi di retrocedere, dirigendomi in Svizzera.

Io per altro ero deciso a non retrocedere, il capitano mi aggiungeva, che il Governo aveva diretto al sig. Beltrani istruzioni di molta importanza; di più i consoli di Genova e Livorno erano pregati ad impedirmi in ogni modo che io m'imbarcassi per la Sicilia. Niente mi avrebbe fatto retrocedere dalla mia determinazione. Ma al riflettere che il disgraziato ufficiale apportatore del rapporto n. 10. naufragò a bordo del vapore il Meroveo, che si dirigeva verso Sicilia, pel che io perdei l'amicizia d'un onorato uffiziale e l'esercito perdette un compagno leale; e che io lasciava in Svizzera i capi organizzatori della legione in una posizione la più angustiosa, e discoperta la dignità del mio Governo; come pure privava la Sicilia del rinforzo tanto desiderato, ad onta del mio tanto aver operato in guisa tale da corrispondere degnamente alla fiducia del Governo e della nazione; che la mia coscienza niente mi rimordeva, e che aveva sofferto dispiaceri i più gravi della vita mia; con tutto ciò mi decido di retrocedere oggi stesso a Ginevra per riprender le traccie dell' organizzazione della legione; ma ben inteso però, ch'io sia quanto prima rilevato da altra persona di maggior fiducia del Governo, in allora farò ritorno in Sicilia per far dimissione del mio grado (e ritrovandovi la nazione in guerra, servir come semplice so'dato), col permesso del Governo, dar alla nazione un manifesto, che ho già preparato, acciocchè giudichi la condotta leale che io ho osservato, menochè il Governo dopo d' aver giudicato i documenti che ho l'onore di sottomettergli, di quanto operai, i quali van segnati con numeri 5, 6, 7, 8, 10, 11, 12, 13, 14 (che non ne ottenni più che tardive risposte non analoghe alla missione stessa come V. E. potrà giudicare dai documenti 15, 16, 17, 18), mi faccia ottenere la soddisfazione dovutami, approvando se è di giustizia quanto operai, e situarmi quanto prima nella posizione onorifica che conviene ad un militare d' onore, corredato di diciotto anni di generosi servizi prestati con lealtà. Supplico inoltre V. E. di fare e-

saminare minutamente i documenti, che ho il bene di qui acclusi rimetterle, e che pel capitano Danesi è indispensabile nelle operazioni di reclutazione della legione, che dovrà ritornar senza fallo al medesimo vapore. La bontà di V. E. deve perdonare la cattiva coordinazione di questo scritto motivato dalla ristrettezza del tempo, dal mio stato di salute, dall' animo agitatissimo che ne ho dopo tante peripezie; desidererei che V. E. volesse parimente significare al sig. ministro della guerra i motivi esposti; che questi soli m' hanno impedito di dirigergli doppio rapporto, come il mio dover militare m'imponeva; il quale per altro avrò l' onore di dirigergli fra pochi giorni. Mentre attendo impaziente gli onorifici ordini di V. E., colla più alta venerazione mi ripeto, della E. V.

Subordinato colonnello L. Ghilardi.

A S. E. il Ministro degli affari esteri e del commercio.

N. 14.

Ginevra, 31 marzo 1849. — N. 12.

Signore,

Deciso dopo le varie ricerche ed i mezzi adoprati per me in disimpegno della missione affidatami in Svizzera, a retrocedere in Sicilia per render conto del mio operato al Governo; al mio passo per Torino fui pregato dai signori componenti la deputazione siciliana a ritornare in Svizzera, dicendomi essi, che ella aveva scritto loro in quella guisa, dietro le ultime comunicazioni del nostro Governo. Ma niente fu capace dal dimettermi dalle mie determinazioni di proseguire per la Sicilia, ed effettivamente partii quel giorno stesso da Torino per la volta di Genova. Giuntovi appena, il sig. agente consolare mi manifestò una lettera direttagli da lei, nella quale mi si faceva conoscere essere necessarissimo ch'io mi recassi in Ginevra, ov' ella mi attendeva per terminare quanto prima le operazioni in quistione; ed il medesimo console avvertivami che lo stesso avviso aveva ricevuto quello di Livorno. Devo confessare, signore, che tutto questo non aveva potuto decidermi ancora a retrocedere, attesochè esaminando bene la mia coscienza ritrovavo che dal canto mio avevo fatto ogni sforzo per corrispondere degnamente alla missione affidatami, e che varie altre circostanze, che verbalmente ebbi il bene di manife-

starle, si erano frapposte in guisa tale da rendere inutile ogni mio sforzo.

Non debbo risparmiarmi di farle noto che l' indignazione più che ogni altra cosa mi aveva disposto a prendere questa estrema determinazione; ed era il punto della contraddizione che ritrovavo (e che tuttora ritrovo), cioè che il Governo si è situato in aperta contraddizione dando a me istruzioni in un modo, e ad altri in un altro. In esso momento mi si presentò pure il capitano Danesi, spedito da lei appositamente da Marsiglia, coll' oggetto di ritenermi e pregarmi a retrocedere. A questo mi diedi a riflettere il più freddamente, e riconobbi che, ancor ch'io avessi ragione, non poteva privare in questi momenti estremi la Sicilia del rinforzo dei due battaglioni che in detti momenti estremi potrebbero decidere, o almeno servir di grande utilità pel trionfo della nostra causa. E dietro questo giungeva ieri in questa città. Ivi ella mi ratificò ciò che m' avevano detto, cioè che s' era ottenuto dalla Francia il permesso del passo: ma più tardi con mio sommo dispiacere mi riferì una parte della lettera ricevuta da Parigi, nella quale disgraziatamente si diceva che quel governo francese non permetteva altrimenti il passo. A questo lo pregai di scrivermi immediatamente a Torino in maniera che quel nuovo ministero approvasse ciò che il passato aveva già approvato, cioè, il permesso delle nostre reclute per Genova. Io prenderò tutte le misure conducenti a formare l'itinerario per questa ultima via; di maniera che dentro tre giorni si trovino in caso le reclute da mettersi in moto alla volta di Genova. Non deve perder di vista, o signore, che gli uomini sono già in pronto e non attendono che l' avviso per porsi in marcia. La prego inoltre tenere le somme in pronto, perchè garantiti i capi organizzatori hanno già fatte le prime spese, le quali dopo domani dovranno essere da noi soddisfatte. Questo è quanto ho l'onore di porle a conoscenza per gli effetti necessari.

Ho l'onore di ripetermi di V. S.

Il colonnello L. Ghilardi.

Al signor Vito Beltrani, commissario del regno di Sicilia presso la Confederazione.

N. 15.

ISPEZIONE SUPERIORE DELL'ESERCITO SICILIANO IN SVIZZERA.

Ginevra, 31 marzo 1849. — N. 13.

SIGNORE,

Dietro le di lei comunicazioni, rilevando che ottenne dal cessato ministero sardo il permesso di passo delle nostre reclute per quel territorio, onde essere poi imbarcate a Genova per la Sicilia, mi fo un piacere di tracciarle il seguente itinerario.

Le nostre reclute dovranno percorrere la linea di San Giuliano a Genova.

La riunione di esse su quella linea non oltrepasserà il numero di quindici uomini, ben inteso accompagnati sempre da un ufficiale o basso ufficiale. L'ordine e la disciplina saranno osservati con tutto il rigore, avvertendo che non vestiranno alcun uniforme, ma da semplici cittadini, nè palesando mai lo scopo per cui viaggiano.

In San Giuliano è una casa particolare contrattata già, perchè serva di albergo-caserma, sotto la vigilanza e stretta responsabilità di un capitano dell'esercito siciliano.

Da quivi saranno per mezzo di vettura trasportati a Ciamberì; a metà stazione altro albergo contrattato fornirà loro il rispettivo rancio. A Ciamberì dormiranno in una sola casa, sotto la vigilanza di un ufficiale responsabile; l'indomani si porranno in marcia per mezzo di vettura per San Giovanni di Moriana, ove pernotteranno, secondo le stesse basi che a Ciamberì.

Da questo punto alcuni marcieranno a piedi, altri in vettura per Lansbourg, pernottando nella stessa guisa che alle stazioni citate.

Da Lansbourg a Susa traverseranno a piedi il Monte Cenisio: fuori di questa ultima città saranno albergati; l'indomani, per mezzo di trasporto saranno condotti nelle vicinanze di Torino ove un albergo-caserma sarà contrattato a questo fine, con le medesime garanzie. Si intende proibizione espressa di non entrare in città. Ora saranno trasportati l'indomani ad Asti, ove sarà pure un albergo-caserma come avanti: da questa città saranno trasportati a Novi passando per fuori di Alessandria. A Novi sarà disposto come sopra.

Da Novi a San Pier d'Arena, fuori di Genova, saran riuniti in deposito, in una casa comoda all'effetto, sotto la responsabilità d'un capitano, di un ufficiale subalterno e di alcuni bassi ufficiali e capo-

rali. Non sarà loro permesso di entrare in città, se non in pochissimi alla volta, e gli uni, dopo rientrati gli altri. Riuniti in quel deposito in numero sufficiente, saranno imbarcati a bordo dei vapori al servizio del governo siciliano, per esser condotti a Palermo, o altro punto della Sicilia. Riconfermato il permesso, servirà che il governo sardo avvisi tutti gli agenti suoi lungo la linea, e specialmente in tutti i punti già notati nell' itinerario; chè dentro brevi giorni mi farò un dovere di parteciparli la lista dei luoghi e dei nomi. Come pure in san Giuliano dovrà ottenersi un solo passaporto per il piccolo numero d'uomini che potranno essere contenuti in una vettura, per maggior precauzione ed economia. Questi uomini possono molto bene attraversare per il territorio sardo sotto l'aspetto di coloni.

La polizia e le autorità militari sarde riconosceranno per maggior garanzia come responsabile il colonnello Ghilardi.

Con tutto il rispetto mi creda

Devotiss. Servitore
Il colonnello L. GHILARDI.

Al signor Vito Beltrani, deputato della Camera dei Comuni e commissario del regno di Sicilia presso il Governo federale.

N. 16.

ISPEZIONE SUPERIORE MILITARE DELL'ESERCITO SICILIANO IN SVIZZERA. — *Oggetto.*

Ginevra, 2 aprile 1849. — N. 14.

SIGNORE,

Il sig. comandante della legione, questa mattina mi ha diretta una dimanda per iscritto colla quale mi richiede cinquantaquattro mila franchi per conto di spese di vestiario ed armamento.

Io, fino a che con detto signore non ho aggiustato e modificato alcuni articoli del contratto, non sono disposto a versare detta somma in sue mani, ma per adesso gli pagherò dieci mila franchi, e dentro domani, semprechè egli abbia accomodate le cose in uno stato favorevole, gli pagherò il rimanente della somma richiestami.

Dietro ciò ella si degnerà di passare in mia mano dieci mila fr.

A seconda delle sue disposizioni, il sig. capitano Donher ha combinato con me per la completa organizzazione di una compagnia di ca-

rabinieri, che dopo domani (4 del corrente) comincieranno a porsi in marcia per la volta di Marsiglia. Con tutta stima mi ripeto di lei dev. ser.

Il colonnello L. Ghilardi.

Al signor Vito Beltrani, commissario del regno di Sicilia presso il Governo federale a Ginevra.

N. 17.

Marseille, le 2 mars 1849. — N. 15.

Je m'empresse, monsieur, de répondre à votre lettre de ce jour, dans laquelle il est fait mention d' un crédit que vous aurait ouvert chez moi. M. le ministre, par sa lettre de 20 février dernier, n. 272, m'a donné l'ordre à valoir sur les fonds destinés au recrutement, de tenir à la disposition de M. Vito Beltrani, commissaire du gouvernement près la République Helvétique, la somme des 50,000 fr. Vous pouvez compter que je m'y conformerai aux ordres de M. le ministre, et à ce sujet j'écris aujourd'hui à M. Vito Beltrani, de qui j'ai à recevoir des instructions. — Veuillez agréer, monsieur, mes sincères salutations.

L'agent consulaire provisoire L. Deonna.

Monsieur le colonel L. Ghilardi. — En ville.

N. 18.

Cambiale protestata dal sig. Deonna, in data del 18 marzo 1849, ove il colonnello Ghilardi fu condannato in tutte le spese.

N. 19.

Torino, 17 marzo 1849.

Signor Colonnello,

Tuttochè ella abbia dimenticato di apporre la data nel suo foglio a me diretto, non so da qual città, e in qual giorno, suppongo che sia in Ginevra, e colà dirigo la presente.

Appena ella mi scrisse il 3 marzo, da Marsiglia, fui sollecito tro-

vare il sig. Beltrani e dargli comunicazione di tutto quanto ella mi scrisse, anzi consegnai a lui le carte impegnandolo a darle pronta risposta, e pregandolo a venire in Ginevra. Egli dissemi averle risposto in Marsiglia, e però credetti che tutto sarebbesi accomodato.

Ora mi giunge un suo secondo foglio che tratta tanto del passaggio delle reclute in Francia e Sardegna, quanto delle difficoltà in cui ella dice trovarsi per l'assenza e pel silenzio del sig. Beltrani.

Quanto al primo articolo posso dirle, che appena giunto qui, e posteriormente, non lasciai d' impegnare il sig. Beltrani perchè i due permessi fossero accordati. Credo infatti che i signori Amari e Pisani ne abbiano incaricato Friddani, commissario in Parigi, per la parte che riguarda il governo francese.

Ora è giusto premetterle, a discarico d'ogni mia officiale responsabilità, che l'altro ieri tanto Amari e Pisani, quanto il sig. Beltrani, sono partiti alla volta di Genova, per imbarcarsi oggi per la Sicilia.

I primi due nel partire non mi hanno lasciato nè le istruzioni che essi dovevano avere, nè corrispondenza precedente, nè nulla in somma che potesse mettermi in grado di adempiere ai doveri di rappresentante quì della Sicilia. Rimasto quì per semplice sentimento di buon cittadino, e disposto a fare il bene del paese in quanto si possa, non lascierò d'adoprarmi, anche nella deficienza d'istruzioni e di elementi, in ciò che la nostra causa può dettarmi. Lo stesso, e più ancora posso dirle per quanto riguarda il sig. Beltrani. Dalle parole però da lui dette pria di partire pare, secondo me, ch'egli ritenesse come tardiva ogni ulteriore osservazione di reclutazione, temendo che già comunicato al governo di Sicilia l'inaccettabile ultimatum, fossero per riprendere sì tosto le ostilità; ma questa, replico, è una mia supposizione, non avendomi nulla egli detto di espresso. Pare che egli sia andato in Sicilia per prender norma di quello che convenisse fare.

Posto l'affare in questi termini, ecco quello che io, più con carattere particolare che con altro, ho creduto di fare. Ho scritto subito al governo in Sicilia, ragguagliandolo di tutto. A tempo stesso ecco quant'altro praticherò.

Il sig. Friddani di Parigi ha risposto ai signori Amari e Pisani, in una lettera che io ho rilevato alla posta, che da parte sua crede molto difficile che l'attuale governo francese colle sue non favorevoli disposizioni per la Sicilia permetta questo passaggio, e a tal uopo, dichiarando che neppur crede farne tentativo, consiglia che si facciano le reclute passare direttamente sul territorio sardo.

Io vado oggi stesso a rispondergli, inviandogli copia dell' itinerario da lei speditomi, e facendogli rilevare, che trattasi di un passaggio

di cittadini particolari, e che come tale la Francia non potrebbe ricusarlo. Però insisterò perchè egli tenti la richiesta autorizzazione, e gli dirò pure che qualora la difficoltà fosse insormontabile, allora ne avvisi sì lei che me per vedere di combinare il passaggio unitamente per questo territorio. Io quindi, finchè questo punto non si sia risoluto, non potrò farne l' analoga richiesta al governo sardo; e aspetterò norma dalla risoluzione che riguarda la Francia.

Quanto poi alla difficoltà in cui ella si trova per la mancanza della presenza del sig. Beltrani, scriverò allo stesso sig. Friddani, pregandolo di penetrarsi della di lei posizione e di darle tutte quelle agevolazioni e schiarimenti, che sono nei limiti della di lui attribuzione, tanto scrivendo a lei direttamente, quanto al sig. Deonna di Marsiglia, dipendente da lui. A tal uopo prego lei, sig. Ghilardi, di dirigersi anche al detto sig. barone Friddani a Parigi, il quale è più di me nel caso di poterla consigliare ed agevolare. E sarebbe utile che ella gli facesse la storia del suo affare, dandogli copia di tutto e regolandosi provvisoriamente a norma di quanto egli le dirà, salvo a provocare direttamente, com'ella avrà già fatto o farà tosto, le nuove istruzioni dirette del nostro Governo.

Questo è quanto io posso praticare, nè di più potrei nell' assoluta mancanza di elementi ed istruzioni in cui è piaciuto lasciarmi ai signori Amari e Pisani.

Mi comandi in tutto quanto dipende da me e mi creda con alta stima ai suoi ordini

Il commissario del governo di Sicilia
FRANCESCO PEREZ.

All'egregio sig. L. Ghilardi, col. dell'esercito siciliano, in Ginevra.

N. 20.

Torino.

CARO GHILARDI,

Io doveva partire, ma appena saputo che vi erano lettere mie ed istruzioni dal ministero, ho sospesa la partenza.

Mi dispiace intanto che tu non abbia spedito qui le lettere, perchè qui le avrei subito ricevute, e se non era qui, i commissari Amari e Pisani avrebbero curato spedirmele ove io mi trovassi.

Ho scritto perchè il plico fosse intanto *immantinente* da Genova spedito qui, ed ho scritto ad un mio amico di costì, ed allo albergatore della corona.

Leggendo le istruzioni, prenderò subito le misure necessarie.

Da Gioberti s'era ottenuto il permesso del passaggio delle reclute, ma adesso bisogna parlare al novello ministro sig. Colli. Oggi andrò incontinente a questi commissari — da lui — bada a non parlar di *me* quando tratterai costì l'affare di reclutazione — per gravi ragioni bisogna tenere occulto che il *commissario di Sicilia* sia a parte di questa reclutazione, altrimenti si porrebbe in falsa posizione verso cotesto consiglio federale, e peggio verso l'assemblea che fra non molto verrà a riunirsi, ed innanzi a cui è forza proporre lo scioglimento dei contratti di Napoli. Sai che le relazioni diplomatiche sono le più delicate, e non bisogna farsi dare dell'*imprudente* o del *minchione*. Basti questo. Preparo intanto tutto, e riceverai subito mie lettere appena avrò lette le istruzioni che mi riguardano. Ti scrivo confidenzialmente. Tu rispondimi subitamente.

Il tuo BELTRANI.

N. 21.

CARO GHILARDI,

È la seconda volta che ti scrivo; spero domani ricevere le lettere che facesti pervenire a Ginevra, appena ricevute vedrò quel che dovrò praticare. Ti dò intanto notizia che ieri si ebbe dal nuovo ministro sig. Colli il permesso che ci aveva accordato il suo predecessore, s'intende tacito. Dunque il transito del Piemonte è permesso. Io dubito se lo otterremo dal governo francese, stiamo a vedere, giacchè allora la spedizione dovrebbe farsi da Genova. Attendo con premura tue lettere. Addio.

Il tuo BELTRANI. Torino.

Al colonnello Ghilardi, posta restante. — Berna.

N. 22.

COMMANDEMENT DE LA LÉGION SUISSE-ALLEMANDE.

Berne, le 8 février 1849. — N. 1.

M. LE COLONEL,

J'ai l' honneur de vous accuser réception de votre lettre datée de Gênes, 3 février 1849, par laquelle vous m' informez que votre Gouvernement a accepté le projet de traité pour la formation d' une lé-

gion Suisse-Allemande, tel que nous en étions convenus, sauf les modifications que nous pourrions juger nécessaires d'un commun accord. En conséquence de cette comunication, je considère l'affaire conclue, et je vais immédiatement prendre les mesures nécessaires pour en préparer l'exécution.

Cependant, comme le traité n'est pas encore signé, je renverrai toutes les mesures qui occasionnent des dépenses jusqu'à ce que vous m'ayez donné votre autorisation à cet effet. Je vous prie donc, M. le colonel, de vouloir m'informer au plus tôt, si vous jugez convenable que je passe immédiatement à des démarches destinées à préparer la réalisation du projet, et étant de nature à occasionner des frais. Si votre réponse est affirmative, je vous prie, monsieur, de vouloir fixer la limite des dépenses pour lesquelles vous jugez pouvoir assumer la responsabilité au nom de votre Gouvernement.

Le point étant de nature à accélérer ou à retarder de beaucoup l'exécution de notre entreprise, je vous prie, M. le Colonel, de bien vouloir m'honorer de votre réponse au plus tôt.

Agréez, M. le colonel, l'assurance de ma considération très-distinguée.

Joh. Ph. Becker.

A M. le colonel L. Ghilardi, chargé d'affaires du Gouvernement de Sicile. — Marseille.

N. 23.

COMMANDEMENT DE LA LÉGION SUISSE-ALLEMANDE.

Neuchâtel, le 13 février 1849. — N. 2.

M. le Colonel,

En réponse à vos deux lettres, dont l'une est datée de Marseille du 6 courant, et l'autre de Genève du 11 courant, et par lesquelles vous m'informez que vous m'autorisez à faire des dépenses préliminaires jusqu'à concurrence de deux mille francs, je me hâte de vous informer que j'ai usé, sans désemparer de votre autorisation, et que j'ai pris toutes les mesures nécessaires pour préparer l'exécution prompte de votre entreprise. Les nombreuses occupations qui en sont résultées, m'ont empêché de répondre immédiatement à votre lettre.

Veuillez m'informer au plus tôt, si vous désirez que je vienne à Genève, où si vous avez l'intention de venir ici, pour procéder à la conclusion définitive de notre contrat.

J'attends vos nouvelles avec impatience. Agréez, M. le colonel, l'assurance de ma parfaite considération. »

Joh. Ph. Becker.

A M. le colonel L. Ghilardi, chargé d' affaires du Gouvernement de Sicile à Genève.

N. 24.

COMMANDEMENT DE LA LÉGION SUISSE-ALLEMANDE.

Genève, le 3 avril 1849. — N. 3.

Monsieur le Colonel,

En me référant à ma lettre d'hier, j'ai l'honneur de vous informer que j'ai expédié tous les ordres nécessaries pour faire procéder immédiatement à la confection des habillements d'uniforme pour quatre cents hommes.

En même temps j'ai l'honneur de vous aviser que, dès aujourd'hui, j'ai cinquante hommes disponibles, réunis dans cette ville et prêts à partir pour leur destination.

Dès demain j'aurai l'honneur de vous en transmettre l'état nominatif.

Agréez, monsieur le colonel, l'assurance de ma considération très-distinguée.

Joh. Ph. Becker.

À monsieur le colonel L. Ghilardi, chargé d'affaires du Gouvernement de Sicile, à Genève.

N. 25.

COMMANDEMENT DE LA LÉGION SUISSE-ALLEMANDE.

Genève, premier avril 1849. — N. 4.

Monsieur le Colonel,

D'après vos dispositions je me suis rendu aujourd'hui à Genève, ou j'ai l'honneur de vous dire.

Avant mon départ de Genève, j'ai déjà donné toutes les dispositions nécessaires pour la confection de l'habillement complet pour 400 hom-

mes; j'ai établi pour qu'on achève deux cents carabines à l'arsenal de Neuchâtel, en garantissant le prix selon vos ordres en date du 14 du mois passé. Ci-dessous je vous donne, Monsieur, le montant de la confection de l'habillement, ainsi que celui des carabines. Les frais d'étapes pour 400 hommes sont calculés à peu-près; et je vous prie, Monsieur, de me les passer tels qu'ils sont. La somme totale est de 45,500 (quarante-cinq mille cinq cents) francs qu'on devra satisfaire demain.

Dépenses faites d'après l'autorisation de Monsieur le colonel L. Ghilardi, en date du 14 mars 1849.

Payé à-compte de 200 carabines à l'arsenal de Neuchâtel, Fr. 11,000.

Contracté le premier avril 1849, quatre cents habillements complets, Fr. 30,000.

Frais d'enrôlement et d'étapes jusqu'à St.-Julien, pour quatre cents hommes, Fr. 2,500.

A-compte pour différents officiers, Fr. 2,000.

Total Fr. 45,500.

J'ai l'honneur de vous prévenir, Monsieur, que les commissions de recrutement pour les différents cantons ont été expédiées, et que, par conséquent, le 4 de ce mois vous trouverez à Genève, à votre disposition, quatre capitaines, six subalternes, dix-huit sergents, vingt-six caporaux, quatre sapeurs, huit tambours et deux cent quatre-vingts soldats, tous prêts à passer sur la ligne que vous aurez la bonté de leur marquer.

Quant à ce que vous avez dépensé, pour ce qui me regarde, vous aurez la complaisance, Monsieur, de le retenir sur la somme totale.

Agréez, Monsieur le colonel, l'assurance de ma considération.

JOH. PH. BECKER.

À Monsieur le colonel L. Ghilardi, chargé d'affaires du Gouvernement sicilien.

N. 26.

ISPEZIONE SUPERIORE MILITARE DELL'ESERCITO SICILIANO IN SVIZZERA.

Num. 15.

Eccellenza,

Con l'ultimo rapporto (documento n. 13) che ebbi l'onore di spedire a S. E. il Ministro degli affari esteri da Genova il 27 dello scaduto mese, per mezzo del capitano Danesi, pregava il sig. Ministro degli affari esteri volesse partecipare quanto io aveva operato e che quanto prima avrei diretto a V. E. tutte le copie degli originali di quanto fino a questo dì ho operato, in disimpegno della missione affidatami. Come sarà facile rilevare dai documenti n. 7, 9, 10, 11, 13, io non posso continuare in questa missione; a meno che il Governo, penetrato dalla giustizia da me tante volte reclamata, mi faccia rendere la più completa soddisfazione, nè resti in nulla offesa la nota mia lealtà.

È bene che V. E. resti intesa, che se in tempo opportuno si fosse operato come io addimandava coi documenti 5, 6, 7, 8, 9, 10 e 11, e che ognuno fosse stato al suo posto, oggi la Sicilia conterebbe già la legione nella sua armata. Mai si ottenne un permesso dei governi di Francia e di Sardegna, come si doveva, pel passo delle nostre reclute; solo risposte tarde ed evasive, come appare dai documenti 19, 20 e 21, dei quali gli ultimi due furono da me ricevuti per la posta di Genova il dì 22 dello scorso mese, presenti due testimoni. Da Genova retroceduto in Svizzera, come lo dimostra il documento 13, giunsi in Ginevra il 30 marzo a. c. Tosto m'incontrai col sig. Vito Beltrani, come fa noto il documento 14. Nuove difficoltà sono sopraggiunte denotate dal documento 15.

Secondo l'espressione verbale del sig. Beltrani, pare che le somme destinate alla reclutazione della legione non siano giunte nel loro totale e che quanto era pervenuto sia in parte stato ritirato per servire ad altro oggetto. Questa difficoltà unita all'impedimento del passo delle nostre reclute pei territorii di Francia e Sardegna, il blocco della Sicilia; la riunione di un gran numero di legionari in questa città, tutto questo mi pone nel più doloroso conflitto.

Non so ancora che misure potranno adottare; ma prevengo che sempre saranno in discapito del Governo; e devo ripetere che mia non è la colpa, e che se come io aveva disposto si fosse eseguito, tutto oggi sarebbe terminato. Questo lo proveranno a V. E. i documenti che ho

il bene di porgerle. In riparo a tutti questi mali non ho potuto prendere che qualche misura di economia e fare di prevenire maggiori complicazioni, come lo dimostra il documento n. 16.

In complemento del contratto in vigore, vorrà V. E. mandarmi col prossimo corriere i brevetti pei signori colonnello Giovanni Filippo Becker, tenente colonnello Ernesto Schüller, pei sei capitani e sei primi tenenti conformemente all'art. 5 del contratto. È necessario che V. E. faccia dar le disposizioni necessarie in ogni modo per far preparare la caserma che dovrà ricevere i legionari. Devo prevenirla per altro che le coperte le saranno spedite coi proprii distaccamenti; se maggiori contrarietà non sopravvengano, sto prendendo in questo momento certe misure perchè possano arrivare col vapore del 16 corrente mese, ma mi dispiace sopra modo che questi uomini non avranno per quel giorno nessuna sorte di vestiario; e tutto questo succede, devo dirlo un' altra volta, per avermi impedito di agire nella guisa che si doveva. Suppongo che col vapore che sarà per giungere a Marsiglia m' avrà mandato il Governo, per mezzo del capitano Danesi, una risposta al mio rapporto (n. 13), come pure una persona in cui il Governo abbia maggior fiducia che in me. Con la debita stima mi ripeto dell' E. V.

Subordinato colonnello L. Ghilardi.

A S. E. il Ministro della Guerra e Marina.

N. 27.

Gênes, 5 avril 1849.

Monsieur,

Je m'empresse de vous avertir que je viens de recevoir l'avis que les cent carabines que j'ai achetées à Neuchâtel vont arriver ici demain. Comme, d'après le contrat, je dois en payer immédiatement la valeur (11,000 francs), je vous prie de vouloir bien faire ce qui dépend de vous pour rendre disponibles les fonds nécessaires.

Agréez, Monsieur le colonel, l'assurance de ma considération.

J. Ph. Becker.

Monsieur le colonel Ghilardi, à Genève.

N. 28.

COMMANDAMENT DE LA LÉGION ALLEMANDE-SUISSE.

Genève, 6 avril 1849.

Monsieur le Colonel,

Bientôt je ne pourrai ni avancer, ni reculer, et à chaque instant le danger augmente; je dois donc vous prier avec instance de me faire au moins l'avance demandée de 45,000 francs, aujourd'hui sans faute.

J'ai conclu des marchés avec plusieurs marchands pour nous fournir les différents objets et effets militaires; maintenant je dois, après notre arrangement, leur faire une avance; je ne peux pas attendre plus long-temps à remplir ces conditions, si je ne veux avoir à faire avec les autorités. De même, j'ai acheté hier une partie des chemises, des souliers et des fusils, et les gens attendent sur leur paiement.

A chaque instant il arrive des hommes qui veulent être logés et nourris. Il serait à désirer d'en faire partir déjà aujourd'hui una partie, ou au plus tard demain, pour que tout ce monde n'attire pas l'attention du public. Ces gens, qui ne sont pas occupés, ont l'ennui aussi; cela peut devenir nuisible.

Les carabiniers demandent à savoir leurs conditions.

En attendant, je me recommande.

Votre tout dévoué
Joh. Ph. Becker.

À Monsieur le colonel Ghilardi, commissaire du Gouvernement sicilien.

N. 29.

COMMANDEMENT DE LA LÉGION SUISSE-ALLEMANDE.

Genève, le 8 avril 1849.

Je soussigné déclare avoir reçu en plusieurs fois de Monsieur le colonel Louis Ghilardi la somme de dix-sept mille francs, à compte des dépenses faites pour la susdite légion. — Fr. 17,000.

Joh. Ph. Becker.

N. 50.

COMMANDEMENT DE LA LÉGION SUISSE-ALLEMANDE.

Genève, le 7 avril 1849.

Des circonstances majeures imprévues, rendant pour le moment impossible, ou du moins extrêmement difficile l'exécution du traité conclu entre Monsieur le colonel Ghilardi, agissant au nom du Gouvernement sicilien d'une part, et MM. le colonel Becker et le colonel Schüller d'autre part, pour l'organisation d'une légion allemande-suisse, destinée à entrer au service sicilien pour défendre l'indépendance de la nation; les parties intéressées consentent, en subissant la force des circonstances, à renvoyer l'exécution de cette entreprise jusqu'au moment ou les circonstances seront moins défavorables. Mais vu les dépenses que messieurs le colonel Becker et le colonel Schüller ont faites par suite des assurances positives qui leur avaient été données à cet égard par messieurs les chargés d'affaires du Gouvernement sicilien, M. le colonel Ghilardi et M. Vito Beltrani, et les charges qui pésent encore sur eux par suite du commencement d'exécution, qui a eu lieu en vertu du traité signé le 2 avril dernier et conformément à ce même traité, MM. le colonel Becker et le L. colonel Schüller, pleins de confiance dans l'honneur du Gouvernement de Sicile, réprésenté par messieurs ces chargés d'affaires, demandent le remboursement des frais ci-après énumérés.

Dépenses faites par M. le colonel Becker et le colonel Schüller par suite d'un commencement d'exécution du traité conclu avec M. le colonel Ghilardi, le 2 avril 1849, à Genève, et par suite des assurances positives reçues déjà antérieurement de la part de MM. les chargés d'affaires du Gouvernement sicilien en Suisse, MM. le colonel Ghilardi et Vito Beltrani.

Num. 1.

Dépenses préparatoires, selon des lettres de M. le colonel Ghilardi, datées de Gênes le 28 février, Marseille le 3 mars, Genève le 13 mars et de M. le chargé d'affaires Vito Beltrani, datées de Genève le 28 mars. Frais provenant de voyage, d'envois d'émissaires en Suisse, en France et en Allemagne, d'indemnités payées etc. . . Fr. 10,000

Num. 2.

Dépenses faites pour les officiers, frais de voyage et des pensions à Neuchâtel et à Genève . . . » 2,800

A reporter Fr. 12,800

Report Fr.		12,800
Num. 3.		
Frais de route pour 400 hommes appelés à Genève en vertu du traité conclu le 2 avril avec M. le colonel Ghilardi; en comptant 18 francs par homme, pour le voyage à Genève et le retour dans leurs foyers .	»	7,200
Num. 4.		
Petits effets achetés en vertu du même traité, et qui sont à la disposition du Gouvernement sicilien . .	»	2,000
Num. 5.		
Indemnité à payer pour résilier le marché conclu pour 100 carabines	»	1,500
Num. 6.		
Indemnité pour résilier le marché conclu, conformément au traité pour la fourniture de l'équipement de 400 hommes	»	3,000
Num. 7.		
Frais d'impression des règlements militaires de la légion en allemand et en français, objet à la disposition du Gouvernement sicilien	»	500
Total des dépenses faites ou à faire par MM. Becker et Schüller	Fr.	27,000

Cependant il est entendu qui si le traité s'exécute, les sommes portées sous les n. 5 et 6 seront réduites, la première de fr. 1,500 à 300, et la seconde de fr. 3,000, en sorte que le total se trouverait alors diminué de fr. 2,700 et réduit à la somme de fr. 24,300.

Dans cet énuméré des dépenses, et des frais, il n'est fait mention d'un achat de 400 pantalons en toile à fr. 3, 75 c. la pièce, ni de 800 chemises, également à fr. 3, 75 c. la pièce, le montant de cette fourniture ayant déjà été soldé à M. Becher par M. Ghilardi au quel M. Becher a rendu les objets en question, soit les 400 pantalons et les 800 chemises à sa charge et responsabilité. Cette dépense de 4,500 fr. avait été faite par suite de la première autorisation de M. le colonel Ghilardi de faire des dépenses préparatoires jusqu'à la concurrence de 9,000 fr.

En considération que le traité n'est nullement résilié, mais qu'il reste en vigueur et qu'il est seulement renvoyé, quant à son exécution, M. le colonel Becher et le colonel Schüller ne font aucune demande en indemnité personnelle, quoique la non exécution du traité aurait pour eux les conséquences les plus cruelles, vu qu'ils ont déjà

et irrémissiblement abandonné des positions tres-avantageuses, en vue d'aller avec la légion au service du Gouvernement sicilien; seulement ils demandent que leurs brevets de colonel et lieutenant-colonel leur soient expédiés sans délai, conformément à la promesse solennelle de M. le colonel Ghilardi.

Mais quant aux autres officiers, vu que trois d'entre eux, MM. de Hofstetter, Stucky et Æby, le premier officier allemand, les deux autres officiers fédéraux suisses, ont renoncé à leur position, et se trouveraient dans une situation très-critique s'ils restaient sans emploi, M. Becker demande qu'ils soient envoyés en Sicile et employés de suite dans l'armée sicilienne, et qu'on s'engage envers eux à les faire rentrer dans la légion allemande-suisse dès qu'elle sera formée et arrivée en Sicile.

Le soussigné reconnait le bien-fondé de toutes les demandes consignées ci-dessus et il s'engage à leur faire droit au nom du gouvernement sicilien qu'il représente.

Signé L. Ghilardi.

Récapitulation du Compte.

Dépenses faites par MM. Becker et Schüller, pour l'organisation de la légion Allemande-Suisse . .	Fr.	31,500
Sommes reçues à-compte de la part de M. le colonel Ghilardi	»	17,000
Perte à charge du gouvernement de Sicile . .	»	14,500

Genève, 8 avril 1849.

Joh. Ph. Becker, Ernest Schuller.

Les soussignés déclarent que l'acte ci-dessus a été approuvé et signé par les parties intéressées en leur présence.

Genève, 8 avril 1849.

Signé: Jacobicci, capitaine; Ant. Checcacci.

N. 31.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI E DEL COMMERCIO.

Palermo, 27 marzo 1849. — N. 435.

SIGNORE,

Riscontro il suo dispaccio del 6 corrente, che contiene altri documenti di cui ho preso nota. Esso mi fu consegnato non prima di ieri, perchè al signor tenente Lucchesi, da lei incaricato per portarlo, mancò l'occasione del vapore precedente e non giunse che ora. È pur troppo deplorabile che la partenza del signor Beltrani dalla Svizzera abbia ritardato e nociuto grandemente alla reclutazione svizzera. In ogni modo, oggi col suo ritorno speriamo che si ripari prontamente a tutto.

Mi duole poi sommamente il vedere che ella può sospettare questo Governo di non avere in lei piena e completa fiducia, mentre all' incontro fa tanto conto della sua persona. Ma dovendosi aprire un credito presso il sig. Deonna, nè potendosi aprire a due persone, bisognava intestarlo al sig. Beltrani, perchè come commissario di Sicilia presso la Confederazione Elvetica si supponeva che restasse fermo al suo posto, mentre ella era costretta dalla reclutazione ad essere spesso in movimento.

Spero che ciò diraderà interamente i suoi dubbi.

Per tutt'altro le scriverò nel dispaccio diretto a lei stesso ed al signor Beltrani, e la prevengo che ho comunicato al ministro della guerra i di lei dispacci, e quanto le scriverò oggi è colla sua intelligenza. Gradisca i sensi della mia considerazione.

P. BUTERA.

Al signore, signor colonnello Luigi Ghilardi — Ginevra.

N. 32.

Palermo, 27 marzo 1849.

PREGIAT.MO SIG. GHILARDI,

Rispondo al pregiatissimo vostro foglio del 13 stante, dal quale ho rilevato la difficile posizione in cui siete per essere altra volta ritornato in Svizzera, e precisamente per non avervi trovato Beltrani.

Sul particolare posso dirvi che, dalle notizie prevenutemi, il detto sig. Beltrani dev'essere già da 15 giorni in Ginevra; e quindi sembra

che le difficoltà cagionate per la di costui assenza siano interamente cessate.

Per errore naturalmente il ministro degli affari esteri avrà annunziato al sig. Beltrani; debbo prevenirvi che non possiamo sperare dal governo francese il permesso di passaggio dal suo territorio fino a Marsiglia per le reclute svizzere; per conseguenza dovranno queste tragittare per gli stati piemontesi fino a Genova.

Rimanete adunque in tale intelligenza, e con particolare stima mi raffermo

M. Stabile
Ministro della guerra e marina.

Al signor colonnello Luigi Ghilardi — Ginevra.

N. 33.

Genève, le 8 avril 1849.

Excellence,

Quoique les soussignés soient parfaitement convaincus que M. le colonel Ghilardi informera V. E. avec une exactitude parfaite de tout ce qui concerne la tentative, malheureusement échouée pour le moment, de mettre en exécution le traité conclu avec les soussignés pour organiser une légion Allemande-Suisse pour le service du gouvernement sicilien, ainsi que de la position très-fâcheuse qui resulta du renvoi indéterminé de cette entreprise pour les officiers contractants et pour un grand nombre des personnes qui s' étaient jointes à eux; ils croient cependant de leur devoir de transmettre à V. E. un exposé très-succinct des faits principaux relatifs à cette tractation. Les soussignés auront d' abord l' honneur de déclarer à V. E. qu'ils ont répondu affirmativement aux premières propositions de M. le colonel Ghilardi pour deux motifs d'un ordre supérieur et dignes de déterminer des hommes d'honneur. D'une part, leur cœur les portait à accepter l' occasion qui leur était offerte, de concourir à la grande œuvre humanitaire de l'émancipation de l' Italie, d'autre part ils espéraient qu'en établissant une base en Italie, telle que la légion Allemande-Suisse promet de l'offrir, base assez forte pour que toutes les sympathies des peuples suisses pour la lutte d'existence nationale d'Italie puissent s'y porter en y trouvant un pivot solide, ils pourraient contribuer à arracher leur patrie, la Suisse et la position honteuse et dangereuse de la neutralité absolue dans laquelle le man-

que de cœur et d'intelligence politique de quelques-uns de ses hommes d'état l'a placée.

C'étaient là, avec le désir qui les a toujours animés, de consacrer toutes leurs forces au progrès de la liberté des peuples, les motifs qui ont entièrement déterminé leur acceptation ; et ils prient V. E. de bien vouloir être persuadée que des calculs d' un ordre plus bas n'ont exercé aucune influence sur leur détermination. Dès que les soussignés ont été informés par M. le colonel Ghilardi, par ses lettres datées de Gênes, le 28 février, et de Marseille, 3 mars, que le gouvernement de Sicile avait approuvé le projet, comunication à laquelle M. le colonel Ghilardi ajoutait, que les soussignés pourraient prendre toutes les mesures qu'ils croyaient nécessaires pour l'affaire, ils n'ont pas tardé un instant de faire toutes les démarches commandées par leur position. Sentant vivement l'importance pour la Sicile, d' agir sans perte de temps et décidés à se montrer dignes de la confiance dont le gouvernement sicilien les honorait, ils se mirent rigoureusemente à l' œuvre, ne reculant ni devant les dépenses ni devant les actes qui devaient compromettre toute leur position sociale dans le cas, sans doute alors peu probable, que l' entreprise ne s' exécutât pas. Aussi peuvent-ils assurer V. E. que, sans les malheureux obstacles que M. le colonel Ghilardi rencontra alors de différents côtès et qui l'entravèrent jusqu'au point de forcer à interrompre complètement l' exécution, alors que la France autorisait le passage des recrues et que l' abord de la Sicile était parfaitement libre ; sans ces déplorables entraves, la légion sérait actuellement en Sicile et aurait le bonheur de prendre part à la lutte glorieuse qui doit decider de la liberté d'un peuple généreux; car en envoyant un gran nombre d'émissaires de tout côté, en fournissant les moyens d' existence à ceux des légionnaires qui autrement auraient été forcés de se désespérer et qui ont risqué aussi de perdre de vue en entretenant une correspondance très-active entre tous les intéressés, et en faisant l' aquisition de tous les objets nécessaires pour la première mise en exécution, ils avaient réussi à disloquer leur monde de manière que l' organisation de la légion était presque effectuée, et qui, au signal donné, elle pouvait se porter dans très peu de temps toute complète, au point de départ. Mais, par suite de la détermination de renvoyer l'exécution de l'entreprise à laquelle M. le colonel Ghilardi se vit forcé, non seulement tous ces frais et toutes ces peines étaient perdus, mais le découragement général qui en résultait portait la désorganisation dans les rangs de la légion, et il devenait à l'avenir plus difficile et plus long de ramener les affaires au point où elles avaient été.

Cependant les soussignés ne désespérèrent point de réaliser le projet conçu et ils n'acceptèrent pas les propositions qui leur furent faites peu après par M. de'Boni, chargé d'affaires romain, de former une légion pour le service de Rome ; aussi dès que M. Vito Beltrani les informa par sa lettre datée de Genève le 28 mars, que l'exécution du traité était reprise par suite d'ordres reçus de son gouvernement, et qu'il fallait au plus tôt possible faire le nécessaire, les soussignés reprirent avec ardeur l'œuvre momentanément abandonné. Assistés comme toujours, de la coopération infatigable et dévouée de M. le colonel Ghilardi, il leur a été possible de vaincre les difficultés qui provenaient du premier désappointement, et la légion allait partir par divisions de 400 hommes, lorsque des circonstances malheureuses, jugées insurmontables par messieurs vos délégués, vinrent de nouveau s'opposer à l'exécution en imposant le renvoi indéfini de l'entreprise. Les soussignés ne désespèrent pas encore de la réalisation d' un projet auquel ils tiennent d'autant plus, qu' il leur a coûté beaucoup de peines et qu' il leur créera encore de cruels embarras, mais il sont profondement affligés de ne pas pouvoir se joindre au brave peuple de Sicile dès le premier moment de son combat contre ses oppresseurs. M. le colonel Ghilardi a connaissance exacte des frais et dépenses que cette entreprise leur a occasionnés; M. le chargé d'affaires Vito Beltrani qui ne s'est pas trouvé en fonds, au moment de son départ de Genève, et qui n'a pu leur rembourser qu'une partie des ces dépenses, s' est formellement engagé à leur solder l' autre partie dès son arrivée à Marseille ; si, du moins, il y trouve les fonds nécessaires. Ils comptent, a cet égard, sur la loyauté de M. Beltrani et ne doutent pas qu'il agira, en ce qui concerne cet objet, d'une manière digne du Gouvernement qu' il représente. Ils sont donc assurés que ce point sera reglé sans délai.

Mais ils ne peuvent s' empêcher de porter à la connaissance de V. E. les graves inconvénients auxquels ce renvoi de l'exécution donne lieu pour un grand nombre des légionnaires, et les terribles embarras qui en résultent pour les soussignés, ainsi que les pertes et dommages qu' ils souffriraient si l'entreprise ne s' exécutait pas du tout. Un grand nombre de légionnaires ont quitté des positions qui leur permettaient de gagner honorablement leur vie, et dans lesquelles ils ne pourront plus rentrer; ils devront trouver de nouvelles ressources, et jusqu'à ce qu'ils les aient trouvées ils seront à la charge des soussignés. Plusieurs officiers ont renoncé à des places très-avantageuses, et ils ne pourront pas tous y rentrer ; trois d'entre eux partaient à leur frais pour la Sicile; ce sont: M. de Hofstetter, officier très-distin-

gué et jouissant d'une réputation militaire étendue; MM. Æby et Stucky, officiers de l'armée fédérale suisse, également hommes de beaucoup de qualité, et méritant toute confiance.

Nous espérons que le gouvernement sicilien les emploira dans l'armée, et qu'il leur fournira l'occasion de donner des preuves de leur courage et de leur talent militaire, jusqu'au moment où ils pourront reprendre leur place dans la légion Allemande-Suisse.

Quant à la position personnelle des soussignés, il suffira qu'elle soit connue de V. E. pour qu'ils puissent être assurés de ne pas être les victimes de cette complication. Le soussigné J. P. Becker était propriétaire de fabrique à Bienne. Il a liquidé la plus grande partie de son industrie, et il subirait des pertes considérables, si la légion ne se formait pas. De plus, en se plaçant ouvertement à la tête de cette entreprise, il a rompu avec tous les préjugés, même légaux, en Suisse; il a tout sacrifié a cette cause, et ne pourrait plus même séjourner avec sécurité dans le pays dont il est citoyen.

Le soussigné Ernest Schüller était directeur des postes à Bienne, place qui lui rapportait neuf mille francs par an; il l'a définitivement abandonnée et il est impossible qu'il y rentre. Il serait ruiné s'il n'arrivait pas à occuper sa nouvelle position en Sicile.

Enfin, si le renvoi de l'exécution devait se prolonger, il serait d'une urgente nécessité que le gouvernement Sicilien fournit quelques fonds aux soussignés ou qu'il soit tenu, d'honneur, a faire encore de nombreuses dépenses pour ne pas laisser dans une position misérable un grand nombre d'hommes de bien qui se trouvent dans cette situation cruelle pour avoir suivi leur appel.

Pleins de confiance dans l'honneur du gouvernement sicilien, ils subiront ces embarras avec courage, sûrs que la Sicile remplira loyalement toutes ces obligations d'honneur qu'il a contracté envers eux. — Agréez, E., l'assurance de notre haute considération.

JOH. PH. BECHER, ERNEST SCHULLER.

A son excellence, M. le prince de Butera, ministre des affaires étrangères en Sicile.

N. 54.

ISPEZIONE MILITARE SVIZZERA.

Ginevra, 9 aprile 1849.

SIGNORE,

In vista dei deplorabili casi seguenti : 1.o La proibizione del Governo federale di reclutare per la Sicilia ; 2.o I fondi destinati alla reclutazione furono impiegati per altri affari importanti del Governo siciliano; 3.o Proibizione del Governo francese pel passaggio delle nostre reclute nel suo territorio ; 4.o Impedimento dal lato del Piemonte per gli avvenimenti di Genova ; resta adunque provato che un solo dei tre primi motivi sarebbe stato sufficiente per annullare la nostra missione.

A tal uopo abbiamo di comune accordo prese le disposizioni come appresso :

Venire ad un accomodamento coi vari contrattisti d' abbigliamento ed armamento, coi capi della legione signori Becker e Schuller, col capo della compagnia de'carabinieri, da V. S. autorizzati, coi vari uffiziali e soldati da me tenuti nei distretti di Losanna e Ginevra.

Io ricevei da V. S. in vari versamenti ventun mila e cinquecento franchi.

Questo è quanto ho l'onore di parteciparle, e pervenirla inoltre che io ed il capitano Iacobacci, poi il capitano federale Stuby e i tenenti Hofstetter, ed Æby, non che il sergente federale Lacoste partiremo domani alla volta di Marsiglia. Tutti i suddetti sono a nostro carico, pei quali prego rimetta una somma a mia disposizione.

Con tutta stima mi ripeto di V. S.

Dev. LUIGI GHILARDI.

All'Ill.mo signor Vito Beltrani, commissario del regno di Sicilia presso la Confederazione Elvetica.

N. 55.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI E DEL COMMERCIO.

Palermo, 10 aprile 1849. — N. 509.

SIGNORE,

Questo Ministero convinto sulla regolare e lodevole condotta da lei tenuta nella missione di che trovasi incaricato, non può che fargliene

i dovuti elogi, trovando in pari tempo ragionevoli le di lei doglianze per ostacoli che hanno ritardato lo avviamento di un affare di tanta importanza. Sembra intanto che tali ostacoli sieno ormai cessati giacchè il sig. Beltrani trovasi a quest'ora già ritornato in Isvizzera. Ella dunque avrà la bontà di retrocedere ugualmente, se pure a quest'ora non l'abbia fatto, come mi dà a credere il suo foglio del 27 marzo scorso; portandosi a Ginevra si metterà d'accordo col detto sig. Beltrani per riprendere e portare a sollecito compimento la organizzazione della legione. Non occorre che io le faccia perciò ulteriori raccomandazioni, sicuro come sono dello zelo sperimentato ch' ella nutre pel bene di questo paese.

Il capitano Danesi, giusta il desiderio da lei espresso, farà ritorno presso di lei col vapore che parte oggi da Palermo, come utile nelle operazioni delle reclutazioni.

Il ministro P. Butera.

Al signor, signor colonnello Luigi Ghilardi.

N. 36.

ISPEZIONE DELLA LEGIONE SVIZZERA.

Marsiglia, 19 aprile 1849.

Signore,

Il dì 4 del corrente mese giungeva in Marsiglia il capitano Danesi di ritorno da Palermo, da che ne partì il 10, dopo aver adempito alla missione di cui l' incaricai presso il nostro Governo. Detto capitano mi riferiva, anzi mi assicurava che Palermo non è bloccato, nè lo fu mai dal momento di suo arrivo colà fino alla sua partenza. Questa notizia m' è stata confermata da altre persone non che dall' amministrazione dei vapori. Come adunque mi partecipava ella in Ginevra essere bloccata la Sicilia interamente? In Ginevra pure ella mi assicurava che il Governo francese aveva proibito il passo delle nostre reclute pel suo territorio, ed in contrario qui l' agente consolare del Governo di Sicilia garantisce che il Governo francese permetteva detto transito. Dunque esiste una contraddizione; senza di questa un battaglione sarebbe già arrivato in Palermo, giacchè calcolando su quegli ostacoli si sospese l'organizzazione con grave perdita. Ella d' altronde sa bene che ad onta che il Governo federale proibisca la formazione della legione nella Svizzera, i cantoni di Ginevra e Losanna, le auto-

rità in ispecie che mi onoravano della loro amicizia, m' assicuravano ch' io poteva agire arditamente. Perciò quasi sospetterei si cerchi d'ingannarci, molto più che con dispaccio ricevuto dal Governo in data del 10 corrente, di cui le rimetto copia, come potrà rilevare, mi si prega di sollecitare l' invio della legione. Ma che fare? Ella mi dice che il sig. Orlando, partito il dì 9 da Palermo a bordo del vapore il *Sully*, recherebbe fondi e altre istruzioni per condurre a buon fine la nostra missione. Ma come spiegare ancora questa contraddizione? Il sig. Orlando è effettivamente partito a bordo del nominato vapore: il vapore è giunto, ma il sig. Orlando non si è ancora veduto.

Ella mi aggiungeva che quivi eravi un vapore a disposizione del sig. Orlando od altra persona che fosse pronta di partire pella Sicilia conducendo truppe. Io ho fatto ricercare diligentemente se questo vapore sia veramente a disposizione del Governo, ed ho ritrovato che non ve n' ha, anzi ai vapori francesi è vietato di fare scala a Trapani come d'abitudine; l'amministrazione Rostand si nega, sotto pretesto che gli è dovuta una somma, di fare nuove corse. Denari non ve ne sono nè qui nè in Isvizzera, permesso di passaggio non esiste nè di Francia nè di Piemonte. Come fare adunque per adempiere, come militare onorato, la missione di cui mi trovo rivestito?

Ella sa che io, come i signori ufficiali qua riuniti, eravamo decisi di portarci ad occupare i nostri posti in Sicilia, ed eravamo disposti, come lo siamo tuttora, di versare il nostro sangue per quella infortunata terra. A questo oggetto ebbi l' onore di formarle, sono tre giorni, un progetto, ed era quello di riunire sul momento 200 uomini armati ed equipaggiarli, facendoli partire a bordo d' un vapore per Livorno. Là indirizzai un ufficiale.

Io sarei partito avanti ieri col vapore che di qua si mosse, col fine di riunire altri due o trecento combattenti, che aggiunti a quelli che arriverebbero da Marsiglia, tutti nel tempo più breve ci saressimo recati in soccorso del nostro paese. Ma ancora questo piano dovè frustrarsi; dopo d'aver disposto costì gli uomini, parte degli effetti ed armamento, inviato l'uffiziale a Livorno, aver preso un posto per me su d' un altro vapore per Bastia e Livorno, giunse il partecipato dispaccio, ed ella mi disse che io non poteva agire altrimenti che seguendo gli ordini del Governo onde non mostrare disobbedienza. Io non comprendo, e neppure lo comprenderanno gli onorati capitani Jacobacci e Danesi, parimenti gli ufficiali federali che con noi si trovano uniti, che in momenti così solenni non si dia pronto termine a questo disgraziato affare, e non si tolga più a lungo alla Sicilia la cooperazione di tanti volonterosi ufficiali che ardono del santo desiderio di

contribuire al trionfo dell' indipendenza della patria. La prego, o signore, di non indugiare un momento a darmi per iscritto una risposta categorica, capace di soddisfare ogni giusta mia domanda, per potere nell' istesso tempo sapere a che io mi debba attenere, dichiarando che non prendendo ella una sollecita determinazione favorevole ai giusti clamori del paese, che aspetta da noi rinforzi, sarò obbligato di considerarmi come sciolto d'ogni missione, ed io come i sunnominati ufficiali cercheremo ogni mezzo onde ricondurci ai nostri posti.

Con tutta la considerazione sono di V. E.

Dev. colonnello Luigi Ghilardi.

Al sig. Vito Beltrani, commissario del regno di Sicilia presso la Confederazione Elvetica.

N. 37.

Ricevuto dal sig. Beltrani ventunmila e cinque cento . Fr. 21,500

Somme soddisfatte dietro ricevuta.

1.	Pagato in diverse rate al sig. colonnello Becker .	Fr.	17,000
2.	Compra di tre carabine	»	195
3.	Un trombone modello	»	40
4.	Ai capitani Iacobacci e Danesi, paghe di aprile e maggio	»	1,000
5.	Agli ufficiali svizzeri che ci hanno seguito fino a Marsiglia	»	520
6.	A diversi ufficiali, sotto-ufficiali e soldati rimasti in Svizzera	»	796
7.	Spese di burrò e di posta, dal primo di gennaio fino ai 26 aprile inclusivo	»	600
8.	Pagato per ordine del sig. Vito Beltrani agli organizzatori della compagnia dei carabinieri . . .	»	473
9.	Pagato al sergente Lacoste per viaggi di reclutazione e soddisfatto a ragione di due franchi al giorno, dagli 11 gennaio al 26 aprile inclusivo, e viaggio da Ginevra a Marsiglia	»	482
10.	Soddisfatto al tenente Lucchetti per vari viaggi ed una paga	»	245
	Da riportarsi	Fr.	21,351

	Riporto Fr.	21,351
11. Soddisfatto al primo tenente federale Augusto Juvort, pel viaggio da Marsiglia a Ginevra e Neuchâtel .	»	246
12. Ricevimento in Berna dei signori capi organizzatori e varii altri uffiziali in compagnia del sig. Beltrani .	»	140
13. Cambiale protestata dal sig. Deonna	»	13
14. Spese fatte per la linea di Ginevra e Lione . .	»	64
15. Pagato al negoziante Ponti, di Berna, dietro ordine del sig. Beltrani	»	72
16. Spese di tutti i viaggi fatti dal colonnello Ghilardi, contando solo le spese di vettura	»	768
17. Spese fatte per varii individui per la reclutazione .	»	160
18. Soddisfatto quattro paghe corrispondenti al colonnello Ghilardi	»	2,296
19. Spese di viaggio pei capitani Iacobacci e Danesi .	»	500
20. Spese fatte per l' invio del maggiore Llort e la piazza perduta a bordo del vapore côrso dietro il ricevimento della ministeriale del dì 10 aprile	»	472
21. Spese per la pubblicazione di tutti i fatti accaduti nell'organizzazione della legione	»	200
Somma Fr.		26,282
Ricevuto dal sig. Vito Beltrani in Marsiglia Fr.		10,000
Totale ricevuto da detto signore Fr.		31,500
Somma restante in potere del colonnello Ghilardi Fr.		5,218

Effetti in potere degli organizzatori.

Ottocento camicie di tela	Fr.	4,435
Quattrocento pantaloni, idem		
Effetti della legione, idem	»	2,000
Tre carabine in potere del colonnello Ghilardi . .	»	195
Un trombone modello	»	40
Duemila libretti di massa per tutta la legione e regolamenti militari	»	500
Somma Fr.		12,388

Spesa per parte del Governo	Fr.	19,112
Resta a favore del detto in danaro contante ed effetti .	»	12,388
Totale generale	Fr.	31,500

N. 38.

Marsiglia, 24 aprile 1849.

SIGNOR COLONNELLO,

Dopo gli ostacoli gravissimi che hanno sventuratamente attraversato l' incarico che il nostro Governo confidavaci, che sono alla sua conoscenza; dopo avviso ricevuto dal sig. Deonna che significavaci essere già arrivato *officialmente* il blocco della Sicilia; dopo la espressa dichiarazione di lui, di non potere accordare le nostre domande che riguardavan la spedizione di 400 svizzeri o più si tosto che un vapore fosse da lui messo a nostra disposizione per il 16 od il 20 aprile, non potemmo rimanere più oltre in Svizzera, ed ella conosce al pari di me quante e quali contrazioni ho dovuto soffrire, e quante dolorosissime afflizioni sostenere. Arrivati qui il giorno 11 corrente trovammo partito il vapore per la Sicilia, e da quel giorno non è stato possibile trovar modo per arrivar colà. Oggi però parte il *Sully*, ed io ne profitto subito, chè in me nutro l'ardente desiderio di volare tra i miei concittadini. So benissimo ch' ella divide egual desiderio che me, ma l'arrivo del sig. Orlando, che è affare di gravissimo interesse pel nostro paese, mi spinge a consigliarla ed a pregarla cooperare con lui per la felice risultanza dello stesso. Più che convinto dell' amore che ella nutre pel paese ed al quale lei ha offerta tutta la sua persona, stimo che coglierà di buon grado le mie parole.

Mi creda sempre il suo

VITO BELTRANI.

Ornatissimo sig. colonnello Ghilardi, a Marsiglia.

N. 39.

Marsiglia, 24 aprile 1849.

ECCELLENZA,

Io sono stato vittima come il paese d' intrighi e maneggi di scellerati; la Provvidenza ha voluto che le prove di tali iniquità cadano

in mie mani. Forse V. E. troverà duro questo linguaggio, ma io in questi momenti solenni non posso tacere in vista di una rovina così grande, giacchè è chiaro e palpabile che la legione svizzero-allemanna non si è voluta, perchè se si fosse voluta, a quest'ora la Sicilia conterebbe nel suo seno duemila valorosi combattenti di più. La prova di questa triste verità la ritroverà V. E. in tutti i rapporti che io ho diretti al Governo e nei documenti che ho accompagnato sempre. Oggi si poteva imbarcar ancora parte di questa legione, perchè in Marsiglia si trovano gli ufficiali Hofstetter, Stucky ed Æby, non meno che gli onorati capitani dell'esercito siciliano Iacobacci e Danesi; tutti ardono a gara per volare e combattere in Sicilia, accompagnati da una truppa armata, però ben lontani di adattarsi ad esporsi soli all' indignazione del popolo che fidente nei promessi rinforzi in un momento di pericolo non potrebbe freddamente giudicare sull' impresa fallita, e nella sua giusta ira si scaglierebbe sul primo arrivato. Tutti questi signori ed altri molti che attendono in Svizzera, hanno perduta la loro posizione sociale, il Governo è in dovere di procurar loro qualche sollievo onde torli dalla sgraziata situazione a cui alcuni indegni li hanno ridotti. Il dì 12 del corrente proposi al sig. Beltrani, come V. E. potrà rilevare dall'accluso documento n. 1, di far mettere alla mia disposizione un vapore e mezzi pecuniari, ed io mi proponeva di arrivare in Sicilia con 400 combattenti; a questa domanda si presentò in casa mia, presenti i signori capitani Danesi e Iacobacci, e mi dichiarò ch'io era in dovere, dietro il dispaccio di V. E. del 10 corrente, di attenermi alle instruzioni in esso contenute. Mi aggiungeva inoltre che doveva aspettare l'arrivo del sig. Orlando ch' era portatore d' instruzioni e di mezzi, ma io non poteva capire, come tutt'ora non capisco, che essendo partito detto signore in data anteriore al mio dispaccio, potesse avere ordini in contrario a ciò che V. E. mi partecipava. Questo mi fa semprepiù credere che s' impedisca ad ogni costo il mio ritorno in Sicilia.

Dichiaro di nuovo a V. E. che io non posso comprendere altrimenti questo modo d'agire. Abbiamo aspettato detto signore fin ieri sera; questa mattina il sig. Beltrani mi ha comunicato la lettera n. 4, e di più verbalmente mi aggiunge che il motivo del tardo arrivo del sig. Orlando sia quello di essere stato a trattare con qualche forza armata lombarda che dicesi trovarsi tra Sestri e Chiavari e che per mezzo di qualche legno a vapore ed a vela farebbe trasportare in Sicilia detta forza. Volesse il cielo che ciò si eseguisse; ma che mandato ha dunque il sig. Orlando dal Governo di Sicilia? Io non lo so; come devo mettermi io alla disposizione di detto signore? Lo comporta la dignità

del mio grado, l'onore, il dovere? Qual cooperazione sarebbe la mia in quest' affare, non lo posso comprendere. Mentre qui in Marsiglia mi trovo circondato d'elementi per poter condurre in Sicilia un rinforzo non lieve e non me ne vengono forniti i mezzi, io non posso continuare più oltre questa triste relazione. Oggi domando di nuovo a V. E. ciò che ho già domandato altre volte, cioè la mia dimissione, però io desidero servire tra i difensori della Sicilia qual semplice soldato, chè io non posso, senza farmi partecipe di delitto, continuare nel mio grado.

Voglio credere che V. E., dopo aver ben considerati i fatti, mi concederà la chiesta dimissione. Oggi col battello il *Sully* invio il signor Luigi Mateucci appositamente perchè consegni a V. E. questi dispacci coi dovuti documenti. Io spero che il medesimo (al quale desidererei che V. E. procurasse sul vapore un ritorno *gratis*, perchè altrimenti la spesa sarebbe a mio carico) recherà la mia dimissione e tutto ciò che V. E. stimerà bene ordinarmi. Accluso rimetto il n. 2 risguardante i conti del danaro ricevuto. Resta in mie mani la somma di 5,218 franchi, dei quali V. E. disporrà come più piace; a questo non posso a meno di osservarle che tanto io come i signori capitani Iacobacci e Danesi abbiamo sofferte delle spese e perdite enormi, e se V. E. lo crede giusto, potrà ricompensarci in qualche maniera.

Gl' intrighi che al principio di questo scritto menziono, riguardano le fregate a vapore, la legione ed altri maneggi altamente nocivi alla Sicilia, maneggi orditi da un consolato napoletano, assistito da alcuni cattivi siciliani. In vista dei momenti critici in cui si trova ora il paese mi astengo di pubblicare i fatti ed i nomi, ma lo farò in tempo più opportuno. Devo parteciparle inoltre che ho sotto stampa tutti i fatti accaduti durante la mia missione all' estero, cosa che darò al pubblico al momento stesso che riceverò la mia dimissione. Prima di concludere questo scritto non posso a meno di notare a V. E. con sommo mio dolore che tutti i piani d'organizzazione pel bene dell' esercito siciliano che furono dettati dall' infaticabile ex-ministro di guerra sig. La Farina, sono stati fatalmente tutti contrariati.

Aspettando gli ordini di V. E. sono con tutto il rispetto di V. E.

Subordinato colonnello Luigi Ghilardi.

A S. E. il ministro del commercio e degli affari esteri, a Palermo.

§ 11.

Sulla Marina Siciliana.

Il ragguaglio che siegue, compiacendo alle mie vive istanze, fu compilato da Giambattista Castiglia sulla corrispondenza officiale e sulle notizie a voce somministrategli da suo fratello Salvadore medesimo già Comandante generale della marina siciliana.

TALUNE PARTICOLARITÀ

INTORNO L' ARMAMENTO

I.

ORDINAMENTI MILITARI.

Salvatore Castiglia appena nominato Comandante della Marina Nazionale dal Comitato generale di Sicilia, stimando urgente più d'ogni altro che il paese fosse tosto difeso da una flottiglia, fino da marzo 1848 egli presentava il seguente progetto.

Si sa che in Inghilterra i bastimenti a vapore anco mercantili da 300 tonnellate in su devono per legge essere costruiti in tal modo, che si possano al caso convertire ad uso di guerra, e dove ne sopravvenga la necessità, i proprietarii sono obbligati di cederli al Governo. Pensava dunque che se per la nostra difesa si volesse far fabbricare appositamente alcune fregate a vapore, ciò avrebbe richiesto un tempo ed una spesa esorbitante, e si saria quindi incorso in due inconvenienti; l'uno di non aversi in tempo, mentre pure

il bisogno era stringente; l'altro, che il dispendio avrebbe forse superato i mezzi pecuniarii, di cui in quel punto poteva disporre la Sicilia. Al contrario, mandando subito in Inghilterra per la compra di quattro grossi vapori mercantili, non si sarebbe perduto altro tempo se non il poco necessario per adattarli alla guerra, e come di bastimenti già usati, il prezzo ne saria stato molto discreto. È vero che la durata ne sarebbe stata minore, ma in quel frangente ciò che più importava era la difesa del paese, non già la vita più o meno lunga delle navi da guerra. A quei quattro vapori aggiunti i due altri di minore portata ch'erano in nostro potere, cioè il *Palermo* e il *Peloro*, avrebbero composto una armata tale da tenere in rispetto la flottiglia napolitana, premunire le coste, e colle barche cannoniere e co' castelli e colle squadriglie dalla parte di terra, respingere anco l'invasione.

Ma chi tra noi s'avea tolto in mano la somma delle cose, la pensava diversamente. In primo luogo per le rivoluzioni sopravvenute allo stesso tempo di quella di Sicilia ci giudicava il re di Napoli in imbarazzi tali da dovere smettere ogni pensiero di ricuperar l'ultima colla forza, e in ogni caso stimava che l'intervento inglese bastando da se solo a salvarla, il dispendio enorme di un armamento poteva non altro produrre che danno.

È noto inoltre che la rivoluzione di Palermo non ebbe nulla di predisposto, se non sia lo stato generale degli animi, e l'opinione che s'era diffusa dappertutto che fossevi concertato un moto ad un giorno prefisso; ma essa ebbe solo principio per l'ardire di pochi giovani, che esponendo le proprie persone, vi diedero la mossa. Coloro che nel Comitato, che ebbe da loro medesimi l'origine, assunsero poscia la maggiore influenza, o v'erano stati tratti loro malgrado, o vennero a raccogliervi il frutto dello ordinamento straordinario e dei pericoli affrontati da quei giovani, ed è

pure ad essi che della rivoluzione siciliana tocca tutto l'onore. Que' tali dunque, e massime Mariano Stabile, che aveva preso su tutti gli altri una certa supremazia, d' allora non mirarono ad altro se non a sbarazzarsi di quegl' individui, che all' occhio del popolo dovevano parere come i capi della rivoluzione, ed erano nel loro un fuscello assai molesto. Mentre si combattè, costoro, come uomini di azione, naturalmente lasciavano ad altri la direzione degli affari, ma questi ne approfittavano per tirare ogni cosa al proprio potere. Terminato il conflitto, gli uomini che si dicevano della testa, si trovarono a fronte di quelli del braccio. I primi avevano la potenza effettiva, i secondi il sentimento del loro operato, e da ciò una certa pretensione di volere ingerirsi ne' pubblici affari. In tal punto gli uomini del potere aprirono una porta, che fu poi fatale alla causa della rivoluzione. Da un canto, per appagare l'ambizione di coloro che s' erano distinti come combattenti, si crearono tutto ad un tratto colonnelli di una milizia che non esisteva, e ch' ei non conoscevano affatto; dall'altro, tiratine alcuni dalla loro, seminarono tra essi la discordia, e così li opposero gli uni agli altri; in fine li screditarono orribilmente nell'opinione del popolo addossando loro tutte le male voci.

Una milizia ordinata tutta a squadriglie doveva per noi essere la sola finchè durasse la lotta; il credere di poter improvvisare un esercito là dove ne mancano tutti gli elementi, era sciocchezza. Le condizioni di Sicilia per tale riguardo sono tutte particolari. Ne' paesi ove esiste un esercito nazionale, appena l'autorità passi in un potere rivoluzionario, esso trova bell' e pronti dentro lo stato medesimo soldati, ufficiali, stabilimenti militari, ed un popolo cui la coscrizione ha da lungo tempo formato alla disciplina e alle abitudini marziali. Ma tra noi la popolazione ha abborrito sempre la leva come segno e conseguenza la più oppressiva

del dominio napolitano; il solo tentare d' introdurvela nel 1820 la fè rivoltare; l'esercito è dunque tutto napolitano; le fabbriche, gl' istituti militari esistono solo in Napoli; fino i vestiti e i menomi oggetti per uso de' soldati vengono di là bell' e fatti di tutto punto. E però cacciata che fu da noi la soldatesca, il paese non aveva affatto elementi in sè stesso da rimettere in piedi un esercito. Ma per l' opposto il coraggio, l'ardire, la destrezza e l'agilità dei corpi, l'abilità al tiro, sono qualità eminenti nei Siciliani; il paese non offrendo vaste pianure, ma essendo tutto vario d'accidenti e montuoso, si presta mirabilmente ad una guerra minuta e di stormeggio, e l' essere infine un' isola fa che con una buona flottiglia, e un sistema di guerriglie bene ordinato dalla parte di terra, ove non s'abbiano a fronte che le sole forze napolitane, una invasione torna quasi impossibile. Vuolsi pertanto replicare che coloro i quali, mentre durava il combattimento, avevano e sollevato e condotto le forze popolari, si dovevano lasciare capisquadre quali erano, nè più nè meno; l'influenza che loro competeva, e cui non s'avria dovuto mai lor tôrre, era quella che potevano esercitare su le masse. Non si doveva mai convertirli in capi militari, nè col denigrarli, far perdere loro il concetto e la fiducia della plebe, e così attaccare in essi il principio medesimo della rivoluzione. Ma gli uomini del potere ciò che più temevano ed avversavano erano appunto le forze vive della rivoluzione, e mentre acciecavano i capi rivoluzionarii col gittar loro in sugli occhi quei gradi militari, li soppiantavano poi in secreto, e cercavano di crearsi una forza, non per la guerra, ma che fosse tutta lor ligia, ed ecco in qual modo. Nell'esercito napolitano militavano un certo numero di ufficiali Siciliani, persone estranee al movimento politico, solo avvezze alla servilità e all' assolutismo ad un tempo del soldato, perciò con poco o niuno amore per la rivoluzione, e molti dei quali avevano anche combattuto contro il popolo in mezzo alle file nemi-

che. Ma i governanti appunto per siffatti requisiti stimandoli individui tali quali facevano al loro proposito, li allettarono a dimettersi, e recarsi tra noi, e scartando gli uomini della rivoluzione, li elevarono ai gradi più alti della milizia, e li costituirono in massima autorità. Il popolo li guardava da principio di malissimo occhio, e fu più volte per dar loro di mano. Ma i governanti col tempo, colla perseveranza, collo screditare ognora più i capi rivoluzionarii, e con altre male arti, riuscirono in fine a far di coloro quello che vollero. Se non che, ad onta di questo, l'esercito restò sempre una massa incomposta, e non si fè altro che dare a quelle forze capi o freddi od anco ostili alla rivoluzione, e che nel frangente sariano stati oscillanti o infidi. Il fatto lo ha pur troppo provato.

Un aneddoto connesso al ragguaglio che abbiamo impreso, e il quale senza le spiegazioni che precedono parrebbe molto strano, gioverà al contrario a spargervi lume. Un tale Salvatore D'Amico, capitano di vascello della marina napolitana, era venuto colla flotta, che dopo scoppiata la rivolta aveva recato i rinforzi alla guarnigione di Palermo, e costui, solo tra' capi di quella flotta, ancoratosi col vapore che comandava a rincontro di Porta Felice, aveva tratto a scaglia verso la città. Un tale altro, per nome Matteo Martinez, comandava l'arsenale mentre si esercitavano le ostilità contro Messina, e i giornali pubblicarono poscia una lettera intercettatagli, nella quale volendo scolparsi da certo suo strano fatto, che aveva costato la vita a taluni soldati napolitani nello stesso arsenale ch'era sotto il suo comando, ei diceva che *mandava lo sputo del disprezzo*, ed era pronto a sfidare chi avesse sparso *il minimo dubbio su la fede di lui verso l'adorato sovrano*. Nondimeno promulgatasi in Napoli la Costituzione del 10 febbraio, entrambi furono tra coloro che fecero mostra per iscrupolo patrio di non volere giurarla; lasciarono il servizio, e ne vennero in Sicilia. Furono rice-

vuti lietamente dai nostri governanti, i quali avendo già creato ministro della guerra un altro militare, Paternò, costui si prese a direttore della marina Martinez; e Stabile, ministro degli esteri, che già mirava ad assumersi quella dittatura pel male, non pel bene, che poi si tolse, consigliandosi intieramente con loro intorno alle cose navali, senza mai chiamare a parte delle consulte il Castiglia come se non fosse esistito, era già in sul punto di spedire D'Amico in Inghilterra per l'acquisto di alcuni vapori. Or Paternò non aveva fatto altro a tal uopo che impadronirsi del progetto di Castiglia spiegato più sopra, presentarlo come proprio al Parlamento, sciogliere tutti i dubbi che gli si mossero, giovandosi delle idee che v'erano annunziate, ed in tal guisa era stato approvato, e decretatasene la spesa occorrente: ciò nonostante tutte le consultazioni seguivano poscia all'insaputa di lui. Vi fu chi avvertì il Castiglia di cotesti maneggi, e così la cosa essendosi divulgata nel corpo della marina, vi accese un'ira straordinaria. Quando D'Amico andò per imbarcarsi, marinai ed uffiziali si levarono a romore, lo manomisero, e stavano già per ucciderlo, se Castiglia a grande stento e pericolo proprio non fosse intervenuto a salvarlo. Allora quei del Governo si vollero far valere; misero in consulta se si dovesse o no arrestare Castiglia, e con lui gli altri capi di quella specie di sommossa, e punirli con rigore; ma in su quei principii erano ancor troppo teneri, e temendo di spezzarsi contro un primo urto, stimarono meglio di venire ad una certa composizione. Chiamarono il Castiglia, e qui non mancarono, come si può supporre, le parole acerbe, le recriminazioni, le spieghe; in fine il Governo mantenne in parte il suo punto con ispedire D'Amico, ma per dare anco a Castiglia una soddisfazione tal quale, a sua richiesta, gli accompagnò un tal Giuseppe Diliberto, stimato come il più valente dei nostri costruttori navali. Ma queste erano peripezie; ciò che più rileva di notare è, che

l'idea di Castiglia di avere vapori di pronto uso per la guerra, da D'Amico, che come non affezionato, o per dir meglio, ostile alla rivoluzione, non poteva comprendere quanta fosse per noi l'importanza del tempo, venne abbandonata (1).

Infatti arrivato in Inghilterra trovando sui cantieri due scafi di grossi piroscafi appartenenti alla Compagnia della Navigazione a vapore Peninsulare ed Orientale, li giudicò appropriati al bisogno della Sicilia, e fermò al tutto su di essi la sua attenzione. Li cominciò a contrattare, ne scrisse al nostro Governo, e questo tanto per agevolare e conchiudere il contratto, e sopraintendere a tutto quello che occorresse durante la costruzione, come ancora perchè stando in Londra potessero raccomandare la causa nostra presso quel gabinetto, vi spacciò come Commissarii il principe Granatelli e Luigi Scalia. Mediante costoro dunque si ultimò il contratto, e fu rinviato in Sicilia per la ratifica, e per la somma necessaria al primo pagamento, che s'era stipulato, Carmelo Agnetta, aggiunto alla Commissione in qualità di Segretario. E s'ebbe la ratifica, e s'ebbe il denaro, perchè ancora non s'erano esaurite le somme trovate nel Banco di

(1) Il progetto fu pubblicato nel giornale il *Cittadino*. In una lettera officiale, che scrivea al Ministro della Guerra da Londra in data del 25 novembre 1848, dice:

« Circa ai due vapori, il più grande, se il loro lavoro siegue come in questi giorni, verso la fine del mese entrante potrà essere pronto a partire; l'altro poi, quantunque il bastimento sia tutto finito, non potrà esser lesto alla partenza che nel mese di gennaio, giacchè la macchina dopo tanto tempo non è intieramente compiuta. Questo è un guaio serio, ma ci vuol pazienza. *La commissione fu sbagliata fin da principio. Si pensò ad acquistare vapori sul cantiere, come se avessero dovuto servire per un governo costituito, e che fosse stato in pace, mentre collo stesso denaro, comprando vapori usati, se ne avrebbero avuti due di più, e chi sa da quanto tempo sarebbero in Sicilia. Di questo sbaglio non ho alcun rimorso, perchè ne fui predicatore al passato Ministero* ».

Palermo, e si potè omai proseguire la costruzione di quei vapori per conto della Sicilia. E qui è da esprimere la nostra riconoscenza verso il signor Willcox, direttore della Compagnia Peninsulare, e personaggio di qualità egregie, il quale sollecitato allo stesso tempo per l'acquisto di quei vapori dai nostri e dagli agenti del Governo Sardo, con cui avrebbe potuto ultimare prestamente il contratto, amò piuttosto sottoporsi agli indugi di cotali andirivieni, solo per favorire la causa Siciliana cui s'era molto appassionato, che non ha cessato a suo potere di avanzare, e verso la quale anche al giorno d'oggi serba tutto il suo affetto. Il D'Amico prese una specie d'amore intorno a quei piroscafi, e sollecito non di altro se non se che a lavoro compiuto niuno vi potesse trovar menda, e che facessero prova del quanto se ne intendeva, non consentiva si trascurasse qualunque minuzia, o che vi fosse parte meno che finita, o che il tutto non si presentasse lussureggiante di solidità e di bellezza; se ciò poteva essere a scapito del tempo e del bisogno che ne stringeva, a lui non montava. Tanto è vero che nella mente di tutti coloro che maneggiavano le cose di Sicilia la guerra era l'ultimo dei pensieri.

II.

I Ministri della Guerra.

Nell'atto però che D'Amico si spassiona a suo modo, e i nostri governanti cullandosi degl' imbarazzi del Borbone e del patrocinio inglese, s' inebbriano nell' amore del potere, questi che fin allora aveva sembrato di dormire, si risveglia d'un tratto; assalta la povera Messina; la mette a ferro e a fuoco; si avanza nell' isola a gran giornate: ella pare condotta a sterminio senza uno insperato armistizio. La benda cade allora dagli occhi; si vide chiaro che priva di una flottiglia, la Sicilia si trovava sempre ad un pelo della sua ro-

vina; si vide che non s' avea forza di sorta. La perdita di Messina avea inoltre assorbito con sè poco meno che tutto il bello e numeroso materiale da guerra che s' era trovato nelle fortezze dopo che la soldatesca le aveva abbandonate; e il denaro, che ne' primi mesi era in copia nelle casse pubbliche, erasi già consumato. Navi, armi, soldati, era non ostante il grido universale; il governo sembrò darsi gran moto; scelse a Ministro della guerra un uomo, di cui non altri credo abbia mai accoppiato al pari di lui le qualità concomitanti e contrarie di ostentare un' attività estrema a via di un gran chiasso di atti e di parole, ma nel fatto operar nulla, o peggio guastare tutto quello a cui ponesse la mano. Questi fu Giuseppe La Farina. Colui che lo aveva preceduto nel ministero, era stato, come si avvertì, militare, dotato di molto coraggio personale, ma di verun sapere, e il quale credeva che tutta l' arte della guerra, e molto più quella che s'addiceva alle circostanze particolari della Sicilia, consistesse nell'avere gente di bella apparenza, capace di eseguire gli armeggiamenti a pennello, tutta ordine e disciplina. Trovò arruolate molte migliaia di uomini, che gli parvero di cattivo aspetto, poco o nulla sommessi, e non quadrando colle sue idee di simmetria e di servilità soldatesca, li licenziò, senza rispetto, a colpi di frustino. Nelle squadriglie non è da dire se trovasse peggio di peggio; però anco queste mandate con Dio. Dunque squadre, no; soldati quali davali il paese, nemmeno: ma con che mai dunque l' egregio generale intendeva fare la guerra? Il successore di lui, invece di soldato, era letterato e giornalista, ed affiliato ab antico a tutte le società secrete ed alla Giovine Italia, sebbene, andato che fu al potere, in mezzo a quella frotta reazionaria che reggeva le cose della Sicilia, abbia smentito nel modo più brutto la massima di: *Dio e il Popolo*, in cui si riassumono i principii della setta. Ma il Ministero sembrò gli avesse tutto a un tratto infuso il genio guerresco, dac-

chè si creò da sè colonnello; abbandonò l'abito da borghese, vestì la divisa militare, nè la spogliò mai più, nè anco dopo che andò emigrato, i suoi amici avendo dovuto penar tanto a persuaderlo di deporla; cavalcava con aria fiera e marziale per la città, e passava rassegne ad ogni poco. Ei disse: Le squadre non valgono; gli uomini ufficiali o coscritti che siano, mancano di abitudini militari, dunque facciamoli entrambi, e i primi in ispecie, venire dall' estero. E posto che non s' era saputo o voluto ordinare il sistema più confacente al caso delle guerriglie paesane, era questo il partito meno cattivo, se si fosse riuscito ad avere veri ufficiali e soldati. Ma gli ufficiali, anco i più alti, furono un'accozzaglia di avventurieri vagolanti di paese in paese in traccia di fortuna, o persone il cui titolo non era altro che d'essere già tempo stati confratelli al Ministro in società secrete; e d'altronde se prima s'era fatto scialacquo di gradi militari per rimeritare coloro che a dritto o a torto pretendevano avere avuto parte alla rivoluzione, cosicchè l'esercito in erba costava più di capi che di militi, nel che per esser giusti, la colpa non era stata del suo antecessore, ma solo del Comitato, il novello Ministro accrebbe quella torma in immenso per dare buoni posti agli amici e crearsi nel paese numerosi aderenti. Circa poi alla reclutazione all'estero, si mandarono commissarii di qua, commissarii di là, in Francia, nella Svizzera, anco in Irlanda e in Grecia; un fascio di banchieri, di corrispondenti; istruzioni, contro-istruzioni, palesi, secrete; ordini agli uni, contromandati da quelli che si spedivano agli altri; un garbuglio intricatissimo. I poeti si sono stillato il cervello a rendere immagine del caos; l'azienda di questo insigne Ministro ne darebbe forse l' idea la più acconcia (1).

(1) Su questo proposito si può leggere una memoria pubblicata dal colonnello Ghilardi, in cui dà conto delle ragioni che mandarono a vuoto la commissione di lui pel reclutamento degli Svizzeri.

III.

Organizzazione della Marina.

Fra tanto suo agitarsi è bene da presumere ch' ei abbia voluto manomettere altresì le cose navali. I nostri compatriotti si devono ricordare che nell' ottobre 48 in Palermo si parlò straordinariamente della subitanea partenza di Castiglia con un tale inglese, che aveva nome Parker, e il quale chi diceva fratello, chi per lo meno stretto parente dell' Ammiraglio, e sull' oggetto di quella missione si sparse un mondo di dicerie. Or ecco di che si trattava. L'Inglese portava bene il nome del prode Ammiraglio, ma era tutt'altro che parente di lui, e nulla poi ritraeva della sua valentia navale. Nei tempi delle guerre anteriori l'Inghilterra stretta dal bisogno di aver ciurme numerose e marini che le comandassero, aveva talvolta chiuso gli occhi su l'abilità personale, e conferito gradi ad individui poco capaci. Quando poi, sopravvenuta la pace, mancò quello straordinario bisogno, si volle restringere ai più bravi, e scartati quegli ufficiali ch' erano poco o nulla idonei, li cominciò ad adoperare, non già nel servizio attivo delle flotte, ma sia nelle stazioni, sia in uffici ne' quali non si richiedeva abilità marinaresca. Il Parker in discorso si trovò in quel novero, e nel punto che capitò in Sicilia, egli stava per ridursi alla sua stazione di Beyruth. Accortosi forse che con quel nostro governo c' era da imprendere buoni affari per tutti gli avventurieri, non volle mancare a se stesso, e si fe' avanti anch'egli con un suo progetto. Esso consisteva nell'acquisto di quattro bastimenti a vapore mercantili, che in poco tempo si sariano accomodati ad uso guerresco, e che, secondo lui, in Inghilterra si potevano comperare con 160 mila once. Vedete bene che questa era idea identica a quella di Castiglia di tanti mesi prima; se non che colui vi metteva del

suo una giunta che guastava ogni cosa. Voleva che le ciurme coi corrispondenti ufficiali si componessero per due terzi d'Inglesi, e di un solo terzo di Siciliani.

Tutti sanno che il Corpo della Marina fu quanto si giunse a formare di meglio durante la nostra rivoluzione, e tanto da attirarsi lodi fino dai marini si francesi che inglesi, i quali lo osservavano. Le persone di mare sono già per se stesse accostumate alla disciplina, cosicchè quanto a costoro lo ridurli alla vita del soldato è facilissimo. Castiglia poi rifiutando per principio i pescatori e i barcaiuoli, e non ammettendo se non coloro che fossero stati navigatori, l'aveva in tal modo composto dei migliori elementi. D'altronde i marinai siciliani sono i più destri, i più ardimentosi ed i più sobrii ad un tempo che esistano dove che sia. Non li abbiamo noi veduti fino dal principio della rivoluzione farla da cannonieri, operare con un'attività ed un coraggio maraviglioso, ed aggiustar tiri al pari de' più periti artiglieri? Castiglia dunque opponeva in primo luogo l'impossibilità che quel terzo di equipaggio siciliano, dove nè capi, nè subalterni intendevano il linguaggio del comando, potessero operare di concerto e in armonia cogli Inglesi, e non fossero piuttosto un imbarazzo ed una confusione, molto più nelle mischie a cui dovevamo attenderci, e nelle quali è d'uopo diversificare gli ordini di un tratto a tenore dei casi, che nelle zuffe son pure tanto vari ed inaspettati. Valer meglio allora che l'equipaggio fosse stato tutto d'Inglesi senz'altro. Ma e quale necessità esservi di ciò? Trattarsi forse di una flotta a vela, in cui la manovra, il colpo d'occhio, la perizia navale e la superiorità del comando son tutto? Nelle navi a vapore la manovra richiede appena uno o due individui; il resto lo fa il motore: i marinari operano da meri cannonieri; si cerca di stringersi al nemico, e venire all'arrembaggio, dove il vantaggio è de' più lesti ed audaci. Or chi mai per cotali qualità la può vincere su i nostri? In fine il

nostro marinaro si contenta di poco, e quando si è rifocillato con una zuppa, con alquanto lardo e una misura di vino, esso ha tutto il bisognevole per travagliare a più non posso; l'Inglese al contrario si nutre delicatamente, ama i comodi della vita, e quando n'è privo, pena, s'accascia, e non lavora con alacrità. E però al dispendio enorme del soldo delle ciurme inglesi, si sarebbe aggiunto quest'altro anche strabocchevole, oltre l'inconveniente di dover trattare parte dell'equipaggio ad un modo, parte ad un altro, con tutti i mali che ciò poteva tirare con sè. Della marina nostra poi che rimaneva superflua, cosa mai si saria fatto? Sarebbesi disciolta, ovvero seguito a mantenerla su piede? Il corpo della marineria siciliana aveva certo un difetto, che Castiglia non si dissimulava, ed era il mancare di abili comandanti. Egli aveva sempre consigliato di non farne de' nostri; ma l'egregio Ministro, nato a scombussolare ogni cosa, anche in questo volle metter mano, e nell'assenza di Castiglia nominò non so quanti ufficiali (1). Castiglia proponeva di riparare quel difetto in un modo, che mentr'era molto economico, metteva a profitto tutta la nostra marineria, e creava per essa come una specie di palestra, dove in breve tempo si sarebbe potuto addestrare e perfezionare. Il metodo consisteva nel preporre al comando di ciascun bastimento un egregio marino, e con lui uno o due ufficiali

(1) In una lettera officiale al Ministro degli Affari Esteri in data del 6 febbraio 1849 da Marsiglia, Castiglia scrivevagli:

« Mi farà il piacere di pregare a nome mio il Ministro della Guerra di non fare più officiali, nè aiutanti di Marina, giacchè finora se ne son fatti tanti che possiamo equipaggiare una flotta di otto bastimenti ».

E poi sotto il 13 dello stesso mese da Parigi:

« Le replico la mia preghiera riguardo al non nominare altri uffiziali di Marina, che mi farà il piacere di dirlo anche al Ministro della Guerra a nome mio ».

subalterni, e due bravi cannonieri al governo di ciascun pezzo d'artiglieria; tutti costoro francesi, il rimanente veniva fornito dai nostri. Il comando francese si diversifica poco dal nostro, e può quasi essere compreso fino dai semplici marinari, e ad ogni modo si saria loro subito trasmesso dai nostri ufficiali subalterni, che tutti capivano quel linguaggio, e mercè la spiegata combinazione, capi e soldati si sarebbero in poco educati alle cognizioni speciali che loro mancavano, e rendutisi abilissimi alle fazioni navali (1).

Tali cose Castiglia scrivevale lungamente al Ministro da Londra (2), e conformava poi le sue operazioni a siffatte idee, non avendo avuto il tempo di spiegargliele di presenza, perchè questi colla leggerezza tutta propria di lui, non gli ebbe appena comunicato il progetto di quel Parker, che ordinògli di mettersi in viaggio con lui senza il menomo indugio, lasciandogli anco intendere che presso i nostri Commissarii di Parigi e di Londra avrebbe trovato che il governo aveva già preso gli ordinamenti opportuni, perchè la Sicilia venisse una volta armata come andava fatto.

Or giunto in Marsiglia, nelle conferenze ch'ebbe con que' nostri che là si trovavano, gli venne udito come il governo

(1) In una lettera ai Commissarii di Parigi del 24 dicembre 1848, Castiglia scrive loro:

« Acchiudo alle SS. LL. le istruzioni per un mio progetto, che è un nulla, quanto alla spesa, in confronto di un altro già posto avanti dal ciarlatano capitano Parker, e pel quale il Ministro aveami dato delle istruzioni. Niente meno che per due soli bastimenti trattavasi d'ingaggiare 200 marinari inglesi, oltre degli uffiziali e bassi-uffiziali, mentre io per quattro bastimenti, inclusovi il Palermo e il Peloro, non farò ingaggiare che 34 persone. Le assicuro, come mi ha anche detto il Prefetto di Tolone, che la nostra flottiglia verrà meglio organizzata in questo modo, che in quello progettato dal Parker ».

(2) Tutto il qui esposto è attinto da un lungo dispaccio di Castiglia al Ministro della Guerra in data del 5 dicembre 1848 da Londra.

francese possedesse dieci grosse fregate a vapore, destinate per allora al servizio postale transatlantico, ma le quali, per essere non molto celeri di moto, avrebbe volentieri convertite in altre più piccole, ma più veloci; che inoltre alcun tempo prima il Governo Sardo aveva trattato, ed ottenuto l'assenso, per la cessione in suo favore di due di quelle fregate coll' intermezzo di un costruttore navale di Marsiglia, che s'era offerto in lor cambio di costruirne due altre, quali meglio convenivano alle viste del proprio governo. Questa notizia quadrò moltissimo a Castiglia, stimando per varie ragioni che l'acquisto di due di quelle fregate, considerando quali fossero le nostre necessità, era quello che meglio ci conferiva. Prima cosa, i bastimenti erano belli e pronti da usarli al momento medesimo per la guerra, e non necessitava perciò la perdita di un buon paio di mesi onde adattare a quell' uso vapori mercantili. Vero è che colla stessa spesa, poco più poco meno, di questi ultimi, se ne sariano forse potuti comprar quattro in Inghilterra (1); ma i primi avrebbero avuto straordinariamente sugli altri il vantaggio della grandezza, della solidità, di un numero molto maggiore di cannoni, ed infine di avere una lunga vita anche dopo terminata la guerra, mentre i secondi sarebbero forse rimasti inservibili. La superiorità poi della grossezza, della solidità, del numero di cannoni l'avevano pure su le fregate a vapore napolitane, e quanto alla celerità, paragonate a queste, non ci correva una smisurata differenza. Alle due francesi dunque aggiunte le due altre fregate, che stavano per allestirsi per noi nei cantieri inglesi, la cui velocità era

(1) Parker aveva detto che i 4 vapori in Inghilterra si sarebbero potuti comperare con once 160,000, ma secondo le notizie ritratte sul luogo da Castiglia, per quella compra sarieno occorse da once 220,000; le due fregate francesi sarebbero costate non altro che once 200,000. Tutto questo si ricava da un suo dispaccio in data del 3 novembre 1848 da Londra.

maravigliosa, e superava di gran lunga quella delle napolitane, e i due piccoli piroscafi che possedevamo, si avrebbe in ogni modo avuta un' egregia armatetta. Castiglia si recò ad osservare attentamente una di quelle fregate francesi, che allora si trovava nel porto di Marsiglia, ed accertatosi della loro buonissima condizione, andò a trovare il costruttore succennato per indurlo a combinare per parte della Sicilia un contratto analogo a quello che già tempo aveva effettuato per la Sardegna. Il costruttore accettò l'offerta, e partì tosto per Parigi, e poco dopo arrivandovi Castiglia medesimo, parlò della cosa ai nostri Commissarii, e rimase con essi che tra' maneggi del costruttore e gli ufficii loro presso il governo, avrebbero cercato ogni modo, perchè il negozio fosse riuscito (1).

Castiglia intanto s'avviava per l'Inghilterra col Parker, e mentre teneva viva quella pratica, anche qui cercava e trovava disponibili de' buoni bastimenti a vapore. Ma il governo francese, dopo di avere in sulle prime bene accolto la proposta, e dato molto a sperare, riusciva all' ultimo ad un rifiuto, e circa alla compra dei piroscafi inglesi, mancava il meglio, cioè il danaro. Così la missione di Castiglia, che aveva fatto tra noi tanto chiasso, si risolveva in una pretta nullità, e poichè si trovava in Londra, non gli restava se non di sollecitare anche lui il compimento di quei due nostri vapori, che da tanto tempo erano in costruzione (2).

(1) Quanto si narra nel testo circa a questi vapori francesi, è tolto da una lettera officiale circostanziatissima scritta da Londra il 3 novembre 1848 da Castiglia al Ministro della Guerra.

(2) « Abbiamo già trovati tre vapori che il sig. Parker, il quale è andato a vederli, dice essere eccellenti per usarli alla guerra; tutti e tre più grossi delle fregate napolitane, e potrebbero esser pronti ad entrare in azione per la metà di gennaio. *Ma i denari del prestito ancora non si hanno avuti, e niente possiamo conchiudere anche per questa*

Ed essa si avvicinava al suo termine, ma qui pure sorgeva la solita difficoltà, che tra tanta apparenza di moto, mandava a vuoto tutti i preparativi della guerra. Si dovevano soddisfare gl' impegni contratti colla Compagnia Peninsulare, e denaro non se ne aveva, e non solo le fregate a vapore dopo costruite si rendevano inutili per noi, ma s'andava di più a rischio di perdere le somme già erogate.

parte, ed intanto scorre un tempo prezioso per noi senza far nulla. Lettera al colonnello F. Ciaccio da Londra, 12 novembre.

« I quattro bastimenti a vapore, di cui le feci menzione nella mia passata, li ho già visti tutti quattro, e tre di essi sarebbero stati buoni per la Sicilia, con pochi rinforzi che si sarebbero lor fatti; intanto *il non avere avuti i denari finora ce n'han fatto perdere due, perchè uno è partito* per l'America; per l' altro, che oggi trovasi in riparazione, e che avrebbe potuto esser pronto in sei settimane, la compagnia a cui appartiene è già impegnata con altro governo. Non ne rimarrebbe che un solo, che forse, per la ricerca che oggi v' è di grossi legni a vapore, *pure perderemo, se il denaro non si avrà presto.* Intanto mi sono occupato per la cerca di altri; e domani forse andrò a vederne qualcuno, *ma mi scoraggio nel vedere che travaglio inutilmente* ». Al Ministro della Guerra, Londra 25 novembre.

« Due giorni fa è venuto a trovarmi un fabbricante e ad offrirmi due navi a vapore della portata l' una di 650 e l' altra di 700 tonnellate. Costui si prometteva consegnarmi le due navi predette ridotte ad uso di guerra ed armate di tutto punto, esibendosi altresì di pensar lui a farle partire senza ostacolo del governo inglese. L'ho fatto parlare con questi signori Commissarii, *ma d'accordo con loro abbiamo deciso, per non fare delle magre figure, sospendere per ora ogni trattativa per compra di bastimenti sino a che il governo non ci spedirà i fondi necessarii. Intanto le replico che aspetto ansiosamente ordini suoi per sapere cosa far debbo ora che la speranza del prestito è interamente fallita* ». Al medesimo, 5 dicembre.

« La prego farmi sapere cosa dovrò fare se i denari dello sperato prestito manchino, giacchè stare in Inghilterra inoperoso m' annoia, mentre pei due nuovi vapori sono sufficienti il sig. D'Amico e Diliberto ». Al medesimo 16 novembre.

A Ciaccio scriveva difendendosi dalla taccia di ministeriale che taluni gli davano:

IV.

Su la Finanza.

Tutte le operazioni imprese per l'armamento fondavano su di un prestito che i nostri Commissarii di Parigi trattavano con alcuni banchieri francesi. Tal prestito fu per lungo tempo un vago fantasma, che stando sospeso su tutti gli atti dei nostri governanti, si ammaliava bellamente nella sua contemplazione. Poi il fantasma si dileguò tutto a un tratto, e la nave dello Stato, che pareva già varata, e aver preso dell'alto e correre a piene vele, si trovò di un subito su le secche.

Già fino dai primi giorni di aprile 1848 il deputato Interdonato, che fu sempre il più vigoroso reclamatore pei provvedimenti di guerra, partendo dalla supposizione che al compiuto armamento bisognassero due milioni di once, aveva proposto ricavarli dal paese medesimo a via di una specie di scala, nella quale muovendo dalle entrate ordinarie, per una serie di nuovi balzelli, e di reluizioni di canoni, e di vendita di beni nazionali, di grado in grado, ove tutto questo non fosse bastato a fornire la somma richiesta, come ultimo rimedio, portasse ad un mutuo forzoso. La proposta fu combattuta, primo quanto alla somma, da Amari, allora ministro delle finanze, sostenendo che 1,200,000 once sarebbero sufficienti; poi, e più virilmente, circa al mutuo forzoso. Nel Parlamento i dottrinari e costoro respingevano con

« Sappia il popolo di Sicilia ch'io non sono qui come Commissario del Potere Esecutivo, e non ho nessuno interesse a sostenere il principio adottato dal nostro Ministero, ma parlo solo pel bene della patria mia. . . . *Qui avrei terminato per così dire la mia commissione, ma tutto è andato a vuoto, perchè i denari del prestito non si hanno avuti* ». Da Londra 25 novembre.

ribrezzo l' idea d' un prestito violento, ed in astratto avevano ragione; ma non volevano vedere che la causa era così universalmente amata nel paese, che nel fatto di violenza saria risultata normale, e quando i ricchi si fossero persuasi di non potersene esimere, si sarebbero prestati molto volentieri. La proposta dunque fu votata, ma nella somma ridotta, e scartando poi del tutto l' idea del mutuo forzoso. Se non che con tutto ciò il decreto rimase solo in carta, e nulla si fe' per porlo ad effetto. In quel tempo le casse del Tesoro erano piene; si pagava perciò e si pagava; quanto all'entrata non ci si pensava gran fatto, e non che dar mano a riscuotere le imposte novelle, non si faceva neppur forza per esigere le antiche, dandosi sempre un gran riguardo non fosse toccato nella borsa, il paese si mettesse di malumore.

Ma il bene in questo mondo non viene solo da Dio, e in fine si die' fondo al Tesoro. Allora ci fu cambiamento di ministero, e il famigerato Cordova venne proposto alla Finanza. Genio versipelle e fiscale al pari del suo non è certo cosa comune; andava al ministero preceduto da buon concetto, essendosi distinto come uno de' migliori parlatori della Camera, e la vigoria ch' ei mise ad esigere dazi, la cui riscossione fin allora era sembrata impossibile, e ad effettuare ogni parte della legge Interdonato, gli accrebbe l' opinione e gli conciliò un' immensa fiducia; in quel punto ei poteva disporre a suo modo del denaro del paese. Vedete se il popolo era pronto a slacciare la borsa per sostenere una causa che non sapeva disgiungere dalla propria esistenza! Ma tutte quelle entrate sopperivano appena agli esiti ordinari, e si trattava di creare i mezzi della guerra, e qui occorreva non più il genio fiscale, ma il finanziero, e Cordova dovè dar prova della sua inventiva, e appunto in questo hanno luogo i suoi massimi torti. L'andata di lui al ministero coincideva colla caduta di Messina, e col tempo perciò in cui tutti gri-

davano: *Armamento, armamento.* Egli adunque a tale effetto speculò da prima due cose: l'una, il dare in pegno l'argenteria degl' Istituti e comunità religiose, e ricavarne denaro; l'altra, fu una tal carta-moneta di genere anfibio, non carta-moneta a rigore, non valore commerciale, ma una certa combinazione che neutralizzava a puro scapito della finanza gli effetti dell' una e dell'altro. Eppure era questo il suo famoso *cannone alla Paixhans*, col quale, ei diceva, *avrebbe battuto in breccia una volta per sempre il dominio del Bomba.* Della prima operazione — il come lo sa Dio — non si cavò nulla; l'altra produsse da principio un tal quale effetto illusorio, poi mostrò chiaro la sua natura, e scapitò l' un giorno più che l'altro, finchè si ridusse a nulla. Interdonato interpellava sempre; dimostrava la nullità dei provvedimenti guerreschi; metteva a nudo la vanità e l' insufficienza di cotali operazioni; batteva ognora sulla sua idea del prestito effettuato nel paese medesimo. Benedetto Castiglia, che giusto in quel tempo entrava come deputato nella Camera, gli s'aggiungeva compagno, ed entrambi, prima con amore e con le buone, poi con la lotta più accanita, si sforzavano di tirare Cordova a quel passo. Al prestito nazionale egli opponeva un mutuo all'estero che diceva stare trattando e la cui riuscita teneva come certa. La verità era che non so quali speculatori francesi avevano fatto disegno su le circostanze della Sicilia. Le condizioni che mettevano al mutuo erano le più gravose, e quali forse non s' immaginarono dal più ingordo israelita, e ad un tempo le avevano combinate per tal modo da riservar loro la facoltà di star a vedere a che si mettessero le cose della Sicilia, e a tenore dei casi, risolversi o no a conchiuderlo. Vale a dire che se noi venivamo in termini da potere far senza di quel prestito, ne avremmo solo sopportato le avarie e il danno; in caso diverso ce ne saremmo trovati colle mani in mano. Interdonato dimostrava tali cose con rigore matematico, ma Cordova con

le sue ciurmerie, col suo profluvio di parole, e appoggiandosi su di una Camera tutta umile e devota al Ministero, la vinceva sempre su lui. Non potendo riuscire a far rigettare il mutuo all'estero, Interdonato ne volle limitate le condizioni per tal modo, che almeno se ne potesse tirare in tempo un tal quale profitto; ma Cordova a via d'imbrogli, di reticenze, d'astuzie, portò tanto a lungo la pratica dell'affare, che iniziato fino dal principio di ottobre, ei confessò essere stato al tutto sconcluso, e svelò la condizione lagrimevole del paese solo verso la fine di decembre, dopo che si vide proprio ridotto coll'acqua alla gola. In tal frangente Benedetto Castiglia propose la legge del mutuo forzoso, e la vinse quasi all'unanimità. Ma il Ministero si dimise; poi riaccettò come pregato; Castiglia rinunziò alla rappresentanza; e Cordova e i colleghi, dopo che sembrò loro di avere in tal guisa assicurato il proprio trionfo, vennero ei medesimi, sebbene guasta nel modo, a proporre quella legge di mutuo che avevano sì a lungo e tanto accanitamente combattuto (1). Il fatto mostrò che quel mutuo era tutt'altro che forzoso, poichè Palermo in un solo giorno pagò più di quello che non gli si era richiesto, e tutti gli altri comuni dell'Isola seguirono l'esempio colla stessa volonterosità. Ma intanto, prima che la legge si potesse applicare ed eseguirsi la debita ripartizione, trascorse quasi tutto il mese di gennaio 1849, e la Sicilia stava per cadere, che ancora s'era in atto di riscuotere le somme del mutuo.

Ecco dunque come tutte le operazioni dell'armamento, legate al contemplato prestito forestiero, da prima portate in lungo, e su quella speranza differite dall'oggi al domani, si trovarono di un tratto incagliate.

(1) Intorno ai motivi della rinuncia di Benedetto Castiglia si può leggere nell'*Educazione popolare*, n. 13 e 18, il conto ch'ei ne rese ai suoi Elettori, e nel n. 20 i documenti della rielezione di lui fatta ad unanimità dal Comune medesimo.

V.

Compre d' armi e reclutamento.

Nel suo primo viaggio, passando per Marsiglia, egli per iscoprire quanto si fosse di vero nelle assicurazioni dei nostri governanti di avere già provveduto a tutto quanto occorreva per l'armamento, s' era voluto informare da Luigi Orlando quali incombenze avesse per la parte sua, e ne aveva ricavato non avere egli altro incarico, se non la compra di cannoni alla Paixhans; che inoltre v' era colà una Commissione di due o tre individui per reclutar gente, ma la quale pareva una vera Babilonia. Andato in Parigi e postosi in conferenza col barone Friddani e con Michele Amari, ch' erano quivi nostri Commissarii, ne aveva ritratto che fino a quel momento, tranne una certa quantità di fucili, erano però in su le trattative del prestito, e speravano che, dove si fosse conchiuso, si poteva provvedere a tutto. Ma Castiglia esponendo lo stato lagrimevole delle nostre piazze, e la necessità di subito munirle in un modo qualunque, togliendone sopra di sè la responsabilità, indusse Friddani a fare a nome di Castiglia stesso una domanda al Governo francese, acciò, mediante il debito pagamento, dagli arsenali di Tolone ne venissero apprestati 20 cannoni di grosso calibro, e su quell'esempio sei altri alla Paixhans ne chiese Amari, ed ambe le domande furono consentite. Orlando dal canto suo ebbe una buona idea. Sapeva che il bronzo delle statue e delle campane, che per decreto parlamentario si doveva fondere in cannoni, era per noi restato una materia inutile. Ei dunque richiese il Governo francese di barattare quel bronzo con due batterie, l'una da campagna, l'altra da montagna; ed anche questa domanda era accordata, a condizione bensì che pensasse a vendere da sè il bronzo, ed invece dèsse denaro. I Commissarii lasciarono

altresì intendere come un vecchio generale francese, per nome Tro-briand, il quale aveva combattuto in Spagna sotto l'Impero, e fatto poscia la guerra nell'Algeria, simpatizzando colla causa della Sicilia, s' era offerto di recarvisi con tutto il suo stato maggiore, ma non avendone autorità dal nostro Governo, ne avevano scritto ed attendevano la risposta. Castiglia disse loro che non istessero tanto alle forme, ma guardassero più al bisogno della patria, e fermandolo senz'altro, lo spacciassero subitamente in Sicilia, sendochè l'andata di quel generale avrebbe ispirato nel popolo gran confidenza, e d' altronde poteva mettere un buon assetto alle cose della guerra. Anche in Londra si esibiva a quei nostri Commissari un generale inglese ch' aveva egli pure guerreggiato nella Spagna, ma la stessa esitazione per non averne il mandato, e poi la difficoltà suprema della mancanza di fondi, fecero tornar vana quella esibizione (1). La penuria

(1) « In Palermo mi s' era fatto credere che dal nostro Ministero si era data la commissione in Francia per 18 cannoni da 36 necessarii per l'armamento delle interessanti piazze di Siracusa, Termini ed altri luoghi dell'Isola; ma giunto in Parigi, seppi dai nostri stessi Commissarii, che la commissione che avevano avuto dal nostro Governo era stata solo per li 6 cannoni alla Paixhans, che già avevano ottenuto dal Governo francese. Allora feci nota agli stessi la condizione sfiduciante, in cui si trovavano le due piazze anzidette, e la necessità di prontamente armarle, non che la mancanza assoluta di grossi pezzi d'artiglieria che c'è in Palermo, ed in tutto il resto dell' Isola. Con queste mie rimostranze gli spinsi a fare una seconda domanda di altri 20 pezzi da 36, e so già per lettere del nostro Amari che hanno ottenuti dal Governo francese quei cannoni, e *non aspettano che i denari per poterli ritirare.* So pure che un'altra domanda hanno fatto per altri 6 pezzi da 80 alla Paixhans, e che è facilissimo l' ottengano.

« Seppi pure in Parigi che un generale francese, che fu colonnello sotto l'Impero, e che guerreggiò in Spagna e in Africa, per la simpatia che ha verso la causa siciliana, si era offerto volontariamente di venire in Sicilia col suo stato maggiore a combattere per noi; *ma che*

di denaro che s' aveva in quel tempo era tale da non potersi, non che altro sopperire, all' invio di Tro-briand (1).

*

i nostri Commissarii non avendo avuto tale richiesta da Palermo, e non volendo pigliare la cosa sopra di sè, avevano scritto al nostro Governo per l'autorizzazione. Io feci vivamente conoscere ai detti Commissarii quanto inutile era aspettare tale autorizzazione, mentre la Sicilia ha bisogno di ottimi capi, e quanto desiderio c' è nel nostro paese d' avere dei bravi generali. Allora si decisero a mandarlo; *ma lo credereste? nè qui nè in Parigi si hanno potuto avere i denari per fargli fare il viaggio.*

« Qui v'è anche un altro generale inglese, che guerreggiò nel Portogallo e nella Spagna, e di cui abbiamo avuto ottime informazioni, il quale desidererebbe esso pure di venire in Sicilia, *ma i nostri Commissarii, non avendo avuto dal nostro Governo tali richieste*, non hanno voluto impegnarlo ». Lettera al colonnello Ciaccio da Londra, 12 novembre 1848.

Ecco poi un brano di lettera a Michele Amari in data del 10 novembre da Londra.

« Dalla vostra ho inteso con piacere che avremo i cannoni, e che già avete fatto la domanda per altri 6 alla Paixhans. Questo sta bene, se coi 6 alla Paixhans, ne avrete almeno altri 20 da 36, ed in mancanza, da 30 o 24; ma se per avere i primi, non potete pigliare o ottenere i secondi, sono assolutamente di contrario avviso. Non v'ha dubbio che i cannoni da 80 alla Paixhans terrebbero a dovere i legni napolitani, che ne volessero bombardare, e che quelli da 36, 30 o 24 non potrebbero farlo coll' istessa efficacia, ma con sei soli salvereste un solo luogo, ed esporreste alla presa tante altre piazze interessanti. Quindi è giusto, anzi necessario, che procuriate di avere anche quelli da 36, 30 o 24 per armare, come vi feci noto in Parigi, le due interessanti piazze di Siracusa e di Termini. *Mi dite: tutto avremo, se avremo i denari . . .* »

(1) A mostrare lo zelo e l' impazienza di Castiglia per l'armamento della patria in quei giorni fatali, e le funeste previsioni che fino d'allora agitavano l' animo suo, giova riferire intera una lettera, ch' ei scriveva da Londra il giorno 27 novembre a Michele Amari, ed invitiamo i lettori a meditarvi sopra.

« In fine che si fa? Parte il generale? Lo sapete voi, caro don Mi-« chelino, che Messina è caduta per non esservi stati bravi capi mili-« tari che ne dirigessero la difesa? Ed io vi assicuro, che cadranno

Quando ripassò per Marsiglia verso Palermo, Castiglia vi incontrò Carmelo Agnetta, dal quale seppe del mutuo nazionale, e ch'ei medesimo era portatore delle prime somme pei nostri Commissarii di Parigi e di Londra. Pensò allora che il momento era supremo, che non v'era da badare a mandato o non mandato, che la buona riuscita lo avrebbe giustificato, e di propria autorità volle dare ad ogni cosa il suo avviamento. Si pose d'accordo con Orlando, che nel frattempo della sua gita e ritorno curasse il ritiro dall'arsenale e l'imbarco di tutta l'artiglieria, per la quale s'era ottenuta la licenza dal Governo francese; facesse ad un tempo

« tutte le altre piazze, se ottimi militari non ne dirigeranno le ope-
« razioni negli attacchi.

« Il prestito si fa, o dobbiamo ancora vivere di speranze o d'illu-
« sioni? Armi se ne mandano in Sicilia, che ce n'è tanta necessità?
« I venti cannoni da 36, che otteneste dal Governo francese, si spe-
« discono o no? Gli altri sei alla Paixhans, di che faceste domanda,
« li otteneste? Li spedite a Palermo? Altri ufficiali ne avete man-
« dati? Che so, mi pare che tutti dormano, e fuori, ed in Sicilia.

« Da Marsiglia ho inteso che si sciupa il denaro, senza mandare nè
« uomini, nè armi. Viva Iddio! Così vogliamo vincere la causa della
« nostra indipendenza? Senza alcun nostro sagrifizio? Con la speranza
« ancora dell'aiuto straniero? Oh quanto siamo stolti!

« In Palermo, anzichè pensare come trovare il denaro, si pensa a
« proclamare la repubblica, come se una tale proclamazione ci desse
« le armi, e facesse fuggire dalla nostra Patria gli sgherri del Borbone.

« Io qui trovo bastimenti che potrebbero essere buoni per la no-
« stra guerra, ed intanto, per la mancanza di denaro, mi sfuggono,
« perchè altri li compra. Si può andare avanti in questo modo? Ma-
« ledetto mille volte quando si pensò a questo maledettissimo prestito!
« La Sicilia tanto ricca, si può mai credere, che non possa apprestare
« il denaro che bisogna per la guerra, per la causa stessa di Lei? —
« Io l'ho sempre detto; la causa della Sicilia ha vacillato, e vacilla
« tuttavia, per la debolezza del suo Governo, pel timor panico che lo
« stesso ha sempre avuto a non volere imporre un mutuo forzoso,
« mutuo che distruggerebbe i cento, ma salverebbe i due milioni dalla
« schiavitù.

tutt'altre incette necessarie: egli sperava tornare col danaro per soddisfare. Il povero Orlando s'era per molto tempo affaticato tutto a trattare di compre, a combinare contratti, senza concluderli mai, insomma a cercare di adoperarsi a bene del paese come meglio poteva, sempre in aspettiva di nuovi ordini; ma non arrivando mai nè istruzioni, nè facoltà, nè danari dal nostro Governo, nè trovandosi in caso di assumersi la libertà che si volle torre il Castiglia, s'era all'ultimo ridotto a starsene là come uno scioperato. Castiglia *però si pel suo carattere risoluto, come ancora perchè fidando su servigi resi alla rivoluzione, si credeva in diritto di*

« In fine, caro don Michelino, fatemi sapere se io qui sto inutil-
« mente, perchè allora in Palermo forse potrò giovare alla Patria,
« mentre qui vado vagando per le strade senza far nulla. Se il pre-
« stito credete che non avrà effetto, scrivetene subito al nostro Go-
« verno, perchè veda di effettuarlo in Sicilia; scrivetene anche a me,
« che volerò subito a prestargli l'opera mia per farlo eseguire.

« Oramai sono tre mesi che l'armistizio dura, e pare incredibile, ci
» troviamo nella stessa posizione d'allora, senza soldati, senza alcun
« bravo generale, senza uffiziali, senz'armi, colle piazze forti intera-
« mente sfornite. Se io non conoscessi appieno di quali onesti ed e-
« gregi cittadini è composto il nostro Governo, sospetterei un tradi-
« mento. Che tempo prezioso è scorso e scorre tuttavia per noi senza
« far nulla!

« Se la causa della Sicilia fosse mai per perdersi, quale rimorso per
« l'intera vita non dovrebbe straziare l'anima di tutti coloro che gui-
« dano gli affari di Lei, i quali per la loro debolezza, non volendo,
« avrebbero sagrificato un popolo, che ha fatto immensi sagrificii, e
« dato tante vittime pel riscatto della sua libertà? Quali imprecazioni
« non piomberebbero sopra di loro da due milioni d'uomini, che si
« vedrebbero ritornati sotto il giogo dell'infame tiranno, e dei tanti
« altri che dovrebbero mangiare il pane dell'esule? Oh come sarebbe
« centuplicato l'esercizio dell'orribile tirannide sopra quel popolo ge-
« neroso! Quando medito sull'avvenire della Sicilia, se avrà la scia-
« gura di essere soggiogata, l'animo mio resta talmente oppresso dal
« quadro delle sue sciagure, che sto quasi stupido per un giorno in-
« tero. »

poter molto presumere, agevolato dai lumi di Orlando, potè col suo aiuto dar moto a tutti i negozi ch' erano fin allora rimasti in incaglio. Di concerto con lui, e dopo pene incredibili, riunì i membri della Commissione di reclutamento. Fino a quel punto un imbroglione francese, nominato Terrason, già prima creato ufficiale, e poi da La-Farina spedito a levare soldati, in sostanza aveva sciupato per sè buona parte del denaro, dandosi intanto bel tempo a promuovere nei circoli la candidatura di Buonaparte. Insomma una poca turma, tutt'altro che guerriera, era quello che s'era raccolto, mentre in quel tempo dall' Algeria arrivavano ad ogni poco i congedati francesi, egregia gente ed agguerrita, a cui solo che si dèsse il vitto ed il passaggio, non domandava di meglio che di continuare in Sicilia la vita del soldato. Tali notizie erano state suggerite da un buon italiano, antico emigrato, per nome Monti, e d' allora s' adottò quel nuovo modo d'arruolamento, e per mezzo del galantuomo predetto, che si prestò gratuitamente e con amore incredibile, dove prima s' era sprecato tanto denaro per aver solo alquanti paltonieri, si raccolsero con poca spesa quelle parecchie centinaia di militi francesi che composero la legione straniera. Si rifletta a questo proposito che, da tale reclutamento in fuori, tutte le altre commissioni per levar gente nella Svizzera, nell'Albania, nell'Irlanda non produssero nulla. E giacchè siamo su questa materia, non si vuol tacere che molto tempo prima Cavaignac volendo disfarsi della Guardia mobile, offrì ai nostri Commissari di impegnarne fino a 12,000 al soldo della Sicilia, dalle armi in fuori, arredati di tutto punto. Ma l' irresolutezza da un canto, la carestia de' fondi dall'altro, e più che altro per questo caso particolare l' antipatia de' nostri governanti per que' soldati repubblicani, che sembrava loro dover mettere il trambusto politico nel paese, ch' ei s' erano industriati di ridurre per tal conto tanto cheto, resero inutile l'offerta. L'ultima fu in-

fatti la difficoltà più grave che oppose Stabile, e sulla quale si fondò principalmente per rifiutare la proposta.

Al suo ritorno da Palermo il Castiglia trovò già messo in pronto da Orlando tutto quello su che s'era anteriormente concertato con lui, non altro mancando se non l'imbarco definitivo dell'artiglierie ed altre armi, e ciò per una complicazione di circostanze, la quale essendo in ultimo riuscita ad un esito disgraziato di quell'affare, ne obbliga ad entrare in certe particolarità per darne la spiegazione. Chi scrive protesta che per quello sarà per raccontare non intende in verun modo recare offesa al barone Friddani e a Michele Amari, ottime persone per ogni riguardo, e che tanto operarono per la causa nostra. Il primo è un uomo venerando, il quale dimora da molti anni in Parigi, e vi ha grandi relazioni; ma l'amore del proprio paese in lui non s'è mai rattiepidito per l'assenza, o fors'anco s'è per essa fatto più vivo, e i suoi concittadini hanno sempre trovato in lui un caldo amico e favoreggiatore. L'altro è lo storico illustre del Vespro, privilegiato di vigoria non comune di anima e di carattere, e la cui passione verso la patria e la libertà ha in esso quel fervore che non si lascia domare per volger di tempo o di circostanze. I suoi peccati nella rivoluzione sono l'aver accettato un portafoglio, pel quale mancando delle cognizioni speciali e della esperienza confacente, non era per nulla adatto; ei credè dar prova di abnegazione pel bisogno in cui pel momento si trovava la patria, ma la sua abnegazione tornò a danno, non solo di lui, ma della patria medesima. Poi per non sapersi svincolare dalle antiche amicizie, si lasciò tirare, suo malgrado forse, ad associarsi ad una politica, che fu causa di tutti i mali del paese, e che non consuonava con le sue idee, e con l'onestà delle sue mire.

Or le cose circa l'armamento con questi nostri Commis-

sarii passavano in tal modo. Le incombenze per le compre e le somme si spedivano a loro; toccava poi ad essi il vedere di adempierle nella maniera che giudicavano migliore. Finchè durò al potere Cavaignac, lo trovarono sempre arrendevole a tutte le richieste, e purchè la moneta non mancasse, le armerie dello Stato ci erano aperte. Ma le armi comperate alle fabbriche del Governo costavano più di quello che non si vendevano in Marsiglia, dove la viva domanda che ce n'era aveva fatto stabilire agli armieri di grandi depositi; onde per gli acquisti fatti in quel modo ci fu una perdita, che non si sarebbe incorsa ove i nostri agenti fossero state persone meglio addestrate ai traffichi. Successa poi la presidenza di Luigi Bonaparte, le agevolezze del Governo francese mancarono tutte, e d'allora qualunque domanda fu niegata risolutamente. I nostri agenti dovettero quindi per necessità tramandare le loro commissioni ad Orlando; ma se questo dava campo di godere del minor prezzo, accresceva ad un tempo le complicazioni. Nè ciò solo. Le artiglierie di cui s'è discorso, se i denari si avessero avuti all' epoca di Cavaignac, si potevano spedire senza alcuna difficoltà, e la Sicilia le avrebbe avute chi sa da quanto tempo. Anche dopo che questi più non fu al potere, i nostri essendo in possesso dell'autorizzazione per compre di artiglierie dello Stato, il pagamento poteva farsi sia in Parigi, sia in Tolone a dirittura. Castiglia, che s' era accorto che la politica del Governo francese era mutata a nostro riguardo, temendo che ove il nuovo Ministero venisse inteso della cosa, non fosse per ritirare gli ordini ottenuti dall'antico, aveva consigliato il secondo partito, molto più che interrogato su l' affare il prefetto di Tolone, un tal Cassis, vecchio ammiraglio e leale repubblicano, il quale favoriva straordinariamente la causa nostra tanto coll' opera che col consiglio, aveva detto che per darvi esecuzione a lui non accadeva richiedere facoltà

novelle su tale negozio (1). I Commissarii v' aderirono, e all'oggetto spedirono le cambiali ad Orlando, ma per la poca loro pratica negli affari avendovi ommesso la raggirata, fu d' uopo rinviarle. Tornarono, ma con nuova ommissione, quella del bollo, per la cui mancanza s'incorre in multa, e però tornò lungo, difficile, e di uno sconto enorme il rinvenire chi le volesse negoziare a proprio rischio. Or mentre si consuma tanto tempo in questi intrichi, quando infine se n'è venuto a capo, e s' è in punto di eseguire il pagamento, e s'è financo cominciato l' imbarco delle artiglierie, ecco che un nuovo accidente manda ogni cosa sossopra.

Orlando di propria volontà, sapendo di quanto utile poteva riuscire per noi l'avere dei buoni ufficiali francesi, aveva preso l' iniziativa di domandare per un tale assoldamento l' autorizzazione di quel Governo. Comunicò la sua idea, e quello che intorno a ciò aveva operato, con Castiglia, e questi trovando che coincideva appunto con quel modo di organizzare la nostra Marina ch'aveva preconcetto, profittandone volentierissimo, s'era posto ad ingaggiare degli ufficiali di mare. In questo si giovava dei suggerimenti del Prefetto di Tolone, il quale a capo degli altri aveva loro raccomandato un antico ed egregio capitano di vascello, per nome Tourè,

(1) L'eccellente e vero liberale Prefetto dell' arsenale di Tolone, avendogli manifestato il nostro timore pel rimanere tuttavia dei cannoni in Francia, posto questo cambiamento di Ministero, egli m' assicurò personalmente, che qualunque potesse essere la politica che terrà il nuovo Ministero nella quistione Siciliana, quello che è stato concesso non può più essere ritrattato, molto più quello che è stato da noi pagato. Mi aggiunse ancora, che per liberarci tutte le altre armi già concesse dal Governo, non ha d' uopo d' un secondo ordine, ma solo del nostro pagamento, il quale facendosi a lui direttamente, il Ministero lo saprebbe quando già ci fossero consegnate, e forse da noi spedite, il che non sarebbe, se il pagamento sarà fatto in Parigi per via del Ministero ecc. »

Ai Commissarii di Parigi da Marsiglia 24 decembre 1849.

quello stesso che nei tempi passati per incarico del Governo francese aveva formato a Mehemet-Alì la sua bella flotta. Il Ministero di Cavaignac, come s'avvertì, era stato consultato sulla cosa, ed aveva risposto, che salvo non si trattasse degli ufficiali in attività, per quelli in ritiro o dimissionarii, non faceva difficoltà che s' assoldassero per la Sicilia. Ma Tourè che godeva una pensione dello Stato, quando fu in procinto di partire, non si volle risolvere se prima non avesse l'assenso espresso del Governo. Questo accadeva nell'intervallo tra l'andata e il ritorno di Castiglia, chè se fosse stato presente, si sarebbe opposto. Comunque sia, il Ministero di Buonaparte diede risposta che si fosse impedita la partenza per la Sicilia d' ufficiali francesi di qualunque categoria. Il Prefetto di Tolone, vista annullata una prima disposizione del ministero antecedente, esitò ad assumersi la responsabilità delle altre senz' almeno renderne avvertito il Governo, ma ricevutone un più formale e risoluto divieto, questo portò la trista conseguenza, che di tante armi ed artiglierie non ci fu concesso d' imbarcare, se non i soli 6 cannoni alla Paixhans, perchè comperati da Orlando tanto tempo prima, e 1,600 fucili, che acquistati per mezzo dei nostri Commissarii dal Governo francese fino dalla metà di decembre, e da esso spediti all'ammiraglio Baudin perchè li facesse passare in Sicilia, erano da questo egregio repubblicano stati rinviati, con allegare che dovendo guarentire l'armistizio, non poteva prestarsi a quell' ufficio (1). Castiglia

(1) Riportiamo due documenti a consolidare quanto si narra nel testo.

Ai signori Commissarii di Parigi B.ne Friddani e M. Amari.

Marsiglia, 31 gennaio 1849.

SIGNORI!

« Ho ricevuto la loro lettera del 23 corrente, e veggo per la stessa « che le SS. LL. si sono offese del mio parlar franco. Mi dite tante

per riparare a questo sinistro, rompere gl'indugi del nostro Governo, e porlo alle strette, invertendo ordini, assumendosi ogni autorità ed arbitrio, solo che vi scorgesse dentro la salvezza del paese, d'accordo con Orlando, stabilì tutte le

« cose, per le quali resto in parte convinto del vostro buono operare « negli affari nostri. *La colpa più di tutti è stata del nostro Governo « per la lentezza che sempre ha avuta, quando avrebbe dovuto operare « celeremente.*

« Gli errori commessi dalle SS. LL. sono stati, prima aver rimesso « le tratte al signor Deonna senza *indossarle* allo stesso, tanto che il « signor Orlando fu obbligato rinviarle perchè ci fosse fatto l'*indos- « samento*. Le SS. LL. le rimessero di nuovo a Marsiglia al sig. Deonna « *indossate*, ma non *timbrate*; il non essere *timbrate* portò la conse- « guenza che non fu facile negoziarle, ed infine, dopo qualche tardanza « non indifferente, ci riuscì negoziarle per mezzo di uno sconto non « lieve. Queste due trascuraggini delle SS. LL. produssero che Orlando « non potè andare a fare il deposito in Tolone con quella prestezza « che l'affare richiedeva.

« Giunto in Marsiglia, trovai tutti questi imbarazzi, e fu allora che « adirato di vedere non eseguito il mio concertato con Orlando, scrissi « alle SS. LL. quella lettera con grande risentitezza, ma adesso ve ne « chiedo scusa.

« L'indomani del mio arrivo in Marsiglia mi portai in Tolone, dove « ammannii l'occorrente per ricevermi tutto quello che ci era stato « concesso dal Governo francese. Noleggiai un bastimento, e sebbene « ancora non avessi fatto il deposito al Ricevitore generale di Tolone, « pure avea ottenuto dal Prefetto marittimo di cominciare l'imbarco « delle artiglierie tutte. Quando già ne avevano imbarcato una parte « pervenne al Prefetto suddetto il dispaccio di Parigi che impediva « ad ogni uffiziale della Marina in ritiro d'ingaggiarsi al servizio della « Sicilia. Questo dispaccio contraddicente all'altro precedente che ac- « cordava alla Sicilia qualunque uffiziale in ritiro o dimissionario che « volesse impegnarsi al suo servizio, fece sospettare il Prefetto sud- « detto del cambiamento di politica del Ministero francese, ed ordinò « di sospendere l'imbarco delle artiglierie. Solo ci accordò i sei obici « con i corrispondenti affusti e le 600 granate, oggetti pagati da noi « da gran tempo, e però nostra assoluta proprietà, ma per tutte le « artiglierie ha voluto di nuovo interrogare il Ministero, come scrissi

compre da fare, e quanto all'ostacolo del denaro, gli disse che sotto la responsabilità di lui (Castiglia) dasse in anticipo e come caparra una certa somma, e circa al resto facesse tratte pagabili a vista sul nostro Governo, con obbli-

« alle SS. LL. con altra mia che vi spedii da Tolone, e per la quale « vi feci sapere quali doveano essere le reclamazioni che dalle SS. LL. « doveano farsi al Ministero in Parigi. Questo non sarebbe successo, « se il nostro Governo non avesse perduto tanto tempo a fare la ri- « messa dei fondi necessarii, e se le SS. LL. non avessero trascurato « nelle tratte rimesse al sig. Deonna di fare quello ch'era necessario.»

Ai signori Commissarii in Parigi B.ne Friddani e M. Amari.

Tolone 4 febbraio 1849.

SIGNORI!

« Ricevo in punto la loro lettera del 31 scorso, ove mi parlano di « rimproveri che io abbia fatto alle SS. LL. con la mia lettera del « 25 detto. Prima di tutto io vi dichiaro che non ho inteso rimpro- « verare niuno, e se forse trascorsi nelle mie espressioni, è stato solo « per il grande amore che ho per il mio paese.

« Dite bene che fu un' imprudenza di far sentire il nome della Si- « cilia al nuovo Ministero francese. Ma chi commise quest' imprudenza? non io al certo. Io diedi istruzioni al sig. Tourè e al sig. Orlando di arruolare gente pel servizio della nostra marina, perchè sapeva che non era d' uopo scrivere al Ministero, esistendo un dispaccio anteriore, che bene impediva d' ingaggiarsi al servizio della « Sicilia gli uffiziali in attività, ma che non faceva alcuna eccezione, « circa all' ingaggio di quelli in ritiro o dimissionari. Or nelle istru- « zioni che diedi ad Orlando si parlò sempre d' uffiziali e sotto-uffiziali « in ritiro o dimissionari, per i quali al certo, secondo il dispaccio « suddetto, non era d'uopo d' un secondo permesso del Ministero. E « se io fossi stato in Francia, ed avessi inteso che c' era qualche dif- « ficoltà intorno a questo ingaggiamento, per la quale doveasi inter- « rogare di nuovo il Ministero, siate pur sicuri che avrei ricusato o- « gni arruolamento per non far sentire il nome della Sicilia al nuovo « Ministero francese. Ma sebbene il sig. Orlando commise quest' im- « prudenza, pure se le SS. LL. avessero inviate la prima volta allo « stesso le tratte in regola, stiano pur certe che una parte delle ar- « tiglierie sarebbe andata in Palermo....»

go, nel caso di rinvio d'oggetti, di soddisfar in Palermo il nolo di andata e ritorno, comprendendo bene che così la moneta si saria trovata di viva forza: se no, li metteva alle prese col popolo (1). Già qualche tempo prima, cioè fino dal novembre, aveva procurato che quattordici cannoni, che erano in Londra destinati all'armamento de'due vapori, fossero mandati a fortificare la piazza di Siracusa, onde mentre pel momento la muniva in un modo tal quale, volere o non volere necessitasse poi quei del Governo ad una nuova compra. Ecco la spiega dell'arrivo di que' cannoni, di che tanto si discorse, e che parvero venuti dal cielo, il Governo medesimo ignorandone da principio la provenienza (2). Così più che alle cure ed alla antiveggenza dei governanti, lo scarso armamento della Sicilia fu in gran parte dovuto allo zelo e alla operosità di pochi individui.

(1) Ecco un brano di lettera diretta da Londra ad Orlando in data del 20 febbraio 1849, la quale fa fede di quanto si asserisce nel testo:

« Tu sai, caro Luigi, quanto interesse io ho per le cose della nostra Patria, e con quanto zelo mi adopero per lei. *Sai pure che ti lasciai molte incombenze, per le quali ho assunto io tutta la responsabilità. Dovresti anche supporre che il Governo ignorando queste tali incombenze da me a te date*, avrebbe potuto ordinare ai nostri Commissarii di Parigi e di qui cose simili, e che eseguendole tu e loro ad un tempo riuscirebbe alla Sicilia di far una nuova spesa; cosa un po' perniciosa in questo tempo che la nostra finanza è scarsa. Per tutte queste ragioni, tu non avresti dovuto trascurare un sol giorno di scrivermi, e tenermi informato di ogni tua operazione, acciò io potessi, trovandomi qui, evitar cose che potriano disgustare il nostro Governo. Quindi ti prego di subito rispondermi per sapermi regolare. »

(2) I cannoni delle due nuove fregate sono partiti il 27 scorso per Malta. Sono sicuro che quei cannoni sono necessarii in Sicilia, per cui saranno immediatamente collocati in qualche luogo, e siccome levarli quando verranno le fregate non sarà cosa molto facile, quindi io opinerei, se la di lei saggezza l'approva, di farne fondere altri dello stesso calibro. »

Al Ministro della Guerra da Londra 5 decembre 1849.

VI.

Viaggio dei Vapori.

E Castiglia attendendo sempre il promesso invio dei fondi pel saldo dei due vapori, si tratteneva in Marsiglia, dando intanto ricapito a tutti questi negozi. Ma scorreva tutto il gennaio, e i fondi non giungevano, differendosene ognora la rimessa, finchè verso il 10 di febbraio un dispaccio ordinavagli di mettersi tosto in via per Londra, per dove si diceva essersi disposto tutto l'occorrente ai pagamenti. E vi si trovava alla metà del mese, ma questo scorreva intero, e le somme non per anco arrivavano; poi sull' entrare di marzo cominciarono a giungere a spilluzzico (1).

(1) « A mettere in chiaro la posizione scabrosa ed infelice, in cui ci trovavamo in quel frangente per la tardanza delle rimesse, ci piace riportare un dispaccio di Castiglia al Ministro degli affari esteri sotto il 26 febbraio da Londra:

« Qui siamo tutti fortemente angustiati, perchè le assicurazioni per « la Compagnia Peninsulare, che dovevo io stesso portare a Londra, « solo oggetto della mia venuta in Palermo, ancora non giungono.

« Ella dovrà ricordarsi, sig. Ministro, che io fedele al concertato « preso con questi signori Commissarii, pria della mia mossa da qui, « non voleva in niun modo ripartire da Palermo, senza che prima non « si fossero date a me personalmente le assicurazioni bancarie per la « Compagnia suddetta. E se finalmente cedetti alle sue istanze e a « quelle del Presidente del Governo, lo fu dopo che da lei, e dai suoi « colleghi, mi fu assicurato che a posta corrente m' avrebbero fatto « tenere in Marsiglia queste benedettissime assicurazioni.

« Circa un mese passai in Francia per eseguire le commissioni che « Ella sa, e non mi giunsero mai le assicurazioni suddette, tanto che « pensava di ritornare in Palermo. Con suo dispaccio del 10 corrente « Ella mi ordinò poscia di mettermi in viaggio per qui, promettendomi l' invio delle assicurazioni bancarie col prossimo corriere. Intanto sono già due poste che ci si fa da voi sperare la rimessa delle « summentovate assicurazioni, tanto che ci eravamo impegnati defini-

In Inghilterra essendo vietato di armare bastimenti che debbano servire ad offesa di potenza amica, s'era stabilito

« tivamente colla Compagnia Peninsulare; e fu grande la nostra sor-
« presa, allorchè giunsero i vostri dispacci, e non ci pervennero le
« somme per soddisfare i nostri impegni con la Compagnia, onde a-
« vere liberati i vapori dalla stessa. Invece un' altra speranza ci si fa
« concepire nei dispacci suddetti pel prossimo corriere e ci s' invia
« poco denaro per comprare altro vapore.

« Signor Ministro, io credo che il fatto che ci accadde non sono
« che pochi giorni col Ministero francese, riguardo alle artiglierie di
« Tolone, avrebbe dovuto servire di scuola al nostro Governo rivolu-
« zionario a non perdere mai tempo nelle cose. Chi sa se questo inop-
« portuno ritardo non ci sarà causa di qualche sciagura? Cotesto Go-
« verno sa benissimo le rimostranze fatte dal Ministro napolitano a
« Lord Palmerston.

« Sa pure come è valentissimo in intrighi il Governo napolitano, e
« quali mezzi efficaci usa. Ella deve sapere ancora, che la Dogana ci
« sorveglia con grande attività per poterci sorprendere in contravven-
« zione alle leggi inglesi, e per me la venuta dei due vapori sta ap-
« poggiata alla esistenza di Lord Palmerston al ministero. Un cangia-
« mento di ministero, un accidente qualunque che avvenisse nella per-
« sona di Lord Palmerston, la Sicilia perderebbe i vapori, come perdè
« 26 cannoni, che sarebbero stati 26 angeli per la di lei difesa. Im-
« però la prego caldissimamente, che se la rimessa dei fondi non è in
« via, non perda un istante per farla. E se in Palermo non si tro-
« vasse a fare le cambiali per l' intera somma, allora si potrà spedire
« l'effettivo in Malta, o in Marsiglia, ove senza dubbio si troveranno
« delle tratte per qualunque somma su questa piazza. »

Nelle istruzioni che si diedero a Castiglia quando il 30 marzo — cioè il giorno stesso della rottura dell'armistizio — fu inviato a Cagliari, trovo il passo seguente:

« Si aggiunge essere a notizia di questo Governo che la sera del 18 marzo partiva da Parigi un corriere siciliano per portare a Londra i dispacci di questo Governo del dì 8 marzo corrente, nei quali contenevasi in cambiali *tutto* il saldo delle somme dovute per *tutti* gli oggetti commissionati. »

Le parole contrassegnate son tali nell' originale che abbiamo sott' occhio.

che i due vapori muovessero disarmati con equipaggio, con bandiera, e come proprietà inglese, e se ne facesse il trasferimento dopo che fossero arrivati in Sicilia. Tutto il loro armamento poi si doveva imbarcare sopra un altro piroscafo della stessa Compagnia Peninsulare, ed in quel punto si era anche in trattative per la compra di un terzo vapore, che si chiamava la *Tigre*. La mancanza dei fondi che aveva portato che i vapori, che potevano essere allestiti alla partenza fino dalla metà del gennaio, a marzo inoltrato fossero ancora nei porti inglesi, produsse anche allora che questo convoglio, il quale partendo ad un tratto arrivava in salvo in Sicilia, come successe per un solo di quei navigli, ebbe poi ad incontrare contrattempi spiacevoli.

Per avanzar tempo, non avendo ancora tutto pronto il denaro o le dicevoli garanzie, si risolveva di mandar avanti uno dei due vapori, quello che gl'Inglesi appellavano *Vectis*, ma al quale i nostri avevano posto nome *Indipendenza*. Salpava adunque il 10 marzo sotto il comando di Castiglia, e sebbene già si fosse in procinto di ripigliare le ostilità, fu tanto o ardito o felice, di condurlo a Palermo uno o due giorni prima della rottura dell'armistizio. L'altro vapore che intitolavano il *Bombay*, ma che noi intendevamo chiamare il *Ruggiero Settimo*, doveva partire il 16 del mese, e in fine il 22 l'armamento saria mosso col *Pascià*, piroscafo appartenente alla Compagnia, il quale aveva ordine di toccar Cagliari, ed aspettare colà le disposizioni del nostro Governo. Ma il dispaccio dei Commissarii che dava avviso di codesto itinerario, aggiungeva in poscritta, che al momento di salpare il *Bombay* era stato arrestato dagli ufficiali della Dogana su reclami degli agenti del Borbone. Castiglia era appena arrivato col *Vectis*, che il Governo il 22 marzo ordinavagli tosto di partire per Cagliari, e quivi prendendo entrambi i vapori sotto la sua direzione, posto che il *Bombay* si trovasse svincolato, o in caso diverso, quel solo che por-

tava l'armamento, s'ingegnasse di condurli in salvo in uno de'nostri porti, ad onta che le ostilità già fossero ricominciate. Ma dopo la partenza di lui ecco nuovo dispaccio dei Commissarii, che dando sempre incerta la liberazione del *Bombay*, dava avviso circa il *Pascià* di essersi cangiato itinerario, poichè andava a partire il 30 marzo, e non più il 22, ed in luogo di Cagliari, si sarebbe diretto a Genova. Catania era caduta, i porti della Sicilia erano dichiarati in istato di blocco; niun bastimento arrivava da molti giorni donde che fosse; parevamo segregati da tutto il mondo. Come dunque far sapere a quei navigli tanto per noi preziosi, le notizie occorrenti, ed impedire che non cadessero in mano del nemico? Per fortuna in quei giorni capitò in Palermo il vapore francese il *Sully*; i nostri lo noleggiarono, e il 9 aprile lo spedivano a Cagliari a levarvi il Castiglia, e recarlo in Genova. Ma già prima, dopo un lungo attendere, non vedendo giungere i vapori aspettati, e non pervenendogli niuna notizia, se n'era andato pria a Genova, quindi a Livorno, con animo di passare in Sicilia. In quest' ultima città lo trovava il *Sully*, e riportavalo a Genova. Poco stante vi giungeva il *Pascià*; vi s'imbarcava, e lo conduceva a salvamento nel porto di Trapani. Ma quivi intendeva consumata la nostra catastrofe colla Commissione già deliberata mandarsi a Satriano da Palermo, onde ripartiva, avviandosi a Malta, dove giunto, depositava tutto il nostro armamento, il quale vi resta fino al giorno d'oggi (1).

(1) Alcuni mesi addietro una nave napolitana andò a caricare in Malta molti cannoni e munizioni da guerra, che si sapeva essere appartenuti alla Sicilia rivoluzionaria, ed ecco che da certi egregi nostri si sparge subito che s'era consegnato l'armamento già recatovi da S. Castiglia, e vi fu anche taluno che si permise in un giornale de' frizzi sul conto di lui appoggiandosi su cotesta favola. Or ecco come va quest'affare. S. Castiglia il 16 febbraio scriveva da Londra al Ministro degli affari esteri:

che i due vapori muovessero disarmati con equipaggio, con bandiera, e come proprietà inglese, e se ne facesse il trasferimento dopo che fossero arrivati in Sicilia. Tutto il loro armamento poi si doveva imbarcare sopra un altro piroscafo della stessa Compagnia Peninsulare, ed in quel punto si era anche in trattative per la compra di un terzo vapore, che si chiamava la *Tigre*. La mancanza dei fondi che aveva portato che i vapori, che potevano essere allestiti alla partenza fino dalla metà del gennaio, a marzo inoltrato fossero ancora nei porti inglesi, produsse anche allora che questo convoglio, il quale partendo ad un tratto arrivava in salvo in Sicilia, come successe per un solo di quei navigli, ebbe poi ad incontrare contrattempi spiacevoli.

Per avanzar tempo, non avendo ancora tutto pronto il denaro o le dicevoli garanzie, si risolveva di mandar avanti uno dei due vapori, quello che gl'Inglesi appellavano *Vectis*, ma al quale i nostri avevano posto nome *Indipendenza*. Salpava adunque il 10 marzo sotto il comando di Castiglia, e sebbene già si fosse in procinto di ripigliare le ostilità, fu tanto o ardito o felice, di condurlo a Palermo uno o due giorni prima della rottura dell'armistizio. L'altro vapore che intitolavano il *Bombay*, ma che noi intendevamo chiamare il *Ruggiero Settimo*, doveva partire il 16 del mese, e in fine il 22 l'armamento saria mosso col *Pascià*, piroscafo appartenente alla Compagnia, il quale aveva ordine di toccar Cagliari, ed aspettare colà le disposizioni del nostro Governo. Ma il dispaccio dei Commissarii che dava avviso di codesto itinerario, aggiungeva in poscritta, che al momento di salpare il *Bombay* era stato arrestato dagli ufficiali della Dogana su reclami degli agenti del Borbone. Castiglia era appena arrivato col *Vectis*, che il Governo il 22 marzo ordinavagli tosto di partire per Cagliari, e quivi prendendo entrambi i vapori sotto la sua direzione, posto che il *Bombay* si trovasse svincolato, o in caso diverso, quel solo che por-

tava l'armamento, s'ingegnasse di condurli in salvo in uno de'nostri porti, ad onta che le ostilità già fossero ricominciate. Ma dopo la partenza di lui ecco nuovo dispaccio dei Commissarii, che dando sempre incerta la liberazione del *Bombay*, dava avviso circa il *Pascià* di essersi cangiato itinerario, poichè andava a partire il 30 marzo, e non più il 22, ed in luogo di Cagliari, si sarebbe diretto a Genova. Catania era caduta, i porti della Sicilia erano dichiarati in istato di blocco; niun bastimento arrivava da molti giorni donde che fosse; parevamo segregati da tutto il mondo. Come dunque far sapere a quei navigli tanto per noi preziosi, le notizie occorrenti, ed impedire che non cadessero in mano del nemico? Per fortuna in quei giorni capitò in Palermo il vapore francese il *Sully*; i nostri lo noleggiarono, e il 9 aprile lo spedivano a Cagliari a levarvi il Castiglia, e recarlo in Genova. Ma già prima, dopo un lungo attendere, non vedendo giungere i vapori aspettati, e non pervenendogli niuna notizia, se n'era andato pria a Genova, quindi a Livorno, con animo di passare in Sicilia. In quest'ultima città lo trovava il *Sully*, e riportavalo a Genova. Poco stante vi giungeva il *Pascià*; vi s'imbarcava, e lo conduceva a salvamento nel porto di Trapani. Ma quivi intendeva consumata la nostra catastrofe colla Commissione già deliberata mandarsi a Satriano da Palermo, onde ripartiva, avviandosi a Malta, dove giunto, depositava tutto il nostro armamento, il quale vi resta fino al giorno d'oggi (1).

(1) Alcuni mesi addietro una nave napolitana andò a caricare in Malta molti cannoni e munizioni da guerra, che si sapeva essere appartenuti alla Sicilia rivoluzionaria, ed ecco che da certi egregi nostri si sparge subito che s'era consegnato l'armamento già recatovi da S. Castiglia, e vi fu anche taluno che si permise in un giornale de' frizzi sul conto di lui appoggiandosi su cotesta favola. Or ecco come va quest'affare. S. Castiglia il 16 febbraio scriveva da Londra al Ministro degli affari esteri:

VII.

Processure a causa dei Piroscafi.

La bellissima fregata a vapore l'*Indipendenza*, il cui arrivo aveva recato tanta gioia al nostro popolo, servì solo al tristo ufficio di recare in Marsiglia una numerosa emigrazione. Ma qui nuovi guai l'attendevano. Non era entrata in

« Ho saputo che potremmo acquistare un buon numero d' artiglierie di ogni calibro dalla città di Venezia, che ne ha nei cantieri una immensità, ripostatevi dall' Austria prima della rivoluzione. So pure d'averne donato buon numero agli Stati Pontificii, e che è facilissimo poi ne dèsse a noi con pagamento. »

Su tale notizia, ne' giorni in cui stava per rompersi l'armistizio, il Ministro commise al P. Ventura, allora nostro Commissario in Roma, la compra di 20 cannoni veneziani. Il P. Ventura dava di ciò incarico a Benedetto Castiglia, che in quei dì si trovava a Roma, sendochè per gl' infami portamenti dei nostri governanti verso di lui, egli fino dal principio di gennaio 1849 aveva lasciato il proprio paese, e viaggiava per l' Italia, promovendo dovunque la causa nostra tanto con l'opera che con gli scritti. Accettò molto volentieri l' incarico, e partito in fretta e in furia, in pochi giorni eseguì la commissione, spedendo a Malta con lettera di carico a Vincenzo Bugeja, che colà funzionava da nostro Console. Nell' intervallo la Sicilia cadeva, e il galantuomo di Bugeja patteggiando col governo napolitano col truffare una grossa somma, di cui si raffazzonò a suo modo creditore verso la Sicilia, cedeva i cannoni, le munizioni e tutto il denaro, che era in sua mano per conto nostro. Ma questo non ha nulla che fare coll'armamento portatovi da S. Castiglia, e che è anch'esso depositato presso costui, perchè Castiglia ebbe l'accorgimento di combinare le cose per tal modo, che quell' armamento figura come proprietà di Willcox, e non è molto gli ha intimato di consegnarlo a Holton, agente in Malta della Compagnia Peninsulare. L'onesto Bugeja dunque si trova vincolato per tal guisa, che in onta al suo buon volere verso il Bomba, e quello forse di cavar profitto d' una nuova giunteria a conto nostro, e delle grandi sollecitazioni degli agenti borbonici, fin oggi non ha ancora saputo trovar modo di loro consegnarlo.

porto, che quel Prefetto sul reclamo del Console napolitano, la metteva sotto sequestro. Il capitano Antonino Kirchner, che n'avea il comando, protestava con atto legale, dichiarando il piroscafo proprietà particolare; che la sua missione era di ripartire entro tre giorni, ed avendo a bordo una ciurma di 80 marinari, lo rendeva responsabile d'ogni danno ed interesse. Seguiva un carteggio e degli abboccamenti tra quel Capitano ed il Prefetto circa al modo di obbligare il Console napolitano, a cui nome agiva, a soddisfare i salari alla ciurma, mancando egli de'mezzi, e i marinai essendosi levati a rumore; ed una sera tra le altre avventatisi fino con le armi contro i loro ufficiali, il Prefetto, per tutto rimedio, fece assegnare a tutta quella gente solo tanto da non morire d'inedia, e per tenerla in dovere, e cominciare anco a far atto di padronanza, pose a stanza sul vapore una guardia di soldati francesi. Tali cose avvenivano nel corso di maggio, e si sa che Palermo quando pareva sul punto di sottoporsi, s'era riscosso d'un tratto, aveva combattuto i soldati napoletani, ridottili a mal partito, e che entravano alla metà del mese più per inganno che per forza. È questa la ragione del temporeggiare che faceva quel funzionario francese, d'altronde tutto dedito al Borbone.

In fatti com'ebbe notizia certa della sottomissione definitiva di Palermo, per prima cosa imponeva al capitano Kirchner di abbassare la bandiera tricolore. Poi prestandosi bassamente ai tranelli del Console napolitano, per mezzo del Capitano del porto, lo cominciò a far tentare, da prima con lusinghe e come per un sentimento compassionevole, mettendogli avanti quanto bisogno avessero di lui i suoi lontani parenti, e quanto danno al contrario potrebbe arrecar loro la sua ostinazione, e quando vide, che, replicate varie volte quelle seduzioni, l'animo di lui si manteneva pur saldo, il Capitano del porto si spiegò chiaro, che dove avesse formalmente dichiarato ch'era tutto una simulazione l'allegata pro-

prietà inglese sul vapore, n' avrebbe in premio ottenuto un alto grado nella marina napolitana, e se anche ciò gli dèsse sospetto, ed amava meglio rimanersi fuori patria, chiedesse pure qualunque somma a sua posta, che gli si sarebbe pagata al momento. Kirchner respinse la proposta con raccapriccio, dicendogli che rimaneva attonito all' udire così infami propositi da un francese, da un vecchio militare, e da un repubblicano. Allora si ricorse all'intimidazione. Il Capitano del porto adducendo voler verificare se i viveri mancassero con effetto, si recò sul vapore, e trovatovi abbondanza di vettovaglie, fece un grande scalpore, pretendendo avere Kirchner frodato il denaro, che gli si era fornito pel sostentamento della ciurma. Indarno questi replicò che i viveri non erano proprietà del bastimento, bensì del provvigioniere, il quale li forniva giusta il contratto, ed era di quindicina in quindicina soddisfatto a via di mandati; le ragioni non valsero; ei dovè restituire tutto il denaro somministratogli. All'ultimo, il 31 maggio gli faceva sapere che senz' alcuna risposta evasiva, il domani dovesse presentare senz'altro i titoli di proprietà del bastimento; se no, avrebbe tenuto come terminata l'inchiesta, e inviatone i risultamenti al Ministro per le disposizioni finali. Kirchner protestò di nuovo in via legale, sotto tutte le riserve di compensi, danneggiamenti ed interessi — facendone intima tanto al Prefetto, quanto al ministro degli affari esteri in Parigi — contro un'inchiesta, della quale allora soltanto gli si dava notizia, affinchè lo mettessero così nell' impossibilità di fare i passi convenevoli a soddisfarvi; poichè sebbene non avesse con sè i titoli di proprietà, ciò era dovuto alla fretta con che era dovuto partire, posta la missione tutta singolare e straordinaria affidatagli, ma ove gli si fosse accordato il tempo debito, se li sarebbe fatti venire da Palermo e da Londra. Ma il Prefetto poco curando siffatte protestazioni, il 3 giugno mandava a pigliar possesso del vapore, e fare in-

ventario degli attrezzi che vi si trovavano, mentre era presente lo stesso capitano Kirchner, senza che questi fosse nè interrogato, nè chiamato a contestare con la propria firma verun atto, quasi non ci avesse nulla che fare. E qui nuova protesta legale di lui contro procedimento cotanto arbitrario. Se non che la legalità in Francia, quando si tratta di darle vigore a beneficio dei vinti, è parola che non ha vaglia, e il Governo della Repubblica aggiudicava al Bomba di propria autorità il vapore siciliano, e su'primi di luglio esso partiva dal porto di Marsiglia con ciurma e sotto scorta di soldati borbonici (1). Il Borbone rimeritava poi il Prefetto, il segretario di lui e il Capitano del porto dei servigi resigli, insignendoli tutti dell'ordine di S. Gennaro.

Ma pure si domanderà: poichè si vantava il possesso di titoli legittimi, perchè non si sono giammai presentati? Siccome questo si lega alle misure intentate in Inghilterra contro il Bombay, è bene ripigliare questo affare alquanto da alto

Castelcicala, ministro del re di Napoli presso il governo inglese, finchè i vapori furono in costruzione, si stette cheto ad esplorare ogni cosa; ma quando li vide allestirsi per la partenza, sotto la data del 30 dicembre 48 avanzò a Lord Palmerston una nota, colla quale dando le più minute particolarità intorno a quei piroscafi, aggiungeva esser venuto in cognizione ch' essi muoverebbero sotto bandiera e come porprietà inglese, per farne poscia la consegna al potere ri-

(1) Lo scrittore ha avuto alle mani i tre atti legali di cui è parola nel testo, e tutto il carteggio corso tra Kirchner, il Capitano del porto, e il Prefetto di Marsiglia. Nella officiale con cui gli s' intima la presentazione dei titoli, trovo infine aggiunte di proprio pugno del Prefetto le seguenti parole:

« J'ai besoin d'une reponse immédiate. Si elle ne m'était pas remise demain, je tiendrai l'enquête pour terminée, telle qu'elle est, e je l'enverrai à Paris *avec mes conclusions.* »

voluzionario di Sicilia. Ricordava, che qualche tempo prima, sulle lagnanze del Gabinetto britannico all' occasione dei Siciliani fatti prigioni nelle acque di Corfù sotto l' inganno di inalberare bandiera inglese, il governo napolitano era stato costretto a promettere esplicitamente di non farne più uso; che la reciprocanza era giusta anche da parte dei Siciliani; e però dove si fosse avverato il caso in questione, il re di Napoli si *credeva in diritto d' impedirlo con tutti i mezzi che erano in suo potere.* Palmerston rispose, che tra il caso dei prigionieri e quello di cui si discorreva, non v' era parità di circostanze; ch' egli non poteva vietare ai costruttori inglesi di esercitare a lor modo la propria industria, e di usare la bandiera nazionale finchè i bastimenti rimanessero proprietà loro. Se poi Castelcicala credeva di poter colpire gl' intraprenditori come infrattori della legge detta *Foreign enlistment Act,* allora era lecito a lui di provvedersi nei modi legali. Circa alla minaccia cui alludeva, egli, Palmerston, *aveva troppo alto concetto del senno del governo napolitano per poter anticipare che fosse giammai per avverarsi.*

Veduto di toccar duro da quella parte, Castelcicala tentò altra strada. Per mezzo de' suoi *sollecitatori*, presentò una supplica al Commissario della polizia metropolitana di Londra, in cui esponeva, che trattandosi di scoprire il vero oggetto della costruzione di quei vapori, la quale poteva dar luogo alla punizione di un reato, implorava per tale ricerca l'opera de'suoi agenti. Il Commissario replicò che senza l'espressa licenza del Ministro dell'interno, non si credeva facoltato di prestarsi alla domanda. Castelcicala ricorse al ministro Giorgio Grey, ma questi tuttochè non incontrasse, quanto a lui, difficoltà alla cosa, come s'esprimeva scrivendone a Palmerston, nondimeno volle prima intendere il parere di quest' ultimo. Ma Palmerston gli rispose che non lo giudicava affatto decoroso, perchè posto una volta quel cattivo antecedente, tutti gli altri agenti diplomatici se ne vor-

rebbero all'occasione giovare per loro, e così la polizia inglese si sarebbe convertita in ispia politica dei Governi stranieri ; cosa, diceva , *che ripugna grandissimamente al sentimento pubblico di questo paese* (1).

Riuscito a vuoto quest'altro tentativo, Castelcicala s'appigliò ad un nuovo espediente. La legge accennata dice, che senza regia licenza , è vietato a chicchessia di armare sul territorio inglese navi che debbano servire ad offesa di una potenza amica , sotto pena di prigionia e di multa , dando facoltà ai doganieri , ove consti loro dell'infrazione , di arrestarle, e il bastimento confiscato va per metà all' Erario , e per l'altra metà a chi lo denuncia. Castelcicala s' indettò col direttore della Dogana, e al momento che il Bombay fu per salpare , costui vi pose la branca addosso. Ma gli toccava a fare con un personaggio di troppo alta importanza, qual' è il signor Willcox, che oltre al rappresentare la grande Compagnia Peninsulare , è poi deputato al Parlamento , persona straricca ed oltremodo influente. Per prima cosa , onde non implicare in causa la Compagnia, trasferì il titolo di quei vapori in persona del figlio e di capitan Mudy; poscia se l'intese col direttore della Dogana , e mostrandogli che aveva il modo di rovinarlo, se non si desisteva, lo indusse bel bello a tirarsi fuori del negozio.

Ecco dunque il povero Castelcicala deluso per la terza volta; ma non per questo si dà per vinto. Seminando oro a larga mano , compra due spioni , e coll' aiuto loro intenta un processo a Granatelli e Scalia come colpevoli di avere arruolato gente sul territorio britannico, per usarla ad ostilità contro il re di Napoli. La causa aveva attirato estrema curiosità e numerosissimo concorso, sendochè fino Lord Pal-

(1) Si legga nella *Corrispondenza intorno gli affari di Napoli e Sicilia*, pubblicata dal Governo britannico, i documenti dei numeri 361, 362, 374 e 375.

merston era chiamato a testimoniare in che qualità avesse accolto i nostri inviati. Era di fatto che un tale Aubrey, uno degli avventurieri soliti ad insinuarsi presso La Farina, ministro, aveva da costui ricevuto una commissione in iscritto ch'ei mostrava all'oggetto di levare un reggimento d'Irlandesi; ma La Farina non era chiamato in causa. Era anche di fatto che un marinaio era andato più volte da Scalia e Castiglia ad offrirsi di pigliar soldo, ma costoro, presentita la trappola, all'ultimo lo avevano sfrattato, e per fortuna esso non aveva mai parlato con Granatelli. Castiglia fece avvertire agli avvocati tale circostanza, e insistè con loro perchè se ne avvalessero. Essi la credevano da principio di poco rilievo, e per l'incertezza da non farvi sopra molto capitale; ma Castiglia fece tanto con loro, che all'ultimo li persuase a profittarne, e all'udienza chiesero al marinaro summentovato, s'ei conoscesse Granatelli, e se lo sapesse ravvisare tra quella turba. Risposto di sì, ed invitato ad indicarlo, egli additò Scalia in luogo di Granatelli. Guadagnato così del campo, gli avvocati cominciarono a tempestare per tal guisa tanto lui che Aubrey, che entrambi storditi e messi allo strettoio, confessarono che il ministro napoletano li avea subornati con denaro. Qui gli avvocati si sbizzarrirono a lor posta sui bassi raggiri e su le infamie del re di Napoli e dei suoi agenti, e uno di loro volle anche provare, che rispetto alla Sicilia, esso era sovrano illegittimo ed usurpatore, che il Governo legale era quello della rivoluzione, e non il suo, ed altre *eccentricità* di tal fatta. Il Giurì pronunciò il *not guilty* — non colpevoli — tra i plausi e gli evviva del numeroso uditorio, e le maledizioni al *Bombardatore della Sicilia*, e al *carnefice de'suoi popoli*; e lo sciagurato Castelcicala rimase scornato più che mai (1).

(1) Si possono leggere su questo proposito i giornali inglesi del tempo, e segnatamente il *Sun* e il *Globe*.

Queste cose accadevano giusto nel tempo che il vapore l' *Indipendenza* era tenuto in sequestro a Marsiglia. Siccome anche capitan Mudy era chiamato in causa, così fintantochè non fosse smaltito il processo, non pareva bene di far comparire in persona di lui quel titolo di proprietario, che mentre gli nuoceva nella causa, avrebbe potuto ad un tempo apprestare un filo a scoprire la natura del contratto che era accaduto tra la Compagnia, e il Governo provvisorio Siciliano, ch'era tutto quello in sostanza a che tendevano tante trame dell'agente napoletano. Ma i nostri si maneggiarono con Palmerston in modo, che questi fè sapere all'inglese Ministro in Parigi che lasciasse intendere che non si stesse a decider nulla riguardo a quel vapore, sendochè v' era interesse inglese, il quale tra breve si sarebbe posto in chiaro. Liberati dal processo i nostri e chi con loro vi era implicato con un giudizio tanto favorevole e strepitoso, ogni difficoltà pareva rimossa. Capitan Mudy poteva ammannire i suoi titoli, e spedirli in Francia; tutto era concertato; in un dato giorno si era preso accordo che il domani, in cui il nominato marino, della Compagnia doveva partire per la Spagna, si sarebbero ad un'ora prefissa trovati tutti in casa del *sollecitatore*, onde firmarsi le carte convenevoli. Ma aspetta, aspetta, i nostri Commissari non compariscono; si cercano di quà, si cercano di là; infine quando Mudy era salpato, si rinvengono; e a coloro che li rimbrottano della loro impuntualità, per propria discolpa mostrano una lettera di Torrearsa capitata ad essi in quel giorno, in cui questi diceva: *che avendo già perduto la patria, non voleva perdere i beni e l'onore.*

Quando Castiglia riconduceva a Malta col *Pascià* l' armamento, vi arrivavano allo stesso tempo gli esuli fuggenti alla rovina della lor patria, tra' quali la maggior parte di coloro che in un modo o in un altro s' erano più mescolati alla rivoluzione. Da costoro intendeva come il vapore l' *Indipen-*

denza si fosse diretto a Marsiglia cogli emigrati; e conoscendo per prova qual sorta di governo fosse quello di Luigi Buonaparte, egli disse che lo teneva mezzo perduto. Nondimeno sollecitato dai più caldi e particolarmente da Francesco Ciaccio, il quale, quando già stava per muovere da Palermo, aveva saputo che il popolo s'era levato alla riscossa, onde lusingavasi che tutto ancora non fosse perduto, partiva tosto, e giungeva in Marsiglia; quivi concertatosi con Kirchner e con altri, s'avviava a Parigi, dove conferiva coi nostri, e infine a Londra. Tutte le operazioni fatte colà si fecero principalmente col pungello di lui e di Carmelo Agnetta, e perchè le loro sollecitazioni riuscissero più vive ed efficaci, e per tôrre a Granatelli, che mostravasi alquanto irresoluto, ogni esitanza, chiamarono da Parigi Stabile, ben sapendo quanto fosse verso di costui la sua deferenza. Così la cosa camminò bene fino a un certo punto, e mancò poco ad avere il suo pieno risultamento. Or intorno a questo è da sapere che dopo la nostra catastrofe le opinioni degli ex-governanti rispetto al da fare circa questi vapori, altri oggetti di armamento e denaro, si erano divise in due. Torrearsa come capo, e con lui Scordia, Cordova e loro assecli, pretendendo che quella somma saria andata a sconto del mutuo nazionale, e dell'altro debito pubblico contratto durante la rivoluzione, sono stati sempre per la consegna. Stabile, Errante, Michele Amari, La Farina, Bertolami, Interdonato, Marano, La Masa, e con loro la maggioranza dell'emigrazione, hanno al contrario sostenuto che si custodisse gelosamente pei bisogni futuri della Sicilia libera, allegando a ragione che Ferdinando non avrebbe mai riconosciuto il debito della rivoluzione, e quanto a quello che non si diceva, ma che era il motivo verace di quei signori, cioè il timore di confische, s'aggiungeva potersi dall'interesse del denaro impiegato ricavar tanto da rilevare, fino a tempi migliori, chi tra loro avesse perduto. Granatelli è un buon galantuo-

mo ed un egregio patriotta; ma uomo debole e facile lo svolgerlo solo che gli si dia ad intendere che da un certo suo operato non risulti danno al proprio paese. Quando, dopo la nostra caduta, Castiglia ed Agnetta, e poscia Stabile chiamato da loro, arrivarono in Londra, lo trovarono esitante per l'idee insinuategli dagli altri nostri ex-reggitori; ma confortato da loro, tenne fermo, ed affrontò imperturbato il processo che s'è riferito. La lettera di Torrearsa lo fece oscillare di nuovo, e produsse il sinistro che abbiamo spiegato. Dopo quel tempo Ferdinando, per una sentenza arbitraria, ha fatto condannare a pagamento di quelle somme Granatelli e Scalia, in solido con Scordia, Cordova, Cerda e i due Amari ex-ministri; ma tutto questo non mira se non a forzare indirettamente i nostri alla consegna delle somme, sendochè con quei tribunali inglesi gli riesce tanto difficile a cavarle di là nelle vie legali. Torrearsa se l'è scampata per miracolo; in dicembre ultimo s'accompagnò a Scordia, ed entrambi si affaticarono a vincere di persona la ritrosia di Granatelli. Non poterono trarlo ai loro voleri. Tra gli ex-ministri Amari, lo storico, è quello che colla voce, coll'opera, cogli scritti, ha più energicamente protestato contro siffatta consegna. Gli agenti del Borbone non desistono dalle lor mene e processi, ma a lor onta, gli oggetti che sono in Inghilterra ed in Malta fino al giorno d'oggi vi stanno ancora per conto della Sicilia.

VIII.

Corollari.

Da questo ragguaglio si possono desumere varie conseguenze.

La prima, che coloro i quali si posero a reggere le cose nostre, non compresero affatto che le guerre rivoluzionarie,

e più quelle d' indipendenza, si sostengono e si vincono solo a forza ed entusiasmo di popolo, e generalizzando per così dire una specie di fanatismo, non già contraffacendo i modi e la strategia degli eserciti stanziali, molto più quando si tratti di nazione, la quale manchi di tutti gli elementi atti a comporvi un esercito regolare. Invece i nostri governanti si studiarono a lor potere di comprimere lo slancio popolare, rinnegando così il principio stesso della rivoluzione, e cercarono il loro appoggio da un lato su la servilità cittadina, dall'altro su gli avvolgimenti e le amare delusioni della diplomazia. Anche allora, che sebbene sopra un falso sistema, si dierono pure sembianza di operare sul serio, l' incapacità, l' irresolutezza agli energici provvedimenti, l' agire scucito, all' impazzata e senz'ordine veruno, l'amore sfrenato e la boria del potere, e più che altro, la paura sempre viva in loro di metter sù la vigoria popolare, mandarono a male ogni cosa.

L' altra conseguenza è, che una causa non è mai bene affidata se non a coloro che hanno vero interesse a sostenerla, perchè la riguardano quasi come una propria creazione, e nel trionfo o perdita di essa veggono per loro una quistione di vita o di morte. I militari che ne dovevano recare la disciplina e la sapienza guerresca, furono essi al contrario che innestarono nelle nostre forze i germi del disordine, e quanto amassero la rivoluzione s' è poi potuto scoprire nel vederli quasi tutti correre a rappattumarsi con coloro che le erano più infesti.

In fine una terza conseguenza si è, che la sola smania del potere accoppiata alla moderazione politica, che già si sa, alla prova riesce violenza, ma scevra della fede, e se anco vuolsi del fanatismo rivoluzionario, sono guarentigia assai debole di costanza e di fermezza di proponimento.

Quando i nostri governanti avevano in mano il dominio, imponevano silenzio, fino alla violenza, a tutti coloro che

per bene del paese s' attentavano censurarne le opere, pretendendo quei governanti che il porre a nudo le nostre piaghe avrebbe profittato da un lato al nemico, e nociutoci dall' altro presso la diplomazia, mostrandone a' suoi occhi discordi e divisi. Il paese s' accomodò all' inganno, ma non per questo evitò il ripristinamento dell'abborrita servitù. Oggidì questi uomini medesimi van gridando concordia, e che si stenda un velo impenetrabile su le lor colpe passate, sotto lo specioso pretesto che Ferdinando affaccendandosi tutto a screditare la rivoluzione e gli uomini che la governarono, il dirsi male dei fatti loro dagli stessi compatriotti tende in sostanza ad aiutarlo nell' intento, e però a pregiudicare la causa nostra nell' opinione de' cittadini; quasi che il popolo debba assolutamente personificare in costoro la rivoluzione, nè possa mai ravvisarla al di fuori di loro. Così eglino si lusingano, troppo bonariamente forse, di continuare l' antico inganno, e a un bel destro riafferrare la potenza col già esperimentato corredo di lor cattiverie. Chi scrive pensa all' incontro che quello più importi è il premunire contro gli errori, che già una prima volta portarono a rovina la causa nostra, e che si debba perciò senza riguardo veruno citar tutti al tribunale terribile dell'opinione e della coscienza pubblica, ed intendere di ciascuno le accuse e le discolpe. Però non ha esitato a dischiudere la porta alla discussione; in qualunque evento avremo apparecchiato i materiali alla storia. Ma la causa dei popoli è lungi dall' esser vinta: vi è un progresso già effettuato nei sentimenti e nelle idee, che cerca irresistibilmente di farsi pago nella pratica e nelle istituzioni, e contro cui non varrà forza di mannaie o di eserciti. Quella della Sicilia poi, come più giusta e santa, è una causa anche più vivace e robusta. Che ricavi adunque ammaestramenti dalle passate sciagure, acciò nel dì delle nuove prove che le si preparano, ella sappia in qual modo cansarle. — Aprile 1850.

§ 12.

Della Sicurezza Pubblica e delle Componende.

Egli è anco necessario d' osservarsi qual riparo i governanti aveano creato per mettere un argine alle torme de'ladri e malfattori che i Borbonici pria di fuggire dall' Isola avevano liberato a danno del paese.

In questi impuri e venefici elementi non a caso il nemico aveva riposto ogni sua speranza, onde coll'opera loro riconquistare l' Isola ; e non a caso, oltre di quelli che scatenò dalle galere di Sicilia, ne mandò altri che aveva scarcerato in Napoli. — A questo pria che ad ogni altra cosa doveva il Governo porre un riparo ; imperocchè la libertà resa a siffatta sorta d'uomini, era cagione di scoraggiamento nei cittadini , li rendeva paurosi nella rivoluzione e freddi , giacchè vedevano errare in preda alle loro malvagie passioni quelli stessi che pria della rivoluzione i possidenti avevano tanto temuto , che li avevano fatti stare in sospeso nel principio della sommossa, e determinati a far custodire le proprie case da armati di fiducia, temendo che nella rivoluzione si rinnovassero i tristi casi che anche nel 1820 i regii avevano procurato alla patria.

Ma veruna forza da contrapporre a questi mali si creò in Sicilia, tranne quella dei municipali, in Palermo, chè parte degli uomini che la componevano era di quelli stessi usciti dalle prigioni, nella rivoluzione, o che v'erano stati pel passato , e l'altra delle Compagnie d'armi ; un' accozzaglia d'elementi del genere de'municipali, e che sceglievasi per guardare le terre della capitale.

Scordato e Miceli, due famosi fuorbanditi , che già erano stati in relazione coi capi masnadieri, furono creati capitani d'armi, o a meglio dire capi di quelle compagnie che dovevano sorvegliare il territorio di Palermo.

Questi, che, durante la battaglia tra i cittadini e regii, avevano recato un sostegno vitale alla rivoluzione, accorrendo coi loro compagni sfuggiti alla persecuzione delle leggi a combattere i nemici, e ad affratellarsi col popolo, avevano quasi estinto la paura che i possidenti sentivano dei fuorbanditi e de'facinorosi. Ma il Governo, nello eleggerli a capi della custodia cittadina, aveva riversato sul paese il sospetto di prima, anzi di gran lunga accresciuta la paura, nei possidenti, della vita e delle sostanze.

Le compagnie d'armi per la custodia del territorio e quelle de'municipali per la sicurezza pubblica nella capitale, una parte di esse essendo composte, come abbiamo veduto, di gente rotta ad ogni sorta di vizio, cresciuta in una continua vita di violenze e di malvagità, messa alla sorveglianza d'altra gente in tutto simile ad essa, certamente non poteva avvenire che quello che avvenne: cioè diedero animo ai ladri di compire impunemente i loro delitti, di dividere tra loro il bottino dei furti, e di aiutare le manovre delle così dette Componende.

Pria di dar conto al lettore e mostrargli che cosa fossero codeste Componende, farò riflettere quale era il mezzo onde estirpare la mala pianta.

Appena scorse le ventiquattro giornate della sommossa, che era riuscita vittoriosa per noi, il Governo mi sceglieva a presidente del Consiglio militare, coll'incumbenza di formare i quadri dell' uffizialità, e di nominare i cittadini, che ne'fatti d'armi eransi distinti, a que'gradi che a seconda dei servigi prestati loro si competevano. Ho già detto nel Capitolo 5, paragrafo 2 e 3 del mio primo volume, come io combattessi quella proposta di legge, che voleva fare de'rivoluzionari, Capi d'un esercito.

Ho detto ancora come quattro soltanto dei rivoluzionari che facevano parte del Comitato generale chiedevano ricompense ai loro servigi, mentre gli altri che erano più di venti, e che al pari di loro avrebbero potuto chiedere, ri-

spondevano che se a nessuno dei rivoluzionarii si fossero conferiti gradi, essi si protestavano di non pretendere veruna ricompensa, anzi *giuraronò di deporre le armi vittoriose nelle mani della patria, in quel giorno sospirato che la Sicilia riunita in general Parlamento avrebbe adattato ai tempi la Costituzione del* 1812 (1). Ma per la paura di alcuni, e per l'astuzia degli altri della maggioranza del Comitato generale, fu rigettato ogni mio sforzo, e fu soltanto blandita ed appoggiata la ambizione de' quattro. Così si passò all' elezione dei Capi dell'esercito sui rivoluzionari medesimi. — Ne veniva dunque la conseguenza che ogni uomo, che il più tenue servizio avesse prestato alla guerra, poteva pretendere, o per interesse, o per gelosia, o per amor proprio, gradi e ricompense. Così fu, ed io posso affermare nella storia, di aver durato più fatica, e d'aver incontrato più stenti, difficoltà e perigli nel dover organizzare quel caos di passioni, d' ire e d' ambizioni, che nel dover distruggere il governo borbonico, ed organizzare il personale del governo rivoluzionario. Questa verità la sa Palermo intiera, e la sanno pure coloro che ne furono i governanti. — E così altre funestissime gare fruttava quella misura; tutti coloro che altro merito non avevano che di avere bravamente maneggiato il fucile in faccia al nemico, ma che d'altronde erano ignoranti di tutto, altri privi d'un' istruzione anche generale o elementare, oppure educati nelle arti e nei mestieri, o

(1) Queste parole sono firmate da tutti i capi rivoluzionari: ed anche tre, dei quattro che pretendevano ricompense, veduto il volere degli altri, firmarono la protesta. — Io ho la fortuna di tenere in mia mano l'originale manoscritto e firmato, e nel terzo volume rispondendo ad alcune parole della *Storia* di Lafarina, le quali svisano questi fatti, rischiarerò completamente anche questo punto, che è uno dei più interessanti della nostra rivoluzione, e che cangiò in una ambizione interessata il sublime slancio d' entusiasmo d' amor patrio e di generosità.

cresciuti nell'ozio, o rotti nel vizio, pretendevano anch' essi i gradi che credevano d'aver guadagnato. Tra questi v'erano anche coloro usciti dalla galera, i quali nei giorni che successero alla ritirata di Desauget da Palermo avevano anch' essi preso parte ai fatti d' arme. — Terminato di conferire i gradi a coloro che qualche cognizione possedevano, o che avevano una tal quale idoneità di apprendere quanto alla natura dei loro gradi si conveniva, il Governo provvisorio mi diede incarico anche di organizzare questa gente. — Ciò che avvenne in quella Commissione non potrebbe descriversi, e possono solo farselo tornare alla memoria coloro che vi furono presenti; ma siccome il Comitato stimò più opportuno lasciare a me solo l' incarico di riparare a quelle tristi conseguenze, e di adottare il modo più acconcio per organizzare un siffatto elemento, possono ben saperlo coloro soltanto che non si arrestavano, e non facevansi difficoltà di chiedere d'essere messi a generali, a colonnelli ed a maggiori, e che per essere modesti, il più basso posto che da alcuni si chiedeva era quello di capitano.

Alla testa di costoro erano i famosi fuorbanditi Scordato, Miceli e il Parchitano, e non finivano mai di replicare in Commissione le loro gesta, e la storia dei loro meriti rivoluzionarii, armati sempre del medesimo trombone, delle medesime pistole, carabina e coltella che in faccia al nemico avevano portato. — E così si veniva alle dispute, si formavano i partiti, gli uni sopra gli altri si scagliavano colle armi, e più d'una volta mi trovai necessitato, valendomi del prestigio che sopra questi uomini m' aveva procurato la rivoluzione, di dover sfoderare la mia spada per accorrere a dividerli. — Codeste erano cose funestissime che in que' primi giorni potevano riuscire di divisione e di discordia, e trarre a morte la rivoluzione, imperocchè ogni Capo di questi individui aveva con sè i più risoluti e facinorosi uomini della Sicilia; si correva pericolo di suscitare una

strage fraterna tra quelli stessi elementi che anch'essi avevano servito per discacciare il nemico, e di questa maniera aprirgli la via per ritornare trionfante. Quegli uomini che prima avevano detto ai combattenti onesti, civili e pensanti: «noi c'abbandoniamo nelle vostre braccia, fate di noi quello che più v' aggrada» quando videro che si volle rimunerare in certo modo il valore di ciascuno, essi dissero: — «Noi siamo generali», e con occhio quasi di disprezzo e di superiorità guardavano ai graduati pensanti, a quelli che prima dichiaravano che s' abbandonavano nelle loro braccia. — Fatto il primo passo, era dunque necessità appagare in qualche maniera anche l'ambizione di questa gente, onde renderla per quanto meno si potesse d' inciampo alla organizzazione dell'armata.

A questo fine io progettava al Comitato generale la formazione di un Corpo di cacciatori, composti degli uomini rivoluzionarii, e che venissero chiamati — *Reggimento del 12 Gennaio*; e così questi soldati, nell'armata, avrebbero avuto un distintivo dagli altri. — Dovevano far parte di quel Corpo soltanto quelli che avevano combattuto nella rivoluzione e che per mancanza d'istruzione non potevano occupare nessun grado. Coloro che avevano la sola istruzione del sapere leggere e scrivere, e che erano stati capi-squadriglie nella sommossa, dovevano essere scelti ad uffiziali, e Scordato, Miceli, il Parchitano, il Santoro a colonnelli. — I battaglioni non dovevansi organizzare a mo' di quelli di linea, ma sibbene a forma di guerriglie; così per un battaglione comandato da un colonnello bastavano 500 uomini. — Insomma era un trasformare in guerriglie talune squadre della rivoluzione. — Ai soldati, per ricompensa del patriottico servigio, oltre il titolo di Reggimento del 12 Gennaro, accordare anche un soldo distinto, cioè tari 3 al giorno, ossia un franco e 25 cent.

Così invece di sciogliere quelle squadre, ed abbandonare

un'altra volta in preda alle loro passioni gli uomini tristi che anche in esse trovavansi, si organizzavano, si tenevano uniti, imbrigliati sotto il rigore della disciplina militare e si educavano all' ubbidienza. Così da tali uomini, che un immenso danno potevano recare al paese, se ne poteva formare un elemento buono a servire alla difesa della libertà e dove questo mezzo non giovava, prendere cagione della minima colpa per ritornarli ad uno ad uno alla prigione donde il nemico aveali scatenati.

Io prometteva ancora al Governo che avrei sempre tenuto quel Corpo sotto la mia immediazione, onde poterlo domare colla influenza rivoluzionaria, che era la più atta a moralizzarlo.

Onde trar partito anche, per l'utile della guerra, dalla abilità particolare, che hanno quelli uomini, nel saper maneggiare le armi da fuoco, aveva deliberato di formare in quel Corpo due compagnie di *trombonieri*, mentre che essi con tale una somma maestria sanno adoprare il trombone, che questa sorta d' arme produce nel tiro quasi l'effetto istesso di una spingarda, ed in luoghi montuosi, con la loro destrezza, li avrebbero fatti servire come leggiere batterie di montagna, senza aver il bisogno de' muli per il trasporto.

In fine proponea di mettere a canto dei Capi degli istruttori che fossero capaci ad organizzare, ammaestrare gli uffiziali, e trar profitto delle attitudini che per le cose militari, anche fra quella gente, potevansi incontrare, e per dirigerli nei giorni della guerra.

Il Comitato generale aveva di già approvato il mio piano, ed io stava già mettendolo in esecuzione per la nomina degli uffiziali. — Non restava che da radunare e scegliere i soldati, ed a tale scopo aveva dato incumbenza a tutti coloro che erano Capi di dar mano allo arruolamento, e coadiuvare nella scelta di quegli uomini che sotto i loro ordini

avevano servito nelle squadre, onde poscia sottoporli al Governo, perchè prendesse in esame i diritti di ognuno che veniva presentato per far parte di quel Corpo distinto (1).

Ma dopo, cosa fece il Potere Esecutivo? — I tarì tre al giorno ai soldati di quel Corpo gli parvero troppi, e non diede esecuzione all'arruolamento delle squadre. — Le guerriglie gli sembrarono contro le norme delle armate regolari, perchè alla testa delle armi aveva posto un militare dell'armata di Ferdinando. — Ne volle fare e li chiamò Bersaglieri, e li organizzò alla francese, od alla napolitana che è lo stesso. — Quindi ecco che li uffiziali di prima, non furono capaci di coprire que'gradi, nè servire in quella forma, e così ne mise degli altri: quelli che io aveva proposti furono messi tra i pensionisti, con gradi, e per più mesi furono lasciati in balìa di loro stessi. — Anche de'soldati che dovevano prendersi dalle squadre per formare le guerriglie, furono alcuni, ed i più facinorosi, fatti pensionisti, con gradi, altri disciolti, e lasciati andare ove loro meglio piaceva.

E dopo ciò, a riparare i danni che da tali provvedimenti potevano avvenire, che cosa fece il Governo? Quelli stessi, Scordato e Miceli, che non avevano voluto porre a capo di due guerriglie, li creò poscia capitani d'arme, cioè capi della sicurezza pubblica del territorio della capitale. — Così, mentre che in città, con la disciplina, la sorveglianza del Governo, l'imponenza del rimanente esercito che si doveva creare, li avrebbe tenuti occupati delle loro funzioni militari; in campagna invece, liberi, senza nessuna sorveglianza, padroni del terreno, il vizio che tornava a ripullulare in fra

(1) Io qui non parlo delle squadre che erano corse sin dal giorno 12 gennaio in Palermo dalle montagne e Comuni circonvicini. Queste squadre aveano solo a cuore l'indipendenza e le loro terre coltivate dalle proprie mani, e non chiesero ricompensa al Governo, ma appena terminata la prima guerra ritornarono a riprendere la loro vita abituale.

l' elemento già impuro da prima, non potevano certamente come abbiamo già detto, che essere amici, protettori, od indifferenti di qualunque eccesso che commettevasi a danno della gente onesta, e dei possidenti.

Solamente il decreto che messe in esecuzione il barone Vito Ondes Reggio quando prese il portafoglio degli interni, e che obbligava ad una cauzione di 25,000 franchi i capitani d'armi, potè riparare in parte a tali inconvenienti.

Altri uffiziali e soldati, che dovevano far parte delle guerriglie, furono messi nel Corpo della guardia municipale che doveva difendere la sicurezza pubblica della capitale, e che invece non fecero che prestar mano alle orditure delle Componende dei loro compagni che trovavansi fuori del Corpo.

Quali difficoltà trovarono i Ministri dell' interno nel voler rimediare a tanto danno, lo dice il rapporto che siegue, scritto e comunicatomi da un coscienzioso personaggio, il quale si vide passare sott' occhio ai tempi della rivoluzione tutte queste tremende verità, che tanta agitazione diedero in quell'epoca al ministero dell'interno ed al paese.

§ 13.

Le Componende.

« Le Componende in Sicilia sono d'antichissima data; e si sono pricipalmente aumentate ne' rivolgimenti politici. Esse quasi esclusivamente sono state sempre commesse nelle valli di Palermo, Trapani, Girgenti, ed in alcuni circondarii di Caltanissetta, e con maggiore frequenza nella valle di Palermo e propriamente ne' suoi circondarii di Bagaria, Mirilmesi, Corleone, Piana de' Greci, Monreale, Portinico, Carini. Al 1837-1838 dopo la catastrofe del cholera crebbero in un modo eccessivo. Un generale Vial, uomo vendereccio, arbi-

trario e perfido comandante militare del Valle, contribuiva anco ad aumentarle non solo, perchè molti malfattori facilmente potevano ottenere protezione presso di lui, ma anco perchè nel cercare di porre freno a que'reati usava di modi arbitrarii e violenti manomettendo ogni forma di giustizia, onde i rei per lo più rimanevano impuniti, ed innocenti erano arrestati, torturati propriamente, e sovente condannati. Suo fido satellite era un certo Filippone, giudice istruttore, di privata e di pubblica vita turpissimo; alla rivoluzione del 1848 è noto come il generale Desauget, per una iniqua manovra che gli fallì, pose fuori delle carceri le parecchie migliaia di malfattori, che erano in quelle di Palermo, e come Ferdinando II escarcerò tutti i galeotti Siciliani che aveva nei bagni e negli ergastoli di Napoli, e che non erano meno di due mila, e sopra barche a sue spese li mandò in Sicilia, e principalmente in Palermo. Costoro quindi si diedoro a commettere reati di ogni specie, e tra gli altri delle Componende, e tornò sempre difficile il potervi porre riparo, imperocchè dopo i giorni memorabili delle vittorie de' Siciliani sui Napolitani nel gennaio 48, la Sicilia si trovò affatto sprovveduta di pubblica forza, e fu d'uopo crearla dal nulla.

« È anco da riflettere che la difficoltà veniva dal dovere contemporaneamente due specie di forze costituire, una che attendesse alla pubblica sicurezza e tranquillità, e l'altra, la militare, che servisse a fare la guerra contro l'invasione napolitana; se i reggimenti non ancora bene costituiti si fossero messi alla persecuzione di malfattori, non li avrebbero potuto mai bene disciplinare ed ammaestrare. Da ciò le mille difficoltà a reggere il ministero dell' interno e della pubblica sicurezza. Primieramente l' ebbe il sig. Pasquale Calvi, poi il marchese della Cerda, poi col ministero del 13 agosto il barone Vito d'Ondes Reggio, che più a lungo degli altri lo tenne, cioè pria per tre mesi consecutivi, e poi passando a quello d' istruzione pubblica, ogni volta che quel ministero

restava voto perchè difficilmente si trovava almeno chi tanto peso si volesse addossare, Pietro Marano pria direttore sotto il ministero d'Ondes non lo tenne che appena giorni quindici, ed un mese circa Matteo Raeli; dopo il 15 febbraio, in cui il ministero del 13 agosto si dismise, sino ad aprile l'occuparono anco parecchi. Sarebbe ingiustizia il negare che tutti i ministri si fossero occupati con tutto impegno a rimettere la pubblica tranquillità, ed è proprio di stolti e di malvagi volere attribuire a colpa degli uomini le difficoltà dei tempi e delle cose (1).

« Il Calvi ebbe tempi difficilissimi ed istituì il Corpo dei municipali, i quali dapprima poco bene recarono alla pubblica tranquillità di Palermo, sebbene poi mancarono alla loro istituzione, e diventarono un Corpo quando inerte e quando dannoso. D'Ondes trovò le Componende assai aumentate, ed a raffrenarle vedendo inutili, anzi dannosi i municipali, principalmente in Palermo, dispose che la maggior parte di costoro andassero a custodire come specie di forza militare varii comuni della Sicilia, ne mandò una volta anco nel carcere di Nicosia, valle di Catania, che per partiti intestini si lacerava, e formò in Corpo di sicurezza interna di Palermo 600 uomini chiamati pensionisti, individui cioè, a cui il Parlamento per avere combattuto nei primi giorni della rivoluzione, e non potere servire nell' esercito, aveva assegnato

(1) A colpa dei ministri dell'interno, escluso l'ultimo ministro Catalano, congiurato borbonico, io ascrivo solamente quello d'aver creato alla cieca il corpo de' Municipali, il di cui istitutore fu Calvi. — Le altre colpe, frutto degli errori che ho per l'innanzi rivelato, non sono da addebitarsi che ai capi governanti.

Ed invero come potea riescire a sanare quella piaga l' uomo che era chiamato all'amministrazione della sicurezza pubblica, quando già il male s'era così propagato, ed il Governo anzichè creare una forza per estirparlo, aveva senza saperlo prestato umori ad alimentarlo, e creato a suo utile una forza, che invece l'avrebbe dovuto estinguere!

delle mensili retribuzioni coll' obbligo di prestare il loro servigio ove ne sarebbero richiesti. Questo Corpo impiegò d'Ondes a mettere la pubblica tranquillità in Palermo, e niuno negherà mai che essa cominciò mirabilmente a migliorare, e che nella città di Palermo vi fu, quando giunse ad essere perfetta, di lungo superiore a quanto fosse stata mai ne'tempi detestabili del governo napoletano; cessarono quindi e Componende e furti. D'Ondes a rimettere la pubblica tranquillità imprese un' opera piena di pericolo, e vi riuscì. La città di Palermo, ed i suoi dintorni erano pieni di squadre, cioè corpi franchi armati che erano rimasi dopo i giorni delle battaglie; dopo la sventura di Messina essi s'aumentarono a non meno di circa 10,000, poichè il Parlamento decretò che quanto più forza si potesse si raunasse in Palermo. Ma stabilitosi l' armistizio, quelle squadre non solo erano inutili, ma perniciosissime È facile l' immaginare che erano composte d'uomini d'ogni specie, e di più costavano al pubblico tesoro una ingente somma giornaliera, non meno di tarì tre al giorno (fr. 1 e cent. 25), e d' Ondes sciolse quelle squadre o corpi franchi, osò farlo senza l'aiuto d'alcun'altra forza, solo con fermezza imponendolo; ebbe l'accorgimento di fare eseguire l' ordine da uomini onesti e riputati come il cav. Francesco Trigona de'principi di S. Elia, che egli aveva già nominato a capo della polizia di Palermo, dal cav. Paolo Amari che v'era a collaboratore, dal Colonnello Francesco Ciaccio, e da Lorenzo Caminneci maggiore della Guardia Nazionale.

« Usò anco l'accorgimento di lasciarne seicento divisi in varie parti delle campagne circostanti a Palermo; con ciò formò, primieramente in mezzo alle stesse squadre, e mentre le licenziava, un Corpo, il quale le indeboliva, e che era pago chi restava, e non solo non gli caleva che gli altri si sbandassero, ma sarebbe stato pronto ad opporsi loro se mai costoro avessero osato resistere, ed una specie di scelta di

forza lasciava nelle campagne che al certo non si potevano abbandonare. Inoltre il Parlamento, a proposta del già ministro Calvi, aveva decretato, e s'erano iniziate le compagnie d'armi per attendere alla pubblica tranquillità. D'Ondes ne completò la formazione, e con severità pose ad esecuzione il decreto di prestare eglino la cauzione d' onze due mila (fr. 25,000) per soddisfare quei furti di cui la legge li rendeva risponsabili.

« Certo però che in tutta la Sicilia la pubblica tranquillità non potè restituirsi come in Palermo; cioè nella parte orientale della medesima, nelle valli di Messina, Catania, Siracusa ed in alcuni de'circondari di Caltanisetta si mantenne sempre; turbata fu in quelle di Palermo, Trapani, Girgenti ed in taluni circondarii di Caltanissetta; i malfattori usciti dalle carceri appartenevano a queste parti, ed in esse s'aggiravano. Fra le Componende due levarono gran rumore, una commessa con arresto di due monaci benedettini della comune di Monreale distante quattro miglia da Palermo, e l'altra nel territorio di Marsala con arresto d'un suddito inglese. Di questa però in meno di tre giorni i malfattori furono arrestati, e l' onze 600 rubate (fr. 7,500) furono retribuite mediante lo zelo e l' attività del commissario del Potere Esecutivo del valle di Trapani, ossia intendente o governatore che voglia chiamarsi di quel valle, cav. Giambattista Fardella Torrearsa; onde il ministro d' Ondes potè quasi contemporaneamente al commesso reato annunziarne la riparazione al Console inglese, il quale gliene rese grazie e gliene diede lodi. Per quella di Monreale d'Ondes mandò varii battaglioni di Guardia Nazionale di Palermo e lo stesso comandante generale barone Riso; non fu possibile trovare chi fossero i rei, nè ottenere la restituzione delle somme rubate, che forse furono onze trecento (fr. 3,800). Il Ministro stesso si condusse un giorno anco in Monreale, riformò quella Guardia Nazionale ed ordinò la ricomposizione

del Consiglio e de'magistrati municipali, imperocchè erano composti d' elementi che non apprestavano fiducia per la pubblica sicurezza. Non si negherà mai che queste disposizioni ed altre sempre andarono diminuendo d'assai le Componende e gli altri reati.

« E qui è da notare, che sebbene si era decretato che nè la Guardia Nazionale, nè i Consigli e magistrati municipali si potessero sciogliere, pure il Parlamento, attese le straordinarie condizioni dell'Isola, approvò sempre d'Ondes quando in varii Comuni ora sciolse l'una ed ora gli altri; anzi non ebbe mai difficoltà di concedere a d' Ondes illimitati poteri, sapendo bene che era uomo incapace d'abusare. »

§ 14.

Il Governo ed il Popolo.

Eravamo già alla vigilia della guerra, e veruna opera di difesa era costruita nella città e nel littorale, da Palermo a Termini, a Carini, ed in altri principali luoghi dell'Isola — tranne i trinceramenti di Catania che erano più opera del prepotente volere dei Catanesi e del comandante di quella piazza colonnello Orsini, che del Governo.

Quell' armata, che tutti i Ministri di guerra avevano con solenni detti promesso alle Camere, non era allora che un semplice nucleo di un esercito disorganizzato in parte, ed in parte incerto, raccozzato con elementi vari e guasti, tra i quali i congedati Siciliani che già avevano dato forte cagione di temere di loro, e di cui in appresso vedremo l'operato.

Il mare indifeso, perocchè la marina era lasciata inerte, abbandonata, senza navi da guerra, che in 16 mesi di scon-

volgimento europeo avrebbero potuto acquistarsi in Francia e in Inghilterra.

La promessa della spedizione sugli Abbruzzi svanita, e l'Isola vedeva ritornare nel suo seno, per dividere con essa i pericoli della guerra, colui che era già da tre mesi partito con mandato del Governo per portare una diversione alle armi nemiche, e per mettere la rivoluzione e la guerra nel rifugio borbonico. — Sentivasi ad un tratto suonare la minaccia d'una guerra interna e d' esterminio che preparavale il nemico.

Ed Alberto Amedeo di Savoia, quel principe che con ansia quasi febbrile la Sicilia attendeva, perchè dal Governo e dai ministeriali non tralasciavasi di assicurare poter egli d'ora in ora giungere, e sedere sul suo trono, guidato dalle simpatie delle Potenze, e perchè il popolo temeva sempre che, vuoto quel soglio, potesse ancora sedervisi il Borbone, ed una volta invece occupato da un altro re, ne fosse per sempre allontanato il suo carnefice — quel principe che la Sicilia aveva coronato col suo sangue, e la sua gloria, dopo tanti mesi di aspettativa trascorsi tra una guerra la più feroce, e l'armistizio, non venne mai, ed invece come ultima simpatia delle Potenze l' Isola vedevasi condotta a scegliere tra una guerra disperata e senza mezzi, o le catene, e le barbarie di Ferdinando di Napoli.

Questo popolo che a ragione doveva dirsi disilluso per tante speranze svanite, tanti sacrifizi sprecati ; che vedevasi bersaglio legato ed indifeso delle forze terrestri e navali del suo tiranno — che vedevasi abbandonato, o più meglio minacciato e schernito dalle Potenze medesime che il Ministero già per lunghi mesi aveva chiamate *speranze* e *simpatie* della indipendenza dell' Isola, — questo popolo che a ragione, se non tutto, almeno in parte, avrebbe dovuto gettare un ultimo grido di scoramento e di stanchezza nello scorgere frustrato ogni mezzo d'energia che egli aveva offerto con ine-

sprimibile entusiasmo al Governo, e che altro non gli rimaneva che combattere disperatamente, o transigere, questo popolo generoso rispose alla Francia, all' Inghilterra, al re di Napoli, nel modo sublime che la stessa diplomazia estera ha pubblicato.

E affine di mostrare con più evidenza l' effetto prodotto dallo attentato diplomatico per quella parte che riguarda l'*ultimatum di Gaeta*, riferiamo per intiero le parole di quegli incaricati che lo dovevano compire.

Vedremo pria come i vice ammiragli Anglo-Francesi pubblicarono i *Documenti relativi alle proposizioni di riconciliazione del re Ferdinando II colla Sicilia.*

Il vice ammiraglio Parker da Palermo l' 8 marzo 1849, dalla Hibernia, scriveva al secretario dell' ammiragliato. — « Noi siamo sul punto di mettere in circolazione queste copie per tutta l'Isola; ed è nostra intenzione di mandare un vapore nei diversi Consolati per diffonderle quanto più sarà possibile, senza tentare affatto d' affissarle per le vie ».

La pubblicazione di questi Documenti in inglese, con a canto la traduzione in lingua italiana, era in-8° ; quella in francese era in-f.o onde affiggerla per le mura delle diverse città dell'Isola, come in fatti avvenne.

L'ammiraglio Parker a lord Temple — Palermo 18 marzo 1849.

« Sono obbligato di dirvi che i rapporti ricevuti da ogni punto dell'Isola annunciano un forte malcontento delle condizioni d' accomodamento offerte da S. M. siciliana, e la ferma risoluzione del popolo a sostenere il Governo ed il Parlamento nella resistenza.

« Un energico sentimento di patriottico entusiasmo prevale in tutte le classi di Palermo».

Il giorno 17 marzo il console inglese di Girgenti scriveva al console Godwin.

« Migliaia di persone circondano il vice-consolato gri-

dando: « guerra, guerra! esterminio ai Borboni! » e ci volle qualche tempo prima che poche parole potessero essere a loro indirizzate per annunziare che il comandante aveva portato que'documenti come una formalità, e non come una proposizione di accomodamento, tanto questa parola era divenuta odiosa.

« Ad onta di questo scoppio di entusiasmo, appena il popolo intese che il comandante pareva temesse per la sua vita, disse immediatamente che ei poteva partire e che l'avrebbe accompagnato in sicurtà fino al molo. . . . . Questi sono i sentimenti di tutta la Sicilia: la guerra, niente altro che la guerra. — A questo pensan tutti, giovani e vecchi »

Nello stesso giorno il vice-console di Catania scriveva all'ammiraglio Parker :

« Molti dei più pacifici, i quali erano disposti ad adoperare i più vigorosi sforzi per persuadere gli altri all' accettazione, se l'ultimatum fosse stato meno sfavorevole agli interessi dei Siciliani, sono ora i primi ad opporsi ».

In data del giorno 19 il medesimo vice-console scriveva ancora al console Godwin:

« Il comandante del vapore francese or ora arrivato ha avuto eccellente opportunità di giudicare del pubblico sentimento, giacchè molte delle copie stampate furono dal popolo lacerate e bruciate innanzi a lui ».

Il vice-console di Marsala addì 20 marzo anch'esso scriveva :

« I documenti stampati sono stati messi in circolazione, ma io non posso dirvi che abbiano prodotto alcun favorevole risultato per il re. — Dopo le nuove ricevute ieri, il popolo è divenuto più avido di guerra che mai, e molti si preparano a marciare come volontarii per Palermo o per altrove. — In Marsala sono tutti per la guerra ».

Il vice-console di Girgenti con data del 19 marzo scriveva nuovamente a Godwin:

« Io ho distribuito le copie dei Documenti, ma immediatamente furono tutte distrutte fra le grida di maledizione contro il re. — L' annunzio di queste condizioni ha cagionato una morale rivoluzione fra i pochi che, o per interesse, o per sentimento desideravano il ritorno del re. Essi ora odiano Ferdinando, più se è possibile, di quanto l' odiano i liberali, e tutti sembrano tanto indignati contro i portatori di tali proposte, quanto contro l'istesso re di Napoli ».

Il vice-console di Licata nel giorno 18 scriveva esso pure le parole che seguono:

« Io avrei con piacere distribuito le copie dei Documenti, ma l'intera popolazione è così esasperata, che ho giudicato conveniente di ritenerle in poter mio ».

Tra le condizioni con cui Rayneval e Temple offrivano alla Sicilia la pace, si leggevano le seguenti parole trasmesse dal principe di Satriano:

« I signori ammiragli saranno pregati d'invitare li individui compresi nella qui acchiusa nota, dei quali la presenza potrebb' essere causa di perturbazione, ad allontanarsi momentaneamente, e ciò finchè la tranquillità non sarà ristabilita ».

1 Ruggiero Settimo.
2 Marchese Spedalotto.
3 Principe di Scordia.
4 Barone Riso.
5 Duchino della Verdura.
6 e 7 Due fratelli d'Ondes (Giovanni e Andrea).
8 Giuseppe La Masa.
9 Marchese Milo.
10 Conte Aceto.
11 Sacerdote Laganà.
12 Pasquale Calvi.
13 Angelo Maracco.

14 Giuseppe La Farina (Messinese).
15 Mariano Stabile.
16 Vito Beltrani.
17 Gaetano Daita.
18 Francesco di Giovanni.
19 Michelangiolo Caminneci.
20 Marchese di Torrearsa.
21 Sacerdote Ugdulena.
22 Pasquale Miloro.
23 Marchese Santonofrio.
24 Andrea Mangerua.
25 Luigi Gallo.
26 Villafranca (quello andato per corriere presso Carlo Alberto).
27 Principe di San Giuseppe.
28 Antonino Miloro.
29 Antonino Sgobel.
30 Carlo Caracappa.
31 Giovanni Giglio.
32 Carlo Pedone.
33 Giovanni Pedone.
34 Stefano Seidita.
35 Ferdinando Brancaleone.
36 Emmanuele Sessa.
37 Filippo Napoli.
38 Filippo Còrdova.
39 Interdonato (di Messina).
40 Piraino (di Milazzo).
41 Arancio (di Pachino).
42 e 43 Due Carnazza (di Catania).
44 Salvadore Chindemi.

Mi è caro ancora di rivelare le dimostrazioni popolari che precessero alla rottura dell'armistizio, e l'entusiasmo di ogni

classe di cittadini che festante correva a dar mano alle opere di difesa intorno alla capitale ; e per farlo mi servirò delle istesse parole di Giuseppe La Farina già Ministro di guerra e deputato di Messina, il quale nella sua *Storia* si è eretto a difensore del Governo e oppositore dei radicali dell' Isola.

Le sue parole d' elogio al popolo ricadono come condanna sul Ministero che non seppe o non volle trarre vigore da tanta vita popolare per la difesa e la gloria della Sicilia.

« . . . . . Per le città, pei villaggi, per le campagne non si udivano che voci e canti guerrieri; con suoni e con luminarie festeggiavasi la ripresa delle armi : i negozi privati, le cure domestiche, fin li affetti di famiglia , erano trasandati ; ogni studio , ogni intento , ogni parola , era rivolto alla guerra ; nemici , li avversari , i rivali, dimenticando li antichi rancori, si abbracciavano commossi, e si davano il bacio della fratellanza ; il popolo era sempre per le piazze e per le vie , ma fra tanto accalcarsi di gente, e tanto agitarsi di passioni, non un tumulto , non un disordine.

« Cessavano, come per forza d'incanto, i delitti: non più un furto, una ferita, una percossa; se due persone altercavansi, e minacciavano di venire alle mani, cosa per l'accensibilità degli animi troppo comune in Sicilia, i circostanti gridavano: *Guerra*! *guerra*! e i due avversari, deposta l'ira, abbracciavansi, perchè quel grido aveva significato di pace pe' cittadini, e potenza di vincere ogni anima, la più iraconda e sdegnosa. Vi furono de' ladri, usati ed induriti al mal fare, i quali trascinati dall'esaltamento comune, ridivenuti, almeno per allora, uomini onesti, rendeano li oggetti involati. Un ricco proprietario del distretto di Palermo, che trovavasi in potestà di alcuni malfattori, i quali speravano trarre dalla famiglia di lui un grave riscatto, fu senz' altro

rimesso in libertà. Il somigliante caso seguì ad un ricco prete di campagna. Un pensiero generoso dominava fino le abitudini invecchiate del delitto, e rinverginava li animi i più corrotti: da quelle turpi congreghe, nelle quali è vergogna l'onestà della vita, e gloria il misfatto, partivano lettere-circolari per Sicilia tutta, esortando e minacciando perchè niuno osasse turbare coi reati la pubblica pace; ed in una di esse, a caso capitatami nelle mani, io leggeva: « Se si commettessero dei furti, ciascuno vorrebbe custodire la casa sua, ed una parte della forza pubblica sarebbe adoprata contro di noi, anzichè contro i nemici: meglio morir di fame che riveder in Sicilia i Borboni ». Riferisco il concetto, non le parole, in gergo e modi che non comporta l'istoria, ma pur sottili e vivacissimi.

. . . . . .

. . . . . .

« Un sistema di fossi e barricate era stato ordinato per difesa della città, al di fuori delle mura dalla parte di mezzogiorno: lunghissima opera sarebbe stata questa per lo sviluppo della linea, e la profondità degli scavi. Il governo fece appello al patriotismo del popolo, e non appena divulgato l' invito e il bisogno, più di 50,000 persone di ogni grado, sesso ed età, misero mano all'opera volontarie e volonterose. Vedeansi pari, deputati, vescovi, sacerdoti, giudici, soldati, guardie nazionali, uomini noti per ricchezze o per vita voluttuosa ed infingarda, donne riguardevoli per casato, per costumi, per splendore di vita, misti e confusi al popolo minuto, all' infima plebe d' ambo i sessi, affaticare le inusitate braccia, adoprando la zappa, la pala, il beccastrino, portando panieri e corbelli e ceste colmi di terra, trascinando carrette e barroccini cariehi di sassi, ed inondati di sudore, colle mani pel durissimo lavoro sanguinose, riposarsi cantando in coro inni patriotici e canzoni di libertà. Dalle campagne, dai villaggi, dai comuni, che circondano Palermo

per un raggio di venti e più miglia, accorreano le intere popolazioni, uomini, donne e fanciulli, menando con loro carra e bestie da soma cariche di vettovaglie, onde non essere di peso alla città; ed il loro lavoro era più che ogni altro profittevole, perchè fatto da gente esperta e robustissima. Fu così in pochi giorni fornita un'opera, nella quale per molti mesi si sarebbero dovuti affaticare migliaia assai di lavoranti. Verso sera questo torrente di popolo si mettea in marcia per ritornare in città, portando ciascuno sulle spalle li strumenti e li utensili del lavoro: andavano allora confusi tutti gli ordini, le condizioni e l'età: vedevi frati e sacerdoti marciare in fila con popolani e soldati; ricchi mercadanti, alti magistrati, e capi di illustre casato dare il braccio al contadino ed al lavorante, donne e fanciulle per nome, cultura e virtù gentili, non schifare il contatto della donnicciuola del popolo, ancorchè avvolta ne' suoi poveri cenci. E vedevi ed udivi migliaia di bandiere sventolare, di pale e di zappe agitarsi e percuotersi, di strumenti suonare, di voci imprecare esterminio ai Borboni, augurare vittoria alla Sicilia, cantare inni di guerra: spettacolo nuovo, mirabilissimo, e solo possibile in quel popolo pel quale l'entusiasmo è un delirio! Era l'ebbrezza di un baccanale, l'ardore di una rivolta, l'espansione di una festa, l'innocenza di una cerimonia religiosa, il furore di una battaglia, ed il tripudio di un trionfo (1) ».

I Siciliani della spedizione sulle Calabrie, prigionieri nei sotterranei di Ferdinando già da dieci lunghi mesi, richiamarono alla mente de' propri genitori e dei parenti quella protesta che anche prima avevano fatto al governo li 24 agosto 1848, quando i regii si preparavano alla guerra contro Messina; perchè anche nelle attuali circostanze delle trattative

(1) *Della rivoluzione Siciliana* di Giuseppe La Farina, 1848-49. Volume II, pag. 247 e seguenti.

presentate dalle Potenze, il sacrificio che andavano sopportando, non dovesse essere un ostacolo ad oprare energicamente, e pel maggior decoro della patria.

Vogliamo consegnare alla storia le parole di que' valorosi, che ora si trovano registrate negli Atti del Parlamento.

« I nostri prigionieri in Napoli hanno fatto arrivare protesta al ministero, in cui dichiarando che la patria non debba fare mai dei sacrifizi per loro, pregano caldamente tutte le rispettive famiglie perchè vogliano dimenticare il loro nome, e per sempre (1) ».

Di tali uomini che ogni nazione, ed in qualunque epoca d'eroismo, andrebbe lieta di registrare nei propri fasti, era popolata l'isola; e vecchi e fanciulli, spose e fratelli, figli e genitori, che in core piangevano il martirio degli infelici parenti, e ne paventavano ad ogni momento la morte come quelli che erano alla discrezione dell'artiglio borbonico, pure nell'ebbrezza di un santo entusiasmo, e nell'eccesso dell'ira gridavano, scavando i fossati per la difesa: — « Esterminio ai Borboni! guerra! guerra! — Queste cose vedevano e sentivano gl'incaricati delle Potenze (2).

(1) *Camera dei Comuni.* — Tornata dei 24 agosto 1848.

(2) Nel terzo Volume trascriverò i nomi di questi prodi, onde la posterità dia loro quel tributo che si meritano.

PARTE QUARTA.

PARTE QUARTA.

CAPITOLO I.

§ 1.

Assemblea segreta.

La ripulsa dell'ultimatum di Gaeta, per le condizioni stesse di quell'atto, era una rottura d'ostilità col Borbone. Ogni opera dunque dovea rivolgersi all'organizzazione delle armi ed alla difesa delle città littorali. Non era più il tempo adatto a rovesciare dalle fondamenta la forma costituzionale. — Questa opportunità era durata tre mesi, ed il voler tentare in que' giorni la proclamazione della repubblica, non era che un complicare le difficoltà all'organizzazione militare del paese, di già troppo sprovveduto, e che aveva alle porte l'inimico. — Solamente era quello il tempo della guerra e della dittatura, e dovevansi chiudere quelle Camere che non avevano saputo spingere l'organizzazione degli elementi popolari, e l'armamento dell'Isola.

Ad attuare tale divisamento io preparavami, appena giunto in Sicilia, per infondere vigore nel Governo, forza nelle armi. — Il secondo giorno del mio arrivo scriveva un rapporto nel quale rappresentava le cose d' Italia, e fissava di comunicarlo alle Camere legislative.

Ma lo temerono grandemente i conservatori, e tennero invece un' Assemblea particolare in casa del principe di Trabia e Butera, collo intendimento di schivarne le conseguenze.

V' intervennero i pari e deputati, ed io pure mi vi condussi per udire quanto da essi si pensava, e udire quanto si poteva mettere in opera per suscitare l' unione politica.

Erano ritornati i commissarii diplomatici da Torino, Emerico Amari ed il barone Casimiro Pisani.

A tentare di prevenire ogni colpo contrario chiesi anch' io la parola in quell'Assemblea, e manifestai con tutta la forza di che era capace l' anima mia lo stato del Piemonte e di Roma e delle altre parti d' Italia. — Dissi come il gabinetto Sardo avesse offerto i suoi aiuti diplomatici al Re di Napoli, per fargli riconquistare quella Corona che la Sicilia gli aveva strappato dal capo presentandola alla Casa di Savoia. — Dissi come la Repubblica Romana offeriva invece le sue armi per combattere quelle del Borbone, e che era quindi dovere del Parlamento stringere ogni legame col Governo del Campidoglio.

A queste mie idee rispondevano i conservatori con principii di prudenza e di moderazione, e venivano essi assecondati con sensi aperti e decisi da una fortissima maggioranza.

Il momento era solenne, ed io esternava ardentemente all'adunanza queste ultime idee:

« Voi, Signori, rappresentate l' indipendenza della Sicilia, e per questo avete già da prima decretato decaduto dal suo trono per ora e per sempre Ferdinando Borbone e la sua dinastia — avete scelto il Monarca costituzionale nella per-

sona del Duca di Genova, e dopo un anno di ansietà e di pazienza non avete ottenuto nè il re nè la promessa d'averlo. Cosa farete ora della Sicilia? — la conserverete per Ferdinando. — Altri principii di speranza italiana non vi sono: o il Duca di Genova, o il Re di Napoli — l'uno è impossibile, perchè non lo vuole nè la Francia nè l'Inghilterra — non vi resta che il secondo; e lasciare in questo momento decisivo sulle basi fallaci del passato la Sicilia è un voler dire all'unica parte d'Italia che ci offre il suo aiuto, a Roma: Noi disprezziamo la vostra lega, perchè proseguiamo a fidare o sul Duca di Genova, o sul Borbone; e in questa guisa è un voler decidere la rovina della libertà Siciliana, è un riedificare sopra nuove stragi il seggio Borbonico. Qualunque siansi gli sforzi e le vittorie della Sicilia, se non fate rinascere una politica rivoluzionaria ed energica in questi sublimi momenti, la Sicilia ricadrà sempre nel potere del suo tiranno. — Mentre esiste il suo trono e il suo esercito, avremo sempre la guerra — e per consunzione, stanchezza e mancanza di mezzi, un Governo moderato e debole non potrà essere che spento.

« Il mezzo che dà Roma per stringere la lega con Sicilia, è quello di correre essa in Napoli a combattere il Borbone e le sue armi.

« Abbiamo, è vero, imminente la guerra; e non dobbiamo creare in questi sublimi momenti la forma del governo, ma ritiriamo soltanto per ora la nostra Commissione spedita al Duca di Genova, e ritenghiamo in Ruggiero Settimo il capo di quel Governo che ora darà a sè stessa la Sicilia, mettendogli accanto gli uomini della rivoluzione. »

L'anima dei conservatori, a queste parole che additavano ad una dittatura, restò colpita dalla possibilità di una ventura Repubblica, ed invece di rispondere a quanto gli veniva rappresentando, fecero nascere tra l'Assemblea il fremito della tempesta che suscitava nella maggioranza l'allar-

me dell' egoismo. — In quel momento i paurosi e gli illusi, levandosi in piedi, giurarono, quasi ad unanimità, di non portare alle Camere legislative quella quistione.

Scarsissimo numero di pari e di deputati restavano meco costanti e seduti all'opposizione. — M' alzava poi a protestare contro quell'atto, e rinunziava da quel giorno al Parlamento che con siffatto procedere gli stessi rappresentanti violavano. —

Io aveva compiuto ogni mio dovere; ma in quei momenti, in cui l'unico sospiro di tutta l'Isola era la guerra, l'agitare una quistione politica, che portava una scissura in quell' istante, invece di comprendersi come la sorgente della vittoria, si sarebbe intesa sinistramente, come causa della divisione, cagione di distoglimento di parte di quelle forze che tutte dovevano contribuire alla difesa del paese. —

Per la qual cosa io non poteva tentare che un solo mezzo che ancora mi rimaneva, quello cioè di chiamare ad una lotta di legalità gli avversarii del mio principio e di appellarmi alla loro coscienza ed a quella degli onesti. — A questo scopo io pria di lasciare Roma dissi a Saliceti ed a Padre Ventura « Io credo solo necessario di tentare l' anima dei componenti le Camere ed il Potere esecutivo o per proclamare la Repubblica, o per cancellare l'atto dell' elezione d' un re, e far sorgere un Governo provvisorio con una dittatura. — Trovo nocivo in un momento di guerra far sorgere tali ordinamenti per mezzo d' una rivoluzione; ed i medesimi, l' uno triumviro, l'altro incaricato siculo, approvarono pienamente quanto loro esponeva. »

Ma tutti i miei sforzi in Sicilia rimasero vinti da una troppo numerosa maggioranza, e per una dura necessità, per non affievolire colla discussione i mezzi già scarsissimi per la guerra, e per riparare ove io poteva ai danni delle armi e della mala organizzazione di esse, dovetti rimanermi muto dal lato politico.

Solo mi sento l'obbligo di aggiungere, come osservazione al lettore, che, se con me fossero stati anche i pochissimi, coloro che per purezza dei loro sentimenti e per l'alto loro patriotismo io mi sono vantato di avere per amici, i quali godevano e godono tutt' ora la fiducia del popolo, perchè uomini distinti anche per sapienza, io non avrei esitato un solo istante a scagliare un colpo energico e risoluto. Allora solo avrei potuto, e senza il minimo contrasto, trionfare sulla legalità governativa, e afferrare con esso loro le redini delle cose, affine di condurre su la vera sua via la rivoluzione.

Ma questo non fu, perocchè i miei amici, che in circostanze diverse da quelle che correvano, sarebbero stati pronti ad appoggiare l'opera mia, in quel momento di guerra li arrestò un' idea in lor potente, il timore di spargere la discordia nel paese, ed anche il riguardo che essi aveano dell'opposizione del gabinetto inglese alla repubblica.

In quanto a me, lo spingermi solo a quell' impresa rivoluzionaria, tornava più funesto che utile, perchè se con me avessi avuto alcuni rivoluzionarii ed il popolo minuto, i possidenti, i moderati, molti de' pensanti in cose politiche, avrebbero più facilmente seguite le risoluzioni di coloro che erano miei amici, ma che essendo allora di principio opposto al mio per le cagioni accennate, s' andava a rischio di dividere in due parti contrarie il paese, male il più funesto che possa minacciare la patria.

Così rinunziando con angoscia alla speranza di poter migliorare il Governo dell' Isola, mi diedi solamente cura di armare e organizzare il popolo.

Ho detto ancora come quello non fosse tempo opportuno a rovesciare dalle fondamenta la forma costituzionale; essere quella opportunità durata tre mesi, e che nel tentare in que' ultimi giorni la proclamazione della repubblica, si sarebbero create nuove difficoltà, e fuorviate le menti dalla organizzazione militare, imperocchè essendo contrario a quel

principio il governo, non lo si poteva raggiungere che mediante una rivoluzione.

Tanto più che ora altri documenti mi pervennero, colla scorta dei quali posso dare un giudizio più esatto, e narrare completamente cose che in una piena e chiara luce mettono questi fatti, vi torno sopra affine di dimostrare quanto ho detto.

Tra i diversi motivi per cui la Sicilia doveva proclamare la repubblica, dall'ottobre 48 al febbraio 49, vi erano questi:

1.° Perchè dopo vari mesi di aspettativa non si era potuto trovare un re italiano; ma anzi il gabinetto piemontese, alla cui dinastia erasi offerta la corona, esibiva in ricambio al re di Napoli, che l'aveva perduta, la sua alleanza per fargliela riconquistare (1).

2.° Perchè i rovesci della prima campagna di Lombardia avevano di già manifestata debole la Casa di Savoia verso la causa dell'Indipendenza Italiana, e tutti gli altri principi

(1) In una lettera di risposta ad alquante mie domande sull'accettazione o rifiuto del Duca di Genova, Emerico Amari dice le seguenti parole:

« Gioberti fu ministro anche dopo la sventura di Custoza e di Milano; ed allora nella speranza di cattivarsi l'amicizia del re di Napoli nella nuova guerra, avrebbe facilmente sacrificato la Sicilia alla sua alleanza; ma respinto il suo ambasciatore a Napoli, e cacciato da lui quello di Napoli da Torino, vide l'errore suo . . . . »

La lettera di Amari la inserirò per intiero nel 3.o volume dove ritorno a parlare del Duca di Genova.

E La Farina nella sua *Storia* confessa questa verità che in talune mie osservazioni servirà di condanna a quanto egli ha manifestato in rapporto all'accettazione o rifiuto del Duca di Genova.

« Mentre il nuovo Ministero piemontese, che diceasi democratico, parlava nel suo programma di Lombardia, di Venezia e di tutti li Stati italiani, di un solo non facea parola, di Sicilia. Così Gioberti, salendo al potere, stendea la mano al Borbone, e meritavasi la vergogna di un rifiuto, mentre sacrificava in noi i diritti dell'umanità e della riconoscenza. » — (La Farina, p. 209, 10.)

si mostravano assieme al papa traditori dell'Italia, e zelantissimi dell'Austria.

3.° Perchè i popoli della bassa Italia, ed i liberali della media non vedevano salute che nella repubblica, e l'avevano proclamata in Campidoglio.

4.° Perchè finalmente una repubblica era quella che con la Sicilia mettevasi in lega, e prestavale le armi sue proprie per combattere nel trono Ferdinando.

Quale dunque fu la cagione che non fece proclamare tal forma di governo in Sicilia?

A questa non potevasi addivenire che col mezzo dei radicali colla rivoluzione, oppure che il governo medesimo legalmente la facesse decretare dal Parlamento.

In quanto a me era costretto dalle circostanze starmi in Roma per mettere con quel governo in esecuzione il piano di guerra che doveva salvare la Sicilia e l'Italia; scriveva al Presidente del Circolo Popolare per dirgli che, qualora il governo vi si negasse, ponessero mente i rivoluzionarii a conseguire l'intento essi stessi. Toccava dunque a quelli, o a spingere il governo ad un tal passo, o ad addivenirvi colla rivoluzione.

Ma i radicali in Sicilia si dividevano in due partiti; uno, quello dell'azione, non temeva che lo spingere la Sicilia alla repubblica per mezzo d'una rivoluzione producesse strage cittadina, perchè pensava che una volta che avesse con esso il partito radicale pensante, cioè gli energici deputati, che avean fama di sapienti, e di purissimi patriotti, impugnate con loro le redini della rivoluzione succedeva immediata e potente la repubblica; l'altro però, il partito dei radicali pensanti, credeva fermamente che se la repubblica non proclamavasi legalmente dal medesimo governo, ma per mezzo della rivoluzione, si travolgeva la Sicilia fatalmente nel sangue. Così i repubblicani, che erano pochi, diventavano divisi e deboli.

Dunque ricade più alta la responsabilità sopra quel partito che teneva in potere la politica del governo, che, volendolo, poteva creare dignitosamente questa repubblica, solenne, energica, possente, ed avrebbe avuto per se il consentimento e l' entusiasmo dei rivoluzionari combattenti e pensanti, e con essi l' adesione di tutto il popolo.

Così la turba dei paurosi della repubblica e gli egoisti non avrebbero in questa guisa ardito alzare la voce a combatterla, ma cotesti paurosi ed egoisti, vedendo popolo, rivoluzionarii, Governo, tutti uniti insieme nella fede di un principio, avrebbero anch' essi fatto coro al grido di « *Viva la Repubblica* » come dopo la rottura dell'armistizio si sbracciavano a gridare con tutta l' Isola *guerra e morte ai borboni!*

Ed a questo proposito mi piace qui di inserire alcune parole di La Farina difensore dei capi-governanti:

« . . . . . Sapea bene il marchese di Torrearsa, ministro degli affari esteri, che presa l' iniziativa dal Governo, tutta Sicilia avrebbe come un solo uomo gridata la repubblica, e che posta l'alternativa fra questa ed il Borbone, i più ardenti costituzionali non avrebbero esitato nella scelta » (1).

Dunque questa santa, questa altissima verità, il ministero la sentiva. — Non gli restava per attuarla che attendere, come dice l'autore delle parole citate, l'opportunità dell'alternativa di dover scegliere tra il Borbone e la Repubblica. — E questa opportunità arrivò, durò costante, ferma, chiara ed incontrastabile per 5 mesi, come già abbiamo osservato, e come meglio osserveremo, appoggiati ad altri documenti nella aggiunta a quest'opera. — Tale opportunità che si volle disconoscere, segnò per la Storia la caduta della Sicilia nelle mani di Ferdinando.

(1) *Della Rivoluzione Siciliana*, 1848-49. Vol. II, pag. 182.

Dico ancora che da tutto quanto ha esposto La Farina nella sua *Storia* coi documenti delle trattative diplomatiche coll'estero nel 2.o volume, capitolo 27, pag. 152, risulta che il Governo, come era da aspettarsi, sapeva che dietro il disastro della prima campagna di Lombardia, altra speranza non lasciavano alla Sicilia le due Potenze mediatrici che quella del loro appoggio diplomatico per una costituzione sotto il Borbone.

Ora resta solo a vedersi se una volta proclamata la repubblica in Sicilia, potevasi sostenere, e se fosse stata cagione di inimicizia e di lotta con le stesse Potenze, la qual cosa sarebbe l' unica che rimarrebbe in difesa dei governanti, dopo che con le loro stesse parole, ed i loro stessi documenti che si portano in sostegno delle loro ragioni, abbiamo distrutto tutti gli altri ostacoli che si potevano impugnare come d' inciampo alla proclamazione della repubblica.

In quanto all'estero, nulla; perchè se Roma costituendosi in repubblica doveva temere delle Potenze, egli era perchè oltre ad un principio politico, andavasi ad agitare quello del papato, e che interessava tutta Europa, cosa di cui non aveva a temere la Sicilia.

D' altronde in faccia alla pubblica opinione, verso la diplomazia stessa, aveva la Sicilia per la via della legalità esauriti tutti i consigli; aveva nella sua vita costituzionale decretata la decadenza del Borbone, e scelto al suo posto il Duca di Genova con il riconoscimento della Francia e dell' Inghilterra. — E una volta tornato vano quel passo, una volta che niun altro principe Italiano vi era che potesse assumere quella corona, che altro restava alla Sicilia se non che il governo della repubblica?

Riguardo alla Francia, sino al mese di novembre 1848, nulla v' era a temere, anzi v' era quasi più motivo di sperare sul suo appoggio, imperocchè Bastide non già aveva

minacciata la Sicilia se costituivasi in Repubblica, ma esternava come una semplice sua opinione il timore che il popolo per quella non fosse ancora maturo (1). Anzi nel mese di novembre quando i Commissarii siciliani il richiedevano di quello che avrebbe fatto la Francia se l'Isola si fosse retta a Repubblica, egli replicò (2) — « Prima fatelo e poi potrò

(1) Trascrivo quel brano del dispaccio dei Commissarii siciliani a Parigi diretto il 7 novembre 1848 al Ministro degli affari esteri in Sicilia.

« È bene notare che quando Amari gli aveva parlato di tutti gli estremi ai quali ne potrebbe venire la Sicilia per evitare la ristorazione, aveva aggiunto: E che fareste voi, se gridassimo in Sicilia la Repubblica? Il Ministro replicò: Fareste male, perchè non è ancor tempo per l'Italia: appena l'è per noi. Non vedete come siamo? »

(2) Queste son parole d'un dispaccio dei Commissarii siciliani in Francia, che stimo meglio riportare qui per intiero.

I Commissarii
Friddani ed Amari al Ministro degli affari stranieri.

Parigi, 27 novembre 1848.

« Finalmente Amari parlò al sig. Bastide della possibilità che un giorno o l'altro si gridasse da noi la Repubblica, ch'egli credeva il governo più adatto per la Confederazione Italiana, il governo nel quale entro qualche anno converrebbe tutta la penisola. A questo certamente non si opponeva il repubblicano ministro, ma stretto a dire che farebbe la Francia per noi se ci costituiremo in repubblica, replicò: Prima fatelo, e poi potrò rispondervi, o altri in mia vece il potrà, perchè voi sapete che siamo incerti se resteremo al potere . . . Martedì sera andammo da Cavaignac in mezzo ad una folla densissima di guardie nazionali de'Dipartimenti, perciò a stento potemmo dirgli due parole. — Generale, gli disse Friddani, dovremo parlarvi. — È inutile, bisogna vi accomodiate. — Ma questo non può farsi, ed in ogni caso bisogna prender tempo. — Prender tempo? e perchè? rispose il generale, e si è messo a parlare con altri. Aveva ragione, perchè il tempo che corre è suo nemico, e perchè aveva altro da fare che pensare alla quistione Siciliana, vedendo quasi certo, che nè questa nè altra si risolverebbe da lui » (*).

(*) La Farina. Vol. II, pag. 183.

rispondervi » — risposta che in altri termini vuol significare; proclamate la vostra repubblica, e quando la vedremo un fatto bello e compiuto vi riconosceremo.

L' Inghilterra invece non voleva, è vero, la Repubblica in Sicilia, ma dobbiamo osservare che nemmeno l' insurrezione l' Inghilterra avrebbe voluto, e me lo diceano Lord Minto ed il generale Adam, e ci minacciavano l' abbandono del loro governo — ma poi scoppiata e riescita vittoriosa l' insurrezione a fatto compiuto, l' Inghilterra la riconobbe; e dopo tanto passato di aspettativa, dopo la sua adesione ed i suoi consigli fino allora portati alla politica siciliana, avvenuta la Repubblica come fatto compiuto, l' avrebbe riconosciuta; o se non altro, dopo tutto quello a cui era stata presente, non le sarebbe venuto in animo di combattere la Sicilia.

D' altronde nulla vi era da sperare sulle forze dell' Inghilterra. — E non era meglio, per la libertà della Sicilia, che l' Inghilterra si fosse rimasta neutrale, piuttosto che trascinarla prima di lusinga in lusinga, dopo coll' abbandono un' altra volta nelle mani di Ferdinando II?

Alla Russia ed all' Austria poco sarebbe importato della Sicilia, si repubblicana che costituzionale, o viceversa. Esse, qualunque forma di Governo si fosse adottata, piuttosto sarebbero state per noi sempre le stesse, come quelle che sono contrarie ad ogni principio di libertà. — E poi in quell'epoca avevano bene di che occuparsi, e d'affari più assai pressanti che di quelli di Sicilia.

Ora vediamo come le cose andavano in Italia.

L' unica parte del Lombardo-Veneto, libera dalle armi austriache, erasi costituita in Repubblica. — Era libera perchè s' era allontanata dalla fusione, quando tutte le altre provincie fuse rimanevano abbandonate all' Austria. La proclamazione della Repubblica aveva salvata Venezia, e la sot-

trasse alla necessità di soggiacere al destino che in forza della fusione toccava al resto del Lombardo-Veneto.

In Toscana era Governo provvisorio, ed anche avanti la fuga di Leopoldo a Gaeta eransi da quel Governo riconosciuti apertamente i nostri diritti, rotta ogni relazione diplomatica con Napoli.

Il Governo provvisorio aderiva al mio piano rivoluzionario, ma protestavasi per la ristrettezza delle sue finanze di non potere assisterci in quanto alla guerra contro il Borbone. — Si mostrava pronto anche alla proclamazione della Repubblica.

Roma anch' essa repubblicana, alla di cui testa, come abbiamo veduto, aveva messo degli emigrati napolitani, uno cioè nel triumvirato, un altro al comando generale della guardia nazionale, e tutto per ispirare fiducia a que' del regno di Napoli, onde avessero a seguire la rivoluzione che in casa loro volevasi suscitare, aveva persino posto a disposizione una somma per la reclutazione degli Albanesi in Grecia, i quali poscia dovevano sbarcare nelle Calabrie; e gli uomini che erano al potere avevano aperta una corrispondenza colle notabilità della emigrazione napolitana, e particolarmente con il generale Pepe riguardo alla spedizione negli Abbruzzi, come lo provano le seguenti parole dello stesso generale nella sua Istoria delle rivoluzioni italiane:

De son côté, le général Guillaume Pepe écrivait da Vénise pour demander au triumvirat la formation, sur les confins du royaume de Naples, d'un corps de dix mille hommes, dont la plupart avaient combattu sous ses ordres dans la lagune, pour envahir le royaume, et y établir un gouvernement dévoué à la cause italienne.

Mais pendant que la république, à peu-près désarmée, apprêtait ses armes pour une si grande guerre, son territoire était occupé, non par les Autrichiens, non par les royaux de Naples, mais par des ré-

publicains de France, qui débarquèrent à Civita-vecchia le 24 avril: et c'est ainsi que tous les plans du triumvirat furent détruits en naissant.

(PEPE. — *Histoire des révolutions d'Italie*, pag. 377-78.)

Napoli, disillusa a prezzo della strage del 15 maggio sui giuramenti di Ferdinando, non attendeva che la Repubblica, e per un tale scopo i Comitati segreti di là si erano messi d'accordo coi loro emigrati che avevano in Roma.

Se dunque avanti della fuga del Papa, in dicembre, alla Sicilia era agevole, anzi le tornava utile erigersi in Repubblica, dal dicembre al febbraio 1849, circostanze sempre più incalzanti glie lo venivano imponendo come necessità; ed il mancarvi era colpa. — Il Governo tutto questo conosceva, e non volle trarne profitto.

Fa male il sig. La Farina quando, per iscusare il ministero di cui egli fece parte, salta a piè pari questo punto vitale della rivoluzione, nè accontentandosi di troncarlo, vorrebbe con poche parole invertirlo, allorchè nella sua *Storia*, proseguendo la narrazione che ho citato nelle pagine antecedenti, dice:

« In Italia, Venezia amica lontana ed impotente — Roma per la fuga del Papa occupata di sè sola. — »

Egli sa bene, e forse più d'ogni altro lo sa, come io prima di partire da Sicilia gli dissi nel Consiglio dei ministri, che tra pochi giorni aveva speranza potergli dare la notizia che Roma sarebbe pronta a poter entrare nel Napolitano. Di più egli stesso promettevami il suo appoggio nel Ministero per la effettuazione del mio piano di guerra, perchè diceva ritenerlo della più alta importanza per il bene d'Italia e di Sicilia. — E poscia io scrissi e rescrissi al Ministero, e gli diressi due secretari, il mio e quello di Padre Ventura che era Legato in Roma, perchè vedeva che non si rispondeva alle mie lettere, e nemmeno a quelle di Padre Ventura che con me scriveva sullo stesso proposito.

Sa pure il sig. La Farina come, condottovi dalla mia tenace insistenza, il Ministero promettevami diecimila fucili, sola cosa che Roma chiedeva dalla Sicilia per muovere alla guerra contro il re di Napoli, e che se que' fucili non venivano forniti, Roma non potea fare la spedizione.

Sa pure che circostanze di tanto momento durarono per tre mesi in Italia, e che per non avere il Governo spediti i diecimila fucili (1), non ebbero quell' effetto che pur dovevano e potevano avere.

Sa infine che Roma spediva in Sicilia quel medesimo emigrato napolitano che era meco in relazione per la rivoluzione che preparavasi in Napoli al nostro scopo, e spedivalo come suo incaricato straordinario appena proclamatasi la repubblica ed eletto il triumvirato, all'oggetto di far riconoscere il Governo Romano dal Governo Siciliano, il quale riconoscimento dovea servire di base alla lega di queste due parti d' Italia, per poi tessere d'accordo il modo di portare la guerra al Borbone, mettendo in esecuzione quel piano accennato. — Ed il Governo Siciliano tenne un mese e più giorni in Palermo l' incaricato romano senza riconoscere nè questi nè il suo Governo.

E siccome La Farina parlando nella sua *Storia* dell' incaricato romano non dà che l'annunzio del suo arrivo in Palermo, senza dire nè lo scopo della sua missione, nè le trattative che con lui aprì il Governo, mentre egli d'ogni incaricato straniero porta fatti, trattative e dispacci; io ne traggo, dal silenzio che egli getta su d' un fatto tanto importante alla Sicilia ed all' Italia, altro documento per condannare il

(1) Ad Orlando commissario in Marsiglia per l' acquisto d' armi io scriveva da Roma nel febbraio 1849 che il ministero avea aderito a spedire in Civitavecchia a mia disposizione i 10 mila fucili. Egli rispondevami che i 10 mila fucili erano pronti, e aspettava ordini dal Governo per mandarmeli — quali ordini non ricevè mai.

Ministero d'allora, di cui egli facea parte, ed inserisco in questo punto le sole parole che egli dice su tal proposito nella sua *Storia*:

« Pochi giorni dopo giungeva la nuova della fuga del Gran Duca Leopoldo dalla Toscana; del Governo provvisorio assunto da Guerrazzi, Mazzoni e Montanelli; del Decreto dell'Assemblea costituente romana, la quale in nome di Dio e del Popolo aveva dichiarato « il papato decaduto di fatto e di diritto dal Governo temporale dello Stato romano ». Arrivavano nel medesimo tempo a Palermo Antonio Torricelli ed Andrea Luigi Mazzini, il primo rappresentante diplomatico della Repubblica romana, il secondo del Governo provvisorio di Toscana »

(La Farina. — Vol. II, pag. 209.)

La politica del ministero Torrearsa fu quella istessa del ministero Stabile. — Fidò il primo nell' Inghilterra, anzi che su la rivoluzione e sul continente; non fidò il secondo su Roma, ma sibbene sulla simpatia britanna.

Ma Torrearsa quando salì al Governo lo disse apertamente alle Camere, come sua convinzione politica.

Un errore che cade intiero su di Torrearsa egli è quello di non aver armato il paese atto alla resistenza, imperocchè egli lo prometteva anche con i suoi ministri, alle Camere ed ai rivoluzionarii. — Diffatti principale cagione che avevalo portato al potere esecutivo fu quella, di unire la preveggenza alla prudenza, in altre parole di tener viva la simpatia coll' estero, ma nello stesso tempo armare il paese per trovarsi nel caso di difendere la propria libertà anche quando la diplomazia lo abbandonasse.

Questo voto, questo aperto desiderio della maggioranza, era stato manifestato al marchese di Torrearsa pria anche che egli salisse al potere.

Poi in seguito egli vide che il rivelare alle Camere ed al paese le circostanze risguardanti la nostra Commissione a Torino per la offerta della Corona al Duca di Genova, era lo stesso che dire: — Il Duca di Genova sino dal 10 agosto 1848 ha ricusato la nostra offerta, così noi per timore che a quel rifiuto fosse per venir dietro la Repubblica abbiamo invitato la diplomazia a ritirare da quel principe la rinunzia della corona per gettarla in braccio alla sorte della guerra d' Italia, ed a rimetterci alla decisione che ci verrà dalla simpatia e dal buon volere delle Potenze estere.

E questo avrebbe suscitato il fremito nel paese, e sarebbe stato un voler correre più rapidi incontro alla Repubblica, per cui il marchese di Torrearsa che temeva l' anarchia ed il sacco nella Repubblica, nell' istesso modo che i moderati aveano temuto la licenza ed ogni trascorso nel popolo avanti il 12 gennaio per la sommossa, e che per questo timore per più mesi la deviarono, credette opportuno di serbare su questo punto il più stretto silenzio. — Solamente andava comunicando alle Camere le pallide e lontane speranze che di quando in quando venivano dalla Commissione di Torino.

A La Farina Torrearsa lasciava libero il campo dell' ambizione, e gliene facilitava anzi la via.

Così fu tolto il generale Antonini all' esercito siciliano, un uomo che poteva organizzarlo, che poteva condurlo alla guerra.

Fu egli che, quando vide Roma costituita in Repubblica, non mantenne la promessa che mi aveva data di fornirmi i diecimila fucili in Civitavecchia ai tempi del Governo provvisorio romano.

Io che, per quello riguarda alla politica, dipingo alla *Storia* con colori poco brillanti il marchese di Torrearsa, per quanto riguarda al suo carattere cittadino, sento l' obbligo di dover accennare ai pregi che lo adornano, e che lo re-

sero oggetto di fiducia presso ogni partito, repubblicano o costituzionale.

Torrearsa vanta una gioventù illibata, modesta e guidata sempre dai più generosi sentimenti di patria. — Istruito nelle scienze sociali, castigato nei costumi, cortese nei modi, riuniva in sè tutte quelle prerogative che rendono nei paesi distinti i cittadini, e li additano come centro e speranza nell' ora degli agitamenti rivoluzionarii, in cui si rigettano gli energici troppo, e gli indifferenti. — Dietro gli errori di Stabile, egli disegnavasi dai rivoluzionarii, dai repubblicani, dai costituzionali, dai moderati, come l' uomo che poteva solo tenere l'equilibrio nella rivoluzione, che portasse il legale e più adatto sviluppo alla causa che stavasi impegnando con le armi e con la diplomazia contro il re di Napoli.

Ma Torrearsa mancava dell' elemento indispensabile alla sommossa. — Non credeva nella rivoluzione, come egli non credè mai che si potesse vincere il Borbone. — Non possedeva la scintilla che è vita d' ogni movimento nazionale, il principio rivoluzionario.

E coi fatti e con i documenti abbiamo mostrato di quanto danno fu cagione una tale mancanza.

La Farina, che ad ogni costo non vorrebbe essere condannato, ha d'uopo di difendere la politica di Torrearsa, ma imprendendo a farlo nella guisa che per noi si è detto, non fa che confermare con le proprie mani la condanna che io già nel mio primo volume gli dava.

Egli erasi cattivata la confidenza dei rivoluzionarii per la sua fama di scrittore patriottico che meritamente si era acquistato con i suoi scritti, e particolarmente col giornale dell'Alba, che fu uno de' primi in Italia ad alzare la voce potente e franca della libertà, e che produsse gran bene; per le sue arringhe in Parlamento che lo palesavano repubblicano, e amantissimo del bene d' Italia.

Ma in mezzo a tutte queste cose facevasi scorgere una

sete ardentissima d' ambizione , e bisogna che io dica che, quando combattei la politica del ministero Stabile, che poi cadde, e che stavasi per dover scegliere i ministri, i rivoluzionarii accennarono a La Farina, ed io m' opponeva loro dicendo che, siccome mi pareva esser egli molto ambizioso, avremmo ben poco da contare sul suo appoggio.

Essi però esternarono quel voto una seconda volta , ed allora io pure l'accolsi, dicendo che forse m'era ingannato, e giacchè questo si desiderava da' miei amici , io anzichè combattere La Farina l'avrei sostenuto presso il Potere esecutivo che doveva eleggere il nuovo ministero. — E questo lo sanno Rosario Bagnasco, Pilo Gioeni e Luigi Orlando; ma i rivoluzionarii non lo chiedevano già qual ministro della guerra, ma sibbene ministro dell' istruzione pubblica, posto che per le sue cognizioni gli sarebbe stato altamente adattato — ed io come tale lo proposi: se non che quell' istesso Potere esecutivo, che pria non volevalo, perchè anch' esso sospettavalo ambizioso, lo sperimentò prima al ministero della pubblica istruzione, e poscia lo pose a quello della guerra.

Un altro fatto ancora bisogna che io mi faccia a rivelare, affine che più apertamente si conosca l' animo di alcuni — fatto di poco momento se si vuole , ma bastante per dare quel raggio di luce che occorre per definire il carattere degli uomini d'allora. — Quando cadde il ministero Stabile, io aveva compreso il voto dei rivoluzionarii dell' Isola, e segnava pel nuovo ministero i nomi seguenti:

Torrearsa, affari esteri;

La Farina, istruzione pubblica;

Errante, culto e giustizia;

Interdonato, finanze;

Michele Amari e Marano, all' interno; il primo come ministro, l'altro come direttore;

La Masa, guerra.

E siccome Bertolami erasi più volte protestato con me e

gli altri dell'opposizione che non avrebbe mai accettato verun portafoglio, per questo non lo metteva io nella lista degli uomini che credevo potessero dirigere il governo della rivoluzione.

Acconsentiva che si mettesse il mio nome, perchè anche per lo innanzi era stato il vivo desiderio del paese, ma era stato io distolto dal risolvermi ad accettare quel partito dall' idea che i ministeriali speravano in Paternò come antico militare; ma dopo aver veduto per l'esperienza come costui fosse più dannoso che altro alla Sicilia per la sua inettitudine alle cose politiche ed alla guida d' un ministero, mi sentii in obbligo di accogliere quel voto che al presidente della Camera dei Comuni ed al presidente del Governo avevano già legalmente esposto con petizioni i cittadini.

Io voleva possibilmente, mettendo in opera tutta l'energia, riparare ai mali del passato, ed attorniandomi, per quello che riguardava la scienza e l' arte militare, di uomini abili a tanto e da me conosciuti, agire efficacemente e con arditezza ancora rivoluzionaria, cosa che maggiormente era necessaria in que' tempi nel ministero della guerra. Avrei voluto trar partito da tutti gli elementi militari che offriva il paese, e che potevansi sperare dall'estero, ed era ancora stimolato dal dovere di accettare quella carica, in quanto che gli uomini della rivoluzione, in causa delle vittorie passate, *meritamente o no che fosse*, riguardavano in me il centro delle loro speranze.

Prima però di determinarmi definitivamente su tale consiglio, volli esperimentare l'impressione che avrebbe prodotta su quei pensanti che erano alla testa dell' opposizione una simile deliberazione, perchè mi era cara la popolarità che godeva, e la stimava necessaria per tutto quanto poteva accadere nel giro della rivoluzione, onde farla servire di guida e di direzione nel popolo.

Ritornava quindi prudente di non mettermi al potere se non quando vedeva che i pensanti, quelli che allora erano in auge presso la pubblica opinione, convenivano con me in questa idea, suggerita dal bisogno, sapendo come il potere in sè sia il primo elemento distruttore d' ogni forte e inradicata popolarità.

Poteva essere solo men funesto per me, allorquando coloro che ho detto ne avessero riconosciuto il bisogno, e non lo avessero per ambizione o per qualunque altro motivo contrariato.

Mi condussi adunque in casa di La Farina con Errante, Bertolami, Interdonato e Marano per discutere sulla ricomposizione ministeriale, e nello stesso tempo feci loro noto quanto personalmente mi riguardava. — E fu lo stesso La Farina che in quell'occasione soggiunse: — I vostri nemici potrebbero dire — « Se La Masa fu adatto a dirigere le armi della sommossa, non lo è per dirigere quelle d' un esercito regolare, perchè a lui mancano le conoscenze speciali ed amministrative. »

Alle quali parole io risposi tosto: — Mettiamo dunque al ministero della guerra un uomo d' antica fama militare, mettiamovi il generale Antonini, e finchè egli giunga sieda a quel posto provvisoriamente il vecchio colonnello Bianchini, anch'esso esperto ed istruito militare. — La Farina allora approvava con piacere e pienamente quel mio consiglio; ed io corsi tosto a comunicarlo al colonnello Bianchini, poscia generale, che pur egli l'accoglieva; e quando poi cadde il ministero Stabile, io lo feci presente a Ruggiero Settimo, il quale mi rispondeva — « Il colonnello Bianchini è vecchio militare che ha servito con onore sotto l' armata borbonica, e che da molti anni si è ritirato essendo avverso al dispotismo. — Io per mia parte non avrei che a lodarlo, ma mi si dice che in questi ultimi tempi di rivoluzione egli

siasi appropriato qualche denaro. (1) — Lascieremo al ministero della guerra Paternò sin tanto che verrà la persona che si attende dall' estero per occupare quel posto e per

(1) Non potei allora in faccia al Governo difendere Bianchini dal lato dell'onestà, perchè io non lo conosceva che da pochi giorni in Palermo, essendo egli nel tempo della rivoluzione a Girgenti, sua città natale. — Ora però mi gode l'animo di poter difendere quel candido vecchio patriotta con documenti che ho ricevuto nell'emigrazione, e di poter dire infamia alla calunnia che i disonesti cercarono, per oscurare la sua onestà, e che furono causa che la ripetesse in buona fede il più puro degli uomini, Ruggero Settimo.

All' illustre cittadino,
al sig. Presidente dei Comitati, comandante la Valle di Girgenti

CAV. D. GERLANDO BIANCHINI.

Signor Presidente e Comandante,

Questa popolazione ha udito più volte, che Ella, per adempiere al dovere di rappresentante di questa nostra patria, intende partire per Palermo. Ogni cittadino palpita alla sola idea di un suo benchè menomo allontanamento da questa.

L'ordine pubblico, la tranquillità ammirabile che si è esperimentata dal 22 gennaro a tutt' oggi, la sicurezza che gode ogni cittadino nell'attualità de'tempi, è tutto bene che unicamente si deve alla solerzia, alla prudenza, al valore, alle vigilie di lei, sig. Presidente. L'amor patrio che sopra ogni altro figlio d'Agrigento sente Ella nel suo bennato animo, dovrebbe far recederlo anche dal più lontano pensiero di assentarsi per un' ora da Girgenti.

I sottoscritti sono gl' interpreti del voto comune di tutto un popolo; e il popolo chiede Bianchini in Girgenti, desidera la patria quest'altro sacrificio, e l' otterrà dal generoso Comandante che il popolo stesso ha elevato a suo Capo, a suo rappresentante; ed il popolo ha quasi, diremmo, un diritto a chiedere e ad ottenere questa grazia, che è il precipuo tra tutti i favori, che grandi e veri ogni giorno, in ogni momento, ci ha fatti sperimentare!

Marchese Giambertoni — Salvatore Merlini

ora metteremo accanto al ministero un Comitato di guerra per assisterlo. » — E così fu fatto.

In appresso poi abbiamo veduto come La Farina rispon-

Michele Sclafani — Carmelo B.ne Celauro
Pasquale Mendola — Maurizio Contarini, Giud. del Tr. Cr.
Colonnello Pasquale Blanco — Marchese G. Contarini
Fulvio Celauro — Giov. Baronello Celauro
Alfonso Butera — Filippo Vinti di Antonio
Cav. Filippo Contarini — Rosario Contarini
Giuseppe Picone, avv. — Amedeo Bonfiglio, negoziante
Salvatore Notar Macaluso — Giuseppe Zirafa
Antonino Gallo, negoziante — Antonino Grillo, negoziante
Filippo Grisafi — Alfonso Gallo
Antonino Bonfiglio — Michelangelo di Palma, negoziante
Vinc. Guarnotta, patrocinatore — G. Batt. Picone, Giud. di Tr. Cr.
Michele Formica, patroc. — G. Caruana, negoz.
Errico di Martino, negoz. — Domenico Rossi, negoz.
Salvatore Giuffrida, negoz. — Domenico Barresi, negoz.
Gerlando Bonfiglio, negoz. — Simone Amoroso, negoz.
Alfonso Amoroso, negoz. — Rosario Russo
Vincenzo Salafria, proprietario — Luigi Caratozzolo, negoz.
Emmanuele Carà, negoz. — Saverio Bianchetta, negoz.
Cirino Fisichella, negoz. — Antonino D'Angelo, negoz.
Pietro Minuto, negoz. — Francesco Amoroso, negoz.
Giuseppe Cachia, patroc. — Angelo Mundone, impiegato
Baldassare Papia — Salvatore Fasulo
Raimondo Pucci Crap — Stanislao Contarini, possidente
Notar Agatino Papia — Federico Calamaro, impiegato
Calogero Tedesco, avv. — Domenico Balletti
Gerlando Rizzo, patroc. — Giuseppe Indelicato, avv.
Alfonso Vaccaro — Gaetano Carbonaro, medico
Michele Bonadonna — Pantaleone Sala, possid.
Cav. Michele Sala, possid. — Cav. Giov. Guttadauro
Cav. Libertino Sala — Giuseppe Galifi B.ne di Ranciditi
Girolamo Somma — Cav. Nicola Ugo
Gerlando Vizzini, possid. — Domenico Damiani
Filippo Zirafa — Filippo Papia, patroc.
Gaetano dottor Amoroso — Gerlando Agozzino, patroc.

deva in Parlamento alla mia adesione che l'aveva portato al ministero della pubblica istruzione; quando per distruggere la mia popolarità, specialmente rispetto alle armi, chè in

Francesco Gramitto — Gerlando Ravanà
Emmanuele Noto, patroc. — Giuseppe notar Balletti
Gaetano Lombardi Caruso, Ric. gen. — Antonino dottor Picone
Vincenzo Deluca — Salvatore Bonfiglio Romano
Onofrio dottor Bonfiglio — Calogero notar Alaimo
Giuseppe Sanfilippo, avv. — Federico Contarini
Vincenzo Vinti, avv. — Calogero Celauro ed Alonge
Girolamo Sala — Notar Calogero Rizzo Diana
Decenzio Lopresti, patroc. — Carmelo Rinaldi, patroc.
Isidoro Agrò, negoz. — Franceso Bonfiglio, civile
Pasquale Bonfiglio, agrimensore — Antonio Fasulo Cuffaro
G. Ippolito Caruso, Giud. del Tr. Cr. — Michele Biondi, notaro
Pietro Micheli Sopo — Gioachino Formica
Giuseppe Cantatore, patroc. — Rosario Cipollina, avv.
Domenico Bentivenga, ingegnere — Vittorio B.ne Tramontana
Felice Damiani — Vincenzo Morreale, patroc.
Salesio Bartoli, tenente — Salvatore Indelicato
Vincenzo Bonadonna — Antonino Bonadonna
Liborio Trainiti e Martines — Salvatore Sajeva
Lorenzo Calcara — Carmelo Pancucci
Francesco Borsellino — Nonio Lopresti
Francesco Gramitto e Martines — Salvatore Piazza
Francesco Fasulo — Giuseppe Calia
Onofrio Formica — Calogero Messina
Rocco Balsano — Giuseppe La Rizza
Francesco Sileci — Libertino Sala
Giuseppe Gatto — Giuseppe Fasolo
Gaspare di Rosa — Giuseppe Verdi di notar D. Gerlando
Giovanni Salafia, impiegato — Innocenzo Muscato
Antonio Bellavia — Giov. Battista Bonadonna
Sebastiano di Rosa — Isidoro Urso
Bernardo Algozer — Gregorio Morgavi
Gaetano Fasulo — Pasquale Noto
Errico Macaluso — Luigi Macaluso
Carlo Milanese — Libertino Gramito

quella vedeva il più forte ostacolo a superare, per giungere ad afferrare il portafoglio della guerra, diceva quelle parole — « Il sig. Piraino sino all'ultimo istante della guerra di

Pietro Bonfiglio, patroc. — Francesco Noto
Gioachino Modica — Gaetano Deluca
Michele Montegallo — Antonino Celauro
Antonino Pennici — Cesare Butera
Emmanuele Ajala — Stefano Prestileo
Giuseppe Cantatore — Giuseppe Crispo
Ottavio Gallega — Gaetano Bonfiglio, impiegato
Francesco Palamenghi — Giorgio Papanno
Filippo Valenza, orefice — Gaet. Lazzano — Pietro Bianchetta
Gaetano Messina — Saverio Villardita
Salvatore Terranova — Giovanni Calabrese
Libertino Curreri — Giuseppe Pentagora
Giovanni Buriani — Francesco Abate
Cav. Francesco Contarini, possid. — Salvatore Crispo
Emmanuele Sopo, impiegato — Calogero Lauricella
Michele Biondi — Carmelo Monreale
Agostino Roccaforte — Alfonso Bellavia
Giovanni notar Balletti — Antonio notar Biondi
Giuseppe Zarcone — Calogero lo Cicero
Vincenzo Santino — Vincenzo Lauricella
Giuseppe dottor Calamaro — Giovanni Lauricella
Giuseppe di Crescenzo — Calogero Scaglia
Giuseppe Ciro Guarraci — Vincenzo Tutino, negoz.
Salvatore Lauricella — Casimiro Damiani
Giovanni Imbornone — V. Sclafani
Francesco Deluca — Giov. Gramitto, segr. gen. de' Comitati.
Giov. Battista Damiani — Pasquale di Bartoli
Giuseppe lo Cicero — Salvatore Luparelli
Ferdinando Modica, patroc. — Emmanuele Carmina, ufficiale
Pietro Gallo, vice-canc. Trib. Civ. — Amedeo Mazza, impiegato
Salvatore Schillaci — Vincenzo Amoroso
G. Sclafani — Marcello Damiani
Gerlando Lauricella — Antonio Butera, patroc.
Gaetano Morreale — Leandro Rizzo
Giuseppe Decastro — Gaetano Damiani

Messina si mantenne fermo ed irremovibile dovunque ferveva il periglio, mentre questi grandi difensori della libertà Siliana fuggivano vilmente per le montagne, o si dividevano quel denaro che avevano rubato alla nazione » —

Calogero Mazza — Luigi Gaglio
Gregorio dottor Gallo — Antonio G. Martines
Vincenzo Gibilaro — Francesco Paolo Schillaci
Carmelo Bonadonna — Giuseppe Lentini
Salvatore Spiteri — Libertino Spoto
Calogero di Benedetto Centonze — Calogero Lauria
Vincenzo Palamenghi.

Veramente il sig. Comandante D. Gerlando Bianchini, con sommo zelo ed energia ha conservato la pubblica tranquillità, e sarebbe pericoloso il suo allontanamento.

Domenico Monsignor Vescovo.

IL CAPITOLO

Decano Giuseppe Monsignor Oddo
Gian. Innocenzo Rizzo Gramitto, V. G.
Arcidiacono Gaspare Gibilaro
Tesoriere Eraclide Lopresti
Can. Salvatore Romano — Can. Gerlando Mossuto
Can. Francesco Alessi — Can. Stefano Celauro
Can. Domenico Spoto — Can. Gabriele Biondi
Can. Francesco Scaravilla — Can. Libertino Micciché
Can. Francesco Scaravilli — Can. Domenico Cannella
Can. Giuseppe Agrò — Can. Cirino Rinaldi
Can. Carmelo Cacciatore — Can. Giovanni Caruso
Can. Francesco di Stefano — Can. Gaetano Moscato

IL CLERO

Ble Giuseppe Jacono — Ble Gaetano Gallo
Ble Pasquale Sammartino — Ble Francesco Arrigo
Ble Francesco Soldano — Ble Pietro Capraro
Ble Gerlando Fasulo — Ble Vincenzo Mirotta

Così pure abbiamo veduto come il sig. La Farina, assumendo il portafoglio della guerra, si fosse già dimenticato di quel consiglio che egli non aveva mancato di prodigarmi, che i miei nemici, cioè, avrebbero potuto dirmi non idoneo

Ble Calogero Gramitto — Ble Salvatore Fischetto
Ble Giuseppe Indelicato — Ble Calogero Zagara
Ble Pietro Sala — Ble Pantaleone Celauro
Ble Gregorio Vinti — Ble Gerlando Montana
Ble Emmanuele Passarello — Ble Girolamo Gibilaro
Ble Giuseppe Bonfiglio — Ble Raimondo Sammartino
Ble Nicola Sindona — Ble Giuseppe Lauricella
Ble Salvatore Agrò — B'e Giuseppe Fasulo
Ble Cristofalo Navarra — Ble Pietro Traversa
Ble Giuseppe Sciascia — M. Antonio Mazza
Ble Salvatore di Bartoli — Ble Calogero Falzone
Ble Raimondo Bianchini — Ble Alfonso Gioja
Sac. Alfonso Gaglio — Ble Ignazio Bianchini
Sac. Michele Montuoro — Ble Giuseppe Cacciatore
Ble Filippo Salvo

CONCITTADINI

Io non so se debba dirigermi a voi con la parola di fratelli, o chiamandovi miei figli carissimi. So che vi ho amati, che vi amo, che vi amerò sempre più che me stesso, più della mia famiglia, più di ogni altra cosa che mi avessi nella vita. Mi lusingo che i fatti saranno eloquentissimi per farmi testimonianza di questa verità che io giuro d'innanzi a Dio ed alla terra. I miei interessi mi chiamano in Palermo, ma i desiderii vostri sono legge imponentissima sul mio cuore. Mi volete qui, non volete il mio allontanamento anche di un'ora, io vi obbedisco, e sarò sempre con voi, e quando non sarò più, vi lascierò l'ultimo pegno d'amore . . . . le mie ceneri! Che vale il mio vantaggio, quando i miei fratelli, i miei figli temono per loro un periglio?

Io non vi lascierò finchè voi non mel permettiate, e sia questo un secondo giuramento, in mostra anche di gratitudine della vostra affettuosa domanda, che a questo fine ho fatta precedere a questa mia dichiarazione.

Voi mi avete compensato in un' ora del poco che ho fatto per voi;

a quella carica perchè mancavano in me le conoscenze speciali ed amministrative. — E queste capacità, che pure a lui mancavano, se le rammenta soltanto ora scrivendo la sua *Storia* ove dice che — « di cose amministrative era affatto ignaro, non avendo giammai esercitato alcun ufficio » — e per quello riguarda le cose della guerra dice — « non aver giammai servito in un esercito »(1). — Ma una cosa che non confessa al suo lettore è quella di non aver egli presa veruna parte viva nella insurrezione, imperocchè egli arrivava da Toscana in Messina, quando già l'esercito regio erasi cacciato dall'Isola, ed in Messina rintanato nella cittadella — quindi in lui mancava per natura, per circostanza e per esperienza, tutto quanto era necessario in un uomo chiamato alla difesa del paese in tempo di rivoluzione. E questo sarebbe stato nulla se, venuto l'uomo che era stato inviato e che egli stesso innanzi di essere ministro gli aveva accordato la sua adesione, non lo avesse combattuto, e lo avesse collocato in sua vece nel seggio della guerra. — Ma ora la Storia ha già mostrato con i documenti com'egli lo abbia combattuto, e come oprò perchè partisse dall'Isola, onde serbarsi per lui quel portafoglio.

Questa lunga digressione potrà forse ad alcuni comparire oziosa. — A mio credere invece essa è della più alta importanza, come quella che raduna in sè tutta la luce che occorre a rischiarare il precipizio scavato per lunghi mesi, che in pochi giorni divorò la libertà dell'Isola, e spense

che se Iddio ha benedetto le mie cure, i miei travagli, i miei voti pel meglio della mia amatissima patria, benedirà anche egli tutti i miei concittadini, i di loro figli, ed i figli che verranno da loro.

Siate felici!!

GERLANDO BIANCHINI.

(1) *Della rivoluzione Siciliana.* — Op. cit., Vol. II, pag. 29.

nel suo seno tanto tesoro di entusiasmo e di buon volere popolare.

E pria anzi di passare più oltre, mi tratterrò ancora alcun poco a gettare degli schiarimenti su questo punto che io reputo di soluzione alla causa siciliana del 1848-49.

La seconda fase della rivoluzione siciliana incominciava appunto colla caduta del ministero Stabile, perchè con esso cadevano tutti i sostenitori del moderantismo, della aspettativa, dell'aristocrazia e dell' inglesismo. Quelli stessi che avevano condotto a termine la prima rivoluzione con le armi, e che erano riusciti a strappare la Sicilia dalle catene del dispotismo borbonico, ora imprendevano una seconda rivoluzione quasi tutta razionale, coll'intendimento di togliere la Sicilia dalle braccia che non potevano salvarla, e che la necessità aveva imposto a bella prima di chiamare e di mettere alla testa del Governo. Dal lato mio mi poteva credere d'aver compiuto ogni mio obbligo verso il paese ed i rivoluzionarii, giacchè io aveva posta nel Governo la fusione d'ogni partito, quando questa la credeva vitale pel generale trionfo della rivoluzione; dietro la vittoria e la esperienza che il popolo aveva fatta degli uomini della moderazione, aveva messo nel Governo il taglio che estingueva il malumore dell'aspettativa, e suggeriva al Governo esecutivo degli uomini che potevano abilmente pigliare le redini della rivoluzione.

Ma Errante e Marano, che mi avevano coadiuvato nello scagliare il colpo contro il ministero Stabile, non accettarono il portafoglio, e Bianchini non fu voluto. — La Farina intanto, messo allora per pochi giorni alla pubblica istruzione, si fece tosto succedere a Paternò nel ministero della guerra, cosicchè la vittoria che io aveva riportata coi rivoluzionarii di Palermo, e coi deputati del Parlamento più energici, rimaneva infruttuosa, ed il mio progetto non restò effettuato che in quella parte che riguardava il ministero

degli esteri, che fu occupato dal Torrearsa. Ed il Potere esecutivo in que' tempi, in Sicilia, era senz'altro una dittatura, imperocchè il Parlamento gli aveva affidati pieni poteri, ed egli poteva salvare il paese anche quando la maggioranza della Camera avesse messo in campo moderazioni e mene.

Lo stesso La Farina nella sua *Storia* parla con queste parole — « . . . . Li avvenimenti aveano in certa guisa data una mentita a Stabile, ed in Stabile si personificava il ministero. La prorogata accettazione del Duca di Genova, le promesse dell' Inghilterra e della Francia rimaste prive d'effetto, li armamenti di Napoli e la minacciata spedizione, erano argomenti di accuse e di rimproveri; imperocchè li uomini di Stato sono anco responsabili delli eventi. Stabile aveva promesso, compiuta la elezione del nuovo re, la Sicilia sarebbe dalle grandi Potenze riconosciuta; Stabile aveva fatto sperare ogni continuazione di guerra impossibile: è vero che egli avrebbe potuto mostrare i documenti ufficiali sui quali aveva fondate le sue speranze; ma il fatto dimostrava essere stato un errore il prestar fede: lo condannava il fatto. Certo egli è, che il ministero, molestato tutti i giorni nelle Camere, combattuto e svillaneggiato nei giornali, avversato da quelli che non avrebbero voluto l' elezione del Duca di Genova, non difeso da quelli che l'avevano voluta come compimento della rivoluzione e della guerra, senz' armi e senza denari alla vigilia d' una guerra d' esterminio . . . . . era impossibile che continuasse a governare » — (1).

E queste istesse parole non formano forse la condanna di La Farina e del suo ministero? Egli confessa che quello di Stabile cadde per la mentita che gli davano i fatti, cioè per la prorogata accettazione del Duca di Genova, le promesse delle Potenze rimaste senz' effetto, li armamenti di Napoli e la minacciata spedizione, la vigilia della guerra

(1) Op. cit. Vol. I, pag. 290.

senz'armi e senza denari, un errore l'aver prestato fede, condannarlo il fatto.

Dunque erano note le cagioni della caduta del ministero Stabile, non poteva ignorarle il ministero Torrearsa, anche nel caso che La Farina avesse dimenticato quanto egli prometteva ai rivoluzionarii salendo al ministero.

Egli è facile quindi indovinare anche da qualunque meschino intelletto quale doveva essere la politica animatrice del nuovo ministero; tanto più che esso era il parto dell' opposizione dei radicali, e per così dire, di coloro che più che Siciliani comprendevano il principio esteso italiano. Ed era in vista appunto di questo principio che s'era mandato La Farina al ministero, come quegli che aveva comune con le altre parti d' Italia una vita di fatiche e di congiure per il trionfo della libertà.

Gli errori insomma del ministero Stabile dovevano* servire d' insegnamento al nuovo, dovevano generare la politica che a quelli riparasse; porre un termine in fine alla prorogata accettazione del Duca di Genova, perchè così volevano la salute ed il decoro della Sicilia — non contar più sulle promesse dell'Inghilterra e della Francia rimaste senza effetto, e solo corrispondere con quelle diplomaticamente ma non abbandonarsi nelle loro braccia, come fa l' uomo cieco alla seduzione ed all' amplesso d' una meretrice.

Se il ministero Stabile aveva lasciato l' Isola senz' armi e senza denari alla vigilia della guerra, il ministero Torrearsa aveva doppiamente obbligo di riparare a quelle gravi mancanze — doveva armare il paese, far rivivere le finanze, per non essere colto alla sprovvista dal Borbone.

Che cosa fece invece il nuovo ministero? Oprò in guisa da essere ben presto come l'altro smentito dalla potenza dei fatti, imperocchè le lusinghe riguardo all'accettazione del Duca di Genova durarono sempre; le grandi Potenze, anzichè conoscere la Sicilia, consigliavano, unite a quel gabinetto alla

cui dinastia era stata offerta la corona, di rimetterla nuovamente sul capo di Ferdinando. — Le finanze lasciate in dissesto non potevano sopperire all'armamento ed alla difesa del paese.

La timidezza di Torrearsa, la vanità di La Farina, impedirono loro di profittare, anzi rifiutarono elementi vitali al bene del paese, che il popolo stesso offriva, e quando nel più breve spazio di tempo si era chiesto ed ottenuto quelle somme di denaro che bisognavano per la guerra.

Così, è ben doloroso di ricordarlo, la Sicilia che si trovò inerme e colle finanze esaurite alla vigilia d'una guerra di esterminio, dopo che il ministero che l'aveva condotta a tale miseria era caduto, dopo cinque mesi di armistizio e di libertà, e che un nuovo ministero erasi creato per riparare agli errori commessi dal primo, la Sicilia trovavasi ancora in condizioni non atte a resistere, ed un'altra volta si trovava alle strette colla barbarie del Borbone.

Quello che veramente fa anche meraviglia si è, come il sig. La Farina volendo ora ricomparire in faccia alla *Storia* repubblicano come prima, per giustificare sè, voglia offendere gli altri. — Egli dice . . . . . — « A dire il vero, le opinioni decisamente repubblicane non erano professate che da me solo nel ministero, come trovavasi costituito ne' primi giorni; ma esse prevalevano, perchè Torrearsa non le avversava, e Cordova, completamente assorbito nella sua specialità finanziaria, di politica poco o punto si occupava » (1).

Se è vero dunque che il ministro La Farina aveva tanta influenza da far prevalere la sua opinione sul resto del ministero, mi restringerò a condannarlo in un punto solo, e gli domanderò — Perchè lui repubblicano, non si volse a trarre profitto del vasto campo che a lui si prestava — perchè non si legò con que' di Roma, di Napoli e di Toscana?

(1) La Farina. Vol I, pag. 295.

Egli preferì di rispondere a quelli con cui doveva stringere legami, con la parola della diplomazia, e s'abbandonò nuovamente, come altri avevano fatto, alle lusinghiere promesse delle estere Potenze, ed alle eterne ambiguità di quel gabinetto, che per un'altra volta doveva risolvere sull'accettazione della Corona di Sicilia pel Duca di Genova, e che pria aveva rifiutata per offerirla al Re di Napoli.

Dovea ancora un altro obbligo imporre alla coscienza del deputato La Farina di sostenere nel ministero quell'ora di opportunità che presentavasi alla proclamazione della Repubblica, perchè fu egli che quando decretavasi la decadenza del Borbone trasse la Camera a non eleggere allora il nuovo principe con queste parole:

« Smettiamo per ora il pensiero di una scelta difficile e perigliosa — non ci chiudiamo, per troppa fretta, l'unica via la quale mena alla vera libertà. L'avvenire e le sorti italiane decideranno se noi dovremo costituirci in monarchia costituzionale, ovvero (se la Provvidenza sorridesse all'Italia) in Repubblica! » (1)

La via a cui il sig. La Farina alludeva si schiuse intera, e stette aperta innanzi alla Sicilia lunghi mesi nel 1848 e nel 1849, ed appunto quando egli era al ministero di guerra e marina.

Queste osservazioni ho creduto opportuno di tramandarle alla Storia, acciocchè per l'avvenire, fatti sapienti della funesta esperienza del passato, che già troppo sangue e troppe lagrime ci costa, non s'abbiano a commettere i destini dei popoli a persone calde d'amore di patria, ma deboli e paurose; perchè abbiamo da fidarci più nelle forze che Dio ci ha concesse che negli uomini, e perchè abbiamo da porci in guardia dalla ambizione e dalla vanità di coloro che al disopra della salute della patria videro sè stessi.

(1) La Farina. Vol. I, pag. 174.

§ 2.

Rottura dell' Armistizio.

Abbiamo osservato l' operato del popolo e del Governo dal 12 gennaio 1848 al cominciare del marzo 1849. — Ora diremo quanto dall' uno e dall' altro si fece riguardo alla guerra che feroce ed immediata minacciavasi dai Regii.

Il giorno 24 marzo gli ecclesiastici si divisero in quattro comitati ; il primo fu destinato alla predicazione, il secondo a raccogliere elemosine per le famiglie che avessero perduto nella guerra il loro sostegno ; il terzo per servire negli spedali, e nelle ambulanze ai feriti ; il quarto per prestare gli estremi conforti della religione nel campo e nella città ai combattenti.

Il presidente generale di questa pubblica riunione ecclesiastica, era il caldissimo patriotta, sacerdote Giuseppe Fiorenza.

Il 27 il battaglione della Guardia Nazionale mobilizzata, ardente di guerra, lasciava Palermo, ed avviavasi ove il Ministro della guerra l'aveva destinato, nella piazza di Termini.

Riguardo a quello che fecero li studenti dell'Università in queste circostanze supreme, riportiamo le parole di La Farina, che fu scelto a loro capo.

« Sulla domanda delli studenti dell'Università di Palermo, la formazione di una legione universitaria era stata, addì 20 marzo, decretata dal Parlamento. Per petizione de'legionarii, e per ordine del Ministro della guerra, io ebbi il comando di questa legione, la quale, dovendo scegliere a voti i suoi ufficiali, nominò primi Raeli, Natoli, Paternostro, Crispi e Papa, tutti rappresentanti alla Camera dei Comuni. In dieci giorni questi giovani intelligenti e caldissimi di amor

patrio divennero vecchi soldati nell' ordine, nella disciplina e nella incuranza delli agi. Fu ordinato la legione universitaria prendesse sua stanza a Misilmeri: la Camera aveva negato il permesso di allontanarsi da Palermo a cinque Deputati ufficiali, concedendolo solo a me, come militare. Pregato dai legionarii, il Ministro della guerra pregò la Camera rivocasse il divieto, e fu revocato con 50 voti contro 48. L' entusiasmo della guerra vinse la prudenza, e li avvenimenti che seguirono mostrarono sarebbe stato più utile quelli animosi Deputati fossero rimasti ai loro posti; ma chi potea prevederli in quei giorni? Addì 30 marzo la legione universitaria partivasi per Misilmeri, fra le acclamazioni del popolo, e sotto un nembo di fiori » (1).

Ciò che fece il Parlamento per riparare alla mancata accettazione della corona siciliana, lo rileviamo con le parole del medesimo La Farina.

« In tanto moto di popolo e concitamento di guerra, a quando a quando un pensiero di rammarico si volgea al Duca di Genova: parea ai più ingratitudine e sconoscenza che non un cannone, non un fucile, non una parola d' incoraggiamento o di conforto venisse da Torino alla Sicilia, che pure avea offerto una corona. Il Parlamento chiamò padre della patria Ruggero Settimo, quasi per mostrare che in altri non fidava che in se stessa la Sicilia » (2).

Il giorno 11 marzo il Parlamento aveva pubblicato il Decreto che segue, ed il Ministero ordinava il modo di attuarsi:

(1) *Della Rivoluzione Siciliana*, Vol. II, pag. 249-50.
(2) Op. cit. Vol. II, pag. 250-51.

PARLAMENTO GENERALE DI SICILIA.

Il Parlamento decreta :

Art. 1. Durante la guerra tutti i Siciliani dell' età di diciotto a trenta anni sono soldati.

Art. 2. Sono esentati , se lo vogliono , gli unigeniti , gli ammogliati e i vedovi con figli.

Art. 3. Saranno per ora da difensori della patria incorporati all' armata, e, per lo tempo della guerra, sei individui sopra mille di popolazione.

Art. 4. Da questa incorporazione sono esentati tutti coloro che fanno parte delle compagnie della Guardia Nazionale mobilizzata.

Art. 5. I difensori della patria saranno provveduti , se lo vogliono, dalla Nazione di alloggio e di vitto , ovvero di un assegno corrispondente.

Art. 6. I generosi che faranno parte della Guardia Nazionale mobilizzata , o che ai termini del presente Decreto saranno chiamati all'Parmi, avranno un'assoluta preferenza nel conferimento degl' impieghi di qualunque natura, senz'altro esperimento che quello dell'idoneità.

I lucri e gli onori non saranno che premii , che la Patria dividerà ai suoi valorosi difensori.

Art. 7. Il Potere Esecutivo farà un regolamento per la incorporazione.

Fatto e deliberato in Palermo il dì 10 marzo 1849.

Il Vice-Presidente della Camera de' Pari
Firmato - DUCA DI MONTALBO.

Il Presidente della Camera de' Comuni
Firmato - MARIANO STABILE.

Per copia conforme
Il Vice-Presidente della Camera de' Pari
Firmato - DUCA DI MONTALBO.

Il Presidente del Governo del Regno di Sicilia fa noto questo De-

creto a tutte le Autorità e Comuni del Regno per la corrispondente intelligenza ed esecuzione.

Palermo, 11 marzo 1849.

Il Presidente del Governo del Regno di Sicilia
RUGGIERO SETTIMO.

Il Ministro della Guerra e Marina
GIUSEPPE POULET.

REGOLAMENTO

Veduto il Decreto del 10 marzo 1849 che, dichiarando soldati durante la guerra tutti i Siciliani da 18 a 30 anni, prescrive di incorporarsi all'armata, durando la stessa guerra, sei individui sopra ogni mille di popolazione;

Essendo stato disposto nell'art. settimo che il Potere Esecutivo desse fuori un Regolamento per aver luogo la incorporazione;

S. E. il Presidente del Governo del Regno, col parere uniforme dei Ministri, ha risoluto quanto segue:

Art. 1. Entro tre giorni dalla pubblicazione di questo Regolamento, sarà compilato in ogni ufficio dello Stato Civile del Regno un notamento di tutti i maschi nati dal primo settembre 1819 sino a tutto dicembre 1831 dei quali non risulti la morte dagli atti dello stesso ufficio. Questo notamento comprenderà i nomi dei nati e dei loro genitori.

Art. 6. In ogni Comune è istituita una Commissione di uomini distinti per integrità e patriottismo. Essa, spirati appena i termini di sopra stabiliti, riceverà i diversi notamenti prescritti nei precedenti articoli, e procederà immediatamente alla rettificazione delle note cancellandone i nomi dei trapassati fuori il proprio Comune.

Art. 9. In un giorno immediato, che la Commissione stabilirà con pubblico avviso, tutti i nomi saranno letti, e fattene altrettante polizze saranno chiusi in un'urna. Queste operazioni saranno pubbliche in un locale dei più ampii che la Commissione crederà scegliere, e saranno presenti o chiamati il Presidente del Magistrato municipale, e la prima autorità ecclesiastica della Comune, o chi tien luogo di essi.

Art. 12. La lista dei nomi sarà pubblicata subito nel Comune. Decorrerà un termine perentorio di due giorni affinchè gli individui che si pretendono esenti possano produrre alla Commissione il loro reclamo e la prova della esenzione. Questo reclamo e questa prova

potranno farsi da qualunque cittadino a nome altrui, essendo debito di un popolo onesto e generoso il difendere gli ignoranti o gli assenti. La Commissione giudicherà immantinente ed in pubblica seduta il terzo giorno. Ciascuno avrà il dritto di contraddire i reclami per esenzione.

Art. 15. Seguito il sorteggio, le Commissioni escluderanno quelle reclute che per vizio apparente di corpo o per evidente imbecillità sieno inette al servizio militare. Le reclute che giudicheranno ammessibili saranno da quindi innanzi a disposizione di esse, e muoveranno immediatamente per riceversi nel Capo-luogo del Distretto, o in quel Comune che il comandante militare indicherà secondo le circostanze.

Art. 21. Sarà in Palermo una Commissione centrale ed un' altra in Catania. A questa Commissione oltre il lavoro della propria Comune è affidata la sorveglianza superiore nelle rispettive divisioni militari per la sollecita esecuzione del Decreto del 10 marzo 1849. Quindi le Commissioni comunali dipenderanno in tutto da quelle.

Art. 22. I Consigli civici nomineranno la Commissione del rispettivo Comune fra due giorni dalla comunicazione del presente Regolamento, ed ove per qualunque causa nol facciano, la Commissione sarà nominata dal comandante militare. Si comporrà di sette individui almeno. Sarà legalmente riunita col numero di cinque.

Art. 24. Tutte le autorità del regno si presteranno alla esecuzione per la parte che può riguardarle.

Palermo, 11 marzo 1849.

Il Ministro della Guerra e Marina
GIUSEPPE POULET.

Le Camere riconobbero solo la necessità che imponeva la rivoluzione di levare in massa il paese quando già il nemico stavasi alle porte. Ma questo Decreto rimase senza effetto, perchè il popolo aveva ben ragione di diffidare degli uomini che aveano diretto e dirigevano il Ministero della guerra.

Vedevasi allora nel Ministero della guerra succedere a La Farina il sig. Poulet. Questo bravo giovane militare, che essendo tenente nell' armata di Napoli con altri Siciliani aveva rinunziato di servire il Borbone, onde non giurare la

Costituzione di Napoli, era stato fatto maggiore dal Governo Siciliano.

Dopo pochi giorni il Potere esecutivo e le Camere si avvidero che quel giovane militare era solo altamente idoneo al comando di un battaglione, e cercavasi un altro Ministro della Guerra.

Ma il generale Antonini, che già da tempo avrebbe potuto occupare meritamente quel posto, erasi fatto dimettere dalla sua carica, e da un mese aveva lasciato la Sicilia. Allora si corse al pensiero di eleggere a Ministro della guerra quello stesso Stabile, che per la sua falsa politica di non armare il paese, fidando tutto sulla diplomazia estera, era caduto dal suo Ministero degli affari esteri nel luglio 48.

Quale fiducia doveva dunque il popolo avere di questi uomini, durante i rispettivi ministeri, come poteva loro affidare la propria difesa!

Seguono fatti e documenti che valgono pienamente a giustificare questa idea.

Intanto il ministro Mariano Stabile che vedeva come non un solo uomo si fosse presentato, dietro il Decreto del 10 marzo già accennato, dopo 20 giorni, si rivolgeva nuovamente al paese colla seguente ministeriale:

MINISTERO DI GUERRA E MARINA.

Rip. 1.o — Car. 1.o — Num.

Palermo, 29 marzo 1849.

SIGNORE,

Temendo che in qualche parte dell' Isola non fosse pergiunto l'accluso Decreto e Regolamento per mezzo del Ministero dell' Interno e Sicurezza Pubblica, vengo a farne una circolare, stante l'urgenza dei tempi, che ne reclamano la presta esecuzione.

Signore, questo Parlamento nato dal popolo, non pensa che alla sua salute; e il salvamento del popolo non sta che nell' armarlo, ma nell'armarlo in modo ordinato, compatto, disciplinato.

È questa la base del Decreto, per mezzo del quale il Governo parla al suo popolo nei momenti vitali della sua esistenza; col quale chiama ogni cittadino col motto onorevole di *Soldato*; motto che proferito dal dispotismo significa servitù e disonore, ma che proferito negli Stati liberi è parola di gloria nazionale.

È saputo, e ciascuno lo conosce, che ogni Siciliano non sarà mai tardo a respingere le truppe nemiche dal nostro territorio; è indubitato che ogni cittadino sarà più contento morire sotto le ceneri della propria patria, anzichè cedere asservito sotto la verga ed il flagello del dispotismo; pure ogni buon Siciliano deve pensare, che ove il nemico ci troverà formati a reggimenti regolari, non ardirà affrontarci; mentre quando noi saremo scompig'iati, o che ci troveremo a spezzoni sul campo di battaglia, esso potrebbe ripigliare ardire e non dismettersi dalla stolta intrapresa.

Il Decreto chiama soldati tutti i cittadini DA 18 A 30 ANNI PEL SOLO TEMPO DELLA GUERRA. Chi avrà coraggio fra noi a mostrarsi riottoso contro quella frase, chi non sentirà l' onnipotenza di quella disposizione, apertamente potremo dirlo traditore della Patria, mancatore di fede cittadina, e indegno apostolo di libertà.

Il re di Napoli ha fatto questo popolo nemico di ogni legge di *Coscrizione*, perchè la Sicilia non si fosse potuta giammai redimere ed armare ad esercito, pure dalla temporaneità sanzionata da questa legge si rileva che il Parlamento chiama il popolo non ad una *coscrizione*, ma sibbene ad una *incorporazione* pel solo tempo della guerra.

Signore, in voi il Governo ha consegnato i poteri che dovranno spingere la pronta esecuzione delle leggi, e questa, ove in questi momenti sarà ritardata per un attimo, potrà gravemente compromettere la vita o la riputazione del nostro popolo. Ella curerà prontissimamente far eseguire l'accluso Decreto, pur come alacremente ha praticato una gran parte delle autorità delle Comuni, come fra poco ci fanno sperare un felicissimo risultato.

La guerra è suonata: Palermo e le prime città dell' Isola a forma di truppe organizzate elevano ogni giorno nuovi battaglioni armati ed equipaggiati. L' urgenza, Signore, l' urgenza ci comanda, e l' urgenza crea la necessità, e nella necessità di far presto non darà corso a taluni dubbi che qualche sofisma potrà far sorgere dallo accluso Decreto e Regolamento.

L' urgenza, sì l' urgenza io dicea, per non farci fuggire questo opportuno istante in cui il re di Napoli minacciato nella propria casa da un popolo avanti a cui si è mostrato *spergiuro* ed ingrato, sgomentato da tutto il resto dell' Italia che già forte in armi dovrà com-

batterlo come Luogotenente dell'Austria, colla finanza spenta, coll' esercito stanco, occupato, inasprito e macerato dal rimorso nel dover combattere la libertà dei popoli, il re di Napoli non potrà affatto resistere alla nostra costanza, alla lotta di cui sono solamente capaci i popoli liberi che non potranno giammai morire.

Il Ministro della Guerra e Marina
M. Stabile.

Al sig. Presidente del Consiglio Civico di

Suonavano veramente dolorose ai Siciliani le parole «*che « ove il nemico ci troverà formati a reggimenti regolari non « ardirà affrontarci, mentre quando noi saremo scompigliati, o « che ci mostreremo a spezzoni sul campo di battaglia, esso po- « trebbe ripigliare ardire e non dismettersi dalla stolta intrapre- « sa*» ; e sentirle partire dalla bocca di quell'uomo che non aveva ne'suoi primi mesi di Ministero fatto armare il paese, in quel giorno preciso in cui rompevasi l'armistizio, era una illusione, perocchè non v'era più tempo di organizzare quei battaglioni che egli ora predicava come sola forza di resistenza.

Allorchè io tornava in Sicilia alla metà circa del mese di marzo 1849, l'inviato della repubblica romana aveva designato di lasciare Palermo col medesimo vapore, indignato della condotta del Governo verso la Repubblica che ancora non aveva voluto riconoscere. Mi riescì di trattenerlo col promettergli che mi sarei adoprato per ottenere dal Ministero quanto segue:

Il Governo dovesse riconoscere la Repubblica Romana, e stringere le intelligenze fino allora promesse e mancate sulla spedizione degli Abruzzi. — Il Governo aveva mandato una Commissione in Grecia per reclutare seimila uomini armati che gli si offrivano dagli Albanesi, e siccome in quel momento di guerra protestavami di non poter compire la pro-

messa (che non aveva voluto, e avrebbe potuto adempiere nel giro di tre mesi d' armistizio) di spedire in Civitavecchia i dieci mila fucili che dovevano servire per li insorgenti degli Abruzzi, così dovesse invece far servire per lo sbarco nelle Calabrie i seimila Albanesi che stavasi attendendo, e fosse tosto inviato l'incaricato romano in Atene per intendersi sul luogo colla Commissione Siciliana spedita da più giorni per quella reclutazione.

A questo scopo mi portava dal ministro Calvi, che era stato uno dei capi dell' opposizione nella Camera dei Comuni, onde interrogarlo e venire a giorno della politica del ministero riguardo agli affari di Roma. Questi mi diceva — « Il ministero ancora non si è deciso — ma io farò protesta che, se desso non segue la via energica da voi tracciata, io mi dimetterò dal mio posto — e per non perdere tempo nella risoluzione, portiamoci dal ministro della guerra Stabile, come quello che più d'ogni altro ha influenza nel nostro gabinetto. » —

Difatti la sera medesima fummo in casa di Stabile.

Giova qui, pria di proseguire, fermarci a richiamare alla mente del lettore alcune particolarità delle quali io era stato testimonio.

Sino dai primi di della rivoluzione, nei giorni del Comitato generale, quando io dissi a Mariano Stabile, che allora era segretario generale, che non tralasciasse di stringere i rapporti, come si chiedeva, col Comitato segreto delle Calabrie, il quale per parte sua aveva all' uopo incaricato Fabrizi e compagni, che se ne venivano in Sicilia; egli rispondeva, accompagnando le sue parole con un riso di diffidenza: — Fidate voi sui Comitati? — Noi vinceremo da noi, e non ci devono far vincere le fallaci speranze sui Comitati. —

Come egli invece fidò solamente nella diplomazia inglese lo dice l'armistizio che si fece a sostenere in Comitato, as-

sistito dalla maggioranza dei moderati, contro il mio principio e quello degli altri energici, che era di proseguire cioè la guerra, mentre durava la sorte della vittoria — lo dice il lungo armistizio che mai non volle rompere anche quando il Borbone il 15 . . . gettava la sua truppa ben più di quindici giornate lungi dalla Sicilia, e che il direttore della difesa di Messina gli diceva:

« Dallo stato di distribuzione dello armamento e da quello di approvvisionamento, mandatimi con apposito rapporto dal sig. Maggiore Medina incaricato del materiale e che a lei presento, valuterà quali sono i nostri bellici strumenti, saprà essere le nostre batterie finitamente compite, provviste ed armate, ed ascendere il totale delle nostre offese a 112 bocche a fuoco, oltre a quelle mobili da campo.

. . . . . .

« L'attuale nostra inazione io stimo essere sotto tutti i rapporti perniciosa per noi . . . . »

(La Masa, Vol. I, pag. 297.)

Alle quali cose col mezzo del suo ministro della guerra Paternò rispondeva:

« MA IN UN TEMPO CHE PUÒ FINIR TUTTO SENZA UNA GUERRA, E CHE SE QUESTA DOVESSE COMINCIARSI IN UN' ALTRA EPOCA, CI TROVEREMO IN MIGLIORI POSIZIONI CON UNA POLITICA D' ASPETTAZIONE, E NON AVREMO A PENTIRCI. »

(La Masa, Vol. I, pag. 317.)

Così, con la sua eterna fidanza nelle simpatie inglesi, volle che si lasciasse aperta alle aggressioni nemiche la città, come se il re di Napoli e le sue truppe fossero per sempre

sparite. — Facea disorganizzare que' battaglioni che la rivoluzione aveva formati, chiamandoli li *scalzoni ed i borsaiuoli*. — Lasciava sprovveduta la città di Messina della necessaria truppa regolare che avrebbe potuto valorosamente contrastarla al nemico, e tutto questo in quattro mesi di ministero. —

Ora dirò quali principii servissero di guida a quest'uomo quando fu richiamato al ministero, cui almeno l'esperienza degli errori passati avrebbe dovuto servire di scuola.

Egli trovò strana la speranza che io riponeva sui Romani, e come rammaricandosi disse — « Caro La Masa, questo è il vostro difetto — voi credete possibili le cose che non sono che vostre speranze. — In Sicilia si combatte e si vince, non così si fa attualmente a Roma. — Che cosa hanno fatto in questi mesi i Romani? — parole. »

A questo punto io non vidi più il ministro, vidi l'Italia, e sentii il dovere della mia missione. — Ed invero risposi con sentimenti che furono piuttosto d'ira che di opposizione. — Dissi — I Romani fecero in tre mesi quello che in quindici non seppero o non vollero fare i governanti Siciliani. — Hanno organizzata una forza di 27 mila uomini; una parte, e la migliore, l'hanno offerta alla Sicilia, lasciata indifesa, per combattere quell'armata che può venire ad invaderla. Dietro il mio piano di guerra hanno messo in relazione meco il generale Garibaldi e la sua colonna — gli hanno dato per luogo di guarnigione Rieti, il quale è posto ai confini napoletani negli Abbruzzi, onde resti più vicino al punto d'azione. — Hanno aperto un arruolamento per tutti gli Italiani volontari sotto Garibaldi, ed hanno fatto meco intendere il generale Ferrari, comandante la Guardia nazionale, affine di mettere a profitto nella spedizione la parte mobilizzata della suddetta Guardia. — Hanno posto nel triumvirato un napolitano emigrato, il più influente sull'opinione liberale di Napoli, il quale era meco in rapporto

per la spedizione negli Abbruzzi, e per l'altra nelle Calabrie. — Hanno ancora posto nel triumvirato Mattia Montecchi, altro giovane che era meco in secreta relazione per il piano rivoluzionario di Napoli — ed appena questi uomini furono al potere, hanno decretato quella somma che essi chiedevano prima secretamente per lo arruolamento degli Albanesi da spedirsi nelle Calabrie. —

Ma i governanti Siciliani che cosa hanno fatto? A questo rapporto spedirono me in Roma per concertare la diversione su gli Abbruzzi, che chiamavano difficile, ma vitale per la salute di Sicilia. Quando la videro preparata e pronta, mi negarono dapprima l'adesione ai diecimila fucili che si chiedevano da Roma alla Sicilia, onde armare gl' insorgenti di Napoli. — Poi, dopo un mese, li promisero con i dispacci, e dopo due mesi ancora i fucili non venivano. — Ed intanto Garibaldi che aspettava inutilmente era impaziente, e il generale Ferrari protestava che senza quel numero già accennato di fucili per armare gli insorgenti egli non avrebbe intrapresa quella guerra.

E l' inviato che già da due mesi il triumvirato ha mandato in Sicilia straordinariamente, onde si ponga in relazione col Governo, e si metta d'accordo per l'arruolamento e per la spedizione nelle Calabrie, non viene riconosciuto dal Governo Siciliano, perchè non si vuol riconoscere la Repubblica Romana. — Roma non chiedeva alla Sicilia che si costituisse in Repubblica, ma domandavale semplicemente lega offensiva contro il re di Napoli. — Così si rigetta con tanta svantaggiosa fermezza quella fortuna che era capitata, e che prima il ministro stesso dichiarava difficile ma vitale per la Sicilia.

Ciò che fecero poscia i Romani e gli altri italiani delle diverse parti della penisola, e Garibaldi, che doveva compiere le mie speranze su Napoli; lo sa la Francia, lo sa l' Europa.

Stabile non potè combattere le ragioni potenti che stavano contro di lui, e aderì alla politica che io e Calvi gli additavamo; — ma replico un motto il più amaro che possa ferire le rivoluzioni . . . . *fu troppo tardi.*

Gli uomini che non comprendono la vita dell' elemento rivoluzionario, che non intendono quel principio esteso, energico, non possono nè creare, e nemmeno sostenere una rivoluzione. — Uno di questi uomini fu Stabile, ed appresso vedremo come egli abbia sempre proseguito sino all' ultimo il suo principio moderato e freddo.

Finiremo ora di dare un' idea più precisa e definitiva del carattere di quest' uomo in faccia alla rivoluzione.

Stabile aveva accettata la rivoluzione all' indomani, dopo cioè che i primi passi di quella riuscirono vittoriosi, ed aveva spezzato quella barriera che egli ed i suoi compagni fabbricavano tra i rivoluzionarii ed il despota, nello intendimento di allontanare la sommossa, perchè temevano la barbarie nella plebe.

Questo istesso sentimento che animò sempre lui ed i suoi compagni, fu cagione, nei giorni anteriori alla rivoluzione, d'agghiacciamento, e di aver sprecato gli slanci solenni di un popolo, potente per entusiasmo belligero — e di morte alla vittoria della nostra rivoluzione.

Temperato nei detti, e non a caso talvolta vibrato ed ardente, fermo e tenace ne'suoi principii, scaltro e arguto come l' uomo avvezzo ai maneggi de' negozii — caldo d'affetto pel suo paese, ma ferventissimo nello stesso tempo dell'ambizione — quindi instancabile nello adoprarsi, perchè dominato dal sentimento patrio, ma più forte da quello dell'*io.*

Grande e robusto della persona, testa calva, sguardo sereno, e ridente, come di sè stesso soddisfatto.

Queste qualità avevano fatto di Stabile un assieme che rendevalo imponente, e quasi necessario nel Comitato generale, perchè adatto in que' momenti d' azione a mettere

lega ed unità tra rivoluzionarii e moderati. — In vero era ben difficile trovare un uomo che valesse a questo scopo, tanto più avuto riguardo al forte impeto delle passioni che è naturale ai Siciliani: diede alla rivoluzione un centro per così dire di lega più personale che politica, e come ho detto, col quale si riunirono gli elementi discordi del Governo provvisorio, circostanza molto favorevole alla rivoluzione.

E siccome abbiamo detto che fosse necessità dover ricorrere alla Costituzione del 1812, con quelle modificazioni volute dai tempi, onde aver adito di rivolgersi ai moderati, ai dottrinarii anche, e con loro alle classi doviziose, onde impegnare nella rivoluzione la generale assistenza e collaborazione del paese, senza di che non si sarebbe vinto, per questo dobbiamo anche confessare che Stabile fu quegli che co' suoi mezzi e colla sua autorità guadagnò e trasse nella rivoluzione questi importanti elementi di vita, e che su questo riguardo il paese gli doveva essere gratissimo.

Ma Stabile, che aveva esclusivamente prestato i suoi servigi, ed in qual maniera l'abbiamo veduto, nel primo periodo rivoluzionario, non poteva essere giovevole nel secondo quando trattavasi d'organizzare moralmente e militarmente il paese con quella prontezza ed energia che domandavano le circostanze, e non con le misure fiacche della moderazione e della diplomazia.

Egli allora non poteva che far uso di que' stessi sentimenti che anteriormente alla rivoluzione l'avevano animato, e difatti così avvenne. — Se non che quando si vide in mano il Potere, quando s' accorse che esercitava un' intima influenza sull' animo di Ruggiero Settimo, sentì prepotentemente il genio della sua ambizione che lo tentava ad alzarsi. — Egli vide ancora come nel paese il partito della legalità costituita, del moderantismo e della paura, teneva fissi gli occhi sopra di lui, ed in lui riponeva tutte le sue speranze — vide come seguendo quella bandiera si sarebbe

più lungamente, o forse credeva, per sempre, conservato il primato del Potere, e si diede con costanza a sostenerla, come anche i suoi stessi sentimenti ve lo invitavano. — In quel momento cessò d' essere il centro d' unione tra i partiti opposti — cercò anzi d' allontanarli, di metterli in discordia, favorendo coloro del suo partito, perseguitando per ogni guisa che per lui si poteva i radicali. — Così la mano medesima che aveva levato a fabbricare la base ed il principio della grandezza e della forza del paese, e che tanto bene fruttò in que' primi momenti di difesa, s' alzò poscia per distruggere e per gettare il segno della discordia.

Il ministro Butera pertanto dava l' indirizzo a Torricelli onde si ponesse in relazione con quelli di Grecia, e dopo pochi giorni proponeva alla Camera di riconoscersi di fatto la Repubblica Romana.

Acconsentiva in pari tempo al mio progetto, che suggerivagli di far mettere un battello a vapore francese a disposizione della Sicilia, per tessere una stretta relazione tra Civitavecchia e Palermo.

Ma a queste risoluzioni venne immediata la rottura dell'armistizio, e non s'era più a tempo colla spedizione degli Abbruzzi di distogliere il Borbone dalla guerra dell' Isola. — Il fatalissimo troppo tardi rendeva vana ed illusoria ogni decisione governativa in rapporto alla lega con Roma, come vana e nulla tornò a Ferdinando l'adesione che egli decretava al Parlamento della Sicilia nei giorni vittoriosi della rivoluzione.

§ 3.

Ecclesiastici, Guardia Mobile, Università.

Il 29 marzo, primo giorno della rottura dell' armistizio, veniva inaugurato in Palermo con ronde numerose e taciturne della Guardia Nazionale, che scorrendo minacciose per la città, impedivano si cantassero gli inni patriottici, ed i canti di guerra. Quest' ordine era stato dato dal ministro dello interno G. Catalano. — Si proibiva per anco ai popolani di riunirsi a crocchi per le piazze, ed ai ragazzi che essi pure gridavano coi loro genitori « guerra! guerra! » s'imponeva spesso il silenzio colle baionette, o si minacciava la prigione.

Gli esecutori di tali ordini era un' accozzaglia degli uomini devoti ai famigerati ciurmatori forensi, agli opulenti banchieri ed usurai, e seguaci del decrepito avanzo aristocratico di scaduti baroni. — Una delle sere che tali perlustrazioni avevano luogo, alcuni capi popolani, e tra questi v'erano pure compresi baroni puri e democratici, accompagnati da pochi individui che cantarellavano un inno di guerra, ebbero da quelle pattuglie intimato l' arresto (1): e se non era l' influenza che quelle persone godevano nella città, gli strumenti del Ministro avrebbero consumato il codardo disegno.

Così invece di tener vivo l'entusiasmo nella popolazione, che era il solo elemento che rimaneva su cui sperare, si cercava ogni mezzo dal ministro dell'interno per estinguerlo; e quel giorno somigliava più all' alba del 12 gennaio salu-

(1) Tra questi vi era Rosolino Pilo Gioeni de' conti Capaci ed i fratelli Orlando; esempio carissimo di virtù popolare e nazionale.

tata dalle minacciose ronde borboniche, che ad un primo giorno di guerra di un popolo libero.

Il Ministro di guerra del marzo 1849 non poteva essere che mio avversario avendo io contribuito a farlo cadere in agosto 48; al generale Mieroslawski davasi il comando della seconda divisione per la guerra di Catania, e ad un certo Drago, ex-militare di Ferdinando, davasi provvisoriamente il comando dello Stato Maggiore generale dell' esercito; mi vedeva quindi occultato ogni piano preventivo di guerra, ed ogni operazione militare.

Il Ministero che non volle accettare in verun modo la mia rinunzia di Capo dello Stato Maggiore Generale dell'esercito, veniva ora a togliermi col fatto, da quelle funzioni che al mio posto s'addicevano; e siccome vedeva come in faccia al popolo io rimanessi gravato della responsabilità di tutto quello che poteva accadere rapporto all'armata, replicava per un'altra volta, ed insisteva perchè si accettasse formalmente dal Ministero la mia dimissione.

Fu sempre indarno.

Ma scorgendo intanto che l' armata regolare di tutta l' Isola non sorpassava i quattordici mila uomini circa, male organizzata, e composta in gran parte di elementi distruttori, piuttosto che sostenitori, e che soltanto le armi di tutti i cittadini potevano difendere la nostra indipendenza, sentii necessario per la tranquillità della mia coscienza, rendere consapevole il popolo della mia decisa volontà e di quella del Governo, e pubblicai tosto la mia rinunzia, non accettata in diritto, ma riconosciuta di fatto, con assieme il mio progetto per un'armata popolare.

Un altro principio mi spingeva a tal passo, quello cioè di creare una forza che sola potesse opporsi in caso d'un rovescio qualunque alla reazione che andavasi manifestando di giorno in giorno, rafforzata dalle baionette della Guardia Nazionale. Chiamava quindi all'organizzazione popolare, come

nel Regolamento che viene appresso si vede, tutti gli individui che non appartenevano alla Guardia Nazionale, nè a verun altro corpo organizzato.

Nello stesso tempo, siccome la via legale mi veniva chiusa dal Potere esecutivo, mi rivolgeva al circolo popolare onde far consapevoli i cittadini dei veri motivi che a quel passo mi spingevano, ma che la prudenza voluta per la guerra mi imponeva di non pubblicare intieri.

AL POPOLO.

La nostra guerra sarà guerra militare e popolare — e vedo l'una e l'altra forma necessaria alla causa. — Io ho rinunziato più volte i miei gradi ed indarno al Governo, io che d'altro non vivo che della guerra del popolo, conoscendo che in mezzo a quelle armi soltanto posso giovare alla Patria, e perchè la Sicilia lo sappia, ritorno per questo, per ora e per sempre, al mio semplicissimo nome, ed al mio grado purissimo di patriotta per rendere alla libertà quel tenue servizio che può consacrarle il mio cuore, la mia mente, ed il mio braccio.

La folla immensa, unanime e febricitante di guerra che traeva colle zappe, le vanghe e le ceste alle fossate della difesa — questo popolo che compie un lavoro enorme per fatica e per danaro, e lo compie ad un baleno quasi per forza magica senza che il Governo vi spendesse un *bajocco*, non solo colle braccia di tutte le autorità e di tutti i ceti del popolo di Palermo, ma con quelle ancora di tutte le città, dei paesetti e dei villaggi da venti a trenta miglia distanti che corrono a folla ed ansiosi al lavoro della capitale — questo popolo divino come ha saputo ricostruire senza denaro le principali difese dell'Isola, senza denaro del pari concorrerà dalla sua parte a difenderla sulle barricate e nelle campagne rafforzando col moschetto, colle pistole e coi tromboni quella truppa che l'isola intiera sostiene col danaro e col sangue alla difesa della nostra Indipendenza.

Ed io che più della libertà ho amato sempre l'ordine e la disciplina in pace ed in guerra, perchè la conosco di base ad ogni bene cittadino, ravvisando come la milizia e la Guardia Nazionale sono disposte compiutamente con tutto il fervore dell'entusiasmo e dell'orga-

nizzazione alla battaglia (1) — io per rendere utile l'opera mia alla patria ho pensato di mettere un'organizzazione ed un centro possibile a quelle masse che non appartenendo a verun corpo, e trovando un' arme qualunque atta a ferire o col fuoco o col ferro il nemico, possano adoperarsi secondo l'utile ed il bisogno della guerra che conosceranno gli uomini destinati a dirigerle.

Il metodo con cui io tenterò con tutti gli sforzi di giungere allo scopo desiato è breve e semplice, e lo renderò di ragion pubblica per servire d'avviso ed intelligenza a coloro che sciolti da ogni obbligo vorranno adoprarsi alla effettuazione di questo patrio progetto.

G. La Masa.

Progetto per le Legioni delle Montagne.

Un Comitato composto di tre individui sarà formato in ogni città o paesetto nelle vicinanze dell' interno da Termini a Palermo, da Palermo a Carini.

Questo Comitato concentrerà per via dei ruoli, tutti quelli volontari che hanno qualunque fucile di caccia, o un trombone, o una carabina e che non appartengono a veruna organizzazione di milizia o di Guardia Nazionale.

1. Questo Comitato terrà un centro in una casa qualunque per ricevere le firme o i nomi di tutti i volontarii che sono provveduti di una delle armi sopra indicate, per correre alla difesa delle città littorali le più vicine, nell'ora che saranno aggredite dal nemico.

Su questo libro sarà scritto il nome semplicissimo di *Legioni delle Montagne.*

2. Ogni Comitato colla sua influenza locale di fiducia terrà una cassa dove sarà scritto *Cassa popolare di guerra*, ed un libro che servirà a raccogliere le firme di coloro che soccorreranno di qualunque somma le armi nostre in faccia al nemico.

3. Il Comitato manterrà intatta qualunque somma che raccoglierà dai cittadini, per adoprarla soltanto nel momento che le città

(1) *Nei tempi in cui era un accrescere le difficoltà della difesa rivelando al paese le miserie dell'armata — io, a non far credere al popolo effetto del mio scontento la mia rinunzia ed il rivolgermi alle sue forze, lodava l'organizzazione dell'armata e della Guardia Nazionale — ma richiamava alla sua mente il bisogno di un' armata popolare.*

littorali saranno aggredite dal nemico, ed i volontarii del proprio paese correranno alla difesa.

4. Il modo da tenersi per mantenere sicura la somma che si raccoglierà, e per farla servire con utilità ed economia al bisogno sarà il seguente.

Il giorno che i volontarii delle Montagne marceranno per combattere il nemico alla difesa delle prossime città, il Comitato farà rivista del numero delle persone e delle armi; ed eleggendo un capo ed un cassiere, consegnerà ai medesimi il pagamento per sei giorni, considerando tt. uno e gr. dieci al giorno per ogni individuo, calcolandovi in questo numero di soccorso soltanto gli uomini che non hanno da poter vivere, ed il cassiere soccorrerà il soldo alle persone bisognose giorno per giorno, seguendole sempre dovunque esse si porteranno a combattere sotto la direzione del loro capo.

5. Questi volontarii si raduneranno nella Piazza maggiore al suono generale delle campane del paese quando saranno avvisati di correre alla difesa in quel punto ove richiederà il bisogno.

6. In Palermo esisterà un Comitato di corrispondenza centrale da Palermo a Termini, da Carini a Palermo.

In Palermo non è necessario di aprirsi i ruoli pei volontarii nè per soccorso pecuniario, perchè quando il littorale di Palermo sarà aggredito, ogni donna ed ogni fanciullo diverrà spontaneamente un eroe, ed ogni proprietario sosterrà con tutta generosità le conseguenze della guerra.

7. Alla immediazione del Comitato centrale di Palermo, il Governo destinerà gli uffiziali al seguito, che non essendo piazzati, potranno concorrere alla effettuazione di questo piano, correndo col Comitato alla battaglia per il littorale suindicato.

8. Questi uffiziali al seguito, o quei volontarii che non hanno legame in alcun corpo, e che possiedono un cavallo, sono invitati per il giorno primo d'aprile a radunarsi nella Piazza della Marina alle ore 7 antimeridiane, per formare un corpo di osservazione a cavallo da Palermo a Termini e da Palermo a Carini, di unità al Comitato di direzione da mettersi in attività il giorno medesimo del primo di aprile.

9. Il Comitato si terrà nell' albergo Giacchieri, dove si riceveranno le firme di coloro che potranno formare a cavallo il corpo di osservazione.

10. Finalmente ovunque sarà la guerra nella linea di questo littorale, i volontarii delle *Montagne* si concentreranno sotto la direzione del Comitato di Palermo che correrà sempre e dovunque alla battaglia e

colla immediata direzione del Ministero della guerra per adoprarsi all' unità dell'azione, all'armonia della guerra nazionale.

Le Legioni delle Montagne serviranno pure alla difesa di quel punto d' interno di loro corrispondenza quante volte il nemico tenterà quella guerra (1).

G. La Masa.

Il Ministro della guerra Stabile, trovò nocivo, anzicchè utile alla difesa del paese, il mio progetto; e mi diceva: — Così oprando, voi non fate che dividere la forza; volete mettere un'altra organizzazione nell'armata che si vuol fare; volete col vostro Comitato creare un Governo nel Governo, o per meglio dire compiere una rivoluzione nel Potere. — Il Governo — seguitava — ha già da più giorni deliberato, e per tutti i cittadini, quella organizzazione, che voi ora pensate di fare per una parte del popolo. —

Alle quali parole io rispondeva — Io penso di mettere un' organizzazione che sia atta a formare un' armata popolare, mentre invece il Potere esecutivo, non ha saputo in 20 giorni organizzare due soli individui coi decreti del 9 marzo che chiamano il paese alla leva in massa, e col modo di organizzare da esso adottato. — Oggi si rompe la guerra, ed è stoltezza il dire: restiamo ancora nell' ignavia del passato. — Ed il Ministro soggiungeva — Ma il Governo oltre di comunicare al paese li decreti per l' organizzazione, e per la leva, ha comunicato anche il Decreto del 7 settembre 1848

(1) Questo medesimo scritto, come a dar prova a Roma di quanto differissero i miei principii da quelli del Governo, e della mia risoluzione di armare il popolo, ed organizzarlo, e conseguire con esso l'adempimento della rivoluzione; lo mandai al Deputato Dall' Ongaro in Roma, onde pubblicarlo nel Continente.

che ordina la mobilizzazione della quarta parte della Guardia Nazionale; — mostrava il seguente Decreto.

Veduto il Decreto del 7 settembre 1848 così concepito:

Il Potere Esecutivo è facultato a mobilizzare parte della Guardia Nazionale di tutto il Regno per la guerra della Indipendenza e Libertà della Patria.

Potendo la causa della Libertà e della Indipendenza Siciliana esser decisa con le armi, e dovendo però provvedersi energicamente ai bisogni della guerra, S. E. il Presidente del Governo del Regno col parere uniforme dei Ministri ha disposto:

Art. 1. Una quarta parte della Guardia Nazionale di tutto il Reame è da ora innanzi mobilizzata durante lo stato di guerra.

Art. 2. Per cinque giorni sarà aperta nei battaglioni di questo nobile corpo a cura dei rispettivi comandanti una soscrizione di bravi volontarii che vogliono far parte dei battaglioni mobili.

Art. 3. Se la soscrizione volontaria non fornirà, entro il termine suddetto, il contingente del quarto di ciascuno dei battaglioni, passeranno alla Guardia mobilizzata, qualunque sia il numero, tutti i giovani liberi o vedovi senza figli che non oltrepassino i trent'anni.

Art. 4. Questi prodi saranno subito riuniti in compagnie e quindi in battaglioni che assumeranno titolo di *Battaglioni della giovine Guardia*. Le compagnie nomineranno i propri uffiziali, ed il Potere Esecutivo, inteso il comandante generale per la Guardia Nazionale di Palermo, nominerà al comando dei battaglioni individui che riuniscano alla istruzione militare la maggior fiducia dei medesimi.

Art. 5. Dal giorno in cui le compagnie muoveranno dalla propria residenza sia per riunirsi in permanenza in altri Comuni, sia per entrare in servizio attivo, avranno vitto ed alloggio con frugalità militare. La ricompensa più meritata dai generosi è la Libertà ed Indipendenza di cui si faranno difensori.

Art. 6. La Guardia Nazionale mobile sarà di preferenza destinata alle guarnigioni delle piazze.

Art. 7. Se vi saranno dei pochi che manchino allo appello della Patria, i loro nomi saranno notati al pubblico, onde l'opinione e la storia celebrando i prodi, tramandi alla posterità il disonore dei vili.

Art. 8. I Presidenti dei Magistrati Municipali, ed in Palermo il comandante generale della Guardia Nazionale sono incaricati dell' immediata esecuzione di queste disposizioni.

Palermo, 9 marzo 1849.

RUGGIERO SETTIMO.

Principe di Butera.
Gaetano Catalano.
Vincenzo di Marco.
Marchese della Cerda.
Barone Nicolò Turrisi.
Giuseppe Poulet.

Io ancora gli faceva osservare: — Questo è un altro male, perchè mentre il Parlamento decreta la leva in massa, e s'addita al paese un'organizzazione per ordinarla, voi nello stesso giorno pubblicate un altro decreto, quello del settembre 1848, il quale rimane estinto in forza dell'ultimo che il Parlamento ha sancito. — Così siete voi che create un'organizzazione parziale nell' organizzazione generale; misura debole ed oscillante che fa riescire di nessun valore e l'una e l'altra. — Ma io col mostrare al paese un metodo nuovo d'organizzazione, che sia adattato alle circostanze, mi sono inteso di riparare ai danni dal Governo cagionati, mi sono inteso di rafforzare anzi colla mia influenza lo stesso Governo in faccia al paese, e di assisterlo con tutti i miei mezzi, conoscendo come ora non sia più tempo di combattere il Ministero, ma sibbene il nemico; — e tali parole si trovano nel mio progetto, ove dice: «Finalmente ovunque sarà la guerra nella linea di questo litorale, i volontari delle montagne si concentreranno sotto la direzione del Comitato di Palermo, che correrà sempre e dovunque alla battaglia e colla immediata direzione del Ministero della guerra per adoprarsi all'unità dell' azione, all' armonia della guerra nazionale».

Stabile che dalle ragioni enunciate pareva rimanesse vinto aggiunse: «Ebbene, invece di organizzare il popolo minuto, organizzate tutta la Guardia Nazionale, ma nel modo che il Governo ha indicato al paese. — Ed io ripeteva: « Il modo che avete indicato è vano, e nemmeno un uomo avrete, nè anche di quelli della quarta parte della Guardia Nazionale; imperocchè voi sapete che dessa è tutta composta di possidenti, di gente che invece di venire in Palermo, rimarrà alle proprie case per custodirle, in guardia delle proprie sostanze, per timore che ha del popolo minuto, appunto perchè con essa non lo vede prendere parte alla guerra contro il Borbone.

Il fatto ve lo prova — Voi non avete operato sull' organizzazione generale della leva in massa, e non siete ricorsi ai mezzi energici per farla eseguire, che l'imperiosità delle circostanze richiedeva. Anzi non facendo che comunicare al paese il Decreto del Parlamento che ordina la leva, ed adottare per tutto mezzo d' eseguirla di richiamare il Decreto di prima; avete detto al paese — noi non contiamo su quello emanato ora, ma su quello del 7 settembre 48 che ordina la mobilizzazione d'una quarta parte della Guardia Nazionale. — Per la vostra debolezza nè l'uno nè l'altro vengono osservati — ed io di questa maniera non mi sento di accettare il vostro incarico, perchè così non mi fido di potervi condurre un solo uomo.

E siccome Stabile replicava che il motivo per cui si opponeva al mio progetto era perchè in Palermo, dalla Guardia Nazionale e dai possidenti, si temeva di quelli che non erano della Guardia Nazionale sul dubbio che tra loro non vi fossero di que' tanti individui usciti dalle galere che l'armata borbonica ci aveva regalato innanzi di fuggire — io di rincontro gli diceva: — Mi rendo garante io presso Palermo di saper fare in maniera, che nell' armata popolare che si vuol organizzare, non v'abbia a entrare nessuno che

possa far nascere il sospetto nei possidenti. — D' altronde se la necessità in cui ci ha condotti il Governo, di dover ricorrere alle braccia delle masse per salvare il paese, è imperiosa, non possiamo usare tutti quelli scrupoli, che per avventura potesse richiedere qualche peritoso, e non mai abbastanza cauto possidente. — Occorre che per il bene generale in Palermo, si concentri e si organizzi con sollecitudine un' armata popolare, imperocchè il solo nucleo che il Governo aveva d'armati regolari, è stato spedito per la guerra di Catania, e se a quello sventuratamente toccasse un rovescio, e la capitale non fosse provvista di forze che la difendessero, sarebbe lo stesso che gettarci da noi nelle mani del Borbone. — Voi non avete aderito che io mi recassi alla guerra di Catania perchè in caso di disastro su quel punto trovavate necessaria la mia presenza qui, onde armare ed organizzare il popolo. Egli è a questo scopo che io ho scritto il mio progetto, e qualora non vogliate accoglierlo, io, anche senza il vostro consentimento, mi sento l'obbligo di metterlo in esecuzione, imperocchè l'armamento del popolo è l' unico rifugio che ancora rimane alla speranza della Sicilia.

Il Ministro non trovò più con che combattere le mie ragioni, e disse: — Ebbene, faremo che sotto il manto di far eseguire il Decreto del Parlamento del settembre 48, e l'altro del 9 marzo, voi possiate organizzare a seconda sarà dato alla vostra influenza, e giusta la vostra maniera di vedere l'armata popolare. Incomincierete però dalla Guardia Nazionale, seguendo poscia colle guerriglie. —

Indi Stabile portando al Consiglio de'Ministri codeste ragioni, fu deliberato quanto io desiderava, e colla ministeriale che segue mi si dava il mandato relativo.

MINISTERO DI GUERRA E MARINA

Oggetto. — N. 828.

Palermo, 29 marzo 1849.

SIGNORE,

S. E. il Presidente del Governo col parere uniforme dei ministri nel Consiglio del 28 andante ha risoluto ch' Ella sia messa all' immediazione di questo Ministero, per andare a visitare tutti i Comuni lungo la linea da Termini a Favarotta, ed esaminare se siano eseguite le istruzioni del dì 9 corrente intorno alla mobilizzazione della Guardia Nazionale, ed allo allistamento dei volontarii, e nel caso che ciò non fosse, dare le disposizioni necessarie perchè subito si eseguissero, facendo di tutto rapporto a questo Ministero.

Io, nel fare a lei nota questa risoluzione, sento il massimo piacere di essere stata dedita Ella per cosa di tanta importanza nelle attuali urgenze, poichè persona che senta quanto lei la santità ed il valore di quella missione, difficilmente avrebbe potuto rinvenirsi fra migliori cittadini.

Il Ministro
MARIANO STABILE.

Al signor, sig. G. La Masa. — Palermo.

Fu allora che per incominciare la mia missione mi recai sollecito in Termini, città marittima a 23 miglia da Palermo, di 20 mila abitanti, cinta di mura, d'antichi baluardi, e difesa da un castello che mette la sua rôcca che gli è di fondamenta nel mare, e nell'alto della collina che sta a cavaliere della città.

Questa piazza è stata riguardata nella parte strategica dell' Isola, l' avamposto di Palermo e come diceva il generale Trobriand la chiave della capitale. Trovai quella città senza fortificazioni e priva quasi di ogni mezzo di difesa, tutto lasciato in preda al caso, e diretto da un comandante militare ch'era rinomato ed utile all'umanità nella medicina e coi suoi studi nel Parlamento, ma inabile e nuovo affatto

nel comandare militarmente e in tempo di guerra il più difficile distretto dell'Isola che era prossimo alla capitale. —

Il nuovo Ministero in verun modo aveva saputo riparare ai danni del passato — tutto ci dava l'immagine del caos. Era da notarsi il ministro Stabile che in Termini aveva mandato quella parte di Guardia Nazionale di Palermo, che fiera d'indipendenza e d'amor patrio, erasi mobilizzata sotto la disciplina la più completa e militare, comandata dal maggiore Paulet, composta di 600 uomini circa, tutti giovani distinti ed appartenenti alle prime famiglie, tanto per possidenza, come per principii democratici. — Generosi che poterono in gran parte lavare la macchia di viltà che un partito egoista aveva gettato sulla Guardia Nazionale di Palermo. — Agli ordini pertanto che io comunicava al presidente del municipio, veniva risposto nei seguenti termini.

AMMINISTRAZIONE CIVILE DEL COMUNE DI TERMINI.
Num. 215.

Termini, 31 marzo 1849.

SIGNORE,

Con mio foglio del 26 corrente N. 205, premuravasi da me questo Comandante la Guardia Nazionale onde sollecitamente fosse l'allistamento della Giovine Guardia eseguito ai termini del Decreto dei 9 marzo corr., e questo Comandante con foglio d'oggi stesso mi risponde ne' seguenti termini:

« Di riscontro al di lei pregiatissimo foglio ultimo mi do la premura di farla intesa che in esecuzione del Decreto Parlamentare del 9 spedito in questo battaglione, in seguito d'un mio proclama, si sono aperte le liste della Guardia Nazionale mobile de' volontarii, e sino ad oggi si è arrivato al num. di 71; sperando che altri s' inscrivessero, non ho creduto di chiudere il verbale se non dopo altri due giorni, restando a me la premura di rimettergliene copia dopo la chiusura.

« *Il Maggiore* SALVATORE PIRRONE. »

Le partecipo ciò per sua intelligenza.

Il Presidente
Firmato — P. BENINCASA.

Dimandando quel comandante della Guardia Nazionale del perchè non erasi eseguito per intiero l'ordine del Governo, ma solo in una parte lievissima ; mi rispose che i cittadini si protestavan di non volere sprecare le loro vite per difendere una città che il Governo aveva lasciata sprovveduta ed inerme , aperta alla ferocia del nemico , e che doveva servire di primo punto ai regii nelle operazioni militari contro Palermo. Perchè il Governo aveva lasciato alla direzione di quella parte principale dell' Isola, un uomo che in fatto d' armi non aveva la loro fiducia , e che invece di combattere contro il nemico, erano disposti ad abbandonare colle proprie famiglie ognuno le sue case, e correre per le montagne. — Ma che però, tutto che si vedessero indifesi, uomini e donne , e tutti , sarebbero pronti a sostenere sino all'ultimo respiro la città, ove La Masa si mettesse alla loro testa. —

E questo linguaggio mi veniva ripetuto da ogni cittadino che avvicinava ; sicchè promisi loro che il comandante del distretto sarebbe cambiato, che invece del sig. Ugdulena vi sarebbe posto un uomo di mia fiducia , e che in caso di guerra, io sarei stato sempre alla loro testa, e dei loro armati. —

Col proclama che siegue , mi appellava al loro patriottismo, cercando di risvegliare nella Guardia Nazionale quell' entusiasmo che tante circostanze avevano contribuito a scemare ed a spegnere, e per incominciare da quella parte che voleva il Governo, e poscia venire alle guerriglie.

MILITI DELLA GUARDIA NAZIONALE DI TERMINI.

La guerra dell' Indipendenza vi chiama all' armi , ed in voi spera, perchè il Parlamento conosce che ogni individuo che veste la divisa della Nazione, cinge le armi per la difesa della sua libertà.

Il Decreto del 9 marzo ve lo ha detto con le parole sublimi della fidanza nel valore che avete saputo dimostrare in faccia alle baionette ed ai cannoni borbonici. — Il Governo m' invia a voi per raccogliere il frutto del vostro entusiasmo e del vostro amor patrio, onde concentrare con l' assistenza delli comandanti della Guardia Nazionale que' volontari che vorranno concorrere all' organizzazione della Guardia mobilizzata.

L'urgenza della guerra ci comanda il sollecito adempimento dei nostri sacri doveri in faccia alla difesa della patria nostra. Un giorno di preparativa per noi, ha la speranza della libertà dei secoli. — Se noi queste ore sublimi le consacreremo alle disposizioni della guerra, noi saremo vincitori anche prima delli assalti e dei tentativi del nemico. Perchè quando il Borbone scorgerà organizzato e compatto l'entusiasmo ardentissimo del popolo Siciliano non condurrà di certo i suoi sgherri al più completo eccidio della guerra.

Militi della Guardia Nazionale di Termini, il vostro valore l' avete più volte mostrato alla Sicilia, ed oggi lo dimostrerete all'appello che essa vi fa per mia bocca, onde giungere sollecitamente a quello scopo di mobilizzare nel vostro seno una quarta porzione per la pubblica difesa. Palermo, per la prima, è venuta con tutto l' ardore della volontà, ad offrire le braccia ed il sangue de' suoi figli per la difesa del vostro littorale. — È giunto il momento che voi pure, o generosi, vi offriate per la difesa comune.

Domani s' incomincieranno ad organizzare i quadri dei battaglioni, e tosto si passerà alla elezione degli uffiziali che dovranno dirigerli, nominati dagli stessi volontarii.

I Corpi mobilizzati della Guardia Nazionale renderanno un gran bene alla causa nostra, e particolarmente alla difesa dei proprii littorali.

Ovunque sarà la guerra, sarà mia fortuna di esservi a fianco per così suggellare col sangue la vittoria della nostra libertà.

Termini, 31 marzo 1849.

L'organizzatore generale da Termini a Carini
G. La Masa.

Ma nel giorno medesimo che era giunto in Termini, e primo della mia missione, un avviso telegrafico della medesima città mi avvertiva che scorgevansi sette vapori da

guerra napolitani, ed un legno a vela, e che l'imbrunire impediva ulteriori osservazioni. —

Poteva essere uno sbarco che il nemico disegnasse di fare in quella medesima spiaggia dove erasi eseguito nel 1820, nelle pianure della antica Himera, a due miglia da Termini. — Sopraggiungevan le tenebre ed il movimento del nemico non potevasi scorgere più a lungo, potevasi prevenire col preparare alla difesa la città e le forze che dovevano contrastare ai Regii lo sbarco.

Fu suonata la generale, e l'intiera Guardia Nazionale di Termini replicava solennemente in faccia ai legni nemici, la sera, la medesima promessa che m' aveva fatta la mattina, di essere pronta cioè a sostenere le mura della propria città, sebbene indifesa, sino all'ultimo respiro. — Faceva meraviglia il battaglione della Guardia Nazionale di Palermo, pur esso accorso al suono della generale, per la sua organizzazione e disciplina militare, per l'esultanza belligera che manifestava, e pel desiderio vivissimo di correre il primo all'assalto dei Borbonici, se si avverasse lo sbarco. —

Mancavano le munizioni sufficienti per la difesa della città; mancavano le carrette pel trasporto delle munizioni, mancava sin anco il denaro, ed io nei termini che seguono scriveva in quell'emergenza al Governo.

Signor Ministro,

Alle ore 24 sono stato avvertito da questo telegrafo che ad otto miglia da Cefalù eranvi sette vapori ed un legno a vela.

Ignorando a quale scopo si avvicinassero a terra, mi sono tosto dato la premura, spiccando dei messi straordinarii, di avvertire tutte le Comuni di questo Distretto perchè immantinenti facessero accorrere tutte le forze di Guardie Nazionali, municipali e volontarii in *Contrada Cangemi*, luogo elevato, e che distà tre miglia da qui, perchè là riunendosi la forza tutta ausiliare, tenerla pronta a tutte le disposizioni necessarie. — Qui procuro di riunire molti armati, provvedere alle occorrenze del momento, spingendo l' entusiasmo del paese.

Ho spedito delle guide a cavallo per l'osservazione del littorale da qui a Cefalù, nonchè per la via littorale di Palermo. A seconda del rapporto fatto dal comandante dell'artiglieria, ella provvederà per le munizioni. — In questi momenti supremi ella conoscerà altresì che fa d'uopo fornire il paese di mezzi pecuniari e prontamente. — Le munizioni ed i mezzi pecuniari sono tanto necessari, imperocchè la forza che qui si prepara, potrebbe servire per battere i regii alle spalle, ove uno sbarco tentassero tra Termini e Palermo.

Termini, 31 marzo 1849.

G. La Masa.

Per le cassette da servire al trasporto delle munizioni fui costretto rivolgermi al ricevitore della tassa fondiaria, onde far uso di quelle che servivano al trasporto delle somme di denaro alla capitale, e con l'ufficio che segue mi dirigeva al capitano d' armi, che per lo scopo indicato le ritornava da Palermo.

Signore,

La prego inviarmi al più presto possibile quelle casse vuote del ricevitore generale del Distretto che trovansi in suo potere.

Termini, 31 marzo 1849.

L'organizzatore generale
G. La Masa.

Al signor Capitano d'armi D. Salvatore.

Amo di documentare sin anco queste miserie, che aggiunte alle molte altre, formarono l'elemento distruttore delle nostre forze.

Il castello ed i forti della città erano armati di cannoni la maggior parte resi dal tempo inservibili, posti sopra affusti che sarebbersi sfacellati al primo sparo, e privi d' un sufficiente numero di artiglieri.

Eransi levati dal servizio un forte numero di artiglieri cittadini che vi erano, dicendo che si sarebbero posti in loro vece degli artiglieri militari che non vennero mai. Ma

li stessi con una supplica vennero in corpo a reclamare per questo fatto ed io li riposi allora al servizio.

É da osservarsi ancora un modo singolare di provvedimento che per la difesa del litorale dava il Potere esecutivo, limitandomi ad osservare solamente gli articoli 2, 3 e 4 del seguente decreto.

MINISTERO DELLA GUERRA E MARINA

Regolamento
per l'organizzazione delle forze e delle sorveglianze littorali.

Perchè il nemico impotente a sostenere una guerra regolare non si spingesse a vandaliche scorrerie lungo le coste della Sicilia sugli inermi per gli eccidii dei quali diede sì feroce mostra in Messina, e il calore dei cittadini accorrenti non presentasse un concentramento soverchio e dannevole, è mestieri di una sorveglianza e di un ordine da prevedere tutti i casi che sono un seguito indispensabile di tutte le guerre.

Uno stato di provvedimenti così concepiti, mentre può salvare il paese dai *colpi di mano*, che son sì facili ad essere respinti com' è difficile ad essere riparati, sostituisce il sistema e la preveggenza alla confusione ed allo azzardo.

Da qui le seguenti disposizioni:

Art. 1. La Guardia Nazionale, e tutti i cittadini in armi staranno nei proprii Comuni per correre ove l' imminenza del pericolo, o il volere del governo li appellerà.

Art. 2. Ogni Comune marittimo disporrà nel proprio littorale un numero di guardie, che, di notte specialmente, sorveglieranno l' approdo di qualsiasi legno o barca, impedendone, in caso di sospetto, lo sbarco. Gl' individui che eludendo ogni vigilanza, o resistendo a forza armata, fossero approdati alla riva, saranno ad ogni modo arrestati, e subito tradotti all'autorità giudiziaria del Comune, che restituirà in libertà i detenuti o gl' invierà al Commissario generale, e secondo i casi al comandante militare del Distretto.

Art. 3. In ogni telegrafo sarà tenuta una guardia a cavallo destinata a recar tosto avviso della scoverta di qualsiasi nave nemica o sospetta alla autorità del più vicino Comune, che ne darà parte al

Comandante militare, al Commissario generale ed al Comandante generale della divisione.

Art. 4. Sarà a cura dei Comandanti militari e dei Commissari generali lo stabilire co' telegrafi e i Comuni finitimi degli altri segni più rapidi di comunicazione, come i razzi, il fumo, i falò e simili.

Art. 5. Nel caso di minaccia di un disbarco nemico le autorità de' prossimi Comuni, dandone immantinente notizia a tutte le popolazioni della linea unitamente ai superiori dai quali dipendono, muoveranno al punto minacciato colla forza che loro sarà possibile di raccogliere.

Art. 6. Il Commissario del Potere esecutivo, il Comandante militare, ed anche al bisogno, le autorità dell'abitato primi ad accorrere alla difesa del littorale, potranno sollecitare i soccorsi di tutt' altri Comuni interni del Distretto o Valle, che saranno tenuti di corrispondere coll' energia e la celerità degna di liberi cittadini.

Art. 7. Ogni impiegato telegrafico o autorità municipale è obbligato di dar subito conto estraordinario di qualsiasi avvenimento al Governo, al Comandante la divisione, al Commissario generale ed al Comandante militare del Distretto.

Art. 8. Perchè fossero totalmente realizzati i provvedimenti superiori, la Guardia Nazionale mobile o stanziale d'ogni Comune, e i cittadini chiamati alla difesa della patria staranno pronti a muoversi ad ogni appello.

Dal giorno 29 marzo in poi tutte le campane taceranno, in caso di allarme se ne darà il primo segno dalle campane d'ogni Madre-Chiesa, e subito tutte le altre suoneranno a stormo per invocare l' aiuto dei vicini paesi, e rinnovarsi i gloriosi esempi del 12 gennaro 1848.

Il Ministro della Guerra e Marina
M. Stabile.

Dirò dunque come non vi erano nè guide, nè persone addette a fare eseguire quelli ordini, che si leggevano nei giornali, e sopra i canti delle strade.

Ed io dovetti allora, di notte, provvedere prontamente a questa mancanza, stabilendo guide a cavallo lungo il litorale, e spingendole a delle ricognizioni, come lo prova l'officio che segue.

Signor Tenente,

Ella in vista del presente si metterà con quattro guide a cavallo a fare la perlustrazione del littorale da Termini fino alla Rocella, rapportando subito quello che occorrerà ecc.

Termini, 31 marzo 1849.

L'organizzatore generale
G. La Masa.

Al signor Tenente Girolamo Gullo.

Altro officio scrissi al Presidente del municipio di Trabia per mettersi d'accordo col comandante di quella Guardia Nazionale onde mantenere la sorveglianza in quella parte di litorale corrispondendo col comune di Altavilla e Palermo.

Signor Presidente,

Ella in vista del presente organizzerà delle guardie lungo il littorale, e terrà subito avvisato, di quanto sarà osservato, se vi siano legni o altro ecc. Con questa occasione la avverto che per domani sono sospesi i lavori che erano disposti, tornando miglior conto che i cittadini stiino pronti alla difesa. — La prego tenere avvisato il comandante della Guardia Nazionale di queste disposizioni.

Termini, 31 marzo 1849.

L'organizzatore generale
G. La Masa.

Al Presidente del Municipio di Trabia.

Ad accrescere viemaggiormente la forza che doveva difendere la città e quel tratto di litorale, scrissi una circolare per tutto il distretto, invitando que' forti montanari a correre di notte, armati, sul luogo.

Vedi la Circolare.

SIGNORE,

Il telegrafo di Cefalù ha segnalato che sette vapori ed una fregata a vela si trovavano ad otto miglia distanti da quella città, ove erano accorse innumerevoli squadre volontarie, e i battaglioni della Guardia Nazionale mobilizzata, sin anco della lontana Polizzi. — Non potendo di notte prevedere con certezza lo scopo di questa flottiglia nemica, la invito, fidando sul valore Siciliano, ad accorrere immantinenti, ed in vista del presente in aiuto della nostra comune difesa; a quale uopo disporrà di tutta la forza pronta della Guardia Nazionale, municipale, nonchè di massa e di volontarii armati, e si porterà in *Contrada Cangemi*, ove riunito alle forze delli altri Comuni, troverà le disposizioni opportune.

Sicuro dell' entusiasmo de' Siciliani, e del di lei noto patriottismo, innalzo il grido della vittoria.

Termini, 31 marzo 1849.

L'organizzatore generale
G. LA MASA.

Non v'erano nemmeno i quartieri preparati a ricevere la gente che doveva sostenere la difesa della città; neppure della paglia v'era — nulla, che può servire in quelle occorrenze.

La sera che aveva chiamato alle armi i montanari del Distretto, io scriveva anche il seguente officio al Presidente del municipio.

Signor Presidente,

Potendosi avverare che il nemico voglia attentare un' aggressione, a respingere la quale è mestieri chiamare qui la forza mobilizzata a difendere e rafforzare questi luoghi, così è necessario che si provveda in anticipazione ad un conveniente alloggio onde ricevere coloro che accorreranno. Io quindi mi rivolgo a Lei perchè se si avvera questo caso non nasca confusione od altro, avvertendola che sarà cura del Governo il pensare a' mezzi abbisognevoli che Ella proporrà.

Termini, 31 marzo 1849.

L'organizzatore generale
G. LA MASA.

Al signor Presidente del Municipio di Termini.

Dopo un' ora traevano alla prossima collina di Cancemi da me indicata come luogo di convegno, e che sovrastava alla città, a torme, a torme con numerose fiaccole i montanari, armati ed inermi, possidenti, preti, frati, parrochi, tutti. — Insomma ottomila uomini ad un solo appello erano accorsi in poco d'ora alla difesa della piazza lasciata sprovveduta.

E qui è d' uopo far notare che l' incarico a me affidato dal Governo, non era stato comunicato officialmente ai Comuni, sicchè l' opera mia poteva tornare vana, rimanere senza frutto il mio appello.

Così non fu, perchè a distruggere tutte le mene, le calunnie e le persecuzioni de' maligni, bastava la fiducia che la Sicilia riponeva nel mio nome, e ad un semplice invito abbiamo veduto come si rispondesse da un intiero distretto, composto da oltre 23 Comuni, con quali prove di meraviglioso entusiasmo, di notte, al cospetto dei legni nemici.

Ed anche i tristi si ristaranno una volta dal calunniare pubblicamente e pei giornali quei generosi popoli, spargendo attorno, come i volontarii delle montagne non volessero correre in aiuto delle città marittime. — Tengo ancora fortunatamente in mio potere tutti gli offici originali di spedizione dei possidenti d'ogni comune, i quali mi furono pôrti dai varii Capi che conducevano i corpi mobilizzati in Termini, in Cancemi. — Solo dei detti offici pubblicherò quelli che rivelano, come il popolo, in alcuni paesi, onde accorrere nell'ora del pericolo, abbia prima dovuto combattere col mal volere dei Capi della Guardia Nazionale.

I comuni di Roccapalumba e Vicari, non poterono anche essi accorrere alla difesa, trattenuti i primi nell'ora che erano presti a marciare, dall' Inspettore generale d'artiglieria Medina, il quale con una batteria da campagna di 4 pezzi da 8 e due obici da 24 si dirigeva alla volta di Catania. — I

secondi per il mal nutrito timore che ebbero sempre i possidenti del popolo. — Incomincieremo qui dal riportare l'officio di Roccapalumba.

MUNICIPIO DI ROCCAPALUMBA.

Signore,

Al ricevere la sua di ieri con espresso ordine che tutta la Guardia Nazionale, senza eccezione di ceto, partisse, e per dare esempio eravamo alla testa tutti del Municipio ed uffiziali di Guardia Nazionale; quando messi in marcia ci ha impedito a proseguire questo colonnello Medina, ritenendoci a difesa di sei pezzi d'artiglieria. Subito che partirà faremo mossa, ed egli per nostro discarico manda a Lei l' officio che ci viene.

Roccapalumba, 1.o aprile 1849.

Il Presidente
V. AVVELLONI.

Al sig. G. La Masa organizzatore gen. — Termini.

Nel punto istesso riceveva anche un officio del medesimo colonnello Medina, che comunicavami la sua disposizione.

Pressante.

ISPEZIONE GENERALE
DEL PERSONALE D' ARTIGLIERIA.

Signore,

In quanto mi si è fatto leggere da questo Presidente del Municipio un di Lei circolare indirizzo sul quale chiama a coteste contrade le forze riunite dei Comuni finitimi, stante che una squadriglia navale napoletana dirigevasi, passando da Cefalù, a cotesta volta; io che dopo lunghi stenti trovomi da Palermo arrivato in questo Comune cogli animali, che, pochi in numero, a proseguire la corsa per Catania si rifiniscono al trasporto di pesante artiglieria e carriaggi, sono costretto non potermi muovere in giornata, massime dopo le notizie ricevute, e ritenere come sostegno, non avendone alcun altro d' infanteria, la

Guardia Nazionale di questo Comune, la quale era già lesta per la partenza. In tale stato di cose, io la prego di apprestarmi pronte notizie su i movimenti dell' inimico, ond' io mi sappia determinare a quale marcia dirigermi, e quale posizione acquistare.

Roccapalumba, 1.o aprile 1849.

L'Ispettore generale
SALVATORE MEDINA.

Al quale officio immediatamente io rispondeva del tenore seguente. —

Signore,

Riscontro il suo in data d'oggi. Allorchè mi rivolsi all'appello delle popolazioni, fu sul pericolo che si verificasse uno sbarco. Questa mane qui sono accorsi tutti i Comuni, ed è stata una scena commoventissima, quella di vedere tanti prodi che correvano alle armi. — Ora la flotta che si vedeva ad otto miglia da Cefalù ripiegò sopra Palermo, e quel telegrafo la vide girare per monte Pellegrino. — Nessun' altra notizia posteriore. — Credo saranno forse delle mosse per realizzare un blocco. — Ciò serva ecc.

Termini, 1.o aprile 1849.

G. LA MASA.

All'Ispettore generale del personale d'artig. — Roccapalumba.

Queste batterie nello spazio di nove giorni non giunsero in Catania. — Il comandante di queste era l' istesso Medina, ex tenente dell' armata del re di Napoli, e che il Ministero aveva alzato al posto d' Inspettore generale di artiglieria, accettando la rinunzia dell' egregio patriotta e rivoluzionario, Rosolino Pilo Gioeni. — Vedremo in appresso come queste artiglierie destinate per la guerra di Catania, non giunsero mai al suo destino.

Ora inseriamo l'altro officio del comune di Vicari.

Signore,

Il Presidente di questo Municipio con officio d'oggi stesso num. 54 mi ha fatto conoscere che per di Lei ordine dovrà marciare tutta la

forza disponibile per respingere il nemico. Io, quantunque sino da novembre ultimo, epoca in cui messomi in possesso di Capitano giustiziere di questo Comune, commisi al primo Tenente di questa Guardia Nazionale di rimpiazzarmi, trovandosi ammalato, feci sul momento battere la generale e radunai tutti gli uffiziali della Guardia Nazionale, facendo, in parola, presente ai medesimi l' urgenza di far marciare parte di essa Guardia. I detti uffiziali lungi dal coadiuvarmi hanno sparso invece il seme della zizzania, ed han fatto pretendere al capo di detta Guardia d' essere pronto alla partenza, purchè tutta la Guardia Nazionale e tutti gli uffiziali, senza l' esclusione di un solo, abbiano a partire.

Signore, un tale operato, Ella vede bene, esser quello di raggiungere lo scopo di non partire, velandolo col pretesto d' esser pronti a mettersi in cammino purchè vi siano tutti, mentre essi stessi ben conoscono che parte della Guardia Nazionale è avanzata in età, parte sprovveduta di fucile, e parte servir debbe per la custodia di questo Comune. — Io da mia parte non posso altro che far a Lei conoscere l' insubordinazione di taluni di questa Guardia Nazionale, non esclusi gli uffiziali, ond' Ella resti persuasa che laddove quelli individui di essa Guardia che si presenteranno volessero calunniare gli altri, sia effetto di loro prevenzione ecc.

Vicari, 1.o aprile 1849.

Il Capitano giustiziere
ANTONIO PECORARO.

Al signor organizzatore generale Giuseppe La Masa.

E siccome il documento inserito qui sopra getta la vergogna sopra d' alcuni, così ad elogio di quelli egregi giovani che mossi da carità patria, in onta alle mene dei tristi, risposero puntualmente allo invito che li chiamava alle armi, inseriamo ancora un officio del presidente del municipio di Vicari, ed un altro del capitano giustiziere. — Il buon volere nel popolo v'era, perocchè una gran parte dei giovani era già accorsa in Palermo a prestare il suo braccio allo scavo dei fossati, ed alla costruzione delle barricate, come risulta dall' altro officio del Municipio che pure inseriamo, e la mala volontà e la zizzania veniva solo da que'Capi in cui aveva sventuratamente riposto *la sua fiducia il Governo.*

AMMINISTRAZIONE CIVILE DEL COMUNE DI VICARI.

Num. 36.

Signore,

Lo zelo adoperato dal giovane Cosimo Lodolce è riuscito a radunare un numero di volontarii della Guardia Nazionale, e per la garanzia della Patria egli stesso con la carica di alfiere l' ha guidato al punto destinato, alla Contrada di Cangemi. Le serva ecc.

Vicari, 1.o aprile 1849.

Il Presidente
VINCENZO ORTOLUCA.

Al sig. organizzatore generale Giuseppe La Masa.

CAPITANIA GIUDIZIARIA DI VICARI.

Num. 38.

Signore,

In esecuzione dell'officio oggi stesso comunicatomi da questo Presidente del Municipio, si è presentato il giovine Cosimo Lodolce, già alfiere di questa Guardia Nazionale, il quale con tutto lo zelo e caldo di amor patrio, ha raccolto un buon numero di volontarii di queste Guardie Nazionali, e sotto la sua scorta è partita per Cangemi.

Vicari, 1.o aprile 1849.

Il Capitano giustiziere
ANT. PECORARO.

Al signor organizzatore generale Giuseppe La Masa.

AMMINISTRAZIONE CIVILE DEL COMUNE DI VICARI.

Num. 55.

Signore,

Giusta il di Lei incarico datomi in data del 31 marzo N. 50, in ricapito del di Lei officio ho fatto tosto battere la generale, e con un officio d'oggi stesso al Comandante della Guardia Nazionale gli ho co-

municato la di Lei disposizione per adempirvi. — Intanto per ora si portano alquante Guardie Nazionali solamente, stantechè la maggior parte si trova in Palermo a dar mano ai fossi ed alle barricate.

Sarà mia cura, qualora non vi sia disposizione al contrario, di far eseguire il di Lei ordine.

Vicari, 2 aprile 1849.

Il Presidente
VINCENZO ORTOLUCA.

Al sig. organizzatore generale Giuseppe La Masa.

Quale si fu la confusione che produsse in Termini la mancanza assoluta d'ogni provvedimento militare, mi riserbo di farlo rilevare in seguito con opportuni documenti. — I forti possidenti di quella città già avevano contribuito al Governo la loro quota, impostagli in forza del mutuo, ed a ragione dovevano credere provveduto tutto il necessario per la difesa della città, e l'occorrevole per la guarnigione. — Ma il Governo ancora non vi aveva pensato, ed io dovetti replicare un altro officio al presidente del Municipio, che, come è ben naturale, si trovò impossibilitato a potere d'un tratto provvedere a tanti alloggi, rimediare a tanti inconvenienti.

Signor Presidente,

Appena le popolazioni del Distretto furono avvertite del pericolo di un'aggressione per parte del nemico, si sono portate con armi e munizioni, marciando di notte compatte e numerose, e già sono qui riunite. — Ella ben può conoscere quello che importa di non trascurare, cioè di procurare loro almeno un alloggio, avvegnachè codesti prodi e virtuosi cittadini sono venuti provveduti fin anco del vitto. A Lei dunque, signor Presidente, io mi rivolgo, perchè conoscendo quanto Ella con antichi sentimenti di patrio amore provvidamente è a capo di questo Municipio, voglia interessarsi per provvedere della sola paglia per questi bravi, e così addimostrare ai fratelli ecc.

Termini, 1.o aprile 1849. G. LA MASA.

Al Presidente del Municipio di Termini.

E sì che di prima necessità sono i comodi che dalle diverse colonne dei Comuni si chiedevano ; ed a darne una prova inseriamo qui due documenti dei Capi delle guerriglie di Montemaggiore e di Ciminna.

NOTA *degli oggetti di prima necessità abbisognevoli alla guerriglia Nazionale di Montemaggiore, composta di Num.* 400 *uomini.*

Venti sedie, circa.
Quattro panche.
Due tavolini.
Paglia per dormire.
Due quartare e quartarelle.

Il Comandante la guerriglia
PASQUALE TERESI.
MILITELLO *alfiere.*

Qual Presidente di Ciminna dichiaro di aver avuto alloggio pei volontarii e paglia, nel fondaco di Vincenzo Bagarello.
Termini, 1.o aprile 1849.

Il Presidente
SALVATORE SUSO.

Io non volli lasciare gravato il Municipio d'un solo scudo della somma che per quella giornata s' era dovuto erogare , perchè non voleva lasciare malcontenti i cittadini , i quali n'avrebbero avuto ragione per l'abbandono in cui vedevasi quella piazza, fin anco dei mezzi pecuniari. — Volli quindi pagare del mio ogni spesa , e coll' officio seguente , pria di lasciare Termini, chiedeva al presidente del Municipio l'ammontare d'ogni cosa (1), onde soddisfarlo.

(1) Dovetti anche allora aprir credito col solo mio nome per riparare al bisogno dei lavorieri e materiali , sin anco della calce che

Signore,

Sarà compiacente di farmi conoscere le spese erogate nell'occasione di dare alloggio a tanti fratelli che venivano a spargere il sangue per la santissima nostra causa.

Termini, 2 aprile 1849.

L'organizzatore generale
G. La Masa.

Al Presidente del Municipio di Termini.

Alcune guerriglie restarono prive fin anco d'un poco di paglia, su cui poter riposare le membra, per non trovarsene bastevole nel paese. — Ma pure era un commovente spettacolo il non udire da una bocca sola una voce di lamento, un detto di rammarico. Era meraviglioso il vedere tutta quella gente accorsa per prodigio sul punto convenuto, tutta unita in un solo pensiero, quello della difesa; non curante i disagi, sfidare ogni sorta di patimento, ridere della mancanza di tutto, tanto la innalzava un sublime entusiasmo, un santo amore di patria e d'indipendenza. — E in mezzo a tanta penuria facevano un solenne contrasto i suoni delle bande musicali che accompagnavano come ad una festa molte delle guerriglie. Quello fu giorno veramente di gioia, e sarebbe stato giorno terribile pei nemici, caso si fossero misurati con que' valorosi, imperocchè nell'anima e nel volto di tutti era la febbre della battaglia che di tratto in tratto scoppiava in un grido, forte, unanime, tremendo di: guerra! guerra. — Se quella fu giornata di gloria e di compiacenza, lo sanno tutti quei

mancava alle costruzioni che da pochi giorni eransi incominciate, dietro lunghi reclami dei cittadini, per rinforzare e rendere servibili gli antichi baluardi in parte diruti e le mura che cingevano la città — i muratori e coloro che possedevano i materiali, per causa di non essere stati soddisfatti nei loro interessi, perchè uomini che vivono intieramente di quelli, eransi portati altrove a guadagnarsi il sostentamento giornaliero.

che ebbero la fortuna di far parte di quella giornata, quei della Guardia mobilizzata di Palermo. — E tra gli altri lo sa, e ben me lo ricordo con soddisfazione, Paolo Amari, il quale esso pure vestiva la divisa, che era quella degli eroi, e che tra poco i tristi in Palermo perfidamente macchiarono.

Quando le guerriglie d' ogni comune si schierarono armate nella gran piazza del duomo, nel corso di una breve arringa, dissi loro queste parole — « Non a caso il Parlamento chiamò soldati della patria tutti quelli dai 18 ai 36 anni. — Questo giorno lo ha altamente dimostrato col fatto, ha provato al nemico che quelle parole sono vere, sono sacre per ogni cuore siciliano ». E questi detti erano seguiti da una generale ovazione, da grida generose e d'entusiasmo.

Era una prova irrefragabile che il paese dava al Governo di quanto era capace di fare sotto la bandiera di quelli uomini che la fiducia del popolo si erano guadagnata, e di questo il Governo doveva trarne profitto.

Siccome era uno sprecare inutilmente l'entusiasmo di quei prodi, facendoli più lungamente restare privi come erano d'ogni cosa la più necessaria per un soldato, e siccome d' altronde era cessato per allora il pericolo d' uno sbarco, essendosi i legni nemici allontanati lungo la costa, diedi loro ordine di ritornare nel giorno medesimo ai loro Comuni, raccomandando stessero pronti ad ogni evento, e si prestassero a compire l'organizzazione per la quale io avea ricevuto l'incarico. — Scrissi come una specie d'ordine del giorno che qui inserisco, e che, a dare un giusto elogio a tutti che al mio cenno erano accorsi, lessi e comunicai in iscritto innanzi di licenziarli.

Fratelli!

Un invito all' armi bastò per riunire popoli di armati pronti a distruggere l'armata del tiranno.

Questo è un giorno di gioia per la patria, per me, ed io ve ne sono eternamente grato.

Uno sbarco che parea minacciasse il nemico vi fece chiamare alle armi per prendere le alture alle spalle di Termini; ma l' inimico tanto tiranno quanto vile, ci tolse il piacere di poterlo battere altra volta, e voi tutti siete nella città di Termini, che è pur vostra, perchè Termini è Sicilia, e Siciliani tutti siamo noi.

Se i comodi e gli agi non rispondono ai vostri bisogni, al vostro entusiasmo, al vostro sentito amor patrio, incolpatene il breve tempo e la posizione attuale di Termini.

Dal canto mio e dei Terminesi tutti non si risparmieranno cure e sacrifizii per attestare a tutti voi, o fratelli, che vi amiamo, e che come voi siamo pronti a spargere fin l' ultima stilla di sangue per vincere i tiranni borbonici.

Le vostre privazioni, i vostri sagrifizii aggiungono nuovi allori alle vostre fronti. — Ammiro tutti voi, perchè qui privi di tutto vi rassegnate con gioia a soffrire per la libertà nostra.

Termini, 1.o aprile 1849.

G. La Masa.

Mi fermai a minutamente descrivere tutte queste particolarità, corroborando ogni mio detto d' un documento, onde il lettore con certezza e con convinzione d' apprendere il vero, sappia come la Sicilia sia stata intieramente abbandonata, e peculiarmente in quella parte che riguarda le fortificazioni che in diverse posizioni doveansi praticare, e che una saggia strategia comandava, e questa parte era appunto una delle due le più importanti alla difesa dell'Isola, imperocchè il nemico non potea riprendere la sua azione di guerra contro la Sicilia che nel litorale di Catania, o in quello di Palermo. — Al primo era d' avamposto Taormina, al secondo Termini. Il primo è nelle provincie, il secondo è nella capitale. Difatti in quei giorni medesimi ch' io descrivo cadevan Taormina e Catania, e negli ultimi giorni

dello stesso mese occupavasi Termini dall'inimico per muovere sopra Palermo. Abbiamo detto come intorno a Palermo fossevi nessuna disposizione, nessun sistema di ripari, nessuna linea di difesa; e se non fosse stato il popolo che, al susurrare della nuova guerra, dalla città e da tutte parti corse spontaneo ad incominciare ed a compire in cinque giorni i fossati, che unici costituivano una linea di fortificazione; la capitale sarebbe rimasta priva anche di quella difesa, grande e colossale se vuolsi guardare al modo ed al tempo in cui fu compita, ma di poco momento, volendola osservare coll'occhio della scienza, per poter resistere agli assalti del nemico.

Da Palermo a Termini, e da Termini fino alla linea occupata dal nemico, abbiamo veduto per le cose sin qui dette, qual desolante abbandono vi regnasse. — E ben potrebbesi, rivolgendosi al sig. La Farina, che per più mesi siedè al Ministero della guerra, ed appunto in quest' ultimo periodo della rivoluzione del 48, chiedergli il perchè di tanta nullità, di tanta inerzia. — Egli que' luoghi da Palermo a Termini, a Cefalù e Patti, appena salito a quel potere, li aveva visitati, e nella sua *Storia* lo dice:

« Nel medesimo giorno (5 ottobre 1848) partii da Palermo per Castroreale . . . . Fornii a cavallo quella via impraticabile e disagiatissima che s' intitola delle marine . .

. . . . . .

« In generale lo spirito pubblico delle popolazioni del litorale era alquanto scorato, perchè l' incendio di Messina, e gli effetti di quel terribile bombardamento avevano agitato le immaginazioni; non così però le popolazioni che abitano in Poggio, le quali credendosi al sicuro di un bombardamento, e fidenti nei loro fucili, serbavano intero il loro ardore rivoluzionario. Il mio passaggio riconfortava i timidi, esaltava gli animosi. — Le popolazioni intere uscivano ad

incontrarmi guidate dai loro preti a bandiere spiegate : era una continua ovazione in onore del Governo rivoluzionario che io rappresentava, una di quelle ovazioni che non imposte, non comprate, non chieste, non procurate, sono la espressione sincera dei sentimenti dell' universale. A Santo Stefano quasi tutta la Guardia Nazionale avrebbe voluto seguirmi a Militello, piccolo e povero comune posto nelle gole alpestri di un monte, la popolazione intera pregava e scongiurava la guidassi al campo; così in altri luoghi » (1).

Come dunque non ha potuto comprendere che quello scoramento che egli osservò nelle città litorali, doveva essere di maggiore incitamento, di sprone al Governo, a dar mano a fortificarle; imperocchè tutti richiamavano alla memoria del Ministro la catastrofe di Messina, arsa dai nemici per mancanza di sufficiente difesa. Non trovò egli che i Siciliani delle montagne, assicurate dall' incendio, per la natura stessa della località, le proprie abitazioni, erano disposti a dare le loro vite, le loro sostanze per la patria? — Non rammenta che non si vollero armare tali uomini per valersene nella guerra? E non si sentiva crescere la sua responsabilità, il Ministro della guerra, quando all' entusiasmo del popolo rispondeva con la dimenticanza? *Fece*, egli dice, parlando del popolo, *una sincera ovazione in onore del Governo rivoluzionario che egli rappresentava*, ma quella ovazione che cosa mai significava, se non che — *armateci, metteteci in grado di poter resistere, portateci alla guerra, e noi vi adoreremo nostri salvatori!* — Ma invece si lasciarono indifesi, disarmati, ed una gran parte di que' montanari che fidenti *nel loro fucile*, più confidenza avrebbero avuto in se stessi portandolo, furono costretti, sempre *serbando intero l' ardore rivoluzionario*, scendere nel giorno della guerra armati di scuri, per difendere le città littorali, perchè il Go-

(1) La Farina. — Vol. II, pag. 50.

verno non aveva neppure pensato ad armare la guardia cittadina dei Comuni. E chiesti del perchè venissero armati in tal foggia, risposero *che gli mancavano i fucili, e che se ne sarebbero provveduti con quelli che lascierebbero i loro morti, e che toglierebbero ai nemici.*

Per compire l'elogio di quella parte di popolo riproduco fedelmente il mio rapporto che pubblicai in quei giorni di guerra alla Sicilia, e quello che diressi al Potere esecutivo per provvedere celeremente ai bisogni e rimediare in parte ai danni del passato.

Signor Ministro,

Perchè il Governo conosca lo stato attuale delle cose di questo Distretto ed il male che potrebbe ricadere sulla causa in rapporto alla prima base della nostra libertà che è quella della difesa scrivo in parole precise e forti a lei perchè ho il bene di dirle che quanto ho manifestato al Governo l'ho scritto sempre *colle parole del Vangelo.* Mi è lecito di essere orgoglioso talvolta perchè ho visto che quando non si sono considerate nel suo vero aspetto le mie preveggenze, ne è caduto il danno intieramente sulla causa che noi sostenghiamo col sangue. — E per questo vengo a narrarle quei fatti che mettono il suggello alle mie idee.

Arrivato in Termini per compire celeremente la mia missione ho comunicato il mio incarico al presidente del Municipio per conoscere lo stato attuale in rapporto alla mobilizzazione della Guardia Nazionale; ho anche invitato a questo scopo il comandante di detta Guardia — ed il risultato è stato quanto segue:

Il presidente del Municipio ha risposto che settanta individui soltanto esistevano nei ruoli della mobilizzazione della Guardia, ed il Comandante e gli altri Capi di detto Corpo aggiunsero che altro numero di certo non esisterebbe se restasse alla direzione di questo Distretto il Comandante militare signor Ugdolena e quante volte altra persona idonea a quello assunto lo dirigesse sarebbero pronte anche le donne a correre ovunque il bisogno della patria li chiamasse.

Avea poco da rispondere a queste rilucenti parole perchè le do avute, ripetute da tutto un popolo e perchè al fatto ed al popolo neppure Iddio smentirà.

Ho solamente richiamato alla fiducia ed allo entusiasmo questo

popolo colla promessa che non mancherà mai la mia persona in mezzo a loro quante volte il nemico tentasse di combattere la linea da Termini a Palermo ed alla Favarotta. Fu allora che promisero che per il giorno d' oggi compirebbero gli arruolamenti e l' elezione degli uffiziali.

Compiuto questo mio primo dovere, invitato dai Terminesi di osservare lo stato delle proprie fortificazioni, mi portai a visitare le mura della città e i dintorni, ed ho visto con mio dolore che avea ben ragione di chiamarsi abbandonata al caso quella piazza. Senza artiglieri sufficienti al numero dei pezzi, con affusti da sfracellarsi al primo sparo e colle fortificazioni delle mura, dei baluardi e delle porte incominciate appena e lasciate in preda alla negligenza ed all' avvenire — e con altre ed altre circostanze che rendevano intieramente scoraggiata la gente della città.

In questo punto mi giungeva avviso del telegrafo, ch'era l'ora dell' imbrunire, dicendo, che cinque vapori napolitani scorgevansi alla distanza di otto miglia da Cefalù, ed una fregata a vela, e due vapori ancora che in più distanza li seguivano. Altro non potea aggiungere l'avviso suddetto perchè la sera impediva ulteriori osservazioni.

Fu allora che riunito col Comandante l' artiglieria, col Comandante del Forte e della Piazza si decise il Consiglio di prepararci alla difesa essendo probabile uno sbarco, non solo con quelli che si scorgevano, ma ancora all'idea che altri legni li seguissero. E perchè è ben necessario che chi dirige, deve prevedere ogni male possibile, fu creduto nostro preciso dovere di prepararci alla guerra per la notte medesima e pel giorno che seguiva. E perchè io non trovai presente a quel bisogno il Comandante militare del Distretto, cui aveva comunicato fin dal mio giungere la mia commissione, non avendo altro braccio per trasmettere gli ordini necessarii alla circostanza, ho scritto allora una circolare ai principali Comuni del Distretto, avvisandoli del pericolo e di concentrarsi subito sulla prossima collina di Termini, a Caugemi, per ricevere gli ordini che bisognavano alle circostanze. Disposi del pari a provvedere alle mancanze principali di mettere quelle guide a cavallo lungo la linea della Rocella ed Altavilla per la sorveglianza del littorale, come ella ha saggiamente nelle sue ministeriali disposto — ma che non trovai eseguito. — Ed assistito dai Comandanti esistenti in Termini ho alla meglio provveduto ai principali bisogni della difesa.

La notte che venne una delle Guide del Litorale corse ad avvisarmi che i vapori prendevano la rotta per Palermo — ed all' alba del giorno seguente mi recai a ricevere quella gente armata che raduna-

vasi sulle colline prossime di Cangemi. E le ore tutte che seguirono furono piene del solenne spettacolo al sopraggiugnere de' Comuni tutti avvisati del Distretto armati ed inermi — . . . . . .

. . . . . .

Conchiudo — che la fortuna ha fatto nascere questo giorno d'entusiasmo perchè il caso mi vi condusse nell'ora del bisogno. — Se questo non era, cadeva sulla causa quel danno che non ha saputo prevedere il Potere Esecutivo quando uomini di nessuna influenza e di fiducia ha messo e sostenuto alla testa del Governo.

E perchè io nei momenti dell'urgenza trovo funesti i mezzi termini, per questo ho voluto descrivere i fatti sin ora successi, perchè il Governo adopri quella dovuta energia per togliere le cause che onninamente minacciano la rovina di questa libertà che sostiene soltanto la fiducia e l'entusiasmo d'un popolo — e si decida sollecito per ora, riguardando alle prime necessità del Distretto di Termini, ad eleggere un altro Comandante militare di fiducia e provvedere ai bisogni precisi delle fortificazioni — tanto più che ha risoluto il medesimo Ministero di guerra di difendere questa piazza dagli assalti del nemico perché l'ha egli riguardata come la porta della capitale.

I Comuni armati ritornarono tosto alle proprie dimore — ed ho ripreso l'esercizio dell'organizzazione delle forze mobili.

Termini, 2 aprile 1849.

G. La Masa.

Al sig. Mariano Stabile Ministro di Guerra e Marina.

AL POPOLO

Il primo d'aprile in Termini.

Sono superbo di appartenere al primo Popolo del mondo, ad un Popolo di eroi — ogni giorno ed ogni fatto splendidamente lo prova — e perchè la Sicilia conosca tutto quanto di meraviglioso e di completo si manifesta in ogni angolo della sua terra — e perchè il Borbone lo sappia — dirò brevemente un'ultima prova di entusiasmo popolare di guerra.

Il telegrafo di Termini mi dava avviso il giorno 31 marzo, che sul far della sera scorgevansi cinque vapori napolitani ed un legno a vela

ad otto miglia da Cefalù, ed altri due vapori ancora comparivano, e che la sera impediva ulteriori osservazioni.

Il comandante della Piazza col. Palmieri ed il col. dell'artiglieria, riunitisi meco in consiglio, si è deliberato di prepararsi ad una sollecita difesa, prevedendo che altri vapori colla notte potevano ancora sopraggiugnere, onde tentare il nemico uno sbarco.

Al momento mandai una circolare d'avviso alle principali e più vicine città e paesetti nell'interno del distretto di Termini, per inviare i Corpi armati sulla prossima collina di Termini a Cancemi, onde tenersi pronti agli ordini del giorno. Si sonò la generale, e fu come un'opera d'incanto il vedersi ad un istante correre alle file compatta anelante di battaglia e maestosa la giovane Guardia di Palermo, che composta dei giovani avvezzi agli agi ed al lusso, ora dimostra al nemico, che nella paglia, con l' abito da soldato e colla severa e militare disciplina, sa sostenere per ora e per sempre la libertà propria, la propria fama d' eroi — ed il maggiore Poulet si è reso degno di dirigere quel nobil corpo.

La Guardia Nazionale di Termini, celere del pari ed intera corse a schierarsi, parte nello spiazzo del Corpo di guardia d'abbasso, e parte sulla piazza del Duomo, in faccia alle file della giovine Guardia di Palermo, con tanto ardore ed unanimità che sfavillava di quella gara santissima, che infiamma ogni petto siciliano per rappresentare in faccia alla guerra il decoro della propria città.

Nel mezzo della notte nella collina destinata ai volontari delle montagne, si videro splendere centinaia di fiaccole e di fiamme che additavano a noi ed al nemico quale immensità di armati scendevano dai monti per seppellire per l' ultima volta coi suoi sgherri il Borbone di Napoli. All' alba del giorno seguente mi recai con alcuni volontarii della Guardia Nazionale di Palermo e di Termini sulla collina di Cancemi per ricevere i soldati della Patria.

Descrivere l'entusiasmo, le scene di patriottismo ch'ebber luogo su quell'erta è cosa impossibile.

Erano quasi tutti i Caccamesi parte col fucile, parte colle falci e le coltella, parte colle marre delle zappe, e parte colle mani e le unghie per la febbre d'armarsi coi fucili del nemico. Era alla testa della forza il comandante della G. N. il sig. G. Giandolfo.

Ed io per compiere quel bene che può ridondare alla causa, l' entusiasmo di un Popolo, invece di farli ritornare al proprio Comune, poichè i vapori napolitani aveano abbandonato queste rade, li ho invitati in Termini a ricevere l'omaggio dello affetto di un Popolo fratello. Così venne ad incontrarli la Guardia Nazionale di Termini, di

Palermo ed il Popolo tra gli evviva ed il delirio di guerra. Ad accrescere viemaggiormente il tripudio sopraggiunse lo arrivo dei volontari di Sciara che al pari di quelli di Caccamo armati ed inermi erano corsi di notte a combattere. E le ore tutte che seguivano furon piene del solenne spettacolo al sopraggiugnere di momento in momento dei volontari tutti del distretto armati ancora ed inermi. E molto più commovente riusciva la vista di molti cavalli e muli carichi di provvisione da bocca per gli uomini, e pei fucili. — I comuni del distretto che avvisati accorsero alla difesa furono, Caccamo, Sciara, Montemaggiore, Cerda, Alminusa, Caltavuturo, Sclafani, Ciminna, Baucina, Roccapalumba, Ventimiglia, Vicari (1).

Messe il cumulo alle meraviglie di questo giorno sublime di unione e di guerra la vista dell' Arciprete di Montemaggiore sacerdote Salemi che col Cristo in petto guidava alla difesa quattrocento eroi anelanti per azzuffarsi col nemico.

Un giorno di sì alta prova è più proficuo e solenne alla causa nostra che la vittoria di una battaglia — E lo saprà il nemico.

I volontari delle montagne ritornarono lieti e desiosi della battaglia alle proprie dimore.

2 Aprile, Palermo.

G. La Masa.

Al ritorno di questa mia missione, il giorno 3 aprile, trovai a Palermo una notizia sciagurata, il rovescio dell'armata piemontese in Novara; dopo — la caduta di Catania.

(1) *A questi Comuni soltanto del Distretto di Termini diressi la Circolare perchè prossimi al capo distretto — riserbandomi pel giorno seguente di chiamare gli altri più lontani, se verificavasi lo sbarco.*

CAPITOLO II.

—

§ 1.

La Guerra di Catania.

Dovendo descrivere le glorie e le sciagure di quella città siciliana che, invece di sentirsi scorata all' idea delle stragi, degli incendii, dei saccheggi di Messina, si mostrò forte, unanime, ardente di guerra sino all' ultimo fiato, sinchè ebbe campo di combattere anche tra le fiamme ed il sacco entro le proprie case le orde borboniche, amo di farlo colla narrazione e i documenti di coloro che vi ebbero parte.

A me non concesse il Potere esecutivo di poter dividere quelle gloriose sciagure colla martire città. — E siccome ove io non fui ho promesso per quest' opera al lettore di riportar solo i documenti e le narrazioni di coloro che vi ebbero parte, per questo consegno alla storia il rapporto che si è compiaciuto di scrivermi un caldissimo patriotta che in Catania sua città natale combattè per la libertà dell'Isola.

Questo rapporto l'autore l' ha rafforzato degli altri schiarimenti che gli hanno comunicati i suoi fratelli d' arme, di sventura e d'esilio — Rizzari, Gravina, Gagliani ed altri bravi patriotti.

CATANIA NEI GIORNI 4, 5 E 6 APRILE 1849

PER

ABRAMO VASTA FRAGALÀ

CAPITANO GIUDIZIARIO DEL 2° BATTAG. CACCIATORI

I.

Introduzione. — Descrizione della pianta topografica di Catania e delle strade che conducono in Aci. — Barricate, mine e fortificazioni in Catania. — Il generale Mieroslawski comandante la 2.a Divisione militare in Sicilia. — Stato delle forze che stanziavano in Catania il giorno 4. — Ordini e movimenti della truppa siciliana riunita a Randazzo. — Movimenti della truppa napolitana.

Scrivendo la storia dell'arso e saccheggiato paese, non è mio divisamento farne l'apologia. Catania città italianissima, come lo sono le città sorelle e la Sicilia tutta, se il 6 aprile amò meglio essere spoglia e bruciata, anzichè volentieri soggettarsi al comune nemico, adempì al debito di città italiana. Ma io scrivo cose parte vedute e parte riferite da compagni di sventura, che lasciavano la ridente città dell'Etna allorchè altro non ci restava se non se piangere il nostro avverso destino, solo per tramandare a' posteri la veridicità degli avvenimenti, gli errori del generale Mieroslawski, ed i delitti commessi da un esercito, che dicesi italiano, capitanato dal figliuolo del celebre pubblicista Gaetano Filangeri.

Pria di narrare i fatti e le particolarità che ebbero luogo in questi tre infausti giorni, interesse di questo lavoro si è descrivere la pianta topografica di Catania e delle strade che conducono in Aci, affinchè facile riesca ad ognuno conoscere quali i punti ove impegnossi la battaglia, quali quelli che per errore non furono occupati, e quali infine i movimenti e gli attacchi delle due armate.

Catania, situata alle falde dell'Etna, dal sud all'est è bagnata dal mare, dal sud all'ovest evvi una estesa pianura, dall'ovest-nord fino all'est è circuita di monti. Questa bella città dalle larghe e lunghe strade, difesa nè dalla natura nè dall'arte, è attaccabile da tutti i punti. La strada, che propriamente taglia in due il paese cominciando dal piano Gioeni, va dal nord al sud, e chiamasi Etnea; all'estremità del sud di questa strada havvene un'altra, detta allora di Pio IX, che va di est ad ovest, e che uscendo dalla porta Palermo conduce in quella di Misterbianco, Paternò, Adernò ed altri paesi.

La strada Etnea poi è tagliata quasi in croce da un'altra che dall' ovest scendendo a guisa di piccola collina si distende fino al mare dell'est, da dove lungo la riviera si va in Aci.

Salendo l'anzidetta via Etnea s'incontra la piazza della posta di Aci, dalla quale volgendo verso nord-est si va al convento del Carmine, e verso nord-ovest in una lunga strada segnata di alte fabbriche fino al convento di S. Domenico, che di là proseguendo sino al borgo di Cibali è abbellita di giardini che ombreggiano deliziose casine, e che per altro sentiero conduce all'estremità di quella Etnea (1). Egli è da questo punto che si va al *Fondaco di Pasquale*, e nel villaggio, lungi due miglia dalla città, detto la *Barriera*, ove

(1) Nulla giovando all'assunto la descrizione delle altre strade che adornano Catania, le ho tralasciate.

girando a sinistra la strada porta a *Gravina*, *Mascalucia*, *San Pietro* e *Belpasso*.

La Barriera è un piano dominato da' monti *Licatia*, *San Paolo e Casino Bonelli*, e questi da altri fino a *Battiati;* da questa terricciuola si corre per la Punta S. Gregorio e Belvedere che domina Sant'Antonio, il quale sta a cavaliere di Aci Catena ed Aci. — Questa strada che ho in iscorcio descritta piglia il nome del *Bosco* in mezzo a cui è tagliata. — Premesso ciò, due sono le strade che conducono in Aci, quella lungo la riviera, che comincia a correre stretta fra le lave d'Ognina, e quella del Bosco.

Le barricate, le mine e le fortificazioni di Catania erano:

Una barricata ed una mina nella *Barriera*;

Una barricata scendendo dal piano Gioeni a breve distanza;

Una barricata ed una mina nella strada di Aci lungo la riviera distante un miglio dalla città, che portavano il nome della contigua casa di campagna detta Perramuto;

Un campo trincierato nella strada di Misterbianco;

E quattro batterie armate di quindici pezzi di grosso calibro dalla parte di mare.

Nessun paese meglio della Sicilia può attestare che l'ambizione produce mali, e mali inenarrabili quando poi è scompagnata da un merito reale; due generali si avevano, de Trobiand e Mieroslawski: quest'ultimo, orgoglioso ed inesperto capitano, vedendo che la Sicilia per decreto del Parlamento veniva partita in due divisioni militari, delle quali la prima si componea delle provincie di Palermo, Trapani, Girgenti e Caltanisetta; e la seconda di quelle di Messina, Catania e Siracusa, e ad altri affidato il comando; avido di potere, pregò ed intrigò per ottenere la seconda — il governo si lasciò trascinare, fidò ne' talenti militari di quell'uomo, e gliene conferì il comando.

Mieroslawski, eletto Comandante la seconda Divisione militare, ebbe sotto i suoi ordini 7,700 uomini di truppa regolare.

Tralasciando di descrivere il quadro dei corpi dei quali componevasi questa piccola armata, mi occuperò solamente delle forze che erano in Catania il giorno 4, e delle altre che dopo l'esito infelice delle *Botteghelle* riunite a Randazzo ricevettero l'ordine di marciare sopra questa città.

Le truppe di che era forte Catania il giorno 4 erano:

Quattro compagnie di congedati (1);

Terzo battaglione leggiero comandato dal Colonnello Campofranco;

Secondo battaglione cacciatori comandato da Pucci;

Quinto battaglione leggiero comandato dal colonnello D'Antoni;

Due compagnie di guardia municipale;

Due compagnie di guardia cittadina;

La guardia nazionale di Catania, e la guardia nazionale mobilizzata che da ogni dove accorreva, ma della quale non potevasi disporre perchè disorganizzata e sfornita di fucili e munizioni da guerra.

La truppa riunita a Randazzo si componeva:

Due battaglioni di volontari, l'uno comandato dal colonnello Pracanica, e l'altro dal colonnello Interdonato;

1.o Battaglione francese comandato dal maggiore Marchetti;

1.o Battaglione leggiero comandato dal magg. Gentile;

7.o Battaglione leggiero comandato dal colonn. Lanza;

Mezzo battaglione zappatori comandato dal maggiore Minutilla;

(1) Vedi un *Chapitre de l'Istoire de la Révolution Sicilienne de* 1848-49 del chiarissimo scrittore Giuseppe La Farina sull' origine e la formazione de'due battaglioni chiamati Congedati.

Primo squadrone di cavalleria comandato dal tenente colonnello Cerda;

Un battaglione congedati,

Undici pezzi di montagna.

Il Generale ordina a Cerda di marciare sopra Catania la mattina del 4 col suo squadrone di cavalleria, il battaglione congedati, il 7.o battaglione, e 5 pezzi di montagna comandati da Valcati, come parimenti a Santa-Rosalia; il Comandante gli altri corpi ordinava l'istessa marcia, movendo però da Randazzo la mattina del 6.

Lasciati questi ordini, la sera del 3 Mieroslaswki parte per Catania.

L'esercito nemico, forte di 22,000 uomini, compresi il 3.° e 4.° reggimento svizzeri, entrato la mattina del 5 in Aci, la sera marcia alla volta di Catania per la strada del *Bosco*, senza incontrare intanto la benchè menoma resistenza nè a *S. Antonio* nè a *Belvedere*. Una volta padrone di questi due paesi interessantissimi per la loro posizione, oltre il vantaggio del numero si ebbe anche quello del sito.

II.

Il generale Mieroslawski giunge in Catania il giorno 4. — Partenza da Aci del 2.o battaglione Cacciatori e sua marcia. — Errori del generale.

La mattina del 4 il Generale arriva in Catania: appena visto dal popolo è salutato col solito grido *guerra, guerra.* Mieroslawski, bello di forme, eloquente e dolce nello stesso tempo, in pochi giorni si avea attirato la simpatia generale; il popolo appena lo vede oblia la malaugurata campagna di Taormina, e si crede salvo. Il popolo spesso dimentica e confida.

Il Generale intanto dispone che due compagnie del 2.o battaglione lasciatovi marciassero alla volta di Aci; di ciò consapevoli gli altri camerata, comincia nel quartiere un susurro, un mormorio che finisce col grido: *desideriamo partire tutti.* Il Pucci non può fare a meno, dietro le vivissime istanze dell'intiero battaglione, di fare conoscere al Generale il vivo desiderio de'suoi soldati, facendogli inoltre osservare che non essendo il battaglione compito, due compagnie appena bastano a formare una sola. Il Generale di ciò persuaso, ammirando l'ardore di quei bravi, ordina che partisse il battaglione, attendesse in Aci il maggiore Peters, che dovea subito raggiungerci con due pezzi d'artiglieria, e dipendere da'suoi ordini. Arrivati la notte in Aci, aspettiamo per ben tre ore, e non abbiamo il bene di vedere nè Peters, nè i due pezzi d' artiglieria; — intanto l' esercito nemico che si avanza da una parte, la flotta che costeggia fa temere uno sbarco da un'altra, e così circuiti dappertutto, chiusi in città, attaccati da forze considerevoli non ci resta più scampo ove fossimo rimasti; mosso da queste circostanze impellenti, il Pucci riunisce un consiglio di ufficiali sul da farsi, e si stabilisce di occupare la posizione di Belvedere ove potevamo almeno difenderci. In conseguenza di quanto erasi deliberato il battaglione marcia sopra Belvedere, da dove dietro pochi momenti siamo richiamati in Aci da Peters, il quale giungeva colà un' ora dopo la nostra partenza. Aggiorna il 5 quando, ripigliando la marcia, entrati in Sant'Antonio veggiamo Peters che venendo alla nostra volta ci ordina spingere sopra Catania. Traversiamo per la Punta, e ci fermiamo; ma non ancora sdraiati per riposarci, ecco due soldati della compagnia d'armi di Aci che galoppando annunziano la cavalleria nemica vicinissima: levarci, allontanarci dalla strada angusta ove siamo, mettere le baionette, ed aspettare i regii colla decisa volontà di respingerli è l'opera di un momento; ma invano, poichè tengo per fermo essere stato

quello uno spauracchio, e quelli emissarii borbonici, la di cui missione era di spargere l' allarme nella nostra giovane truppa per vedere quale ne sarebbe stata l'impressione. Ciò che mi conferma in questa credenza si è che trovandosi alla nostra sinistra Peters coi due pezzi d'artiglieria, se fosse stato vero quanto asserivano que' ribaldi, sarebbe incominciato il fuoco de' pezzi, ed il Peters immantinenti ci avrebbe avvisati. — Un'ora dopo entriamo in città, ed il Generale ci ordina di restare a bivacco assieme alle altre milizie nel piano Gioeni. Tante cose udimmo sul conto nostro, e fra le altre ci si disse che eravamo stati attaccati dalla cavalleria nemica, e che l'avevamo respinta; nell' interesse del vero fa d'uopo dire che questa fu una delle solite favole che in simili circostanze soleano inventarsi. Stolta politica che in tutta Italia cercò mantenere lo spirito pubblico mercè la menzogna! Or se Mieroslaswki avesse avuto un buon spionaggio sulle operazioni nemiche, quelle false voci non sarebbero certo corse. Un *Generale*, dice il vecchio ed illustre soldato italiano, *senza un buon spionaggio sul nemico è pressochè cieco* (1).

Giova intanto osservare che l'errore del generale Mieroslaswki in tutta questa campagna fu di volere ad ogni costo mettersi sull'offensiva, mentre volgendo lo sguardo all'armata che comandava avrebbe dovuto tenersi sulla difesa, fortificarsi in Sant'Antonio o in Belvedere, ed aspettare lì di piè fermo il nemico. A questo errore ne succedeva un altro più grave ancora: stancava la truppa con lunghe ed inutili marcie, e la divideva, presentando in faccia al nemico poche centinaia d'uomini, i quali dietro lieve resistenza, dovendo per necessità cedere al nemico, contribuivano a diffondere meglio lo scoramento nelle nostre file. Una giovane truppa,

(1) L'Italia negli anni 1847, 48 e 49, continuazione delle Memorie di Guglielmo Pepe (opera originale italiana) pag. 102.

affatto nuova alla guerra, s'incoraggia tostochè il primo successo n'è favorevole. Mieroslaswki per riuscirvi avrebbe dovuto riunire tutti i corpi che dipendevano da' suoi ordini, e così accettare la battaglia; i regii rotti una volta non si sarebbero avanzati così facilmente, perocchè allora avrebbero dovuto combattere, oltre la truppa, le vicine popolazioni. Nè giunto in Catania pensò di rimediare al mal fatto: insistendo nella sua falsa credenza, spedì il battaglione Cacciatori in Aci, ove la mattina del 5 entrava l'esercito napolitano. Ora io domanderò che cosa puossi operare da 450 uomini in faccia ad un nemico forte di cavalleria, di fanteria, di numerosa artiglieria e provvisto di tutto? Nient'altro che una ritirata confusa e disordinata, la quale dovendosi sempre evitare, la si dovea a più ragione in un momento in cui, dietro i fatti di Taormina, avrebbe finito di demoralizzare il rimanente delle truppe, ed il popolo catanese, che ad onta di tutti i disastri sofferti dalla parte nostra carissima fece costare al nemico la vittoria.

III.

Il giorno 5 la squadra napolitana nella rada di Catania. — Ordine di occupare le colline di S. Paolo, casino Bonelli, Licatia ed alture di Sant'Antonio. — La squadra è respinta. — Il 7.o Battaglione leggiero, i 5 pezzi di montagna e lo squadrone di cavalleria giungono da Randazzo. — Ordine di ritirarsi ai quartieri al 7.o ed al 2.o Cacciatori. — Falsa credenza del generale e sue conseguenze.

È la mattina del 5 quando la squadra napolitana avvicinavasi sotto le nostre batterie, in un attimo la nuova si sparge in tutta la città, le campane suonano a stormo, batte la generale, soldati, guardia nazionale e tutto il popolo sono sotto le armi che aspettano gli ordini dal Generale. Mieros-

laswki, accompagnato dal Comandante la guardia nazionale (1), ed altri uffiziali dello stato maggiore, corre per la strada del Bosco, arriva al Fondaco di Pasquale, ed è circondato dalle masse che lo sieguono per ricevere i suoi ordini. Chiara e brillante prova della ferma e costante volontà di quel popolo! Vedendo egli intanto l'importanza delle posizioni di que' dintorni ordina al suo aiutante di campo Jermanowski chiamare periti di luoghi per occupare nelle colline il migliore e più sicuro sito. Jermanowski condotto sopra il monte della Licatia, valutando tutta l'importanza di quel punto, ne confida la difesa a' Congedati. Dispose inoltre che le masse formassero cordone in mezzo alle lave, cominciando da San Paolo, Casino Bonelli, Licatia, alture di Sant'Antonio e lave d'Ogrina, in guisa che difendessero la barricata Perramuto ove eravi il 5.o battaglione. Questi ordini sarebbero stati giusti tutte le volte che invece di lasciare la truppa nel piano Gioeni avrebbe fatto occupare Belvedere e Sant'Antonio. Nè varrebbe allegare il difetto di forze militari in cui eravamo in quel momento; un Generale esperto arrivato a questo estremo, quando gli manca il vantaggio del numero, deve cercare quello della posizione per non rimanere debole dell'uno e dell'altra.

Mentre tali ordini si danno, le batterie dirette dai Mag-

(1) Agostino Biscari Paternò Castello, comandante la Guardia Nazionale di Catania, ne'momenti di pericolo spiegò il coraggio e l'energia del capitano; comunque la Guardia Nazionale ebbe tutto il buon volere di battersi, pure molto contribuì la presenza di quel caldo patriotta. Recatosi poscia in Palermo conobbe che quel popolo era ancora il popolo del 12 gennaio, che ad onta dei raggiri di alcuni tristissimi voleva ad ogni costo battersi, e rimase. — Ma invano, poichè i pochissimi che ci vendettero lusingarono il popolo, e lo consegnarono mani e piedi legati al Borbone. Fu allora che quell' ottimo cittadino, mentre la truppa Ferdinandea entrava da una porta, egli usciva dall'altra per incamminarsi nella strada dell'esilio.

giori Peters e Scalia (1) danneggiano due vapori, ed inoffensivo rendono il bombardamento. Questo primo vantaggio ispira tale fiducia, che il popolo si crede omai sicuro di vincere: dappertutto è gioia, entusiasmo, fratellanza ed amore di patria vero e sentito. Maledetto chi non ispera nel popolo!

In adempimento degli ordini emanati dal generale, giunge da Randazzo il 7.° battaglione leggiero comandato dal colonnello Lanza, ed i 5 pezzi di montagna comandati da Valenti, che ricevono ordine di rimanere nel piano Gioeni. Poche ore dopo arrivava pure lo squadrone di cavalleria comandato dal tenente-colonnello Cerda.

Mieroslaswki, dopo che la flotta napolitana abbandona la rada, ordina al 7.° battaglione leggiero, e al 2.° cacciatori, di ritirarsi a' rispettivi quartieri, e così invece di profittare della notte, solo tempo che ci rimane, manda i soldati a' quartieri, dando tutto l' agio al nemico di potersi impadronire, lungo la notte, di quelle posizioni che meglio gli convengano, e ciò perchè credeva che Catania al più presto dovea essere attaccata il giorno 9. E diffatti, avendogli quell'istessa notte del 5 il Comandante della Piazza riferito che il Console inglese ed i Comandanti de' vapori inglese e francese gli aveano detto essere loro avviso che la dimane, giorno 6, fossimo stati attaccati dalla parte di terra e di mare, egli sorridendo rispondevagli che doveano per lo meno passare tre o quattro giorni per essere attaccata Catania. Da quali ragioni era mosso a pensare in questa guisa, mentre tutto invitava a credere il contrario, è ciò che non si comprende. Ed in vero, dopo che Pucci riferiva che i regii s'avanzavano sopra Aci, ogni uomo di buon senso si per-

(1) Onore a'maggiori Peters e Scalia, i quali adempirono al loro dovere da veri militari e cittadini ; onore ancora agli uffiziali e soldati di quelle batterie, che si allontanarono da'loro posti allorquando tutto era perduto.

suadeva che i regii marciando sopra Aci, non era certo scopo loro restarvi, ma spingersi avanti e non lasciare mezzo alcuno intentato per impadronirsi di Catania, la di cui conquista importava buona parte della conquista della Sicilia.

IV.

Il giorno 6 ordini inutili. — Un carrettiere annunzia che il nemico assalisce Catania dalla strada del Bosco. — I Congedati, il 7.o di linea, il 2 o Cacciatori e l'artiglieria marciano per incontrare i regii. — I Congedati attaccano l'esercito napolitano. — Disfatta e momentanea confusione. — Una manovra bene eseguita. — I regii occupano S. Paolo, casino Bonelli e Licatia. — Il generale dà alquanti ordini e si dirige per S. Nicola. — Il colonnello D'Antoni consiglia la resa. — Il capitano aiutante maggiore Carmelo Chines Bellini incaricato di portarne l'ambasciata alle autorità del paese.— Mio incontro. — Il popolo obbliga Chines a ritornare sul campo di battaglia. — Un errore. — Morte del colonnello Campofranco. — Scoraggiamento e fuga della cavalleria ed artiglieria. — I regii in città. — Primo eccidio.

Spunta il giorno 6, quando Mieroslawski dispone che il colonnello Lanza conservando il comando del suo battaglione comandasse ancora le Guardie Nazionali mobili, e curasse di organizzarle: tardo ed inefficace ordine, imperciocchè il nemico preparavasi ad attaccarci dalla parte di terra e di mare; in sì poche ore, ritenuto che que' bravi avessero ubbidito ciecamente e confidato in un Comandante che non conoscevano nè aveano eletto, pure mancava il tempo necessario per ordinarli, dividerli, ed assegnare capi di loro fiducia.

Sono le 8 antimeridiane, quando un carrettiere annunzia che i regii assaliscono Catania dalla strada del Bosco; la

voce che il nemico è già vicino si sparge dappertutto, le campane suonano a martello, il popolo corre alle colline, ove il giorno avanti il generale avea disposto di spiegare il cordone, i soldati alle proprie bandiere, e tosto, malgrado la confusione, i gridi d'allarme e di vendetta che da ogni dove risuonano, si ordinano ed anelano battersi, ma nessun ordine arriva, e le nuove che il nemico s'avvicina incalzano. Allora, non potendo più frenare quel caldo entusiasmo che accende il soldato della libertà, bisognò marciare. Giunti alla barriera, il generale ci raggiunge, ordina fascio d'armi, ed assieme allo Stato Maggiore si spinge avanti per la strada Battiati, S. Giovanni la Punta, e S. Gregorio, ove incontra il nemico. Immediatamente ritorna, e dispone che si avanzassero i congedati sotto il comando del valoroso colonnello D'Antoni, ed indi il 7.° battaglione leggiero, il 2.° battaglione cacciatori e l'artiglieria comandata da Valenti. I congedati, incontrato il nemico tra Battiati e Punta, l'assaliscono vigorosamente: questi bravi e valorosi soldati lavano col proprio sangue la macchia de'loro compagni, che sì vilmente si erano ritirati da Botteghelle; ma è un sangue inutilmente sprecato, sono martiri che s'immolano alla patria solo per mostrare al mondo che sanno anch'essi morire per la libertà; tanta brævura a nulla valse. Il nemico forte di numero li obbliga a ripiegare confusamente. Quest'infausto e doloroso successo, oltre tanto sangue inutilmente versato, produce lo scoramento ed il disordine momentaneo nelle nostre file; i soldati che in rotta si ritirano, non essendovi altra strada da battere, devono necessariamente passare in mezzo a' nostri battaglioni: chi è militare conosce essere questo il più pernicioso dissolvente delle truppe meglio agguerrite, poichè il timore si comunica come il fuoco. Ma, grazie al coraggio de' bravi d'Antoni, Lanza e Pucci, ciò non è altro se non che l'opera di un momento. D'Antoni raggranella i fuggiaschi, Lanza si avanza alla testa del suo battaglione facendo

fuoco di strada, e Pucci fa spiegare prontamente il cordone; questa celere manovra, ordinata a tempo e bene eseguita, toglie intieramente la confusione: onore a questi tre distinti e caldi patriotti, mercè la di cui energia ci salvarono da una morte certa ed inonorata. Ma l'esempio, che vale assai meglio di un precetto, nulla produce sull'animo del Valenti; questi, invece di gareggiare di valore, di essere animato da quella nobile emulazione ch' è sprone a gloriose ed ardite imprese, con l'artiglieria non osa avanzarsi; e qui bisogna confessare che, se quelli dell' artiglieria di piazza disimpegnarono il loro posto, quelli però dell'artiglieria di campagna lo tradirono, e per colmo di sventura i comandanti erano antichi militari. Ed in vero chi poteva mai supporre che Medina, vecchio militare, comandante una bellissima batteria di campagna, invece di accelerare la marcia in soccorso dell' infelice città, si arrestasse lungo la strada da Palermo a Catania?

Mieroslawski dietro avere osservato che i regii, invece di avanzarsi, formano lunghi cordoni, ordina che il 7.° battaglione leggiero spiegasse il cordone formando l' ala diritta, il 2.° battaglione cacciatori l'ala sinistra.

Lanza, sì per la posizione del locale, come per iscarsezza di forze, non potendo più a lungo trattenersi tra Battiati e Licatia, è obbligato retrocedere occupando quest' ultima. Pucci, accorgendosi di quanto operasi sull'ala diritta, ripiega per non essere circondato, e si riduce nelle vicinanze del *Casino Bonelli*, ove le masse soccorrono gagliardamente l' estrema diritta come ancora l' estrema sinistra. Il nemico però, vedendo che il popolo rinforza i nostri, fa di tutto per dividerlo dalla truppa, e vi riesce. Lanza, visto che i regii aveano di già separato il popolo dalla estrema sua diritta, per mezzo del colonnello Cerda chiede soccorsi al generale, oppure un ordine per ritirarsi a tempo. Il generale risponde a Cerda: andate a comandare la cavalleria.

Il generale rimasto vicino a Battiati, da dove osserva i movimenti de' regii, ritorna alla *Barriera* e dispone che lo squadrone di cavalleria caricasse il centro nemico, nulla curando che ordini la carica in una strada montuosa, diritta e stretta. La cavalleria giunta a tiro di fucile incontra i regii, due volte si avanza, e due volte è costretta a ripiegare. Ordina poscia che il Maggiore Francesco De-Felice ed il Maggiore Luigi Micale raunassero quelle poche compagnie e rimanente di popolo che trovansi alla *Barriera*, marciassero per la strada che porta a Gravina, e per la direzione di S. Paolo entrassero per appoggiare il Pucci; De-Felice, come era solito fare in simili circostanze, scomparisce; il bravo Micale però esegue fedelmente l'ordine, ma non giunge a tempo; i regii aveano di già scacciato i nostri da S. Paolo. Lanza, colla speranza di un soccorso o di un ordine di ritirarsi, non ricevè nè l'uno nè l'altro; pressochè circuito dalle soldatesche nemiche, è obbligato abbandonare precipitosamente la Licatia, il che avviene pochi momenti dopo che Pucci è scacciato da S. Paolo; questi disastri inevitabili dalla parte nostra per la mancanza di truppa, e per i reiterati errori del generale, producono lo scompiglio e la confusione. Ecco come dietro una vivissima resistenza di poche centinaia di soldati aiutati da' bravi Catanesi, i Cacciatori napolitani s'impadroniscono delle sommità di S. *Paolo, Casino Bonelli* e Licatia, ove piantano l'artiglieria e cominciano a mitragliare i nostri che trovansi alla *Barriera e Fondaco di Pasquale.*

Mieroslawski, a cagione delle conseguenze terribili di un primo fatale errore, muove per Catania, spedisce l'ordine al Maggiore del 5.° battaglione D'Antoni che si ritirasse in città e lasciasse la barricata Perramuto, traversa il piano Gioeni ove sono poche compagnie del 3.° battaglione assieme all'artiglieria, ordina al colonnello Campofranco di difendere la barricata fino alla morte, lascia la cavalleria dietro la Chiesa

parrocchiale del Borgo, e si dirige per il monastero di S. Nicola. Dietro tali ordini il colonnello D'Antoni, persuaso che poco evvi da sperare per Catania, sia perchè i soldati aveano di già cominciato a sbandarsi, sia perchè forse concepisce che l'idea del generale è di guadagnare tempo per uscire più comodamente da Catania, gli dice: *Sig. Generale, sono d'avviso che non puossi più a lungo difendere Catania, sarebbe meglio capitolare, almeno liberiamo il paese dal fuoco e dal saccheggio.* Il generale risponde che non appartiene a lui aprire le trattative col nemico: allora D'Antoni ne spedisce l'ambasciata alle autorità del paese per organo del capitano aiutante-maggiore Carmelo Chines Bellini, il quale lungo la strada mi raggiunge e mi rivela la volontà del D'Antoni; ma non appena avevo cominciato a fare le mie operazioni, che un'onda di popolo vedendo il Chines disertare l'obbliga a ritornare (1). Ciò posto, dire che taluni notabili

(1) Mio caro Fratello

Costantinopoli, 15 agosto 1850.

In detta tua mi chiedi schiarimenti su di un fatto di un'epoca e di un momento che non si cancellerà mai dalla mia mente, ed ora ripeto a te quello che ti dissi il 6 fatale. Mentre io col generale Mieroslawski ed il colonnello D'Antoni eravamo sul piano del *Borgo* (*) assieme a qualche altro dello stato maggiore, il generale non sapeva più cosa disporre, cosa ordinare. Il D'Antoni disse che in quel momento non si dovea esporre la bella città al ferro ed al fuoco dei croati di Napoli, e desiderava che il generale ne aprisse le trattative di resa. Mieroslawski rispose che ciò non apparteneva a lui, aggiungendo qualche altra parola piuttosto generosa. Fu allora che il D'Antoni mi ordinava di portar io quell'ambasciata ai magistrati, alle autorità del paese; mi scusava, ma fui costretto ubbidire. A malincuore voltai la briglia e mi diressi a trovare il commissario del Potere E-

(*) *Scendendo dal piano Gioeni, il primo che s'incontra è quello del Borgo.*

Catanesi voleano capitolare, e che vi si oppose vivamente Mieroslawski è un errore (1) che nell'interesse della verità, per il di cui trionfo mi è dolce il pane dell' esilio, corre a me il debito di combattere, proclamando in faccia a' fratelli italiani che

Noi vili non fummo — Chi 'l disse mentì.

Ma se però giustizia non gliela fece intiera a quel popolo chi lo dovea, gliela fece il nemico. Comunque interessato, per iscreditare la grande rivoluzione del 48, di fare conoscere all' Europa che era aspettato à braccia aperte, pure

secutivo. Giunto a metà di cammino un'onda di popolo che andava a battersi, credendo che io disertassi dal campo, mi fece ritornare; ed io lo feci con piacere, t'incontrai, te lo dissi in segreto, e tu lo devi ben rammentare. In conseguenza di ciò nè alcun signore, nessun magistrato, nessuno del popolo profferì mai nella fatale giornata del 6 aprile in Catania una parola di lamento, di viltà, di capitolazione, e si contentarono farsi scannare, bruciare, saccheggiare per tre lunghi ed intieri giorni, manomettere le famiglie, piuttosto che dire un motto che non fosse di sdegno, di rabbia. Questo è quello che mi consta e che ben puoi richiamarti. Ama e ricevi un bacio fraterno dal tuo

C. Chines Bellini.

(1) Dans une telle extrémité, quelqu'un d'entre les notables de la ville avait prononcé le mot de reddition ; mais cette proposition fut justement repoussée par le général Mieroslawski, parceque dans la guerre de la liberté contre la tyrannie il n' y a pas de transaction possible et point de reddition honorable ; on tombe, mais on ne fléchit pas. (La Farina, loc. cit., pag. 28.) Un fatto che tocca la riputazione di un individuo, un uomo onesto ed onorato come La Farina lo pubblica tutte le volte che ne è testimonio, o che gli viene assicurato; or non essendosi egli trovato in Catania, dò una solenne mentita a chi glielo riferiva.

L'egregio scrittore però nella sua Storia della Rivoluzione Siciliana, recentemente pubblicatasi in Capolago, ha corretto questo errore.

non potè fare a meno di confessare (1) che poco mancò che una gloriosa imprudenza non gli costasse cara, non potè fare a meno di confessare quanti uffiziali n'ebbe morti nella

(1) Comando in capo del 1.o Corpo di esercito e della squadra destinata alla spedizione di Sicilia. Quartier generale di Catania, 8 aprile 1849.

SACRA REAL MAESTÀ,

. . . . . Sboccati appena da tal villaggio (San Giorgio) alla distanza di circa sei miglia siciliane da Catania, trovammo un sito fortificato con molta intelligenza, guarnito di artiglierie (*), fiancheggiato da lunghi muri a feritoie, e più oltre tanto verso diritta, quanto verso sinistra da numerosi cordoni di Cacciatori, i quali aveano per sostegno delle forti masse di fanteria.

In Catania era radunata la totalità dell' esercito di ordinanza della Sicilia aumentato dal terzo delle Guardie Nazionali mobilizzate per quelle contrade, e da più migliaia d'uomini delle squadre ed orde armate innumerevoli discese dai monti. Questi ultimi pessimi per battersi a petto scoperto, ma buoni per tirar molte fucilate e ben dirette stando dietro ad un riparo qualunque, sopratutto allorchè non hanno a temere che possa essere loro tagliata la ritirata, eran piazzati dietro ai muri e parapetti di quel sito fortificato. Per la maggior parte sono essi armati di ottimi fucili inglesi a percussione, il di cui tiro è lungo e sicuro, sia per la perfezione delle canne, sia per l' eccellente polvere parimente inglese che usano. Questo primo ostacolo fu valorosamente superato dai nostri soldati, come del pari i cinque battaglioni di Cacciatori, e le quattro compagnie cacciatori del 3.o e 4.o di linea da sostegno, facevan dietreggiare da tutte le loro posizioni le truppe del sig. Mieroslawski. Da quel momento in poi il suolo fu continuamente occupato combattendo di passo in passo, e non arrestando la bravura de' nostri soldati le immense difficoltà che doveano superare, come fortini, barricate, muri a feritoie, tagliate, lunghi tratti di strade ingombri di massi vulcanici di lava su di esse roto-

(*) *Il sito fortificato guarnito di artiglieria, e i lunghi muri a feritoie che non esistevano sono i fiori di questo rapporto.*

battaglia di Catania, ed infine non potè fare a meno di confessare la resistenza che le sue truppe dovettero *vittoriosamente* respingere in Messina ed in Catania per conquistare

lati, e più di undici mine (*). A misura che noi progrediamo con forti movimenti di fianco, il nemico riconcentravasi su Catania verso porta di Aci. Epperò i miei battaglioni di diritta e di sinistra, caricando sempre coloro che aveano innanti ad essi, pur convergevano dal lato della città, e quelli di diritta incalzando il nemico valorosamente vi entrarono quasi mischiati coi suoi difensori. Questa gloriosa imprudenza mancò costarci assai cara, poichè avventuratisi così i cennati battaglioni con le compagnie di sostegno seguiti dal 1.o squadrone del 1.o lancieri, e da altri corpi in aggiunzione de'primi, mentre che con un valore mirabile eransi superate le formidabili barriere munite di artiglieria che da una parte all' altra traversavano quella larga e maestosa strada, una grandine di palle vibrata da esseri invisibili, nascosti dietro i balconi, guarniti di materassi da diritta e sinistra, abbatteva molti de'nostri valorosi uffiziali e soldati, e se nei primi attacchi avevamo avuto il rammarico di veder ferito l' ottimo tenente-colonnello Marra, in città poi lo furono gli altri tenenti-colonnelli Pianell e Grasso, l'aiutante maggiore Maddalena; e l'altro aiutante maggiore Ritucci, combattendo con eroico coraggio, trovò ivi la invidiabile morte de'bravi. Il capitano Ceci che assisteva quello attacco come uffiziale del mio stato maggiore, sempre alla testa della colonna fu gravemente ferito da palla nel ventre, il che ci fa trepidare ancora per la sua conservazione. Dello squadrone lancieri furono feriti quasi simultaneamente il capitano D'Arone, D. Francesco Colella ed un lanciere cadde morto. Un sì vilissimo modo di difendersi, ed oggi divenuto alla *moda*, fu pagato assai caro dagl'invisibili difensori, i quali rimasero tutti vittima del giusto furore de'soldati, che montando nelle case divenute tante cittadelle, le assalivano con intrepidezza insuperabile una per una, e vendicavano gli estinti loro superiori ed i perduti compagni.

Feci caricare pure il 4.o Svizzero, e ciò da quell' intrepido reggimento eseguito con l'usato suo valore, e rinvigorito l'attacco, furono prese tutte le rimanenti barricate, e l'un dopo l'altro i pezzi da 6 e

(*) *Eravi una sola mina, la quale neppure era caricata.*

la Sicilia (1); e questa accanita resistenza fatta dal popolo catanese non venne neppure negata dall' apologista di Gre-

da 12 che da mezzo la strada vomitavan la mitraglia contro di noi. Così procedendo procedemmo sulla piazza della Cattedrale, il che importava la conquista già operata di tre quarti della città. Le truppe nemiche avean tutta imboccata la strada del Corso per operare la loro ritirata verso Palermo uscendo per porta Ferdinandea (*). Ma sotto di questa la loro retroguardia con 2 pezzi da 6, ed occupando le case estreme della strada medesima, durante l' intiera notte si proseguì a bersagliare. Delle nostre perdite fino al momento attuale non posso dare preciso ragguaglio alla M. V., essendo giunto soltanto a mia cognizione a dippiù della morte del mentovato aiutante maggiore Ritucci, quella del capitano Bles del 4.o svizzero, del capitano Salvatore del 6.o di linea, del tenente Del Campo del 7.o di linea, ed altri 20 uffiziali feriti, che sono già all'ambulanza sul Capri; avvene varii che sperando potersi riavere senza un troppo lungo indugio, han preferito curarsi rimanendo da bravi alle loro bandiere.

Invierò subito questi notamenti precisi, e V. M. conoscerà esattamente i nomi de'prodi di ogni grado del suo real esercito che con la loro vita, e col loro sangue han pagato il tributo di rispettoso affetto e di costante devozione che dobbiam tutti alla Maestà vostra. L'esercito ama V. M. come suo affettuosissimo padre; e il suo cuore più d'una volta n'è stato intenerito. Quel che per ora posso umiliarle si è che tutti han fatto il loro dovere. Di niuno ho a dolermi, ed a molti sono dovuti i maggiori encomii. Ritenga quindi con soddisfazione la M. V. che l'esercito napolitano ha saputo in Napoli, nel Vallo, nelle Calabrie, a Messina, a Taormina ed a Catania corrispondere alle generose cure che V. M. si è degnata prodigargli, dacchè la Divina Provvidenza lo fè sedere sul trono de'suoi maggiori. Circa 60 cannoni, de' quali oltre la metà di grosso calibro, e fra essi varii in bronzo, e molte munizioni da guerra sono in nostro potere. Iddio conservi la M. V., e l'augusta sua R. F. per lunga e non mai interrotta serie di anni prosperi e gloriosi.

Di vostra sacra R. M.

Umil.mo, Aff.mo servo e fedel.mo suddito

il principe di SATRIANO.

(*) *Ossia porta Palermo.*

(2) Proclama dato in Palermo li 22 maggio 1849.

gorio XVI, di Ferdinando I, di Ferdinando II, del papa Pio IX, del cardinale Antonelli, e del Loiolismo, il celebre ed infamato libellista visconte D'Arlincourt.

I regii, assoluti padroni delle migliori posizioni, baldanzosi e sicuri della vittoria si avanzano e circuiscono i nostri nel piano Gioeni; il colonnello Campofranco ciò vedendo ripiega, occupa la barricata e grida: *coraggio*, la città è ancora in nostro potere. Trascorsi pochi minuti, dopo un fuoco vivissimo dall'una e l'altra parte, quest'egregio militare e distinto cittadino, bersaglio delle palle e della mitraglia, colpito da palla nemica cadde.

Il martirologio della libertà contava un'altra nobile vittima. A quest'altro infortunio succede uno scoraggiamento generale: soldati, artiglieria e cavalleria scendono per la strada Etnea gremita di popolo, ed urlando e pestando tutti raddoppiano il terrore a segno che impauriscono i più animosi; in mezzo a tanto scompiglio si alza una voce: *al campo trincierato*; giunti colà popolo e soldati, invece di fermarsi l'artiglieria e la cavalleria corrono per la strada che conduce a Palermo, e l'artiglieria abbandona i cannoni lungo la strada, Cerda colla cavalleria si ferma in Adernò.

Avvenuta la morte del Campofranco, Lanza e Citali si dirigono per San Nicola, ove entrati in una stanza, vedono il desco imbandito, e Mieroslawski che pranza. È ammirevole quel capitano che al campo di battaglia disprezzando la morte piglia un boccone, ma non so dire cosa alcuna di colui che lontano dall'azione pensa a sfamarsi. — Lanza gli riferisce la morte di Campofranco, come del pari che i regii cominciano ad entrare, ed egli non lo crede; Lanza ripiglia più forte, e dice che non è uso a mentire: persuaso allora che non vi è più da dubitare, ordina a Lanza di recarsi alla porta Palermo ed ivi aspettarlo.

Il nemico non avendo più ostacoli da superare, scende a tamburo battente fino alla porta di Aci, bruciando, saccheg-

giando ed ammazzando quanti gliene cadono sotto le mani; entrati alquanti soldati in un sotterraneo che eravi nelle vicinanze del Piano Gioeni, scoprono una quantità di vecchi, donne e ragazzi, che là eransi rifuggiti per non cadere sotto le unghie di que' mostri avidi d'oro e di sangue; a quella vista inaspettata quei miseri s'inginocchiano, e piangendo parlano il linguaggio della sventura, pregano, scongiurano, ma invano — sono tutti tagliati a pezzi. Il cuore de' soldati di re Ferdinando è chiuso ad ogni nobile sentimento; incrudelire sul vinto è pregio esclusivo di chi serve quella bandiera intrisa nel sangue del popolo.

V.

Il 5.o battaglione alla porta Palermo. — Mieroslawski ritorna in città. — Il 5.o battaglione soccorre i cittadini. — I regii indietreggiano. — Il 5.o battaglione nel piano della Porta di Aci. — I regii fuggono lasciando due cannoni e due bandiere. — Il nemico respinto nella strada S. Domenico, e spostato dal convento del Carmine. — I cittadini mitragliano i nemici co'loro cannoni. — Vittoria. — Necessità d'un soccorso. — Un terzo della città occupato. — Alquanti soldati del quinto battaglione seguono a molestare il nemico. — Fuoco, stragi e saccheggio. — Gli uffiziali scelgono il bottino per dividerlo.

Il 5.o battaglione, ricevuto l'ordine di ritirarsi, lascia la barricata Perramuto, traversa la città, e va alla porta Palermo ove eranvi pochi soldati del 2.o Cacciatori, del 7.o e del 3.o, si schiera in battaglia ed aspetta il Generale. Giunto Mieroslawski gli si presenta Pasquale Sozhi (1) capitano del

(1) Pasquale Sozhi combattè il giorno e la notte del 6 abbandonando Catania la mattina del 7; il nome di questo bravo giovane è caro a tutti i buoni Catanesi.

quinto battaglione, e gli dice: che quello era il momento di rannodare tutte le forze per rinculare il nemico, era l'ora di morire e di non abbandonare Catania. Mieroslawski, obbligato dalle veementi parole di quel capitano, ritorna assieme ai soldati per soccorrere il popolo che già avea attaccato i regii.

Il nemico giunto alla porta d'Aci è arrestato nella sua marcia da alquanti cittadini, i quali poco a poco ingrossandosi si situano ne' vicoli che sbucano nella strada Etnea, e mantengono un fuoco ben nutrito. I regii aiutati da altri rinforzi, attaccati da tutti i lati si spingono avanti, oltrepassano Piano, e si avanzano fino a Quattro Cantoni, ove fatto più forte l'attacco si arrestano: qui la mischia diviene accanita, il popolo nel suo vero campo di battaglia ne profitta ed opera prodigi di valore, i regii indietreggiano e cadono da tutti i lati; gli uffiziali, che ad ogni costo obbligano i soldati ad avanzarsi, cadono anch'essi; il disordine è nelle file nemiche, già cominciano a fuggire; quando Michele Caudullo (1), l'eroe della giornata, vede i soldati del 5.o battaglione e col gesto e colla voce li sollecita ad accelerare il passo, e unitamente a que'valorosi si scagliano addosso al nemico, il quale fuggendo sempre si ferma al di là della porta di Aci ove si avanzano i lancieri ed incontrano la sorte de' loro compagni; orgogliosi di quest' altro felice successo i soldati del 5.o battaglione escono nella strada maestra ed attaccano di fronte il nemico, il quale lasciando due cannoni e due bandiere ripiega quasi fino al piano Gioeni. E

(1) Michele Caudullo nipote a Giuseppe Caudullo Fitusa e fratello a Giuseppe Caudullo ambo fucilati nella rivoluzione dell' anno 1847, perseguitato sempre con istudiata crudeltà dalla polizia Delcarettiana, in quel giorno diede altro tributo del suo verace affetto alla patria correndo là ove la morte era più certa, ma Iddio volle conservare questa cara esistenza per giorni migliori. Questo distinto ed amabile giovane ha diritto alla gratitudine de'suoi conterranei.

qui giustizia esigerebbe parlare di molti prodi cittadini e militari che tanto si distinsero in quella giornata, ma la durezza de' tempi mel vieta; solo dirò di uno che appartiene alla *vile moltitudine*, di professione cocchiere, Giuseppe Terranova: questo ardito cittadino dà prova di coraggio indicibile; afferrato il cannone nemico e non trovando più munizioni lo carica colla moneta di rame che ha in tasca; possano questi fatti luminosi una volta per sempre insegnare che l'amor di patria e disinteressato è solo il popolo che lo sente potentemente. — Il generale Mieroslawski che siegue soldati e popolo, ferito proprio in questo punto si ritira. —

Mentre que' bravi intanto impadronitisi de' cannoni e delle bandiere nemiche si avanzano mitragliando i regii che in piena sconfitta si sono già ridotti nelle vicinanze del piano Gioeni, nella strada di S. Domenico il colonnello D'Antoni e suo fratello alla testa di pochi soldati del 5.o, con quella bravura che tanto distinse in que' giorni i soldati ed i due incliti comandanti, rinculano i regii che di là anche scendevano; da un'altra parte l'aiutante maggiore Giovanni Tamajo alla testa del popolo con un cannone corre per il convento del Carmine, in cui i regii eransi fortificati, li sposta e li mette in fuga. Tutto ci sorride, tutto dinota la vittoria da canto nostro; le campane, quelle terribili campane del 48 che tanto aveano sgomentato in que' giorni i croati ferdinandei cominciano a farsi sentire: un soccorso pronto ed immediato, e le decantate glorie del Satriano sarebbero finite nelle lave di Catania, e, colla perdita di que'cannibali, assicurata forse la libertà di questa classica terra, madre di civiltà; ma quel soccorso tanto desiderato da quelli, che, stanchi dal combattimento, non possono più oltre reggersi in gambe, non vennero. Se Mieroslawsky, invece di ritirarsi nel Monastero di s. Nicola per pranzare e prepararsi per la partenza, fosse rimasto al posto, nè Cerda, ad onta del suo

gran timore, nè l'artiglieria, nè i soldati sbandati avrebbero seminato il terrore colla loro fuga, ed una volta rimasti, l'esercito napolitano sarebbe stato intieramente disfatto.

Sono già le 9 pomerid. — La contrada del *Borgo* cominciando dal piano Gioeni è in fiamme, i regii vedendo che dal canto nostro sempre più diminuisce l'ardore, si avanzano mitragliando la strada Etnea, mentre da un altro lato la squadra smontati i baluardi bombarda; ma i soldati ed il popolo però, comunque estenuati dal combattimento e senza munizioni per caricare i pezzi, pure non cessano di molestarli; que' generosi fanno sforzi eroici nella credenza di essere aiutati: inutile aspettativa! I regii scendono, oltrepassano i quattro Cantoni, e si fermano all'estremità della strada Etnea, sulla piazza della Cattedrale, da dove non possono più oltre proseguire, perocchè i nostri, preso un cannone nel quartiere dell' artiglieria, li attaccano vivamente. Tra i gloriosi fatti di quella battaglia che molto onora la causa della democrazia italiana, mi è caro, oltre ogni dire, ricordare che otto soldati del 5.o battaglione, alla vista del proprio paese preda delle fiamme, amano meglio morire anzichè sopravvivere a tanto dolore, e diffatti lasciati i fucili ed armati solo di pugnale entrano nelle file nemiche seminandovi la confusione e la morte. Que' valentissimi caddero tutti, ma la loro caduta, come quella del Greco alle Termopili, carissima costò al nemico. Durante la notte l'esercito napolitano, benchè padrone del terzo della città, pure è obbligato combattere fino la dimane per godersi poscia in pace i frutti della guerra fratricida.

La mattina del 7 Catania ritorna sotto il giogo del Borbone. Da questo giorno nefasto cominciano le immanità di quelle milizie, gli orrori del 15 maggio e dell' eroica Messina si rinnovano più sanguinosi il 7 aprile in Catania. Fuoco, violenze d'ogni sorta, stupro e furto sono i fregi della bandiera che sventola nell' Atene della Sicilia; gli spedali

rispettati da qualunque barbarie non sono esentati, i malati muoiono in mezzo al fuoco, il palazzo di Giustizia, la casa dell'avvocato Paola, di Zappalà, del duca Misterbianco, del marchesino S. Giuliano, e tanti altri magnifici edifizii, chè lungo ne sarebbe l'elenco, sono tutti bruciati; e se taluni sono risparmiati dal fuoco, nessuno però lo è dal saccheggio: dal palazzo dorato fino al bugigattolo sono tutti spogliati. Era doloroso vedere, in seguito, che le suppellettili delle case delle principali notabilità del paese consistevano in poche sedie, un tavolo ed il letto; e questo saccheggio, unico nella storia del vandalismo, ebbe la durata di tre giorni e tre notti, in guisa che il furto divenne organizzato. Ma ciò che più fa ribrezzo, e ad un tempo pare incredibile, si è che i capi de' corpi e gli ufficiali, parte civile ed intelligente delle armate, sono i primi a dividere le ricchezze de' privati, dando ciò che loro non piace alla gentaglia (1).

(1) Ecco un rapporto officiale in conferma del vero:

Num. 355.

TAKING OF CATANIA.

It is heart rending to see Catania, so lately a flourishing, populous, peaceful city, now ruined, burnt, plandered, and desolate. None but the very lowest class of its inhabitants remain, and they were excited by the soldiers to plunder after they had broken into the houses, and carried away all that was portable, and destroyed every thing that was beyond their power to appropriate. We know ourselves of some houses where the officers went first to make a selection: it is not therefore to be wondered at that the low rabble, the very refuse of its inhabitants, who are all that have remained at Catania, yield to the temptation of pillage when they see the houses lying open for them and are invited to do so by the soldiers who say « venite fratelli; prendete fratelli. » The soldiers seem to evince a great desire to fraternise with the low class, as with the Lazzaroni of Naples — perhaps Satriano will try to make a levee — they certainly seem as anxions to court the lowest class as they are cruel and wanton to

Ecco quali sono le virtù militari dell'armata *snazionalizzata*, di cui parecchi generali, adducendo pretesti per non combattere

those above it. From the commencement of the Borgo to te Cathedral, a distance of upwards a mile and a half, there are not six houses remaining unburnt and none either here or elsewhere that have escaped pillage. Mr. Jeans, who accompanied Capt. Key to view the damage done, says that it is awful. No account can exaggerate it: they were both quite overcome by the mournful sight, and all the misery they saw. Never was such wanton barbarity perpetrated. The darkest ages and the most savage nations offer no example so horrible and so revolting. Saturday and Sunday the work of destruction was carried on with unabated fury. No check whatever was put on the frightful pillage and violence. Captain Key wrote a very strong letter to Filangieri, saying that such scenes were never before witnessed in a defenceless and unfortified city, appealing to his feelings and humanity: in consequence of this, J suppose, some patroles went along the principal streets on Sunday, but they did not even attempt to put a check on the pillage which Capitain Key, P. . . . . and all the officers of the Bulldog saw carried on without any observation from the officers who looked on. On Sunday afternoon many fires took place, and now J understand the sword and flame is carried into the country around Catania.

The Malta Mail, 20 april 1849.

Num. 355.

PRESA DI CATANIA.

La vista di Catania lacera il cuore; pocofà così fiorente, così popolosa, così pacifica . . . ora rovinata, arsa, saccheggiata e desolata. Non vi rimane altro dei suoi abitanti se non la più bassa classe, quale era eccitata dai soldati a saccheggiare, dopochè essi aveano sforzato le case e portato via tuttociò che aveano potuto, e distrutto ciò che non era in loro potere di appropriarsi. Noi stessi sappiamo di alcune case dove gli ufficiali andarono i primi a scegliere: non deve quindi recar sorpresa se il popolaccio, la feccia degli abitanti, solo rimasti a Catania, cedano alla tentazione del saccheggio quando vedono le case lasciate aperte ad essi e sono invitati a far questo dai soldati che dicono: « venite fratelli; prendete, fratelli. » I soldati sembrano sentire un gran desiderio di fraternizzare col popolaccio, come coi Lazzaroni di

l'esoso straniero (1), ambirono poscia tutti correre contro i propri fratelli. Possa soffrire i dolori del padre che vede mancare sotto i proprii occhi la sua prole senza poterle prestare aiuto di sorta veruna colui il quale stende una mano allo straniero ed alza l'altra contro il fratello.

Napoli — forse Satriano cerca di fare una leva — il certo si è che essi sembrano tanto desiderosi di corteggiare le più basse classi del popolo, quanto mostransi dissoluti e crudeli colle classi superiori. Dal principio del Borgo alla Cattedrale, un tratto di più di un miglio e mezzo, non vi sono sei case non bruciate, e nessuna, sia quivi o altrove, è sfuggita al saccheggio. Mr. Jeans che accompagnava il Capitano Key per vedere il danno fatto, dice che è spaventevole e che nessun racconto può esagerarlo: essi erano entrambi stupiti alle luttuose e miserevoli scene. Simili atti di dissoluta barbarie non furono mai perpetrati. Le età più barbare e le nazioni più selvaggie non offrono esempii così orribili e così ributtanti. Sabbato e Domenica l'opera di distruzione fu continuata con furia instancabile. Nessun freno fu posto allo spaventevole saccheggio ed alle violenze. Il Capitano Key scrisse una lettera in termini molto forti al Filangeri dicendogli che simili scene non si erano mai vedute in una città senza fortificazioni e senza difesa, ed appellandosi alla sua sensibilità ed umanità: in conseguenza di questa lettera, io suppongo, alcune pattuglie Domenica si fecero vedere sulle principali strade, ma nemmeno cercarono di porre un freno al saccheggio che il Capitano Key, P. . . . . e tutti gli ufficiali del Bulldog videro continuare senza alcuna osservazione per parte degli ufficiali napolitani che guardavano. Domenica dopopranzo vi furono molti altri incendii, ed ora, mi si dice, che si mette a ferro e fuoco il paese all'intorno di Catania.

Malta Mail, 20 aprile 1849.

(1) PEPE, loc. cit., pag. 56.

VI.

St. Rosolia comandante la colonna che marcia verso Catania. — Causa del ritardo della marcia di Pracanica. — Ordine del generale. — Pracanica in Mascalucia scende alla volta di Catania e ritorna. — St. Rosolia in Mascalucia. — Accoglienze di quel popolo e reiterate preghiere per soccorrere Catania. — Espresso ed energico divieto alle truppe di spingersi avanti. — Doveri di Pracanica e St. Rosolia. — St. Rosolia in Malta. — Una menzogna. — Carmelo Ascenso St. Rosolia militare al servizio di re Ferdinando, fatto prigioniero in Palermo nella rivoluzione del 12 gennaio, servì nella truppa siciliana prima come istruttore, e poscia come colonnello ; quest'uomo, i di cui talenti militari sono pur troppo conosciuti , ebbe per un momento nelle mani le probabilità della vittoria , ma per una di quelle dure fatalità che non sanno spiegarsi , non seppe profittarne.

Dopo il disastro delle Botteghelle recatosi in Randazzo, il generale ordinò a St. Rosolia di pigliare il comando in capo dei due battaglioni di volontarii, l'uno comandato da Pracanica e l'altro da Interdonato , il 1.° battaglione francese , il 1.° battaglione leggiero, mezzo battaglione zappatori e 6 pezzi da montagna e marciare la mattina del 6 sopra Catania. In conformità di che la mattina del 4 ordina (1) a Pracanica

(1) Comando della seconda Divisione Militare e della Colonna di Osservazione — Quartier Generale.

Randazzo, 4 aprile.

SIGNORE,

Sarà compiacente disporre che tutta la forza da lei dipendente, cioè 2.o e 3.o Cacciatori, partano in giornata al più presto possibile per

di marciare come avanguardo per trovarsi al più presto possibile in Catania, e fermarsi là ove meglio crede conveniente. Pracanica, lasciato Randazzo, arriva la sera in Bronte e vi pernotta. Seguendo a marciare la dimane, giorno 5, giunge a mezzogiorno in Adernò. Egli è in questo paese che incontratosi col colonnello Onofrio, questi gli disse « *essere suo avviso, da quanto aveva potuto vedere, che il generale sarebbe a dare altra direzione alla sua marcia, perciò opinava di non ispingere troppo oltre il suo movimento.* » Pracanica mosso da queste osservazioni, considerando l' ordine del St. Rosolia delibera far alto in Adernò. Da dove la notte muovendo all' alba si trovà in Paternò. Da ciò sorge evidente che il ritardo della marcia è occasionato dal consiglio che dava l' Onofrio.

St. Rosolia animato da' suoi soldati i quali desiderano trovarsi subito in faccia al nemico, invece di lasciare Randazzo la mattina del 6 parte il giorno 5 ed arriva la sera in Adernò dopo avere percorso una distanza di 24 miglia. Qui appena giunto riceve un ordine da Mieroslawsky di lasciare la strada di Misterbianco e marciare per quella che conduce in Belpasso, St. Pietro, Mascalucia e Gravina per attaccare di fianco il nemico. Al che è da osservare che ignorando Mieroslawsky la mossa spontanea del St. Rosolia l'ordine è affatto inefficace, imperciocchè se St. Rosolia avesse lasciato Randazzo il giorno 6, quest'ordine che ricevè in Adernò l'avrebbe ricevuto in Randazzo, e così invece di trovarsi in Mascalucia il giorno 6 si sarebbe trovato colà la mattina del 7, quando già l'esercito nemico, padrone assoluto della città, avea preso posizione.

Catania, fermandosi lungo la via, là ove ella crederà conveniente.
Pel generale comandante Carmelo Ascenso.

Al signore, il signor colonnello Pracanica comandante il 2.o e 3.o *Cacciatori* — Randazzo.

St. Rosolia come si ebbe quella nuova disposizione del generale, assieme al suo Stato Maggiore, raggiunge Pracanica, gliela comunica, ordinandogli inoltre di aspettare la colonna in Mascalucia. Pracanica lascia la strada maestra, si avanza sopra Belpasso e Mascalucia ove giunge il giorno 6 un' ora prima di annottare. Appena entrato in quel paese fra gli evviva del popolo è pregato correre in soccorso di Catania, ove, nulla curando l'ordine di fermarsi ed aspettare la colonna, si avanza, ma a metà di cammino ritorna e s' imbatte con St. Rosolia che al tramonto del sole era entrato in Mascalucia alla testa della colonna. Alla vista di tutte quelle forze la gioia si legge in ogni volto. Tutte le più care attenzioni, tutte le cure fraterne sono prodigate ai soldati, sulla certezza che le truppe sarebbero corse là ove dovere ed onore le chiamava. Vana illusione! L'ordine di riposare in Mascalucia è già emanato. I soldati a quella nuova fremono, gridano, e pregano di battersi; ma, invece di fare eco a quello slancio generoso, vengono tosto situati due cannoni nella strada che conduce in Catania per impedire che i soldati si avanzino. Allora que' di Mascalucia pregano a mani giunte, si offrono per servire di guide; ma tutto è inutile, l'ordine emanato dee eseguirsi.

Comunque amicissimo del Pracanica per la sua onestà, per i suoi principii puri, per la sua costante fede che mai ha vacillato nelle persecuzioni sotto la più aspra delle tirannidi, e per l'ardire ed il coraggio che mostrò il 1.° settembre 1847, pure non posso fare a meno di dire che in quest'affare la sua condotta merita il più grande biasimo. Usando della sua popolarità egli dovea ad ogni costo mettersi a capo di que' battaglioni e marciare sopra la città. Nè vale il dire che un militare dee rispettare gli ordini del suo superiore: non rimanendo in Mascalucia avea egli trasgredito l'ordine ricevuto da St. Rosolia, ed una volta trasgrediti gli ordini dovea ricordarsi ch' era cittadino.

Ma se Pracanica è risponsabile come cittadino, St. Rosolia lo è come militare. — Avendo il nemico commesso l'errore di buttarsi in città abbandonando i monti, se St. Rosolia scendeva in soccorso di Catania nel meglio della notte, sarebbe toccata ai Borbonici la sorte che toccò a noi in pieno giorno; aggiungi che arrivato St. Rosolia in Mascalucia verso le ore 7 p.m., un'ora e mezzo bastava per essere in Catania, ed essendo stati i regii rinculati verso le ore 9 si sarebbero trovati in mezzo a due fuochi. Ma all'approssimarsi della notte sarebbe stata azione ardita: non monta. *Vi sono momenti*, dice il generale Bava, *nella guerra, in cui si ha diritto di pretendere sforzi pressochè impossibili.* E come militare, avendo egli ricevuto l'ordine di marciare per attaccare il nemico, era in obbligo di osservare letteralmente quanto gli veniva prescritto facendo qualunque siasi sforzo. Ma a che vale andare in cerca di ragionamenti quando evvi un documento (1) che parla chiaro del torto di St. Rosolia? Esule in Malta, trovandosi in casa di una distinta famiglia inglese, disse pubblicamente che arrivò la mattina del 7 in Mascalucia: la chiosa del mendacio al benigno lettore.

(1) Carissimo da Fratello,

Alessandria d'Egitto, 21 nov. 1850.

Fu in casa Mas. Keleuk di sera, mentre si giocava al Whist, che St. Rosolia asserì essere arrivato in Mascalucia la mattina del sabbato (giorno 7) senza sapere però che io ero un Catanese e di quelli molto informati dell'affare. Nello stesso tempo gli provai il contrario, e per non insultarlo in casa di quella signora tanto educata gli dissi che sbagliava non solo il giorno ma anche l'ora. A tali parole egli mi domandò se io ero da Catania, e alla mia affermativa non aggiunse più una parola. Mas. Keleuk che si trova in Toscana dee ricordarsi bene di ciò, perchè sempre mi parlava di questo fatto.

Tutto tuo D. Piazzi.

CONCLUSIONE.

Dietro il fin qui detto è indubitato che gli errori di Mieroslawsky finirono di perderci, ma è indubitato altresì che il Governo di Sicilia fidando ciecamente nella diplomazia ne commise un altro più grave ancora, obliando l' armamento, che avrebbe dovuto essere il primo palpito, il primo pensiero di que' governanti; e lo doveano, perchè nessuno meglio di loro, dopo una rivoluzione, unica negli annali delle rivoluzioni, conoscea che quando un popolo ha ferma e decisa volontà può fare da sè senza aiuto straniero; e lo doveano, perchè nessuno meglio di loro conoscea la condotta di Bentink nell' anno 1812; e lo doveano, perchè nessuno meglio di loro conoscea che Lord Castlereag diceva in quei giorni: *che l' Inghilterra accorderebbe il suo appoggio ad ogni modificazione di Governo prudente, e che questo cambiamento dovea operarsi per mezzo del Parlamento*; e lo doveano, perchè nessuno meglio di loro conoscea che la Sicilia, quando non servì più agli interessi dell' Inghilterra, fu abbandonata; e lo doveano finalmente, perchè la storia avea loro insegnato che in tutti i tempi e in tutte le vicende politiche della Sicilia il linguaggio della diplomazia è stato sempre il linguaggio della menzogna.

— —

§ 2.

Gli emissarii borbonici e la resa di Siracusa.

Mentre cadeva Catania, in Siracusa si compivano le congiure che da più mesi già si tramavano per l' indefesso lavoro degli emissari borbonici, e per la inettitudine del Potere Esecutivo. — Se non ci fosse costantemente di guida la ferma persuasione che abbiamo della onestà degli individui che ebbero parte primaria negli ultimi ministeri, ad eccezione del ministro dell' interno, che fu traditore, potrebbe imputarsi a connivenza ogni operato dello stesso Potere Esecutivo in proposito.

Anche questi fatti li andrò rivelando per bocca del medesimo Commissario generale del Potere Esecutivo in Siracusa, e del Colonnello Lanza deputato di Siracusa nel Comitato generale e nel Parlamento, e Comandante di quella piazza. Il rapporto che inserisco, essi l'hanno dettato espressamente onde avesse parte nelle pagine di quest' opera.

Ora io stimo cosa utile di farlo precedere dalla illustrazione che il ministro La Farina dà nella sua *Storia* sopra il processo Fortezza e compagni, già da me pubblicato col primo volume; tanto più perchè il Commissario generale di Siracusa fu quello, che scoprendo la trama dei traditori, spinse il Potere Esecutivo ad imprigionarne i capi, quando invece esso non aveva creduto necessario nè di arrestarli in quelle loro mene infami e libertieide, che conosceva, nè di aprire a loro carico un processo.

Si pregano i lettori a volere con molta attenzione esaminare la illustrazione di La Farina ed il rapporto che la segue.

« Il Ministero del 13 marzo rimase così composto : Stabile alla guerra, Calvi alla giustizia, Errante all'istruzione e

lavori pubblici; e de'passati ministri, Dimarco alle finanze, il principe di Butera alli affari stranieri, Catalano all'interno e sicurezza pubblica. La comparsa dei nuovi Ministri fu nella Camera salutata con vivissimi plausi, i quali più crebbero quando Stabile con voce commossa disse: « Noi siamo tutti concordi in un solo volere, non abbiamo che un solo nemico, e contro di lui tutte le nostre forze debbono essere rivolte ». E veramente niuno v'era che, conoscendo quelli uomini, dubitar potesse del loro amore di patria, e del loro affetto alla rivoluzione, in servizio della quale avevano esposto beni, vita e nome fin dai primi giorni del comitato. Un solo potea tenersi come straniero a questa congrega, Catalano; ma egli rappresentava la Guardia Nazionale, e collo svelare i tradimenti che si ordivano contro la Sicilia dalli agenti secreti del Borbone, avea fatto tacere il sospetto che avean di lui li amici della rivoluzione, e si era reso necessario. Ed il disfavore scemato divenne favore, quando ei fece arrestare un tal Cassola ed il sacerdote Fortezza ambi di Siracusa, in potere dei quali furono trovate tutte le prove d'una congiura iniquissima. Forse meno si sarebbe fatto plauso al Ministro, se si fosse saputo per quai mezzi e da chi la congiura era stata scoperta; il che rivelerò in queste carte, perchè ne venga onore ai buoni, ed infamia ai traditori, i nomi dei quali avranno dall'istoria QUELLA PENA CHE DAI TRIBUNALI NON EBBERO.

« Michele Cassola da Siracusa, antico ricevitore del registro in quella città, officio che per cattiva amministrazione gli era stato tolto dal Governo napolitano, quando scoppiò la rivoluzione siciliana, trovavasi in Napoli, da dove fece parecchie gite in Sicilia nel corso del 1848. Egli è lontano parente, per parte di moglie, del marchese di Torrearsa; ma da costui era rare volte e sempre freddamente ricevuto a causa della trista opinione che egli aveva di lui. Nel marzo del 49 Cassola ritornò a Palermo, e non osando pre-

sentarsi personalmente a Torrearsa, gli mandò un tale Caravella, siracusano, con una sua lettera, colla quale lo esortava a dare ascolto alle parole di costui. — Caravella, senza esitanza, disse: Cassola essere agente secreto del re di Napoli in Sicilia; ma « per amore della patria » essere pronto a svelare al Governo siciliano tutte le mene del Borbone, e a dar le prove di una vasta congiura « mercè una corrispondente ricompensa ». Il marchese Torrearsa, meravigliato di questa inattesa rivelazione, corse dal presidente del Governo, gli narrò quanto aveva udito, e lo pregò di accordare un' udienza secreta ai denunciatori. Questa ebbe luogo l'indomani, e come che da principio ei non parlavano che di cose militari, il Presidente volle fosse presente il Ministro della guerra, Poulet. Il Ministro, nella generale credenza che una congiura borbonica fosse impossibile in Sicilia, non dette ascolto alle parole del Cassola, giudicandole di un impostore che disegnasse scroccar denaro, e non altro. Allora Caravella ritornò dal marchese Torrearsa a dolersi che non prestavasi fede alle loro parole, e Torrearsa, che avea fin da principio compreso la gravità del caso, ritornò dal Presidente del Governo, il quale questa volta chiamò il Ministro dell' interno e della sicurezza. Catalano udì immediatamente Cassola e Caravella, prese in mano le fila tutte dell'empia congiura, e fu in quel tempo, che nella discussione sui clubs, il Ministro fece quelle pubbliche rivelazioni nella Camera dei Comuni de'quali ho fatto parola. Quella indiscrezione spiacque ed insospettì i denunciatori. Giunsero frattanto delle lettere ufficiali da Siracusa, colle quali quel Commissario del Potere esecutivo annunciava di aver ricevuto la denuncia di una congiura borbonica, e di avere nelle sue mani gran parte delle prove. Fu allora che Catalano ordinò l' arresto del Cassola e del sacerdote Fortezza, venuto in quei giorni da Siracusa, e che il Consiglio di guerra di guarnigione ebbe ordine d' instruire il proces-

so e di condannare i colpevoli. Li atti di questi processi sono ora pubblicati per le stampe; ed è da essi chiaramente provato, sede della congiura essere stata Siracusa, e precipuamente il circolo popolare: primarii fra' congiurati il Cassola, il Fortezza, il marchese Padronaggio, il barone Bosco, ed Interlandi di Siracusa, Pericontati d'Augusta, ed altri di minor ordine: unico movente il danaro, imperocchè non v'è lettera nella quale non si chieda nuovo denaro, non si dichiari che, senza averne in abbondanza, ogni pratica sarebbe inutile, e non si movan doglianze per averne poco ricevuto. Le relazioni date dalle spie, erano in quanto alli armamenti, alle difese, al numero delle forze, al calibro ed alla disposizione delle artiglierie, di una precisione ed esattezza mirabilissima. Dalle medesime corrispondenze si vede le relazioni di queste spie prezzolate essere riuscite di molto giovamento a Filangeri nella presa di Messina, si scorge anco chiaramente che l'unica ragione che muovesse il Cassola a denunciare quelle trame parricide al Governo siciliano fosse la speranza di una larga ricompensa pecuniaria. Questo processo, se prova, da una parte, l'esistenza d'una congiura borbonica in Sicilia, prova, dall'altra, che il Borbone non potea contare se non sulli uomini tristissimi ed infami che egli col suo oro comprava; non erano nè realisti, nè fedeli e devoti servitori della casa Borbone, quelli che congiuravano; non difendevano un principio, non fornivano una bandiera; erano anime venali, che vendevano la loro coscienza ed il loro braccio a chi più largamente pagavali» (1).

Il processo di questo consiglio l'ho pubblicato col primo volume di quest'opera, ed ho promesso al lettore quelle illustrazioni che possono giovare alla maggior luce dei fatti.

(1) La Farina. Vol. II, pag. 283 e seg.

In questo punto mi limito ad accennarlo nella parte cronologica di quest'opera colle parole di quel La Farina che facea parte del Ministero, sino al giorno che fu scoperta la congiura. Nell' *aggiunta* inserirò nuove illustrazioni.

RACCONTO STORICO

SULLA RESA DI SIRACUSA

—

È indispensabile perchè si formi un esatto giudizio delle cagioni della resa di Siracusa rimontare all' epoca precedente.

È noto abbastanza di quanta moderazione anzi generosità fece uso il partito liberale verso i realisti. — Di questa eccessiva generosità i reazionari ne tiravano immenso vantaggio, e profittando degli insani privilegi accordati alla Guardia Nazionale, fecero tutti gli sforzi perchè il comando di questo corpo fosse nelle loro mani. Il partito liberale condiscendea nella speranza di fondere tutte le opinioni. Per un momento s' ebbe l' illusione che questi satelliti del dispotismo di tutto cuore s' erano dati alla rivoluzione. Questa illusione s' era anche fondata sulla credenza d' essere sinceri liberali tanto il B.ne Bosco che era Colonnello della Guardia Nazionale, quanto un certo Gabriele Martinez, ex-ufficiale napolitano, stabilito in Siracusa da varii anni, perchè sposò una figlia del B.ne Targia, a cui spese vive. Tanto il primo quanto il secondo s' erano mostrati attuati ai principii liberali.

Il primo la facea per fanatismo, ma nel fatto non hà nessun colore, ed il suo carattere debole e pauroso lo facea vacillare, e ripiegare a seconda gli eventi. Il secondo, ossia

Martinez, facea il liberale per ambizione. — Il suo carattere orgoglioso soffriva nel non vedersi considerato negli impieghi. — Diffatti, non avendo ottenuto nessun posto, parlava con disprezzo del Governo rivoluzionario; la sua condotta fu sempre equivoca. — Il B.ne Bosco poi s'affiancò ad un certo Francesco del Castillo che aveva servito col grado di caporale nelle truppe regie, e ad un certo Monteforte anche ex-sottouffiziale regio, entrambi congedati per cattiva condotta. — Del Castillo nelle vicende del 1837 con le sue denunzie avea causato infinito male, e molti compromessi in quelle vicende, ed era perciò molto inviso. — Costoro pretendeano un grado nell'armata Siciliana, ma attesi i loro precedenti non l'ottennero. — Intricarono con buon risultato per essere nominati istruttori della Guardia Nazionale. — Le loro tendenze erano sempre ostili alla causa della libertà ed attraversarono con tutti i mezzi l'organizzazione della milizia che si formava in Siracusa, negando quartieri e mettendo avanti strane e puerili pretensioni.

Questa condotta riprovevole della Guardia Nazionale di Siracusa fu oggetto di varii rapporti al Governo, ma lungi dal provvedere, raccomandavasi alle autorità locali PRUDENZA e MODERAZIONE.

Intanto ebbe luogo in settembre 1848 la presa di Messina. Questa inattesa sciagura produsse un forte allarme, ed il popolo si mostrava titubante. Allora gl'istruttori della Guardia Nazionale del Castillo e Monteforte agivano segretamente per indurre il popolo a rendere la Piazza al comparire dei regii. — S'era intanto riunito il Consiglio di difesa composto dai signori Diego Arangio Commissario del Potere Esecutivo, Colonnello del 7.° Raffaele Lanza Comandante la Piazza, Colonnello del 5.° Gambino, Colonnello della Guardia Nazionale B.ne Bosco, B.ne Pancali Presidente del Municipio, B.ne Giuseppe Bonanno Senatore, Maggiore d'artiglieria Mangano e Maggiore del Genio Luigi Doumon-

tier. S' invitò pure e v' intervenne il Colonnello Girolamo Daniele Bagni.

Il B.ne Giuseppe Bonanno apriva la discussione col manifestare che attesi gli sparuti mezzi di difesa, bisognava ben ponderarsi se conveniva resistere. — Il Colonnello Lanza manifestò la sua indegnazione a questa idea, e protestò che non discutea altri progetti all' infuori d'una decisa resistenza. — Il Commissario Arangio appoggiò energicamente il Colonnello Lanza, e s' unirono a loro il B.ne Pancali, il Maggiore Mangano ed il Colonnello Bagni. Il Colonnello Gambino ed il B.ne Bosco non si pronunziarono. — Il Maggiore Doumontier volea esaminare i mezzi di difesa, ma sulla formale dichiarazione del Commissario Arangio, Colonnello Lanza, Colonnello Bagni, B.ne Pancali, Maggiore Mangano, che qualunque fossero i mezzi, non avrebbero mai ceduto la Piazza, si decise a resistere. — Questa decisione sollevò molto lo spirito pubblico.

Il Commissario Arangio ed il Colonnello Lanza intanto furono avvertiti delle mene che si operavano dagli istruttori della Guardia Nazionale. — Chiamato Monteforte fu minacciato severamente se ardiva continuare nella sua infame risoluzione. Convinto però tanto Arangio quanto Lanza, che questi era organo del B.ne Bosco, Bonanno, Martinez, Pompeo, Borgia ed altri capi della Guardia Nazionale, e trovando poi riuniti i sopradetti individui, annunziarono ch' erano a conoscenza delle operazioni di Castillo e Monteforte, che se avessero avuto ulteriormente il minimo rapporto tendente a scoraggiare il popolo avrebbero prese delle forti misure contro loro, contro tutti quelli che poteano esserne intesi. — Queste decise minacce li intimidirono, la reazione non fece più un passo. In questa posizione appena soltanto si potea minacciare, perchè infatti le autorità non avevano alcuna forza materiale.

All' avviso telegrafico che la squadra napolitana s' avvici-

nava nelle acque di Siracusa, si preparò tutto alla resistenza. — Il 7.° di fanteria leggiero avea avuti appena 40 fucili a pietra, ed il 5.° ne avea 300 a percussione. — Di questi armati se ne mandarono 100 al Castello, e gli altri furono distribuiti in tutti i forti, e fu piazzato in ognuno un uffiziale di fiducia. Il Colonnello del 5.° con varii suoi uffiziali perlustravano la linea militare. Il Commissario del Potere Esecutivo, il Comandante la Piazza, accompagnati da molti uffiziali del 7.°, sorvegliavano in tutti i punti. — Il signor Giacinto Agnetta comandava il Castello, ed era da vecchio militare imperturbabile al suo posto. — Gli artiglieri, incoraggiati dal Maggiore Mangano colla miccia accesa vicino i pezzi, tutti adempivano il loro dovere. — Difatti comparivano la mattina del 12 i vapori napolitani, ed erano già quasi a tiro di cannone, e ci credevamo sul punto di attaccarci, quando un vapore francese avvicinandosi alla squadra napolitana e facendo dei segni, questa si ritirava. Allora gli uffiziali della Guardia Nazionale erano spariti, e non ardivano mostrarsi, ma finito il pericolo per l'armistizio di Messina, ecco riprodotte le pretensioni. Non si omise d'informare di tutto il Governo, ma trattandosi di Guardia Nazionale non si rispondea che MODERAZIONE, PRUDENZA.

In marzo 1849 come andò al Ministero della Guerra il Maggiore Poulet ordinò un cambiamento di guarnigione e destinò il 7.o a Catania. — Il Colonnello Lanza essendo anche deputato al Parlamento, trovandosi a Palermo, facea osservare essere imprudente il traslocamento di questo battaglione. — Egli facea riflettere che tutti i giovani liberali di Siracusa erano uffiziali e sott'uffiziali di questo corpo. — Che allontanati questi non rimanea a Siracusa chi sorreggesse lo spirito pubblico. — Che essi avrebbero agito, e come cittadini, e come militari. — Ricordava i fatti del 7.o al 12 settembre, lo spirito de' capi della Guardia Nazionale, ed insistea di lasciare alla difesa di Siracusa il 7.o di fan-

teria. — Il Commissario del Potere Esecutivo da Siracusa contemporaneamente e spontaneamente scrivea al Ministero in ufficio, e negli stessi sensi. — Andato al Ministero della Guerra il signor Mariano Stabile, ne fu parlato, e gli si previdero le conseguenze dello allontanamento di questo battaglione da Siracusa, ma il Ministro non volle rivocare l'ordine ad onta di tutte le proteste e delle assicurazioni che, se Catania avea un rovescio, Siracusa, senza l'appoggio degli uffiziali del 7.o, sarebbe stata la vittima della perfidia dei pochi reazionarii.

Tali proteste furono ripetute dal sig. Salvatore Chindemi e da altri deputati in casa del sig. Grasso, ove era una numerosa riunione di parlamentari, e fu messo a conoscenza di tutto il Ministro dell'interno Catalano, ma tutto fu inutile. — Sventuratamente il fatto comprovò che tali proteste erano fondate, come si scopre da ciò che vassi a narrare.

L'armamento della Piazza ne' primi d'aprile consistea in N. 52 pezzi di grosso calibro come appresso:

Num. 14 da 30.
« 6 « 36.
« 10 « 24.
« 12 « 18 a 12.
« 10 « 8 a 6.

Circa 9,000 proiettili e 500 tubi a mitraglia, e si era dato l'ordine portarli a 1500. — La polvere da sparo era soprabbondante, e la maggior parte inglese, acquistata in Malta mercè le indefesse sollecitudini del Commissario del Potere Esecutivo Arangio. Era di guarnigione il 6.o di fanteria al numero di 400 uomini circa, uomini tutti di nuova leva, ed appena se ne potea disporre di 350. Comandante era il Maggiore Forno siciliano, che lasciata la bandiera del Borbone, era venuto a servire la propria patria. Egli fu sempre volonteroso ed energico nell'adempimento dei proprii doveri, come meglio si vedrà dal séguito

de' fatti. — Comandava l'artiglieria ed il Genio il Maggiore Malta calabrese. — Anche egli lasciava di servire il Borbone col grado di Capitano del Genio, uffiziale istruito, capace, e volonteroso per la causa della Sicilia, che considerava come il mezzo di rovesciare il trono dei Borboni di Napoli, tiranni spietati di due Regioni. Era al comando della Piazza il polacco Wercisky, mandato prima Comandante del materiale d'artiglieria. Uomo attivo ed intelligente nella sua partita. Al suo arrivo in Siracusa i pezzi da 30, come pure altri, erano senza affusto, ed egli, nello spazio di quindici giorni, li pose in istato a poter servire. Questo fatto combinato col suo carattere un po' fanfaronesco gli fecero acquistare una grandissima influenza presso il popolo, in modo, che i suoi progetti erano riguardati come tanti assiomi, e magnificati di bocca in bocca nella generalità. — La scarsezza poi di uomini del mestiere nella nostra armata, e l'essere polacco, lo faceano riguardare come l'uomo unico che potea dirigere, e si prestava gran fede ai suoi detti.

Il posto di Commissario del Potere Esecutivo del Valle era affidato a Diego Arangio, condannato a morte per gli avvenimenti di Catania del 1837 e reduce in Sicilia dalla terra dell' esilio dopo il 12 gennaro 1848; amava ed ama la causa della libertà, con la convinzione che il martirio è il dovere primo dell' uomo che si trova in posizione d' influire a' destini progressivi del proprio paese.

Eranvi circa 300 artiglieri in due brigate, una composta tutta di Siracusani in numero di 160, esperti nel maneggio del cannone, per avere esercitato il mestiere quali artiglieri littorali da molti anni. L'altra era di gente nuova che avea preso soldo per solo fine di pane. — Il Commissario del Potere Esecutivo, messosi d'accordo col Municipio, disponea per le provviste di onze 6,000 per carne fresca, farina, legname e legna, non si parlò di vini ed olii perchè i magazzini de' particolari n' erano provveduti in abbondanza. —

Provocatane l'approvazione del Governo, non solo vi acconsentì, ma anzi lo facoltò di disporre di 10,000 onze da servire anche contemporaneamente per soldi e presti delle forze nella piazza. Tracciato così questo cenno statistico, che molto potrà influire alla spiegazione degli eventi de' giorni infausti alla resa di Siracusa, passiamo a narrare i fatti come si produssero.

Rotto l'armistizio, e denunciato al Borbone, il Commissario del Potere Esecutivo lo annunziava alla Piazza ed alla Valle tutta con un programma. — Alla mezzanotte del 29 un colpo di cannone era tirato dal Castello per far avvertire gli abitanti di Siracusa che le armi erano impugnate contro il Nerone de' popoli del mezzogiorno d' Italia, e perciò si preparassero a sentirne il suono.

Il popolo minuto, massime la marineria ed il ceto della maestranza, risposero con un eco di simpatia a quest'annunzio. — Varii della scioperata classe del foro si smarrirono; molti della classe dei nobili, senza energia e senza sentimenti patriottici, si prepararono a lasciare le proprie stanze, e ritirarsi in campagna per non soffrire i disagi della guerra. — Tutto divenne accordo tra popolo e truppa. — Il Commissario del Potere Esecutivo ordinava, giusta le disposizioni del Governo, mobilizzarsi la Giovine Guardia de' paesi del Valle, e tutti rispondeano, senza esitanza, all' invito. — La popolosa ed energica Modica, Rosalini e Floridia furono tra i primi. — Il numero che se ne era riunito a Siracusa era circa 700. Il rimanente era stato spedito in Agosta. Il Commissario del Potere Esecutivo, ad oggetto di far marciare pari passo le due più potenti passioni dell' uomo, la religione e l'amore alla difesa del suolo nativo, che l'altare della religione e quello della patria sono la medesima cosa, con una stampa apposita invitava tutti del popolo indistintamente per venire a giurare sull' altare della Vergine, patrona della

città, St. Lucia, e combattere sino agli estremi, e non cedere la Piazza a verun patto. — Non fu appena noto il generoso invito, che gli uffiziali civili e militari fecero a gara per venire e sottoscrivere la formula del giuramento depositata sull' altare. Non mancò numeroso concorso di gente senza qualità pubblica e di donne. — Vi accorse tutta la Guardia Nazionale di Siracusa, v' intervenne la maggior parte del Consiglio civico, e tra i primi si videro coloro, che poscia vilmente trattarono di rendere la Piazza all'esoso nemico! . . . . Maledizione! — Questo documento esiste, ed un giorno, quando la nazione riprenderà l'esercizio dei proprii diritti, saprà chiedere conto del doppio spergiuro! . . . .

Alla batteria Campana vi era bisogno di un lavoro di riempimento di un fossato che richiedea più settimane di tempo, ed il popolo accorse a torme e facea a gara a trasportare i materiali necessarii. — Ogni classe, donne, fanciulli, magistrati e preti, e tra i primi figuravano il Commissario del Potere Esecutivo, il Comandante la Guardia Nazionale B.ne Bosco, il Maggiore Buccheri, con le rispettive famiglie.

Il giorno 5 aprile il telegrafo annunziava che la flottiglia napolitana attaccava Catania. — A questo annunzio ogni opera materiale in Siracusa fu sospesa. Le strade si videro brulicar di popolo, si leggea nella faccia di tutti quell'ansia che non sa descriversi, ma che solo si sente. Le fisionomie erano atteggiate a timore e ad una speranza di buon successo. Ad ogni segno telegrafico il cuore di tutti non avea che un solo palpito. — Ad ogni movimento della macchina segnalatrice, speravasi che apportasse la vittoria della città sorella. — Infatti dopo due lunghissime ore il telegrafo annunciava alla Sicilia che i legni del tiranno erano stati obbligati a ritirarsi con danno non lieve di alcuni. Immensa fu la soddisfazione della città. Il popolo ammiratore sempre delle azioni generose, trasportavasi col pensiero ai suoi con-

fratelli che aveano superata la dura prova e desiderava volerne seguire l' esempio. — Il resto della giornata passò in disposizioni e in preparativi di guerra.

Il Comandante la Piazza Wercisky passò a rassegna le Guardie Nazionali e le truppe. — Le arringò ed inspirò fiducia, e con giuramento al cospetto del pubblico intiero che lo ascoltava senza fiatare, disse che la Piazza era sufficiente a resistere non solo ai borbonici ma ben anco a maggior nemico, e con accento italiano alla tedesca ripetea: — Mi non aver paura di napolitani. — Questa scena fece acquistare più confidenza al popolo, e lungi di temersi il proprio pericolo — Wercisky si credette destinato al comando della Piazza dal genio benigno di Siracusa. — Il popolo, nella penuria d' uomini di guerra, lo ascrivea a miracolo di St. Lucia. — La mattina del 6 di buon mattino, pria d' esser chiaro il giorno, il popolo si affollava alla casa del Commissario del Potere Esecutivo per sentire la scoperta del telegrafo, e questi già arrecava che la flotta tutta napolitana in ordine di battaglia s'avvicinava a Catania, ed un nuovo annunzio non fecesi aspettare, dicendo: — Il fuoco si era rotto tra i forti della città ed i legni regii. — Questa volta il popolo, confidente nel resultato del giorno precedente, non dubitava della certezza di un buon esito, e già parea vedere e sentire i gridi di giubilo della riportata vittoria. — Dagli uomini intelligenti si conobbe che quel giorno dovea essere un attacco generale; che i destini della Sicilia dipendeano in gran parte dall' esito di questa giornata. — Ad ora bene avanzata si ebbe la nuova che il nemico si avanzava anche dalla via di terra per attaccare Catania. — Il vento che soffiava da Maestrale facea arrivare sino a Siracusa il rimbombo del cannone. — Verso le ore tre dopo mezzogiorno, il capo del servizio del telegrafo a tutta corsa arrivava alla casa del Commissario del Potere Esecutivo annunziando le buone nuove. — L' avviso portava: — Il nemico retrocede,

i nostri lo inseguono, e combattono con vantaggio. È indescrivibile l'effetto che produsse questo annunzio. — Si credette alla certezza della vittoria. — Il nome di Catania fu portato al Cielo, e si tenne salva la libertà della Sicilia. — Dopo questo annunzio la mente di tutti abbandonò lo stato d'incertezza, e principiò a desiderare il dettaglio dei fatti che aveano immortalata e salvata la Sicilia, e conoscere i nomi degli eroi chè la storia dovea tramandare alla posterità. — Nuovi avvisi intanto per quel resto del giorno si aspettavano invano; il telegrafo ammutolì. La notte si riposò in seno alla vittoria, chè da nessuno si potea ideare che quell'avviso fosse stato fallace e che la domane una fatale delusione dovea porci in condizioni ben diverse.

Il sabbato, giorno 7, all'apertura delle porte della Piazza qualche voce sorda cominciò a correre nel popolo. Catania è in mano dei regii. Si ascrisse in principio alla malevolenza di qualche tristo, si cercò indagarne l'origine. — Si seppe che due o tre uffiziali del 7.o di linea erano arrivati in città, e che da costoro si rapportava il triste caso. — Le autorità si fecero sollecite a rinvenirli ed interrogarli. — Nel rapporto vi era differenza ne' dettagli. Tanto bastò per supporli vili e che aveano disertate le bandiere della patria e asserivan il falso per scusarsene. — Confrontando l'arrivo telegrafico della sera precedente, mettendo in calcolo il tratto di strada che divide Catania da Siracusa ed il tempo necessario per percorrerla, si conchiudea che erano partiti quegli infelici pria dell'ora in cui erasi combattuto e vinto in Catania. — Il popolo s'indegnava e chiedea ad alte grida fossero sottoposti ad un pronto ed esemplare Consiglio di guerra. — Ma altri ne sopraggiungevano che confermavano la funesta nuova. — Da un lato si prese l'espediente di chiudere le porte onde impedire in città l'entrata degli sbandati, che coi loro racconti degli eccessi consumati dai regii in Catania, spargeano uno spavento senza pari. — Quelli già

entrati non si fecero mettere più in contatto con alcuno. — Quantunque intanto stentassero ancora a credere il fatto di Catania, pure da questo momento in poi lo spirito pubblico entrò in una nuova fase. — La causa della Sicilia si credette in grande repentaglio. — Si riunivano le idee della battaglia perduta a Messina e di questa di Catania, e la immaginazione non fece più vedere la realtà della nostra posizione dirimpetto al nemico.

Per provvedere alle emergenze tutti i capi di corpo si unirono presso il Commissario del Potere Esecutivo: le porte frattanto continuavano ad essere serrate, e già si sapea che gli avanzi del 7.o di linea arrivavano, e si era provveduto, giusta gli ordini del Colonnello Lanza dati a Calcagno, che venissero alloggiati nel Convento di St. Maria di fuori. — Questa misura, che sotto il rapporto militare tanto per evitare lo scoraggiamento nella Piazza, quanto per la facile riorganizzazione del battaglione era ragionevole, se si considera poi che molti di quel battaglione, tanto uffiziali che soldati, appartenevano a famiglie di Siracusa, si vedea bene che potea arrecare un qualche disordine, mentre i parenti desiderando di conoscere i destini de'proprii congiunti, l'allarme, invece di diminuire, si accresceva a dismisura. — Per calmare lo spirito pubblico e far sciogliere gli attruppamenti popolari, si venne alla risoluzione di permettere che i parenti uscissero onde levarsi dallo stato d'incertezza. — A richiesta poi dell'assistente Maggiore Calcagno, richiesta che si opponeva agli ordini ricevuti dal suo Colonnello, si permise entrassero in città, e restarvi tutta la domenica per indi riorganizzarsi. — Si dispose dal Commissario del Potere Esecutivo una Circolare diretta ai Municipii onde inviare al Corpo gli sbandati che si fossero ritirati in casa loro. Da questo momento i tristi incominciarono a spargere voci d'impotenza a resistere ad un nemico potente per mezzi, e baldanzoso per le vittorie riportate, che la resistenza altro

frutto non avrebbe recato che quello d' incitare il nemico, già disposto alla vendetta, e per sistema portato alla distruzione, al saccheggio ed allo incendio. — Guardassero ai fatti di settembre in Messina, alle ceneri in cui era ridotta la popolosa Catania. — Queste voci produssero l' effetto che se n' erano proposto. — Il morale del popolo e delle poche truppe fu sconcertato. — Il Commissario del Potere Esecutivo, onde calmare l' irritazione crescente dei militi indisciplinati, e fatta considerazione che giunti a questo punto non sono che di danno alla guerra, venne nella risoluzione di metterli sotto gli ordini del Comandante militare di Noto Di Franchis ch' era venuto a Siracusa per annunziare che in Noto già si vociferavano i sintomi di sedizioni. — Questa misura calmò i più restii, e si contentarono uscire dalla Piazza ordinati, ed i più generosi si offrirono arrestare nella Piazza, e fra questi figurarono con bella gara molti di quelli venuti da Modica, da Rosolini e Pachino. — La notte del 7 all' 8 si passò in terribili angoscie ad attendere ciò che la domenica veniva ad annunziarci. — Venne il giorno apportatore di nuovi dolori. — Il basso popolo vedendo che la Giovine Guardia della provincia se ne usciva armata, le imponea di deporre le armi. — Quella si preparava a resistere, e già un conflitto sembrava inevitabile vicino alla Porta di terra. — Ne fu avvertito il Commissario del Potere Esecutivo, accorse sul luogo, impose agli uni, minacciò agli altri, e la tempesta fu diradata.

Le voci sediziose frattanto si accrescevano. — Fra le altre si disse che il popolo e gli artiglieri uniti avrebbero fatto fuoco sulla guarnigione, se avesse osato voler sostenere la guerra: ma il Comandante Forno con severità militare facea stare al dovere i suoi.

A questo terribile stato si aggiunse un fatto quanto inatteso, altrettanto fatale. — Quel Werciski Comandante la Piazza che il giorno antecedente incoraggiava tutti e dichiarava aver

sufficienti mezzi a difendersi, manifestò tutto ad un tratto pubblicamente essere inutili sagrifici qualunque resistenza; non aver proiettili che per due ore, e gettava sul Governo il torto di non aver inviato a tempo debito una quantità di palle domandata. — Insomma, con arte infernale si condusse in modo a ricordare i suoi lavori, il suo impegno a combattere i Napolitani, e conchiudea con l'impossibilità della resistenza, narrando con molta destrezza il non arrivo d'una maggior quantità di palle. — Il procedere di Werciski in questi momenti vitali fu somma viltà o tradimento? — Vi ha chi asserisce aver egli ricevute in Malta delle grosse somme dal Console Napolitano, ma io non ho dati da guarantire questo estremo. — Intanto un avviso telegrafico annunziava che la Piazza di Agosta era abbandonata dalla guarnigione. — Questo avviso mise il colmo allo scoraggiamento.

Il Commissario Arangio ed il Comandante Buccheri fidando sulla classe de' marinai che s'offria a qualunque cimento volonterosa, spedirono in Agosta delle barche per salvare almeno le munizioni, ed inchiodare i cannoni; ma i Regii avvertiti opportunamente occuparono Agosta prima che le barche spedite fossero arrivate. — Contemporaneamente alla spedizione delle barche in Agosta il Commissario Arangio mandava un corriere a cavallo a raggiungere il capitano Perez, che uscito da Agosta, con la guarnigione composta di due compagnie del 3.o, prendea per le montagne, apportatore dell'ordine di ripiegare sopra Siracusa. — Il capitano continuò la sua marcia per l'interno. — Fu dato di tutto telegraficamente avviso al Governo, e ne fu inteso Merolossa, per rapporto circonstanziato, che fu consegnato al capitano d'armi Alè pel sicuro e pronto ricapito. — Si sa però che questo rapporto non arrivò nelle mani del Generale.

Il colonnello Lanza intanto fu condotto in carrozza a Siracusa la domenica, l'8, quasi stordito della febbre. Vide il

commissario Arangio furibondo, e poco dopo il comandante la piazza Werciski; però Lanza non era al caso di conoscere lo stato vero del paese. Mandò a chiamare l'aiutante maggiore Calcagno, il quale ai rimproveri ricevuti rispondea, assicurando aver tutto disposto per la riorganizzazione del battaglione. — Ma il battaglione lasciavasi sciolto.

La dimane giorno 9 il telegrafo avvisava l'avvicinarsi di vapori napolitani. — A tale nuova s'era riunita una specie di Consiglio di difesa in casa del Console Inglese. Il commissario Arangio domandava cosa intendeano pretendere con questa riunione. — Il capitano giustiziere Giacomo Adorno fu il primo a pronunziarsi apertamente, e con calore perorava per la resa della Piazza. — Un certo Don Pasquale Russo ed il presidente del consiglio civico Duca di S. Filippo lo appoggiarono formalmente, e protestavano contro qualunque idea di resistenza, ricordando la dichiarazione di Werciski di non aver se non le due ore di fuoco. — Werciski era presente e non dicea parola, Arangio trasaliva di rabbia, e veniva a personalità ed insistea per la difesa, e con questa determinata volontà se ne andò da quel consesso. — In questa sessione il commissario Arangio non fu secondato se non dal Maggiore Malta e da G.

Poco dopo battè la generale. — Il Commissario Arangio chiamò alle armi il drappello della Guardia Nazionale che era acquartierata nella di lui abitazione, lo arringò; fece a tutti ripetere solenne giuramento di difendere il paese sino all'ultimo alito di vita. Tale giuramento però non avea quella caratteristica d'entusiasmo d'un deciso volere e della intima convinzione. — Il Commissario scorgea negli aspetti di quei militi tracce di forte scoramento. Nulla di meno appoggiato anche dal Comandante distrettuale Buccheri fece il giro delle batterie, e fino a quel punto gli artiglieri erano tutti al proprio posto. — Il maggiore Ma... intanto rinforzava vari forti con soldati del suo battaglione. Erano conati di disperato

entusiasmo, poichè la reazione aveva fatto gran cammino.

Il colonnello Lanza avvertito del pericolo, e del disonore in cui si gettava il paese e la nazione, quantunque la febbre non lo avesse lasciato, posto l'uniforme, s'incamminava al castello. — Al piano della cattedrale vide un numero di guardie nazionali, ed erano in aria di trionfo. — L'aiutante maggiore Gabriele Martinez, Pompeo Burgio, Barone Bonanno, del Castillo, molti preti e varii del foro. Il Barone Bosco dava al colonnello Lanza il bacio di Giuda, poichè se non reazionario era a parte dei vili tradimenti che Lanza ancora ignorava in gran parte, ed in questa ignoranza raccomandava la causa nazionale ed il decoro del paese. Giunto alla casa del Comandante la Piazza Werciski trovò colà il commissario Arangio, il Comandante militare ed altri pochi uffiziali — seppe che erano stati riuniti in consiglio. Per riuscire il Commissario Arangio proponeva, se occorrea, di tirare contro la Guardia Nazionale. Trovò soltanto eco nel maggiore Buccheri, Don Giacinto Agnetta e Forno. Il maggiore Malta e gli altri uffiziali d'artiglieria si opposero a questa estrema misura, e gli uffiziali del 6.o si negarono ad eseguirla.

Il Comandante la Piazza dichiarò decisamente di non voler tirare contro il popolo. — Lanza arrivato a questo punto e non consapevole dello stato del paese, e invitato a prendere il comando del Castello, lo assunse volenterosissimo. — Corse di persona al quartiere ove avrebbe dovuto essere riunito l'avanzo del 7.o. Vi rinvenne appena una quarantina di soldati. — Fece chiamare varii uffiziali e li condusse al Castello. — Arrivato colà, trovò l'Aiutante Maggiore d'artiglieria Milana senza un artigliere. Trovò pure due cannoni inchiodati. Lasciò di guardia il Capitano Rizza, e corse per rinvenire il Comandante della Piazza Verciski. — Era sparito. — Corse al quartiere del 6.o ove era il Commissario furente di rabbia e di dolore. —

Gli uffiziali del 6.o scorati. — Il Maggiore Forno per la parte sua dichiarava esser pronto a battersi. — Il Colonnello Lanza annunziava al Commissario in quale stato era il Castello e la sparizione del Comandante della Piazza. — L'Aiutante Maggiore Calcagno ricomparve in questo momento e riceveva l'ordine di presentarsi al Castello, invece se ne usciva dalla città ed insieme ai secondi tenenti Bosco e Bruceri si mise in salvo per la via di Modica.

Arrivavano intanto il vapore inglese Bull-Dog, e l'altro francese Epamande. Gl'intrighi degli agenti francesi finirono per scoraggiare il popolo; Gabriele Martinez, quello stesso che al 48 si dichiarava avverso ai Borboni che chiamava infami, tiranni, gridava pace. Uno sparuto numero di vili sotto la presidenza del Duca di S. Filippo s'arrogò l'autorità di consiglio civico e chiese la resa della piazza malgrado la legale conoscenza della deliberazione del Consiglio di difesa che aveva deciso il contrario.

Allora il Colonnello Lanza volle tentare un colpo da disperato. Corse al Castello e riunì gli uffiziali seguenti: Capitano Riccardo, Daniele Bagni, Pasquale Impellizzeri, Gian Battista Rizza, Tenente Pasquale Salonica, Raimondo, M. Failla, Testaferrata, Adorno ed altri, e li invitò a chiudersi, tirare i ponti levatoi e difendersi. Questi uffiziali all' unanimità formalmente protestarono di vedere ogni sforzo privo affatto di buoni risultati. Consideravano che circa 40 reclute delle quali nessuna sapeva indirizzare il cannone, sprovveduti affatto di uffiziali di artiglieria, non potevano offrire resistenza alcuna, molto più che il Castello non aveva difesa alcuna dalla parte della città, essendosi nella rivoluzione distrutti i ripari e le feritoie che guardavano la parte del paese. Promisero che uscendo dal paese avrebbero seguito il Colonnello ovunque credea. Assicurarono essere forte la reazione, e manifestarono il convincimento per l'impossibilità di potere resistere in mezzo a due fuochi.

Intanto al Castello per mezzo di un ufficiale di piazza, e se mal non ricordo, era il Tenente Adorno, arrivava l'ordine di riunirsi al quartiere del 6.o ove pericolava anche personalmente il Commissario Arangio. L' agitazione diffatti era al colmo. Il Commissario Arangio non voleva lasciar la piazza, ma non aveva che l' appoggio di Lanza, Maggiore Buccheri, Maggior Forno ed Agnetta. Cosa potevano fare questi infelici isolati ed in un momento così fatale?

Intanto i vapori regii erano per entrare nel porto, quantunque si era impedito che si abbassasse nel Castello la bandiera nazionale; ed il rimanere altri pochi minuti, era lo stesso che offrirsi volontaria preda al carnefice. Non rimaneva che l'estrema disperata risoluzione di dar fuoco alla polveriera del Castello. Il Maggior Forno ne fece la proposta: il Commissario Arangio si dimostrò pronto all'esecuzione, ma era già divenuto impossibile traversare le strade del paese e molti erano impostati per tirare su qualunque opinava altrimenti.

Arrivava in quell'istante il Procurator Generale sig. Gaetano M. . . . e chiedea mettersi in salvo la cassa ove erano, dicea egli, circa onze 11,000. Il Maggiore Forno spedì una compagnia comandata dal Capitano N. N. per iscortare la detta cassa al quartiere. Come questa compagnia uscì dalla casa vescovile, ove era il tesoro, fu assaltata dal drappello della G. N. e saccheggiata pubblicamente; si divulgò intanto la falsa voce: « la cavalleria viene »; mentre quest'incidente aveva luogo nell'interno del paese, Arangio fu avvertito che al suo sortire, i cannoni che guardavano l'entrata di terra, doveano scaricarsi su di lui e sulla truppa nostra. Spedì allora un sott'uffiziale del 6.o e li fece inchiodare, e mentre i Regii entravano, Arangio, Lanza e Forno per la via di terra ebbero appena il tempo di sortir salvi con pochi soldati del 7.o e coll'avanzo del 6.o. La compagnia spedita a salvare la cassa, miracolosamente si salvò per la via di mare.

Giunti a Buccheri si proponea dal Commissario Arangio e dal Colonnello Lanza di ripiegare per la via di Modica, far testa in questo popoloso paese e ridestare nella provincia lo spirito pubblico. Se ne fece inteso quel presidente del Municipio, per mezzo del quale si spedì altro espresso al Capitano Perez per unirsi a loro. Il Capitano Perez però tirava avanti a marcia forzata. Mentre si disponea tosto per l'esecuzione, tranne il Maggior Forno, nessun altro aderiva, anzi si spargeva nei soldati l'idea fatale di tradimento; fu forza rinunziare a questo progetto, che in realtà poteasi considerare un conato di ardente desiderio, si procurò quindi condurre questo avanzo di truppa con grandi stenti a Castrogiovanni, ove si nutriva fiducia far positiva resistenza.

CAPITOLO III.

—

§ 1.

Il Popolo della Capitale. Il Circolo. La Masa organizzatore generale delle forze mobili del Valle di Palermo.

Ed in Palermo, quando così gloriosamente da un lato, miseramente dall'altro, cadeano due delle città principali, e con esse tre parti dell' Isola, cosa faceva il Governo ed il popolo?

« Il 2 aprile un bullettino officiale pubblicato dal Ministro diceva: —

« Il telegrafo di Santo Alessio ha avvisato, che alle ore 22 del 31 marzo si era rotto il fuoco alla marina d'Ali. Oggi sino all' ora una pomeridiana non si è ricevuta segnalazione alcuna ».

Il giorno seguente il bullettino diceva:

« Il telegrafo di Taormina ha avvisato che il giorno primo di questo mese quattro vapori da guerra napolitani con truppa restavano in panno per greco, miglia dieci ». « Addì 4 ». Il telegrafo ha rapportato oggi alle ore 10 antimeridiane che il giorno 1 alle ore 23 in Catania si era avuta notizia che una spedizione di 15,000 uomini partiva da Messina; che in vicinanza di Santo Alessio erasi veduto un convoglio di legni da guerra e da trasporto; e che in Catania tutto era preparato per la massima resistenza. Da Taormina si è fatto conoscere che il giorno 2 i soldati nemici eransi avanzati da Santo Alessio ». L'indomani non fu ricevuto alcun avviso, e la pubblica ansietà cresceva, e divenia febbrile quando neanco addì 6 vedevasi pubblicato alcun bullettino. Il 7 leggevasi nel giornale officiale un rapporto del Commissario del Potere Esecutivo di Catania datato del 5, il quale, dopo di aver narrato il combattimento sostenuto dalla batteria di costa contro i quattro vapori napolitani, soggiungeva: « La soldatesca napolitana ieri arrivata in Giarre, si è avanzata sino ad Aci. Il generale ha disposto le forze in linea di battaglia in diversi punti fuori della città. L' entusiasmo del popolo è indescrivibile. La forza del generale Mieroslawski comincia ad arrivare. La cavalleria, il treno ed il 7° saranno qui a momenti. Questa sera arriveranno i Francesi, e domani le squadre di Pracanica e di Interdonato, e secondo mi avvisa il Commissario Cannizzaro sono animatissime, e vengono con gioia per difendere la patria. In questo punto arriva la giovine guardia di Caltagirone. Se prosegue l'entusiasmo del popolo, ho ragione di augurarmi che Catania sarà la tomba dei vili sgherri del tiranno napolitano. Tutte le munizioni, fucili ed altri oggetti da guerra, si sono ricevuti ».

Questo avviso, anzichè rallegrare, costernò Palermo. I regii giunti ad Aci? E come mai aveano essi oltrepassato i

Capi di Ali e di Santo Alessio, come quello, che teneasi inespugnabile, di Taormina? Erano stati i nostri battuti e vinti, o eransi ritirati verso Catania per mutati disegni? Larghissimo campo ai timori, alle speranze ed ai sospetti, ad ogni istante favoleggiavansi vittorie e sconfitte; ciò che affermavasi il mattino era contraddetto alla sera: le più assurde menzogne erano credute, giacchè pare che nelle gravi agitazioni degli animi il popolo perda quel lume di buon senso, che ne' tempi caldi è suo pregio; ed il silenzio del Governo accrescea lo sgomento nei timidi e l' audacia dei malvagi. Per voce pubblica si seppe la caduta di Catania: il Ministero non ismentì, non affermò, non ispiegò; il giornale officiale si tacque, la tribuna fu muta. Altre voci annunciavano, pochi giorni dopo, Siracusa ed Augusta cadute senza combattere. A queste notizie, vere e dolorose, altre se ne aggiungeano o esagerate o false: il generale Mieroslawski fuggito, officiali superiori datisi all'inimico, la truppa dispersa senza combattere, i congedati sbandatisi involando la cassa militare. La parola tradimento annientò l' autorità del Governo, spezzò li ordini dello Stato, ingarbugliò, confuse, mise tutto sossopra, scorò i buoni, rese animosi i tristi, ed il vero tradimento divenne allora possibile quando dal popolo fu creduto compiuto» (1).

Ora invito il lettore a volere con molta attenzione considerare una sentenza portata dal Ministro stesso La Farina.

«Troppo si era detto doversi esclusivamente contare sulla truppa regolare, perchè la creduta dispersione di questa non generasse negli animi la convinzione di essere ormai ogni resistenza impossibile. Errore fatale! La guerra ordinaria è la guerra dotta, strategica, ordinata: tanti colpi di cannone, tanti movimenti, tanti uomini uccisi, e tante ore danno una vittoria. La guerra dei popoli è guerra spontanea, al di

(1) La Farina. Vol. II, pag. 282, 283.

fuori di ogni combinazione e di ogni calcolo; e tutte le volte che i popoli han voluto solo poggiarsi ai metodi della scienza, sono stati battuti, imperocchè la scienza ha bisogno di tempo, usi, pratiche, cose tutte che i popoli non hanno. La guerra dei popoli non ha giornate campali, o, per meglio dire, non ha che una battaglia, la quale dura tutti i giorni, tutte le notti e tutte le ore: così combatterono li Olandesi contro li Austriaci, li Americani contro gli Inglesi, li Spagnuoli contro i Francesi, i Greci contro i Turchi; così il duca d' Alba vide fiaccata la sua potenza, e Napoleone tarpate le ali delle sue vittorie » (1).

Questa verità che ora accoglie, e registra nelle sue pagine, perchè non la riconobbe, ma volle piuttosto combatterla allorquando egli la poteva far trionfare, allorquando egli in tutta la sua intierezza poteva attuarla? Se questo errore fu fatale, di chi fu egli? Del popolo, dei rivoluzionarii o dei governanti?

Il primo Ministero invece di mettere l'organizzazione nelle armi del popolo, onde fonderle ad uno scopo comune, con quelle dell'armata regolare; non volle creare nè le une ne le altre. Invece di punire i tristi rivoluzionarii col rigore della disciplina militare, e di fidare sui buoni, mise in discredito e perseguitò nello istesso modo gli uni e gli altri, ed invece di abbracciare la bandiera della rivoluzione e delle armi, la ruppe ed impugnò solo quella della legalità e della diplomazia.

Il secondo Ministero che appunto per riparare ai danni del primo era stato chiamato dai rivoluzionarii delle Camere e del popolo al potere, fu quello che innalzò per suo stemma il principio che la Farina chiama ora fatale, qual era quello di *doversi esclusivamente contare* (in caso di guerra) *sulla truppa regolare*. E fu La Farina Ministro che traendo

(2) La Farina. Vol. II, pag. 284.

frutto da questo principio, che dietro la caduta di Messina era totalmente invalso nel Parlamento, perseguitò e tentò di gettare l'infamia sui rivoluzionarii non solo, ma anche su coloro che essi chiamavano ad organizzare l'Isola, mentre poi non seppe e non volle organizzare un esercito per combattere il nemico.

È vero che *la guerra dei popoli è guerra spontanea, al di fuori di ogni combinazione e di ogni calcolo; non ha giornate campali, non ha che una battaglia, la quale dura tutti i giorni, tutte le notti e tutte le ore* (1); ma è pur vero che ad essa è indispensabile, se non un'armata regolare numerosa e completa, un nucleo di questa che basti a riparare gli inconvenienti inevitabili che ha con sè la guerra dei popoli. Vi fu chi tentò d'illuminare il Potere Esecutivo dell'errore fatale, e di fargli riconoscere il metodo che doveva armare l'Isola, popolarmente e militarmente, e che ora uno de' suoi Ministri sentenzia come unico che possa salvare le rivoluzioni. Questi fu colui che *risolvea di servire d'anello, dopo la caduta di Messina, tra il Ministero di guerra, diretto da un generale di fiducia, ed il generale di esecuzione; tra il popolo armato e la truppa regolare, tra il paese ed il suo Governo* (Vedi cap. II, parag. I.).

Ma il Ministro della guerra blandiva questo errore invece di estinguerlo, perchè serviva alle sue ambizioni. Nel capitolo 4 della parte terza abbiamo dimostrato al lettore come egli perseguitò chi progettava e chi voleva attuare quel principio, e come invece innalzò all'alto ufficio della guerra

(1) Qui senza che il sig. La Farina cercasse paragoni di Olandesi, di Americani, di Spagnuoli, di Greci, poteva abbastanza provare questa verità colla prima guerra siciliana del 48, che a nessuna guerra popolare è seconda. Ma ben a ragione il sig. La Farina ricorre alla Storia degli altri popoli non avendo cognizione della guerra popolare di Sicilia, trovandosi egli in quell'epoca in Toscana a dirigere il giornale dell'Alba.

quel Mieroslawski e compagni che a lui rendevansi devoti, ed avversi ai primi; i quali poscia fruttarono all'Isola quel danno che il medesimo La Farina ha descritto.

« Ecco frattanto ciò che seguiva nell' interno della Sicilia. Nella notte del 6 al 7 la colonna di Santa Rosalia rimase al bivacco a Mascalucia, senza nulla sapere delli avvenimenti della giornata. All'alba si rimise in via per Catania, e solamente a tre miglia da quella città si accorse che era in potere de' nemici. Allora piegò a destra, seguendo sempre la direzione della città, per la via di Misterbianco, nella speranza di trovare il generale Mieroslawski nel campo trincerato, e collo scopo di serbarsi libera in ogni evento la ritirata per Palermo; e solo quando seppe che quivi non era alcuno, e che i resti della nostra truppa si erano ritirati, il comandante ordinò si marciasse per Paternò, onde raggiungere li altri corpi, contro il desiderio dei militi, che più dall'entusiasmo e dall'ira trascinati, che da ragione consigliati, voleano marciare contro Catania.

« Non narrerò i particolari della ritirata dei diversi corpi sulla via di Palermo; dirò solo che i congedati divanzarono li altri dando alle campagne, ai villaggi ed a' comuni pei quali passavano, lo spettacolo del loro disordine, e lo scandalo delle loro voci di tradimento. E queste voci precedeanli, ed essi i primi ne risentivano li effetti; imperocchè i montanari, persuasi che essi fossero i traditori, attaccavanli alla spicciolata, ammazzavanli senza pietà. Per discolparsi della loro fuga esageravano le forze de' nemici, esageravano le nostre perdite; nè v' era officiale superiore del quale non vi dicessero ch'ei fosse morto, o passato all'inimico; e le ferite, che molti di loro aveano ricevuto lungo le vie, mostravano come ricevute in battaglia, e colle membra mutilate e grondanti di sangue, non fasciate, non curate, mettevano ribrezzo e sgomento. Molti di loro furono arrestati, disarmati, menati a Palermo, e di là su di un vapore a

Trapani, ove il furore del popolo disfogossi su di loro in guisa orribile, imperocchè caddero sessanta vittime, senza distinzione d'innocenti e di rei.

« Li altri corpi del piccolo esercito ritiraronsi in disordine fino a Castrogiovanni. L' indisciplina si manifestò nel pericolo, fatta sicura dalle avversità e dalla confusione: rimasta impunita la ribalderia e la contumacia di alcuni, i più ruppero i freni dell'obbedienza; ma verità vuole si dica il malo esempio esser disceso dai capi. Vorrei qui notare i nomi di tutti li officiali meritevoli o indegni, se il tolto stile lo comportasse, e molto mi duole non potere infamare i ribaldi, e dar buona fama agli onesti, i quali con quelli rimangono ingiustamente confusi ed oltraggiati » (1).

Io dissi al lettore che gli elementi di cui si componeva il nucleo del nostro esercito erano guasti e raccogliticci. Questa verità l' ha dimostrata abbastanza alla storia il medesimo La Farina ministro della guerra che li radunò e rigettò gli altri di cui poteva trarre miglior partito.

Ritorniamo ora a vedere che cosa fece il popolo, che per tutti i riguardi dovea dirsi disperato di ogni salvezza.

Il popolo fremea per le vie — e già in numero di ottomila circa affollavasi nel cortile di San Francesco di Paola nella villa Filippina ove per questo giorno straordinario recavasi il Circolo popolare presieduto da Rosario Bagnasco.

Il Parlamento si radunò altra volta in casa del principe Butera con Ruggiero Settimo per decidere la via da tenersi. — Uno dei Pari gridava con voce frenetica: « lasciate fare al Ministero ». Interdonato rispondeva: « È tempo di fare il popolo e di lasciar fare agli uomini che hanno la sua fiducia per risvegliare l'entusiasmo della guerra, or che non abbiamo più quel miserabile nucleo di armata »; ed io soggiungeva: « Se volete salvar la Sicilia e voi stessi, mettete

(1) La Farina. Vol. II, pag. 284-85.

le cose della guerra nelle mani degli uomini più influenti, ed armate il popolo.

Il Pari sorgeva altra volta a combattere queste opinioni — La riunione scioglievasi.

Il Ministro della guerra Stabile dava a me nuovo incarico più disteso d'organizzare la G. N. del valle di Palermo e le guerriglie, e concentrarli in Termini ed in Palermo assistito dal sacerdote Fiorenza — E sceglieva una commissione di tre, Interdonato, Venturelli e Marano, per Castro Giovanni a riattivarvi il governo.

Palermo 9 aprile 1849.

MINISTERO DELLA GUERRA E MARINA.

Ripartimento 1.o. — *Carico* 1.o. — N. 1089.

SIGNORE,

La incarico di mettersi tosto in giro pei Comuni di questo Valle onde riunire le Guardie Nazionali mobili o da mobilizzarsi, secondo il Regolamento del 9 marzo ultimo, e quindi ricondurre colla maggior sollecitudine in Palermo quelle notate al margine, e le altre dei paesi di montagna, tenendo per regola di lasciare nei luoghi marittimi o prossimi a questi le Guardie Nazionali che vi stanno e destinare o sopra Palermo, o sopra Termini le Guardie a seconda la miglior convenienza per la vicinanza dei luoghi. Curerà ella a di più nei paesi pei quali percorrerà di dirigersi con persone di piena fiducia conosciute per liberalismo e coraggio, acciocchè ognuno di costoro tenga pronto un centinaio di persone che abbian fucili e munizioni tali da potersi ridurre in campagna tosto che il Governo l'ordinerà.

Raccomando di escludere da queste guerriglie qualunque uomo sia conosciuto per ladro.

Lo zelo ed il patriottismo che lo distinguono mi fan certo che la missione affidatale verrà celeremente disimpegnata nel modo che meglio si può attendere da un cittadino sì caldo e sì divoto per la causa siciliana.

Seco lei si associerà il distinto Deputato sacerdote Giuseppe Fiorenza.

Il Ministro
MARIANO STABILE.

Al signor G. La Masa.

Il popolo intanto radunato nel cortile della villa Filippina e nella piazza di S. Francesco di Paola sempre più minaccioso ingrossava, e tratto tratto rompea con un grido disperato, ripetendo le terribili parole di *ferro e fuoco*, l'arringa d'un frate rivoluzionario e popolare, di nome Padre Angiolo, che esortavalo all'unione.

Corsi allora ad arringare più d'un'ora la folla irrefrenabile, dissi che il Governo aveami dato l'incarico di riorganizzare l'armata popolare e di mettervi al comando gli uomini tutti, ed i più distinti del 12 gennaio e della rivoluzione. — A questo avviso nacque un fremito di gioia e di evviva alla guerra ed agli uomini del 12 gennaro — ed io in mezzo a quella sublime emozione invitava il popolo a giurare — Unione e Guerra — per lasciarsi guidare dagli uomini di sua fiducia e per prepararsi alla difesa — ed il popolo generoso e sublime giurava morte a chi tentava di disturbare l'ordine pubblico. In fine con queste parole discioglieva la riunione del popolo — « Il nemico è alle porte, non è più tempo di parole e di minaccie, è l'ora d'impugnare le armi e di organizzare le forze popolari. — Chiunque ha giurato di vincere o morire, si presenti all'arruolamento che or ora si aprirà nelle stanze del Circolo. È tempo di lasciar compiere l'organizzazione senza tumulti, e senza attruppamenti.

Ognuno ritorni alla propria dimora, è questo il migliore servigio che oggi può fare alla patria chiunque ama da vero la sua libertà — chi la disturba ancora con grida e trambusti, disturba l'unico istante che ci rimane per prepararsi alla difesa, ed apre la porta al nemico. Chi è vero Siciliano ritorni alla propria dimora, e vada al Circolo popolare per dare la sua firma all'arruolamenlo, per combattere i regii». — Non appena terminai queste parole, ed il popolo scoppiando in un unanime applauso, in un tratto si scioglieva fremente guerra, come per opera d'incanto, e lasciava libera la piazza.

Dopo quella scena, il consiglio dei ministri mi diceva di portarmi tosto nell'interno per organizzare la guardia mobile e Stabile sopra tutto mi sollecitava alla partenza. Errante invece voleva aspettassi ancora un giorno, e diceva: — « La sua presenza fu utile presso il popolo, lasciate che finisca pria l'opera sua in Palermo ».

All'indomani innanzi di recarmi nell'interno del Valle, mi portava al ministero della guerra. Trovai Stabile che, ritirandomi a solo in una stanza, confuso mi diceva: — «Cosa avete fatto! ci avete rovinato . . . . volete organizzare la plebe . . . . per armarla! e la fate organizzare al circolo popolare . . . ! Siamo perduti! — Quando il nemico verrà, mentre voi combatterete al di difuori, una parte di quelli che voi armerete, saccheggierà le case dei cittadini! ».

Povera plebe! e non era stata dunque sufficiente per i tuoi governanti la prova splendida e gigante di generosità, di amor patrio, della potente ed alta perspicacia di quanti altri popoli abbiano impugnate le armi, che tu davi nei memorabili giorni della insurrezione a tutto il mondo civile?

Così acciecato era il Ministro, da quell'errore, che non valse la mia parola a fargli scernere la verità, e quel che è più, la tremenda necessità di combattere il nemico solo con le armi e l'entusiasmo del popolo, altra forza ed altra speranza non rimanendo alla Sicilia. Si persuase di lasciar fare, solamente in Palermo, l'arruolamento nominale dei cittadini per le guerriglie al circolo popolare, mentre io correva nelle città delle montagne ad organizzare la Guardia Mobile e le guerriglie per condurle in Palermo. Al mio ritorno poi, si sarebbe effettuata l'organizzazione, ed armata la plebe della capitale, mettendovi a capi gli individui i più puri, e dei più energici che avrebbero goduto la fiducia mia, del Ministero e dei possidenti. — Queste cose le comunicai al Presidente del circolo popolare Rosario Bagnasco, che anch'egli fremeva di questa diffidenza, che sentiva il Ministro per la plebe.

Appresso diremo come questa misura di armare sollecitamente il basso popolo in Palermo, era l'unica che potesse mettere argine, anzi impedire ed estinguere ogni sforzo della reazione, e tener desto il vigore della guerra nell' Isola.

Con questo mio proclama avvisava il popolo.

SICILIANI !

Accorrete all' appello della patria. — Il giuramento fu fatto. — Si compia.

Quella città che diede prima l'esempio della rivoluzione Siciliana, ed aiutata dalle città delle montagne, ruppe e vinse coi bastoni e le ugna 14 mila Borbonici — Palermo che diede l'esempio dei Vespri e ben altre volte ha dato la tomba ai nemici — Palermo, colle città, i paesetti ed i villaggi che la circondano saprà riorganizzare quelle braccia che armate di fucili e di tromboni rivendicheranno l'oltraggio della sorte per seppellire una volta per sempre nei suoi lidi gli sgherri borbonici.

Ed è per questo che il Governo m'incarica di richiamare in Palermo ed in Termini tutte le Guardie Mobili del Valle ed organizzarle celeremente per la guerra, e di riordinare ancora per l' interno le guerriglie dei Volontarii che dirette dagli uomini nati e conosciuti nella rivoluzione potranno col valore e l' ardire annientare la forza barbarica del nemico.

L'abate Fiorenza dividerà meco l' opera santissima di questa missione di guerra, e nell' opera popolare e patriottica ci assisteranno colla mente e il braccio tutti i veri figli della rivoluzione — Tutti coloro che hanno date prove alla Sicilia di sostenerla col sangue.

All'alba ventura cominceremo la nuova organizzazione di guerra, avvisando di ogni operazione e di ogni speranza il popolo.

La truppa militare che attualmente si concentra in Castro Giovanni aiuterà colle baionette ed i cannoni l'opera nostra, quando il nemico tenterà questi lidi. — Ed altre guerriglie che ora vanno ad organizzarsi per l'interno dell'Isola compiranno l'opera del 12 gennaio.

Palermo, 9 aprile 1849.

G. LA MASA.

E tosto inviate le circolari ponevami in giro per le principali comuni del valle di Palermo. Inviava ancora il mag-

giore Filippo Napoli, il capitano Barucchieri ed altri ad organizzare le forze dei Comuni e tosto farle muovere alla volta di Palermo.

§ 2.

I Contadini e i Montanari.

Trovai, è vero, uno smarrimento nelle città che io percorreva, perchè le nuove della caduta di Catania, della perdita della seconda campagna d' Italia e le voci di tradimenti e di errori, che confuse correvano a carico degli uomini che dirigevano la guerra di Sicilia, avevano gettato nelle anime la diffidenza, l'abbattimento e l'indignazione.

Fui però beato quando viddi ad un tratto ridestarsi alla mia presenza l'entusiasmo e l'ira della nostra rivoluzione e gli uomini tutti armati ed inermi arruolarsi sotto la bandiera tricolore, e militi della Guardia Nazionale e volontarii, organizzarsi e muovere ardenti per la difesa della capitale.

Il Maggiore Filippo Napoli ed il Capitano Barucchieri compirono in due giorni la missione che loro affidava, e con questo foglio me ne rendevano avvisato.

Marinèo li 13 aprile 1849.

SIGNORE,

Ieri appena giunti alla Piana dei Greci, movevano cento e più individui di *quei naturali* per la volta di Palermo, ed altrettanti ci si è assicurato da quella autorità che si sarebbero messi in viaggio per la capitale onde riunirsi ai primi.

Quel popolo tutto poi è disposto a partire ove si verificherà che le armi nemiche ci minaccieranno da vicino uno sbarco presso le nostre contrade.

Li Commissarii
Magg. FILIPPO NAPOLI.
Cap. FRANCESCO BARUCCHIERI.

Al sig. Organizzatore Generale della Forza Mobile G. La Masa.

Il Comandante militare del distretto di Termini, quello che rappresentava l'uomo di mia fiducia, scriveami che tutti i Comuni erano pronti per completare l' organizzazione da me ordinata, e che non aspettavano per attuarla che la mia presenza. Nelle pagine addietro abbiamo veduto come mantenevano le loro promesse quelle genti anche inermi.

Il Presidente del Magistrato Municipale di Marinéo dietro d' avermi di presenza comunicato l' arruolamento degli armati ed inermi con questo ufficio rispondeva alla mia ultima lettera.

Marinéo li 15 aprile 1849.

OGGETTO

SULLA SPEDIZIONE DELLA G. N.

Signore,

Mezz'ora prima di giungermi il di lei riverito foglio d'oggi stesso, era già partita la forza di questa Guardia Nazionale per la volta di Palermo. Io non so abbastanza pregarla di agevolarla con tutte quelle facoltà che sono in di lei potere destinandola in quella parte di littorale più prossima a questo Comune.

Il Presidente
GIOVANNI SALERNO.

Al sig. G. La Masa organizzatore generale delle Forze mobili.

Il sacerdote Fiorenza in Palermo compiva ancora l'organizzazione del Comitato dei sacerdoti per la sorveglianza dei quartieri e degli ospedali, e con questa lettera me ne avvertiva comunicandomi il risultato dei commissarii spediti a Carini per la mobilizzazione.

Palermo, li 12 aprile 1849.

I commissionati per la Guardia Nazionale e le Guerrilles di Carini hanno detto di avere eseguito bene la commissione, avendo fatto ri-

torno nella Capitale. — Li ho lodati, ma ho fatto loro conoscere che non abbisogna far dippiù per ora.

Ho già preparato l'alloggio militare fuori la linea per le Guerrilles, e dentro per la Guardia Giovine — e però si potrà rimettere quanta gente si può, chè sarà mia cura di alloggiarla bene. — L'affare dell'armamento va benissimo — uomini, uomini fa bisogno, e li avremo dall'energia del cittadino La Masa. — Le notizie della nostra truppa di Catania vanno bene, si raggranella, e numerosa. — Lo spirito pubblico di Palermo svegliato, energico. — Catania occupata, ma con onore, perchè si battè vigorosamente, e fece strage del nemico — i popoli circonvicini sono frementi e desiderano essere condotti alla battaglia.

Sac. Giuseppe Fiorenza.

Così tutti i Comuni ch' io visitava e quelli che avvisava con persone d'influenza popolare si dichiaravano pronti alla spedizione sì della Guardia Nazionale, come pure delle *squadre* — ed i Presidenti del Municipio mi comunicavano l'allistamento degli individui armati ed inermi che si erano arruolati.

Compita quella mia prima missione mi dirigeva verso la capitale per completare ogni mezzo di guerra, e di quartiere necessario a quel campo generale.

§ 5.

I buoni ufficii della Francia. — Le Camere. — Dimissione del Governo della rivoluzione. — La setta della Guardia Nazionale. — Ministero borbonico. — Smarrimento del popolo.

« Erano in questo stato le cose di Sicilia, quando il comandante del vapore francese il *Vauban*, ed il console di Francia, offrivano al Governo siciliano i buoni officii dell'ammiraglio Baudin, per un accordo col re di Napoli.

« Il Ministero addì 14 aprile chiese il Parlamento si convocasse in seduta straordinaria per discutere e deliberare sul proposito. La Camera dei Comuni era priva de'suoi più animosi deputati : la più parte di loro erano stati inviati o nelle provincie per provedere alle difese, o al campo di Castrogiovanni per esercitarvi l'autorità governativa ; i militari erano andati a raggiungere i loro corpi, altri facean parte della Legione Universitaria : i deputati presenti non erano che 88.

« Trascrivo i processi verbali di quella triste tornata.

« Camera de'Comuni. — Tornata del 14 aprile 1849.

« Alle ore 4 e mezza pomeridiane il Presidente dichiara aperta la seduta.

« I Deputati ed i sei Ministri vanno ai loro banchi.

« Il *Presidente* : La parola è al Ministro delli affari esteri.

« *Il Ministro delli affari esteri e del commercio leggendo:* Il Governo è nell'obbligo di far conoscere alla Camera che il comandante il vapore il *Vauban*, accompagnato dal Console francese, è venuto a manifestare che l'ammiraglio Baudin, in vista delli avvenimenti d'Italia e di Sicilia, offre d' intervenire co'suoi buoni officii per lo accomodamento delli affari di Sicilia.

« Il Governo aspetta dalla Camera li ordini che deve eseguire.

« *Cammarata* : Desidero, se è permesso, la lettura del foglio con cui si offriva questa ripresa di mediazione.

« *Il Ministro delli affari esteri e commercio* : Il comandante del *Vauban* non fece che mostrare una lettera dell'ammiraglio Baudin.

« *Cammarata* : Il Governo crede, in questo caso, che si possa contare sopra quest'offerta ?

« *Il Ministro delli affari esteri e commercio* : Il Governo non può rispondere delle intenzioni altrui, non può che rasse-

gnare quanto dal comandante il *Vauban* per parte dell'ammiraglio gli è stato riferito (*succede silenzio*).

« *Il Presidente* : Se nessun altro dimanda la parola, passeremo alla votazione.

« Il signor Agnetta prende la parola, ma viene interrotto prima dal Presidente, e poi dal signor Raffaele.

« *Il Presidente* : Pria della votazione prego il signor Ministro a leggere nuovamente.

« *Il Ministro delli affari esteri, leggendo, ripete le medesime parole del suo primo discorso. Indi soggiunge* : Signori, come ci lessero la lettera noi rispondemmo che ciò non ci riguardava, che noi eravamo un Ministero per far la guerra, che, quantunque le condizioni non sono state felici per noi, la sola cosa che avremmo potuto fare, sarebbe stata di riferirla alla Camera.

« *Il Ministro della guerra alzandosi con veemenza* : Ed abbiamo soggiunto, che, accettandosi la mediazione, avrebbero trattato con altre persone.

« *Il Presidente* : La questione pare che sia se si vogliano o no accettare i buoni officii dell'ammiraglio Baudin, quindi si può passare alla votazione.

« *Cacioppo* : Pria di passare alla votazione, pare che ognuno debba sapere che il Ministero ci ha dichiarato che, accettata la mediazione, il Ministero si ritirerà.

« *Il Presidente* : Si tratta dell'accettazione della mediazione dell'ammiraglio Baudin. Chi è per l'affermativa voglia levarsi.

« La Camera l'accetta con 55 voti sopra 31 ».

« Camera de'Pari. — Tornata del 14 aprile 1849.

« Alle 5 e un quarto il Presidente dichiara aperta la seduta.

Il Presidente : La parola è al Ministro delli affari esteri.

« *Il Ministro delli affari esteri legge le parole lette nella Camera de'Comuni.*

« *Il Ministro della guerra*: Signori, non si tratta che dei buoni officii dell'ammiraglio Baudin. Il Ministero non vuole assumere alcuna responsabilità, anzi, nel caso che la Camera si decidesse per l'affermativa, io ed i miei colleghi ci dimetteremmo.

« *L'abbate Vagliasindi*: La Camera non ha interesse alla durata del Ministero, e però il signor Ministro deve rivolgere la manifestazione di questo suo pensiero al capo del Potere Esecutivo, dal quale dipende ogni risoluzione all' uopo.

« *Molti Pari*: Ai voti! ai voti!

« *Il Presidente*: La Camera ha inteso ciò che ha detto il signor Ministro delli affari esteri? Metto a' voti se vuolsi accettare la mediazione dell'ammiraglio Baudin.

« La Camera ad unanimità l'accetta ».

« Il Ministero dette la sua dimissione; e qui si chiude la serie delli errori e delle sventure, e si apre quella delle perfidie e de'tradimenti, sì che il Governo della rivoluzione può dirsi terminato in quel giorno » (1).

Fo seguire alle sedute delle Camere un'illustrazione scrittami per via di lettera da Vincenzo Errante allora Ministro.

Carissimo Pippino . . . .

Eccoti gli schiarimenti che mi chiedesti due mesi or sono sugli ultimi avvenimenti della rivoluzione siciliana.

« Catania era caduta il dì 7 aprile venerdì santo, senza che la maggior parte delle truppe siciliane avessero preso parte al combattimento; eppure non distava che sole 7 miglia dalla città, e i soldati udendo il rombo del cannone, come taluni mi assicurarono, si mettevano in marcia per proprio moto. — Gli avvisi telegrafici, incerti, confusi, contraddicenti lasciarono il Governo in dubbio del tristo evento. — Il ritorno di Pietro Marano, spedito ivi in fretta per mettersi ove il

(1) La Farina. Vol. II, p. 287.

bisogno l'esigesse a capo del governo della città, diede la funesta certezza. Il giorno 11 di aprile si tenne consiglio in casa di Ruggiero Settimo; il principe Butera, ministro degli affari esteri, propose come problema se il ministero dovesse ritirarsi e dar luogo ad altro ministero che potesse venire a patti. Sostennero di no Calvi, Errante, Di Marco e Stabile, dicendo che avrebbero lasciato il pericoloso posto soltanto per volontà espressa del Parlamento o del popolo. Butera adottò lo stesso parere, e tutti rimasero al potere. — Il giorno 12 si pubblicò il seguente proclama a nome del Governo, scritto da Errante. »

SICILIANI!

« La città di Catania è caduta dopo fiera lotta, una parte delle milizie sosteneva l'accanito combattimento, mentre l'altra marciava a soccorrerla, sventuratamente non giunse a tempo! L' onore delle nostre armi è salvo, il popolo di Catania ha versato il suo tributo di sangue, il nostro esercito si ricompone, e minaccia nuove offese!

Dalle ore 13 del venerdì santo sino all'alba del sabbato la città fu teatro di reciproche stragi; la feroce soldatesca incrudelì contro le donne, i vecchi, i fanciulli portando a piene mani la morte e lo incendio, violò chiese e monasteri . . . . Cristo vendicherà le profanazioni commesse nei giorni del suo martirio in nome del superstizioso tiranno!

Noi non parliamo più all' inesorabile Europa: parliamo a noi stessi; desideriamo soltanto che il nemico venga qui a combatterci corpo a corpo ad un fatale duello. Palermo o Ferdinando Borbone, dovranno scomparire dall'universo! Ogni uomo che non imbrandirà le armi nel giorno supremo del pericolo sarà indegno del nome siciliano, ogni uomo che fugge porterà seco allo straniero la codardia e l' infamia!

Ascolta, o popolo, confida in Dio e negli uomini della rivoluzione, che sono preposti al Governo, essi giurano di combattere per la santa causa della libertà sino all' estremo sospiro, e ti richiamano alla memoria i tempi del Comitato generale, tu giura di riposare sulla loro coscienza sino all' estremo sospiro . . . . Così vinceremo!

In 15 mesi quanti secoli non sono scorsi per noi! Da schiavi siamo sorti al cospetto dell' Europa col cipiglio di uomini fieri della nostra libertà. L' Indipendenza, la vita dei figli, l'onore delle nostre donne dipendono dal nostro coraggio . . . . La sublimità di questi pensieri c' inebbria d' entusiasmo! Colui che c' invitava a simulati patti, vorrebbe scagliarci addosso le orde dei birri, i carnefici e le spie, che da qui fuggiti innanzi all' ira del popolo vincitore, gli han fatto co-

rona. . . . tornerebbero ora famelici di sangue e vendetta. Sacrilega e vana speranza! Palermo la città del Vespro, la città del 12 gennaro, sarà il sepolcro della tirannia!

Palermo, 12 aprile 1849.

RUGGIERO SETTIMO

PRINCIPE DI BUTERA. — MARIANO STABILE.
PASQUALE CALVI. — VINCENZO DI MARCO.
GAETANO CATALANO. — VINC. ERRANTE. »

« Intanto in casa del barone Grasso, in cui spesso interveniva Catalano ministro dell' interno, i capi della Guardia Nazionale si riunivano per venire a patti col Re di Napoli, e volevano che il Governo ne pigliasse l' iniziativa; taluno di essi a quest' oggetto si era recato dal console Francese; quando il giorno 15 di aprile, un vapore venuto da Napoli, annunziava che l'ammiraglio Baudin offriva i suoi buoni uffizii. Nel Consiglio si decise doversi ciò dichiarare alle Camere, manifestando ancora che, ove i buoni uffizii si accettassero, il ministero che aveva giurato di non transigere mai col Re di Napoli, e che vedea nella transazione la perdita certa della indipendenza e della libertà, si dimetterebbe. Il giorno innanzi era stato chiamato in Consiglio dei ministri il Comandante della Guardia Nazionale barone Riso per eccitare lo zelo della Guardia, condurla alle barricate costrutte fuori di città e costui già in segreta intelligenza col traditore Spaccaforno, che si era fatto eleggere Pretore della città di Palermo, rispose: — « La Guardia Nazionale non si vuol battere, e mi dispiace che qui al Governo, che vuole ad ogni costo la guerra, vi siano degli amici miei. » — Intendeva con ciò incutere timore nell' animo dei ministri — gli si rispose: — « Pensate al 1820. — Se fra le Guardie Nazionali vi sono dei vili, il popolo è generoso, e il popolo è con noi. » — Appena colui andò via si disse che l' unico rimedio si era che Ruggiero Settimo si mettesse alla testa del popolo contro i capi della Guardia Nazionale; ma egli abborriva la guerra civile.

La Camera fu convocata: era assente la maggior parte dei deputati, e taluni fra i più ardenti per la libertà, mandati dal Governo a sollevar le provincie onde marciasse il popolo in massa; taluni altri non furono avvisati, e tra costoro Michele Bertolami. Così si riuniva il Parlamento; nelle ringhiere della Camera dei Comuni vi erano appena venti persone.

Quando i Ministri entrarono, i Deputati non erano ancora ai loro

posti. — Errante pregò molti a non perdere la patria con accettare una mediazione simulata e fatale, che importava schiavitù più orrenda di prima. — Uno fra i Deputati di tempra d'animo antica disse « Oh avessi l' eloquenza di Demostene per dissuaderli dalla funesta risoluzione ! » Si prevedeva che la maggioranza era decisa a voler la pace a qualunque costo. Il Ministero Butera parlò alla Camera della offerta mediazione, e conchiuse che al Parlamento spettava decidere sulle sorti della patria. Errante ricordò a Stabile di manifestare alla Camera che ove i buoni uffizi si accettassero il Ministero si dimetterebbe ; Catalano se ne adirò, e non voleva che si facesse questa dichiarazione. Stabile si alzò subito a farla. — Taluni Deputati della maggioranza con finto zelo risposero che non si trattava più di conservare il Ministero, ma di salvare il paese. Fra i Deputati si alzò Antonio Agnetta col solito corredo di frasi vuote e pompose a mostrare la necessità di una transazione. — Il Presidente l' interruppe dicendo che non si dovea discutere, ma votare, soggiungendo che qualunque si fosse stata la votazione del Parlamento in quel giorno, quel voto indeterminato, non ledeva per nulla l'avvenire della Sicilia. — Allora si votò : 33 voti furono sul rigetto dei buoni uffizii — 55 per l'accettazione ! — Cinque dei Ministri andarono alla Camera dei Pari ; Errante rimase nella Camera dei Comuni, e a taluni Deputati della maggioranza che si affollavano intorno, disse : « non avete nemmeno salvato l'onore ! ». Vi furono a quelle parole delle violenti dispute fra i Deputati dei due partiti. — Il Presidente disse — silenzio su tutto ciò che riguarda la votazione. Chiunque, sortendo da qui dee dimenticare il suo voto, altrimenti avremo la guerra civile ». — Nella Camera dei Pari i cinque Ministri furono accolti in silenzio. Alla dichiarazione fatta da Stabile che, accettandosi i buoni uffizii il Ministero si dimetterebbe, taluni Pari risposero con abbiette parole. — Due soli che volevano votare pel rigetto, Roccaforte e Verdura, pregati dagli altri Pari di non intervenire, non intervennero — gli altri votarono a coro. — I Ministri recatisi subito in casa di Settimo diedero in iscritto la loro dimissione. »

Sul processo di Cassola e Fortezza posso dirti ben poche cose. — Quando si scoprì la congiura io non era ancora entrato per la seconda volta al Ministero. Sai che accettai il Ministero dell' istruzione e dei lavori pubblici, perchè negli ultimi tempi quando la patria era in pericolo era viltà rifiutare ; ma ricordo che ogni volta che vi era Consiglio, quantunque questo affare spettasse al Ministro dell'interno Catalano, e a Calvi Ministro della Giustizia, ne chiedea conto, e Cata-

lano mi rispondea che aspettava testimoni da Siracusa ed altri complici pria di passare il processo a Calvi Ministro della giustizia. — Questo processo parmi sia stato trasmesso a Calvi due o tre giorni prima della caduta di Catania, ma non so se fu veramente trasmesso. So che Catalano verso il 10 aprile disse in Consiglio a Calvi che in giornata gli avrebbe trasmesso il processo — . . . . . .

. . . . . .

Da Genova li 9 dicembre 1849.

Firmato VINCENZO ERRANTE.

Il Ministero venne ricomposto colle seguenti persone:

Ministro della Pubblica Istruzione il sig. barone Canalotti, Pari del Regno;

Ministro delle Finanze il sig. Salvatore Vigo, Deputato della Camera dei Comuni;

Ministro dell' Interno e Sicurezza Pubblica il sig. barone Grasso;

Incaricati momentaneamente del portafoglio degli Affari Esteri e del Commercio il sig. Canalotti — di quello del Culto e della Giustizia il sig. Vigo — e di quello di Guerra e Marina il sig. barone Grasso.

Intanto a sottomettere il collo di un popolo al laccio che gli tendevano spargevansi queste voci menzognere.

« I Francesi recano la notizia che Roma e la Toscana sono stati occupati dagli Austriaci ed i Napolitani e i Tedeschi sono preparati a correre in Sicilia, ove la mediazione di Baudin non si accetti. — Le speranze che ci danno sono soddisfacenti, un figlio del Borbone verrà a regnare in Sicilia. — Questo non è che un armistizio, se le promesse si verificano transigeremo, se no si riprenderanno le ostilità.»

Così il popolo restava sorpreso ed attonito, e non comprendeva estesamente il totale precipizio ove lo trascinavano le infamie dei reazionarii e la debolezza della maggioranza dei suoi rappresentanti — e non vedeva il nemico, non vedeva che un vapore diplomatico, simile ai centinaia che giunsero

alle nostre spiaggie, e riserbava il suo fucile per la truppa napolitana, non conoscendo però che i suoi Deputati gliela aveano posta entro le mura e le case con quell'atto.

Gli uomini che scoprivano la rovina e la vergogna che cadeva sull'Isola erano obbligati dalle baionette della Guardia Nazionale al silenzio — E per tanto le strade e le porte della città furono energicamente custodite dalle ronde numerose di questa Guardia colla minaccia di morte a chi osava parlar di guerra, ed il nuovo Ministero borbonico ordinava sollecitamente alle Guardie mobili ed alle Guerrilles, che scendevano dalle montagne, di ritornare ai proprii Comuni, perchè trattavasi di una sospensione di ostilità, e per più rassodare le sue misure il giorno appresso mandava una circolare per l'Isola ai Comuni.

MINISTERO DELLA GUERRA E MARINA.

Palermo, 16 aprile 1849.

SIGNORE,

« Avendo il Parlamento generale accettato i buoni ufficii offerti dall'ammiraglio Baudin per comporsi la vertenza tra la Sicilia e il re di Napoli, si rende pel momento non necessaria la presenza della Guardia Nazionale mobile e delle squadre, che vorrebbero accorrere in difesa di Palermo, e quindi mi rivolgo a lei perchè per ora ne sospenda la partenza ».

Pel ministro della guerra
il ministro dell'interno e sicurezza pubblica
incaricato momentaneamente della firma
Barone GRASSO.

Così si sorprese il popolo con un colpo decisivo, coll'inganno, colla maschera della necessità e col pretesto del minor male della Sicilia.

§ 4.

La reazione tenta un assassinio. — La prima emigrazione.

Ritornava alla capitale lieto della mia missione a preparare i quartieri per le forze mobili, e le armi per coloro che non avevano uno schioppo.

Veruno avviso durante la mia assenza da Palermo erami giunto, che mi parlasse dei buoni officii della Francia, nè dal Governo nè dagli amici.

Entrava le porte della città e la trovava deserta — qua e là, per le vie che percorsi, vedevansi solo le pattuglie della Guardia Nazionale. — Pria della notizia mi si schierava d' innanzi come mistero fatale il fatto desolante.

Giunto appena all'albergo Giaccheri, dove io alloggiava, il Ministro Errante corse ad avvisarmi dello stato deplorabile onde guardarmi dai tristi che macchinavano la mia morte. Io non vedea che la vergogna gettata sulla più alta e santa delle rivoluzioni da un partito spergiuro — non pensava alla mia sicurezza — non facea che imprecare sui traditori del paese in accenti disperati e vani, e che l'istante tremendo facea ascoltare in silenzio all'addolorato cittadino amico mio che per salvarmi da un assassinio era corso a darmi il desolante ragguaglio (1).

(1) Questa sentenza della reazione il medesimo Errante avea tentato di comunicarmela nella mia assenza da Palermo con una lettera che non ricevei.

« Non comprendo come tu potesti chiedermi per quali ragioni il Governo della rivoluzione abdicasse il potere in mano a' retrogradi, mentre sai che bisognammo tutti andar via perchè i capi della Guardia Nazionale così vollero, e che io mandai un corriere per farti su-

Difatti dopo breve ora dalla sua partenza di casa mia una pattuglia di Guardia Nazionale vidi io dal balcone avvicinarsi al mio albergo. Allora il fatto facevami chiara ancora un' altra infamia della quale io non aveva creduto capace chiunque si fosse siciliano.

Ma quei tristi non erano siciliani, dall'istante che impugnarono un'arma per sostenere il dispotismo di Ferdinando rinnegarono la patria, e con essa ogni sentimento generoso dell'uomo.

Sfuggii le ricerche coll'aiuto dei domestici e del direttore dell'albergo che a me diedero una stanza per nascondermi, ed ai reazionarii impedirono coi fucili e le minaccie che salissero le scale onde non cercarmi. — Sapevano i tristi che solo nel silenzio potevano compiere i loro disegni, e che il menomo rumore che denotava un oltraggio alla mia persona era bastevole a stenebrare il popolo del totale tradimento ed a muoverlo all' ira — e smessero dalla resistenza. A sfuggire ogni altra ricerca trovavami un nuovo rifugio. — Vedeva io che il principale colpo che scagliare tentavano i reazionarii sentenziavasi sulla mia persona. Vedeva ancora che solo mi restava una speranza, di risollevare colla mia presenza lo spirito pubblico; questo non potea tentarlo che nelle piazze e nelle vie. — È vero che la reazione poteva allora compiere il suo disegno codardo, ma il timore che essa avea dell' ira del popolo dovea farla riflettere a lanciare in faccia al sole un colpo contro l'uomo che godeva l'affetto della moltitudine.

- bito ritornare da Corleone a Palermo, mentre mi si era detto che taluni voleano uccidertì, ti ricorderai che persone della Guardia Nazionale vennero in tua casa e nella mia.» *Tuo* VINCENZO ERRANTE.

Anche l'abate Fiorenza, pria ch' io mi recassi nell' interno dell'Isola per l'organizzazione delle forze mobili, era corso in casa mia ad avvertirmi col Pari Ventura di guardarmi da qualche tradimento dalla reazione che incominciava a mostrarsi ardita.

Io volli tentare quest'ultimo sforzo, e l'indomani sul mezzogiorno percorsi in carrozza, vestendo il mio uniforme da crociato (1), le principali vie, Toledo, Macqueda e Centorinari.

Altro non iscorgevasi per le vie che spesse pattuglie di Guardia Nazionale in aria grave e minacciosa. — Esse non ardirono mostrarmi il viso delle armi perchè sapevano che bastava una goccia del mio sangue a far accorto il popolo del laccio che gli aveano gettato sul collo i traditori (2).

Così perdeva l'ultima speranza che mi rimaneva. Vidi allora estinta la rivoluzione nel torpore totale dell' inganno in cui la reazione gettato avea in quei dolorosi giorni il popolo — e da quell' istante non pensai che di attendere le con-

(1) La reazione minacciava di morte coloro che vestivano l'uniforme che non era quello della Guardia Nazionale.

(2) Amo di trascrivere alcune parole d'un testimone di questi giorni dolorosi, che poi si fece mio avversario nei giornali.

« Dopo l' adesione delle Camere si fece anche dippiù. Alla Guardia Nazionale si dicea che bisognava far rispettare il sovrano ordine del Parlamento; reprimersi ogni moto contrario alla pace; arrestarsi ed uccidersi, se lo sarebbe stato d'uopo, gli eccitatori alla guerra; essendo supremo interesse del paese lo accomodamento; voler la guerra coloro che ambissero in mezzo ai tumulti portar la rapina nelle case dei pacifici cittadini. Al popolo si affermava: le grandi potenze, avendo composte le cose d'Italia, aver deciso che anche la Sicilia si tranquillasse; gli Austriaci, vincitori nella Terra ferma, esser pronti ad invader l'Isola, se la sorte delle armi fosse contraria a Satriano; onde stoltezza il perdurare nelle ostilità, inutile ogni spargimento di sangue, vano eroismo l'opporsi ad una risoluzione dei primari Gabinetti d'Europa . . . . Nell'istesso giorno 14 aprile i quartieri della Guardia Nazionale furono rinforzati, e grosse pattuglie percorrevano la città, come se, dichiarato lo stato d' assedio, il nemico fosse alle porte. Verso sera il popolo assembravasi nelle piazze principali gridando guerra, e mal volontieri ritiravasi agli inviti della milizia cittadina. Un ufficiale dell'esercito però, che reclamava contro l' accomodamento, fu malmenato da varii militi, ed a stento potè salvare la vita. » (Crispi, Ultimi casi p. 4, 7 e 10).

seguenze funeste di quella sentenza delle Camere. — Pur nondimeno ritornato nella casa che erami servita di rifugio nella notte trascorsa scrissi un biglietto alla signora Wiann inglese, che le recò Pietro Castagna, per procurarmi un imbarco nei legni esteri, onde sfuggire le notturne ricerche della reazione ed aspettare il fine di quella sciagura inevitabile, o l'istante che poteva far risorgere il popolo.

La risposta, che facevasi dai comandanti dei legni esteri all'imbarco mio, fu negativa.

Il colonnello Ciaccio veniva ad offrirmi generosamente il suo quartiere per rifugio. Ma io non contava sui corpi di truppa che già aveva incominciato a disciogliere il Governo borbonico, e la cui prima operazione esser dovea quella di disciogliere il misero avanzo che trovavasi nella capitale. D' altronde è da riflettersi che il colonnello Ciaccio si tenne fermo in quegli ultimi giorni nella risoluzione di non prendere le armi contro la Guardia Nazionale che rappresentava la reazione, a causa che era l' istesso che riversare sul paese la più crudele delle sciagure quale era la guerra intestina senza veruna speranza di esito felice.

E chiunque amava veramente la patria non dovea metterla nel procinto di ricevere una nuova ferita per difendere solo se stesso.

Così ricusavami a quell'offerta. L'istesso giorno la reazione armata mandava i passaporti ad una parte degli individui più influenti della rivoluzione con minaccie di morte se negavansi all'imbarco. A me del pari comunicavasi l' ordine della partenza — nè io a questo mi opposi — perchè da quell'ora, senza che venisse dal popolo, ogni sforzo non lo credeva che sempre più nocivo alla patria ed al suo medesimo decoro.

Gli sforzi li credei utili alla libertà ed all'onore delle nostre armi nell'anno 48, in Palermo il 12, il 16 gennaio ed il 6 settembre in Messina.

Questi fatti succedevano il giorno 15, il 16 era tutto in potere del terrore della reazione. E col vapore francese della reazione il 17 aprile partimmo per Malta. Fra questi erano alcuni membri del dimesso Ministero, alquanti Deputati e Pari delle due Camere, l'ex ministro Errante, l'ex ministro di Marco, il deputato Bertolami, il deputato Interdonato, il Pari duca Della Verdura, uno dei tre Pari coscienziosi e patriotti che ricusarono di votare i *buoni ufficii di Baudin*; il presidente del Circolo popolare Rosario Bagnasco, molte altre autorità temute dalla reazione (1).

Si destò, è vero, dopo 15 giorni come da un sogno il popolo generoso mentre l'armata di Ferdinando avvicinavasi alle porte di Palermo per ricevere l'amplesso dal potere reazionario; ma si destò quando si avvide che la promessa mediazione del Governo francese non era stata che un tradimento (2); si destò quando seppe che alla commissione codardamente mandata a Filangeri non fu consentito l'onore di prostrarsi ai piedi del conquistatore (3). Sorse per con-

(1) Trascrivo altre parole che si leggono nell' opuscolo di Crispi sugli ultimi casi di Sicilia.

« Dal 15 al 20 del mese d'aprile . . . . di notte si mandava a minacciare gli uomini più caldi di patriottismo, e s'invitavano a partire dicendo che la loro presenza veniva a compromettere l'ordine pubblico. Allor fu che molti individui cominciarono ad emigrare, dirigendosi per la via di Malta, e per diversi punti della Terraferma » p. 12.

« Lo scioglimento delle truppe, ed il congedo degli uffiziali che si facean ben tosto partire dallo Stato » p. 20.

(2) Rammenti il lettore che questi fatti io li narrai all' Italia nei giorni medesimi della caduta dell' Isola, quando da Malta mi recavo in Livorno, e si trovano inseriti nel *Corriere Livornese* del 27 aprile 1849, n. 363.

(3) Due caldi patriotti, il marchese Rocca-Forte, e il conte Manzoni, senatori, si opposero energicamente, ma indarno, al vergognoso invio d' una commissione che corse ad offrire a Filangeri in Catania l'Isola intera ai voleri di Ferdinando.

sacrarsi olocausto spontaneo alla gloria del paese, per rivendicare l' obbrobrio che gettarono sulla capitale i rinnegati. Ma il Governo borbonico, che erasi costituito tre giorni avanti la mia partenza, avea disperso ogni mezzo di guerra e di finanze, ed il popolo sorse digiuno e senza munizioni a combattere il nemico sulle fossate della difesa, e sulle colline che sovrastano Palermo.

E poi ricadde vittima dei tradimenti. — I generosi cittadini Giandolfo da Caccamo, e Maccarone da Catania, in quei giorni di combattimento popolare, furon fatti pugnalare dai capi della reazione barbaramente per aver incuorato il popolo alla resistenza.

Intanto col seguente decreto dava avviso il Parlamento all' Isola che avea chiuso le sue Camere.

Il Parlamento

Veduto il numero secondo dell' articolo quinto del suo decreto del 26 marzo 1848,

Decreta:

Art. unico. Il Parlamento proroga le sue sessioni. Le Camere torneranno a riunirsi il primo di agosto 1849.

Fatto e deliberato in Palermo il 19 aprile 1849.

Firmato — Marchese di Torrearsa.
Il Vice-presidente della Camera dei Pari
Firmato — Duca di Montalbo.

Per copia conforme

Il Presidente del Governo del regno di Sicilia fa noto questo decreto a tutte le autorità e Comuni del regno per la corrispondente intelligenza ed esecuzione.

Palermo, 20 aprile 1849.

Il Presidente del Governo del regno di Sicilia
Ruggiero Settimo.
Il ministro dell'interno e sicurezza pubblica
Barone Grasso.

§ 5.

Dal giorno 15 al 20 d'aprile.

Riassumo per bocca di coloro che ne furono testimoni i fatti che successero nell' Isola nei giorni della reazione, ed il lettore troverà ancora nel numero di questi il nome di due miei avversarii. Incomincio dall' inserire taluni brani di Francesco Crispi Genova che ho tratto dal suo opuscolo sugli ultimi casi di Sicilia.

« Dal 15 al 20 del mese (d' aprile) . . . . . lo scioglimento delle truppe, ed il congedo degli uffiziali che si facean ben tosto partire dallo Stato » p. 20. Il mattino del 30 aprile il popolo..... senza uomini di fede rivoluzionaria nè di patriottismo provato, perchè sin da molti giorni erano stati costretti ad esulare » p. 22.

« *Il Parlamento erasi chiuso fin dal* 17. *p.* 13.
Il governo municipale che correva precipitevole nella reazione, ed aveva privato il paese di ogni difesa, già faceva levare i cannoni dalle barricate.... » p. 21.

« Si ritirarono i fondi che doveano servire per una legione di 2000 svizzeri, il di cui reclutamento era quasi compito, s' impediva di assoldare alcuni corpi lombardi, i quali erano alla Spezia, e che erano pronti a recarsi in Sicilia per combattere per la causa della libertà . . . . . » p. 14.

Sul vapore che doveva condurmi in Malta mi si consegnava la lettera seguente che portava una copia della capitolazione che offrivano alla Sicilia gli Albanesi.

Malta, 12 aprile 1849.

Cittadino Fratello,

Avevo risoluto di venire in Palermo, onde stabilire sui mezzi necessari a condurre a fine il nostro gran progetto, unico forse, ed a

cui sarà serbata la gloria di salvare il paese nostro, se vorranno menarlo innanzi gli uomini che attualmente governano la Sicilia. Però le dolorose notizie della presa di Catania e Siracusa mi han fatto cangiar pensiero.

Ti compiego copia di una capitolazione che volendosi non mancherà di riuscire. — Altre proposizioni forse, e più dolci mi verran fatte tra non molto e col prossimo vapore che vien dalla Grecia.

Bada che le basi della suddetta capitolazione son firmate da colui che mi darebbe i tre mila nomini, e che verrebbe come loro capo.— È un uomo di grande influenza, ed un nome storico. — Avremo con noi i più bei nomi della Grecia, e che io non posso nè debbo mettere in carta. Fratello! è il momento di sagrifizi, se si vuol salvare la rivoluzione non solo, ma anche l'onore.

Il progetto si può effettuare in venti o trenta giorni al più. Dai dati che ho, sarei per prendere su di me *la responsabilità della riuscita.*

Ho scritto al ministro Calvi. Io mi pongo a disposizione del popolo Siciliano, chè sono miei fratelli i Siciliani; mi adoperino, e vedranno se saprò meritarmi il di loro affetto. Se dunque il Governo è deciso alla esecuzione del nostro gran progetto m'invii a Roma i suoi ordini opportuni il giorno 22 aprile o quando partirà il vapore da Palermo pel continente. Però contemporaneamente disponga onde in Malta sia tutto preparato pel giorno 5 maggio, quando io passerò per proseguire il mio viaggio, e così senza ritardo avere in pronto tutto *per gli ultimi giorni di detto mese.*

Ho scritto a Calvi che si possono avere dei famosi brulattieri, che vi potranno in breve ora liberare dalla molestia delle squadre del Bombardatore.

Egualmente ho pensato, e si potranno avere due in tre cento arditissimi marinari Idriotti per equipaggiare i vostri vapori, ed altri bastimenti da guerra. E finalmente se vogliamo dar bandiera siciliana ai Corsari, col premio della metà, o dei terzi della preda, si potranno avere tal gente per questo genere da mettere spavento sin nel Golfo napolitano. — Se la tua presenza non fosse più che necessaria in questi tempi, nell' interno della Sicilia, ti direi: vieni, e toccherai con mani la possibilità.

Bada che io dovrei avere autorizzazione dal Governo di Sicilia di stipulare la suddetta capitolazione con più, o meno larghezze con la persona che sarebbe alla testa di detta gente. — Di più, dovrebbe autorizzarmi a disporre della medesima per dove io crederò opportuno, e tu ben intendi il perchè.

Parmi inutile il dirti che il peso della capitolazione sarebbe sopportato dalle Calabrie, e non dalla Sicilia, intendi? . . . . Se vinceremo — e nel caso di disgrazia se ne torneranno come son venuti.

Il sig. Riso (Greco) non sa nulla di quanto io ho operato — Ho creduto inutile parlarne per viaggio, poichè in Atene egli è stato nascosto per non essere arrestato. — Vedi che bella Commissione! — Essa si componeva di Riso, di Cavallaro che avea dovuto anch' esso scappare dalla Grecia, e quindi se n'era andato in Corfù, d'un Siciliano Varvepis che si restò in Malta per essersi dichiarato inutile alla missione, e del sig. d' Alessandro affatto ignaro della faccenda. O governi, governi! Voi rovinate la causa dei popoli.

Al Ministro della Guerra ne ho fatto scrivere dal d'Alessandro inviandogli copia del progetto; mettetevi dunque d'accordo.

Il tuo aff.mo fratello
ANT. TORRICELLI.

Articoli fondamentali della Capitolazione che si progetta al Governo.

Il Sig. . . . . offre:

1.o Tremila Albanesi Epiroti.

2.o Saranno armati di fucile, due pistole e sciabola per ognuno.

3.o Ogni individuo porterà seco cinquanta cartucce che van comprese nell'equipaggiamento. — Il dippiù verrà loro pagato.

4.o Porteranno seco loro Cappellani e chirurgi che saranno considerati come uffiziali gradatamente, e proporzionati al numero degli armati.

5.o Saranno soggetti a tutte le leggi in vigore nel paese ove si trovano a far la guerra.

6.o Dopo un mese al più, dal giorno della ratifica scambievole di questa convenzione saranno pronti per imbarcarsi pel luogo che verrà loro indicato.

7.o Non potranno essere assoggettati e disciplinarsi regolarmente restando libero ad essi far la guerra da *Guerrillas*.

Il Governo offre:

1.o Soldo: quello degli Svizzeri in istato di guerra.

2.o Un'anticipazione di due a tre mesi, che sarà ritenuta su dei successivi soldi.

3.o Si accorderà l'indennizzamento del vestiario, come agli Svizzeri, restando a cura di essi il vestirsi ed equipaggiarsi.

4.o Sciogliendoli dovrebbero avere tutti la metà del soldo *vita-durante*, e promettendo loro di ripatriare.

5.o Spese di reclutazione 2000 scudi.

6.o Spese di trasporto per andare e ritornare.

7.o Vincendosi la rivoluzione il capo dei suddetti Albanesi sarà naturalizzato, e per gratitudine il Governo conferirà a lui ed ai suoi discendenti in linea retta mascolina il Consolato di Corfù, tanto però che non venga avversato il Governo che nasce della rivoluzione da lui favorita da alcuno dei suddetti suoi discendenti.

La capitolazione presente durerà per tre anni, salvo però al Governo, se non avrà bisogno di questi prodi, licenziarli anche prima, però adempiendo all'offerta ad essi fatta nell'articolo 4.o

Firmato A.

Arrivato in Malta trovai Torricelli — trovai ancora Tommaso D' Alessandro che teneva in potere il danaro avuto dal governo per reclutare i Greci. Dissi a costui alla presenza di Errante, di Bertolami, d' Interdonato, di Oddo, e di Bagnasco che era suo dovere di consegnare le somme della Sicilia ad un comitato siciliano che dovea costituirsi in Malta, onde provvedere a quanto chiedea la nostra rivoluzione, essendo il nostro Governo caduto in mano della reazione e di Ferdinando. — L' istesso consiglio gli replicarono coloro che ho di sopra nominato.

L' indomani corse solo la voce che il D' Alessandro era partito la notte medesima per Sicilia onde consegnare il danaro al Governo reazionario.

Ritorniamo a parlare di quanto succedeva nell' Isola in quei giorni.

La commissione composta di Marano, Venturelli, e Interdonato, nel valle di Catania, ecco qual fine si ebbe.

Parigi, 26 gennaio 1851.

Carissimo Pippino.

Non ti ho risposto, è vero, — ma a che risponderti — se non è il caso di poter soddisfare alla tua domanda. —

Che vuoi che io ti scriva della mia missione a Castrogiovanni? — se durò tre giorni, e quei tre giorni li passai in viaggio!

Tu sai che nella riunione a Camere riunite — io sostenni il voto della resistenza sino agli estremi; or bene, ci si disse allora, andate voi nell'interno ed organizzate la resistenza, il Governo accetta questo voto. — Allora mi fu forza di aderire, ed io e molti altri Deputati siamo partiti per l'interno. — Tre giorni dopo la nostra partenza una ministeriale che mi arriva in viaggio annunziando la cessione di Siracusa manifestava di non insistere più sul progetto dell'organizzazione di una forza in Castrogiovanni. — Così l'oggetto della mia missione finiva prima che io fossi giunto al luogo di mia destinazione.

Quindi presi le mosse per Palermo dove trovai l'accettazione dei buoni ufficii di Baudin — il Ministero Ferdinandeo — e la rivoluzione perduta. —

Che rapporto vuoi dunque che io ti faccia? Ti abbraccio, mio dolce amico — e pensiamo più all'avvenire che al passato. L'avvenire è lieto — il passato è tristo.

Addio

Tuo affezionatissimo amico
G. Interdonato.

Segue la narrazione di La Farina, che riguarda la legione universitaria da lui comandata».

«La legione universitaria, partitasi da Misilmeri per rinforzare la colonna di operazione di Catania, era giunta a Roccapalumba, quando, saputosi in Palermo il disastro del dì 6, era stata richiamata nella capitale. Obbedii all'ordine ricevuto, ma nel medesimo tempo avvisai il ministro della guerra dello scoramento che cagionava ne' comuni dell'interno il nostro ritorno, dell'utilità di tenere ben munita e difesa l'inespugnabile Castrogiovanni, della facilità di accrescere la legione colla più animosa e gagliarda gioventù della campagna, e con essa tenere i monti impraticabili dalle nemiche artiglierie, e molestare fieramente l'esercito napolitano. Stabile, allora ministro della guerra ed il generale Trobriand, comandante della prima divisione, aderirono

alla proposta, e la legione entrava in Villafrati quando giunse la revoca dell' ordine di retrocedere. L' indomani si rifacea la via fornita il giorno innanzi sotto una pioggia dirotta, si ritornava nuovamente in Roccapalumba. Non è dicibile la gioia che ovunque destava il ritorno della legione: i giovani montanari accorrevano in gran numero per seguire la nostra bandiera, sì che, non avendo armi rispondenti alle richieste, sceglievansi i più validi, i più animosi, i più destri. Le donne ci seguivano per parecchie miglia recitando delle orazioni, e pregando Dio desse vittoria alle nostre armi; ci apprestavano le cure le più affettuose; dormivano sulla nuda terra per offrire ai legionarii i loro letti. A volte le scorgevamo affollate sulla vetta di qualche monte lontano, pregare per noi in ginocchio, sventolare i loro lini in segno di plauso e di addio, e nella solitudine silenziosa di quelle campagne, il suono confuso e lamentevole delle loro preghiere giungeva fino a noi, e ci forzava al pianto. A dimostrare qual tesoro di amor di patria fosse ancora nell' interno dell' isola, narrerò questo solo fatto, tra cento altri che trasando a cagione di brevità. Una povera pecoraia, abitatrice di monti deserti, corse cinque miglia per raggiungere la legione, e presentandosi al comandante, con piglio degno di una Spartana, gli disse: « Io son donna, son vecchia, e non posso pel sesso e per li anni esser utile nelle armi: sono vedova, e non ho che questo unico figliuolo, conforto e sostegno della mia vecchiezza (e mostrava un giovinetto a sedici anni): se il momento è giunto, nel quale sia utile morire per la patria, io voglio che mio figlio muoia per lei ». Quella donna sublime nella sua semplicità, non ostante che poverissima, avea ripiena una bisacca di pane, frutta, formaggio e la dava al figliuolo, perchè, per qualche tempo almeno, ella dicea, non fosse a carico dello Stato. Era giunta a Vallelunga la legione, quando si sparse la triste nuova dei buoni officii dall' ammiraglio Baudin offerti, e dal Parlamento accettati, dell' ordine di so-

spendersi ogni nuova coscrizione, delle voci sinistre che la perfidia spargea a Palermo sul conto della legione. Scrissi, riscrissi al nuovo ministero, il quale lasciavaci senza risposta, senza istruzioni, senza denaro, mentre la legione ingrossavasi tutti i giorni. Inviai il capitano Raeli in diligenza a Palermo; ritornò portatore di un ordine in firma del barone Grasso, perchè lasciata la legione andassi immediatamente a Palermo, dando licenza ai legionarii di ritornare alle loro case; a voce soggiungeasi non curassi delle armi e delle munizioni che la legione trasportava seco per armare e provvedere i nuovi coscritti. Fu un colpo di fulmine. Radunai la legione in una chiesa, lessi l' ordine ricevuto, dichiarai che il nuovo ministero tradiva, che non mi sarei diviso dalla legione finchè rimanea alla Sicilia una speranza, che da quel momento io risguardavami non come colonnello, nè comandante, ma capo di una banda armata: libero ad ognuno di allontanarsi; coi rimasti sarei corso a marcia forzata a Palermo. Piangendo d' indignazione e di rabbia, gridavano tutti « a Palermo! a Palermo! »; e nella medesima notte ci mettemmo in viaggio, trasportando i più stanchi sopra carrette. Marciammo tutto il giorno seguente, e l' altra notte, e senza prender riposo, dopo aver fornito circa cinquanta miglia, la mattina di poi arrivammo a Palermo, ed occupammo l' edificio dell' università.

« Il Parlamento si era da sè stesso prorogato fin dal dì 17 aprile ».

Inserisco ancora una letèra che dirigeva al Governo uno degli incaricati per l'organizzazione della forza mobile.

Egregio Cittadino.

Con mio massimo piacere le annunzio che quanti Comuni ho scorso per compiere la mia missione li ho tutti trovati veramente d'uno spirito forte, conforme al sacro giuramento siciliano. S. Caterina è vera-

mente una Sparta ; io questa stessa sera ho fatte delle arringhe quali hanno incontrato l' approvazione universale di questo popolo Santacatarinese, e già vicino a 200 scelte persone sono pronte a marciare per la causa comune. — Intanto la prego a disporre un numero d' armi , munizioni ed altro in Caltanissetta o pure in Castrogiovanni per proporzionatamente dividerli a coloro che ne difettano in ragione di contingenti per Comuni. — La prego efficacemente di mettere alla mia disposizione un numero d'esperti uffiziali che io metterò a capo di comando per i battaglioni di Guardia Nazionale mobile che vado sollecitamente arrolando. — La prego di più con uguale interesse, a ciò si tenghi in Castrogiovanni od in altro punto un nucleo di forza quale servirà per imporre a tutti quei Comuni che malauguratamente vorrebbero spiegare l'oscena bandiera ; io a ciò ho spacciato che quelli Comuni traditori quali vorrebbero ciò praticare , saranno da'nostri assolutamente messi a sacco ed a fuoco ; e le assicuro che così hanno cambiato di qualche cattiva opinione tutti i codini.— Desidero che il Governo faccia sollecitamente un proclama in questi detti sensi, ed è bastante timore che impedirà i Municipii a praticare quello che dicesi di Caltagirone ; per tale oggetto le posso giurare che sono conformi quasi tutti i Comuni ch'io ho percorso ed ho sollevato alla vendetta dell' esecrato Borbone. — Mi farà grazia particolare il sig. Ministro di accettare per ora queste mie premure , e stii sicuro ch' io pria lascierò la vita anzi che non metta ad effetto quanto desidera il di lei cuore, e l'amore ch' ella ne ha alla comune causa. —

S' ella vorrà d' altro incaricarmi non si risparmii affatto come noi non cesseremo di faticare, ed energicamente operare. — Le assicuro che lo spirito pubblico è un altro , la provincia in breve cambierà d' aspetto , e la trarremo a fare quanto si può sperare. Caltanissetta è esemplare, anzi la prego a farne fare dal foglio officiale qualche menzione.

La ossequio di tutto cuore, e mi creda per la vita mia che ho consacrata alla patria.

S. Caterina li 25 aprile 1849.

P. S. Sento armistizio proposto dai Francesi al Governo nostro per la guerra che combattiamo. — Calvi è al Ministero.

Aff.o Obb.o servitore ed amico
MASARACCHIO.

All'onorando cittadino Pasquale Calvi — Palermo.

Fo seguire le ministeriali che autorizzarono il Maggiore Pilo Gioeni ed il Capitano Lanzia a riparare ai danni cagionati dalla tardanza della marcia di quella batteria che era diretta alla guerra di Catania e che non giunse al suo destino.

CIRCOLARE

MINISTERO DELLA GUERRA E MARINA

Ripart. 1 — Carico 1.

Palermo, 8 aprile 1849.

Signore

A qualunque Autorità Municipale e Distrettuale, Capitani d'armi, e agenti del Governo, sia finanziera, militare o di qualunque altra natura, si fa conoscere che il Maggiore di artiglieria Rosolino Pilo Capaci, e il Capitano della stessa arma Corrado Lanzia sono degli speciali incaricati di missioni straordinarie di questo Governo. Però sono tutti incaricati di prestare agli stessi qualunque soccorso potranno richiedere sotto l'obbligo speciale di obbedire a qualunque ordine che dagli stessi incaricati Maggiore e Capitano potrà venire emanato. Gli ufficiali predetti potranno far uso delle staffette ordinarie e straordinarie non che dei telegrafi.

Il Ministro
MARIANO STABILE.

Alle Autorità tutte del Regno.

MINISTERO DELL' INTERNO E SICUREZZA PUBBLICA.

Palermo, 8 aprile 1849.

Signori.

A qualunque ufficiale municipale, capitano di armi e agenti del Governo il Ministro dell' interno fa conoscere che il Maggiore Rosolino Pilo Capaci è incaricato di missioni straordinarie di questo Governo, e perciò si presti a lui qualunque soccorso, e si adempia ogni sua disposizione.

Il Ministro
G. CATALANO.

E questi ordini straordinarii e queste misure si davano ai medesimi patriotti, cui si toglievano cariche e onori ai tempi dei preparativi e della guerra, quando la Sicilia era caduta in Catania.

Ecco il rapporto che il Pilo Gioeni si compiacque di scrivere per inserirsi in quest'Opera.

« Salvatore Medina fu promosso da 1.o Tenente che era sotto l'armata napolitana a Capitano, indi a Maggiore, e finalmente a Tenente Colonnello dal Ministro La Farina. Il Medina ad onta degli ordini dell' Orsini e del Ministro Paternò con mille pretesti schivò di recarsi al fuoco, e stettesene in Palermo assumendosi l'incarico di Direttore delle fonderie, promettendo al Governo di far fondere sotto la sua direzione, e barenare due batterie da campagna — Cosa che principiò, e dietro la spesa (senza quella del bronzo perchè apprestato dalla Nazione) di circa onze 1600, non si ebbero che due mortai inutili perchè sbagliati e di fusione e di calibro, e quattro cannoni di pessima fusione nati da 6 e fatti barenare da 8.

« Dietro tali errori fu sostituito nella direzione delle fonderie da Cousin altro Maggiore d'artiglieria, ed il Medina fu messo al comando definitivo della Brigata di Campagna. — Avvicinavasi l' epoca dell' attacco contro Catania. Dietro forti impulsi il Ministro della guerra sig. Stabile si persuase a spedire in Catania una batteria da campo, e scelse il Tenente Colonnello Medina per Comandante. Il suddetto militarmente domandava al Ministro che fosse completata la batteria di tutto il necessario per marciare in guerra, ed il tutto fu provveduto; ed a di più venne fornito di una ministeriale da poterla presentare a qualunque Presidente di Municipio; in essa si ordinava a tutte le Autorità di apprestare tutto quanto veniva chiesto dal Comandante Medina per fare alacrissimamente il viaggio con la batteria, non restando che pochi giorni per venire alla rottura del-

l'armistizio, ma sufficientissimi perchè l'artiglieria fosse giunta in tempo al suo destino. Ma questi fece scorrere molti giorni per arrivare in S. Filippo d'Argirò, fermandosi al partire da Palermo due giorni circa in Misilmeri, paese a 9 miglia di distanza dalla capitale, provocando delle nuove disposizioni dal Ministero, e fermandosi altri due giorni circa a Roccapalumba, adducendo che avea saputo essersi veduti vapori napolitani vicino a Palermo, e propriamente fra Termini e Cefalù; e finalmente soffermandosi in ogni paese, ossia in ogni tappa, a dismisura.

« Il Governo, e precisamente il Ministro Stabile, conscio di questo operare nulla fece, ad onta delle lagnanze dei deputati di Catania signori Carnazza, Previtera e Marano, e d'una intiera popolazione che volea il Medina richiamato e sottoposto a consiglio di guerra. — Così conducendosi il Medina, l'artiglieria tanto necessaria in Catania, perchè se ne difettava, non vi arrivò, ad onta delle vivissime premure che il generale Mieroslawsky fece arrivare per mezzo de'suoi Aiutanti di Campo al Ministro Stabile ed al Medina. — Il Medina che era arrivato sin da un giorno prima della caduta di Catania in S. Filippo d'Argirò pensò di abbandonare l'artiglieria, lasciando sparsi per le vie di campagna senza alcuna custodia i carri di munizione parte in Villarosa, a Lionforte e S. Filippo d'Argirò, ove, come sopra ho notato, ritrovavasi giunto un giorno pria della caduta di Catania, ed ove soffermatosi lungamente apprese per vaga voce essere caduta quella città nelle mani degli sgherri di Napoli. — Così abbandonata l'artiglieria prendea la volta verso Palermo — e ciò invece di marciare avanti, ed unirsi alla poca truppa Sicula che batteva ritirata in Regalbuto, ove fermossi due giorni circa. Arrivato in Castrogiovanni il Medina pensò di munirsi d'una carrozza particolare alla quale attaccò due mule da treno, e portossi in Santa Catarina ove inaspettatamente venne fermato dai signori Rosolino Pilo (richiamato al servizio

in quell' occasione, e precisamente il giorno 8 aprile dal Ministro della guerra, qual Maggiore d'artiglieria) e dal Capitano Lanza Brolo, spediti dal Governo per affidarsi il comando della batteria dal Pilo al Capitano Lanza Brolo, ordinando al Medina di portarsi d' un subito in Palermo ove la sua presenza era necessaria, perchè doveasi discaricare della condotta mantenuta in tale circostanza, condotta, che molto contribuì alla perdita di Catania. — Tornato il Medina in Villarosa per dare esecuzione agli ordini del Governo, nel mentre il signor Pilo ed il Lanza si consegnavano il parco dell'artiglieria non completo, perchè parte lasciato in Lionforte e S. Filippo d'Argirò, e numeravansi onze 300 circa, fondo e residuo della cassa militare della Brigata, eransi, per non sprecar tempo, dati gli ordini dai suddetti nuovi arrivati di preparar tutto onde marciare per la volta di Castrogiovanni. Allora seppesi che gli animali non erano nello stato di camminare, poichè di un giorno stavano senza biada, perchè il Tenente Colonnello Medina dicea di non averla potuto ottenere. Si fu in quel momento che il Pilo andò dal Presidente del Municipio, e tosto trovossi l'occorrente, nel mentre si discassava un magazzino alla presenza dei componenti il Municipio per prendere la biada che bisognava, e redigerne verbale per rivalerne del prezzo la proprietaria che era la Duchessa Villarosa assente. — In quell' istante il Pilo venne avvertito che il Tenente Colonnello Medina, firmato l' atto di consegna, erasi messo a cavallo, e precipitosamente se ne era andato per la volta di Palermo, ma che pria di partire avea fatto sollevare per mezzo d'alquanti suoi cagnotti soldati tutto il corpo d' artiglieria, gridando che i cannoni e tutto il Corpo dovessero seguire il Colonnello; che il procedere innanzi era lo stesso che consegnare i cannoni alla truppa nemica, e diffatti si misero tutti a seguirlo. Ma arrivato sul luogo dell'accasermamento della truppa, il Maggiore Pilo ebbe la soddisfazione di ritrovare tutti

gli uffiziali addetti alla batteria da campo i quali non avevano voluto far parte della fuga, ed un distaccamento di 8 uomini di cavalleria; con questi mezzi si arrestarono i fuggenti, e si ricondussero in Villarosa. — Il Tenente Colonnello Medina accortosi del colpo fallito tornò indietro per assicurare non essere complice di quel delitto, ma strapazzato dal Maggiore Pilo e Capitano Lanza Brolo opinò mettersi in salvo adempiendo l'ordine del Governo e andandovisi a presentare. — Arrivato in Palermo avrebbe dovuto ricevere durissima accoglienza, ognuno lo supponeva, dal Ministro della guerra sig. Stabile, al quale dell'accaduto rapporto dettagliato in iscritto se ne era fatto pervenire per mezzo del sig. Maggiore Valenti a tale uopo incaricato, che tornavasene da Catania in Palermo: altro rapporto in iscritto allo stesso si diede per consegnarlo al Direttore generale dell'artiglieria sig. Orsini onde questi fosse a conoscenza del fatto. — Dietro queste conoscenze officiali il tenente col. Medina doveasi sottoporre ad un subitaneo consiglio di guerra, si per non essere andato in Catania avendone avuto il tempo, si ancora per li fatti susseguenti; e ciò onde dare un esempio forte alla piccola, anzi sparuta armata sicula, esempio necessarissimo in tempo di pace, ma di gran lunga necessario in tempo di guerra. — Pure, si stupisca, il Medina arrivato in Palermo, si nascose da prima, stampò poscia delle giustificazioni per lo ritardo della sua marcia verso Catania, e standosene in casa occultato fino al giorno 22 aprile schivò di essere punito severamente; ed all'incontro il 22 ebbesi l'imbarco dal Governo e delle somme per salvarsi.

« L'artiglieria da Villarosa si portò in Castrogiovanni ove fecesi fermare per ordine del Generale Mieroslawsky, il quale era stato raggiunto da Pilo e Lanza. Venuti indietro da Regalbuto per andare in Castrogiovanni, ove doveasi formare campo d'osservazione, giunti con la truppa ed il Generale in S. Filippo d'Argirò, il Maggiore Pilo per missione parti-

colare, e precisamente per riferire lo stato della truppa ed i bisogni di vestiario, vitto, denaro, lasciando al comando dell'artiglieria il Capitano Lanza, mercè preventiva autorizzazione del Ministro della guerra Direttore Orsini, si portò in Palermo. — Fatto preciso dettaglio della posizione della truppa al Governo, questo ordinògli immediatamente di ripartire con delle istruzioni in iscritto per il Colonnello Ascenso dei Santa Rosalia, e con onze 2000 da consegnarle ai signori Alti Commissarii Pietro Marano e Benedetto Venturelli, avendo pria spedito il sig. Ispettore delle rassegne Bentivegna con del casermaggio e per fare appalti per il vitto. —Giunto dietro 20 ore di viaggio in Castrogiovanni il Pilo, adempì la missione, ma spiacevolissimamente occorsegli rimarcare essersi in quel campo di gran lunga aumentato il disordine — e questo perchè il Governo poco conoscendo gli uomini veri patriotti ed adatti alla causa, togliendo il comando supremo al Generale Mieroslawsky, (lo che fu ben fatto, perchè non era in circostanze di stare a Capo del comando essendo ferito, e caduto in sospetto all'armata), avea affidato il comando, ed il riorganizzamento del campo di Castrogiovanni al signor Colonnello Ascenso dei S. Rosalia, suo divoto, sotto il pretesto d'essere istruito nella milizia essendo stato Maggiore nell'armata Borbonica. — Ma non tenne a calcolo che il suddetto era sfiduciatissimo presso tutta la truppa per molti motivi, primo perchè avea contro il popolo ed il suo natio paese pugnato il 12 gennaio 1848, e fino alla fuga delle truppe napolitane, e precisamente fino all'abbandono del palazzo reale; in 2.o perchè non avea mai mostrato attaccamento alla causa siciliana; in 3.o perchè mancò (ignorasene la ragione) all'attacco che dar dovea alle truppe napolitane nel terzo giorno della battaglia di Catania avendo sotto il suo comando la miglior parte della piccola armata siciliana. — Quindi con questo cambiamento di Capo Comandante non si ebbe che totale disorganizzazione, perchè

Ascenso non per imperizia, ma per mancanza di coraggio e di sentimento siciliano non seppe o non volle sormontare gli ostacoli che gli si presentarono dinnanzi, per cui niun buono provvedimento diede, ed il disordine, e la diserzione fe progredire, nissun piano di difesa fece, trascurò d'impedire l'avanzamento del nemico, il quale, attesa la forte posizione di Castrogiovanni, poteva benissimo tenersi lontano. Ma l'Ascenso invece pensava ritornare con la poca truppa in Palermo ove il Governo, o sia il Ministro della guerra, consigliavalo di ritirarsi tutte le volte che opinava inutile quella posizione. — Questo pensiero non fu portato a compimento — nel giorno del 15 aprile 49 arrivò in Castrogiovanni il Magg. Pilo, il giorno appresso essendovisi opposti i due Alti Commissarii Marano e Benedetto Venturelli, i quali, dietro di avere letto le istruzioni del Ministro rimesse al Colonnello Ascenso, e dietro notizie che si ebbero dal Comandante militare signor Cannizzaro deputato, e dietro rapporti che si aveano avuti dalle persone da loro spedite in Lionforte per prender conto delle operazioni del nemico, risolsero meglio di ritenere le forze in Castrogiovanni. Al Pilo fu ordinato di ripartire tosto per Palermo onde sottomettere questa risoluzione al Governo, e dichiarargli altamente essere il pensiero degli Alti Commissarii non doversi abbandonare quel punto, ma all' incontro disporre le cose in tal modo da contropporre al nemico che avanzavasi forte resistenza, non essendo facil cosa transitare quel punto il Napolitano. — Non scorsero due ore che il Maggiore Pilo si rimise in viaggio per Palermo, ma in quell' istessa notte ordine assoluto si mandava al Colonn. Ascenso di ritirarsi, perchè già eransi accettati i buoni uffici di *Baudin*. — Questa ministeriale, a firma del Ministro della guerra Stabile, veniva comunicata pure ai suddetti Alti Commissarii, avvertendoli che il Ministero erasi ritirato in massa. — Tutto questo ignorando il Pilo, dopo 24 ore di viaggio arrivò al Ministero della guerra, erano le ore sei della notte —

il Pilo ad onta dell'ora avanzata contava ritrovare il Ministro, (poichè in quei supremi momenti uno dei Ministri restava vigilante per ciò che poteva avvenire, e per darsi tosto le disposizioni opportune per la salute del paese) ma quale si fu la sorpresa, quando al Pilo toccò sentire che il Ministero rivoluzionario in massa avea abbandonata la patria, perchè il Parlamento, senza discussione, avea accettato i buoni uffici di Baudin, e che in loro vece stavano al Governo i Borbonici, tra i quali un Barone Grasso deputato e colonnello del 1.o battaglione della G. N., uno dei principali attori del partito borbonico e capo di un club ministeriale che riunivasi in sua casa; e da questi, come Ministro di guerra, si era mandata circolare a tutti i Presidenti dei Municipii per impedire la scesa di gente in armi in soccorso alla Capitale! — Questa circolare in contrario emanavasi dal Grasso perchè deciso erasi di non far più guerra al Borbone; per la qual cosa erasi rispedito ordine agli Alti Commissarii Marano e Venturelli non che al Colonnello Ascenso in Castrogiovanni di ritirarsi con tutta la forza ivi esistente, e questo, perchè? per lasciare libero il passaggio ai nemici che si erano avanzati fino a Regalbuto. — Quindi, ritrovato questo scombussolamento, nessuno sfogo potè dare al desiderio degli Alti Commissarii il Maggiore Pilo, perchè il pensiero della guerra si era totalmente bandito.

« L'indomani dell'arrivo in Palermo del Pilo, il Commissario Marano spedì il Maggiore S. Antonio onde viemeglio assicurarsi dell'intenzione dei nuovi Ministri, ed ebbesi reiterato l'ordine di tosto abbandonare Castrogiovanni dovendosi disciogliere la piccola armata; — cosa messa in esecuzione nella truppa esistente nella capitale. Così il Maggiore Pilo non potè mandare ad effetto la sua missione, e ritornò ad essere semplice cittadino, non avendo alcun corpo militare sotto il suo comando nè incombenza alcuna militare a disimpegnare. In questo stesso tempo fu forza d' allontanarsi

La Masa con alquanti buoni e caldi cittadini, perchè minacciati, il primo di vita, e gli altri perchè assistere non voleano all'entrata dei Borboni. Allora pensai di riunirmi a molti miei amici e caldi patriotti, e tuttavia rimasti in Palermo, onde darci la briga di persuadere il Presidente del Governo per mostrarsi ed appellarsi al popolo ed ottenere almeno che Palermo fosse caduta onorevolmente presentando alla truppa del Satriano vigorosa resistenza. »

Do un cenno rapido di quanto successe in Palermo dietro i fatti narrati dal Pilo, servendomi delle asserzioni di coloro che furono principali attori in quegli istanti disperati.

La Farina, Raeli, Natoli, Pilo, Pisani, Ciaccio, Michele Amari, S. Antonio, Paternostro, Carini, Ferro, questi cittadini si riunivano presso il presidente del Governo per coadiuvarlo in qualche risoluzione dove egli volesse prenderne — ed anche per proporne taluna adatta alle circostanze. —

Michele Amari, reduce dalla sua missione diplomatica da Parigi, e da Londra, interrogato sullo stato della diplomazia estera, asseriva essere la politica dei gabinetti intieramente cambiata e decisa ad estinguere in qualunque modo le guerre e le rivoluzioni onde ristaurare gli abbattuti principi in Italia — però soggiungeva doversi, per conservare l'onore, opporre resistenza, e procurarsi di ottenere i migliori patti possibili in quelle congiunture.

Dopo lunga discussione si risolveva doversi tentare d'indurre colla persuasione, e non già colla forza, la Guardia Nazionale, onde non arrendesse a discrezione il paese. E poichè conoscevasi che la reazione esisteva principalmente in molti capi della Guardia Nazionale, fu proposto che il presidente invitasse la Guardia fuori dell'influenza dei capi a far palese al Governo o la sua adesione, o la ripulsa alla guerra.

La Guardia Nazionale pei suoi deputati rispose in modo palliativo allegando la deficienza di forze militari ed altri motivi, e fece chiaramente intendere al Presidente « opina-

re impossibile la resistenza, e per ultimo sottoporsi alle risoluzioni del governo ». Il Presidente, ritornati i cittadini ad interrogarlo del suo pensiero, dichiarava che, poichè la Guardia Nazionale non aderiva all' opinione di potersi resistere, non credeva opportuno di prendere diverse risoluzioni.

Allora fu che il Presidente del Governo mise le cose in mano del Consiglio Municipale.

L'indimani una quantità maggiore d'individui riunivasi in casa di Carini.

Colà si discutevano varie opinioni: taluni erano per la possibilità della guerra, altri per l'impossibilità — non conchiudevasi nulla, poichè, mentre si deliberava, la maggior parte dei radunati erano invitati a recarsi presso il Presidente del Governo per affari d'importanza; ma infatti quell'avviso veniva dalla maggior parte dei reazionarii. Così scioltasi la riunione, coloro che si recavano al Ministero venivano in tutti i modi persuasi a partire.

« Quel giorno (22 Aprile) eransi imbarcati il principe Butera, Stabile, il marchese Torrearsa, Michele Amari, Emerico Amari, e qualche altro delli uomini più ragguardevoli della rivoluzione. L'indomani Ruggiero Settimo abdicava in mano del municipio. La reazione trionfava: grosse pattuglie di guardia nazionale percorrevano la città silenziosa e deserta. Essendosi deciso di lasciare a Ruggiero Settimo l' onore di uscire ultimo dalla Sicilia, duecento emigranti imbarcaronsi sulla fregata l' *Indipendenza*. Fra questi era io.

« Arrivava alfine (la fregata siciliana l' *Indipendenza*) nel porto di Marsiglia, ove l'autorità francese predavala per conto del re di Napoli, e con vergogna e disdoro della repubblica (1).

(1) REPUBLIQUE FRANÇAISE
Liberté, égalité, fraternité.
Marseille, le 28 avril 1849.

Le préfet des Bouches du Rhône à M. le capitaine Kirkiner, commandant la corvette à vapeur sicilienne l'*Indépendance* dans le port de Marseille.

« Addì 25 partivasi da Sicilia Ruggiero Settimo, e trovava asilo nell' isola di Malta » (1),

Capitaine,

J'ai l'honneur de vous faire part, que le consul des Deux Siciles a fermé près de moi une réclamation tendant à revendiquer au nom de son gouvernement la corvette que vous commandez. Jusqu'à ce que cette réclamation ait été appréciée par le gouvernement, je suis dans l'obligation de mettre votre corvette sous sequestre, et de la retenir dans le port. Je crois devoir vous donner avis de cette mesure.

Recevez, capitaine, l'assurance de ma considération distinguée.

PEAUGER.

Marseille, 26 mai 1849.

Monsieur le Commandant,

J'ai l'honneur de vous informer que M. le préfet des Bouches du Rhône, m'a donné l'ordre de vous prévenir, qu'à compter de demain 27 du courant, le vapeur l'*Indépendance*, ne doit plus arborer l'ex-pavillon sicilien, et la flamme.

Je vous prie d'avoir à vous conformer à cette mesure d'ordre qui n'a rien de personnel pour vous, ni contre l'honorable caractère que vous avez montré.

J'ai l'honneur de vous saluer avec les sentimens de la considération la plus distinguée.

Le capitaine du port
C. MERILE.

M. KIRKINER, *commandant la corvette* l'Indépendance.
Marseille.

Alcuni giorni dopo venivano ordini da Parigi di consegnarsi quel vapore. Il prefetto Peauger, per mezzo del capitano del porto di Marsiglia, adempiva a quel comando, cacciando dal legno i marini siciliani di servizio. Nella notte del 10 all' 11 luglio, il vapore partiva con un equipaggio tutto napolitano.

(1) LA FARINA. Vol. II, p. 306, 307, 308.

CAPITOLO IV.

—

La plebe rivendica l' onore della Capitale in faccia alla reazione ed al nemico.

Nel Capitolo III ho voluto accennare rapidamente i fatti ultimi della reazione e gli sforzi disperati dei patriotti, perchè porto fermo convincimento che la rivoluzione caduta in mano della reazione il 14 aprile nel modo che abbiamo descritto non potea in verun modo più rialzarsi — altro non si poteva che combattere ancora per salvare l' onore delle armi: — ma anche questo pensiero fu negato ai patriotti pensanti. — Ai primi emigranti perchè furono intimati a partire o a ricevere dalle mani della reazione un' inutile morte, che non potea che accrescere sciagura al paese, e nuove infamie al partito egoista per essere allora il popolo onninamente smarrito e ignaro della sua posizione, e perchè ai secondi, anche che videro il popolo ridesto e la reazione in parte avvilita parlò la tremenda idea, che i tristi, che non

volevano ad ogni costo la guerra e che erano capaci d'ogni infamia per evitarla, potevano far cadere il paese in una più orribile sciagura, e coprirlo di nuova vergogna colla guerra fratricida; e moderati, energici ed ardenti patriotti dal 17 al 25 aprile emigrarono per le diverse parti del mondo in cerca di un asilo onde aspettare il giorno della vendetta.

E se il popolo restò solo, e se solo e senza guida ricacciò dopo nei suoi nascondigli la reazione, e combattè anche digiuno ed in gran parte inerme il nemico, perchè il Ministero borbonico avea disperso i principali mezzi della difesa, l'onore delle armi della rivoluzione fu abbastanza e più gloriosamente rivendicato, perchè fu la plebe, ad onta dell'avvilimento e delle perfidie dei partiti, senza la spinta o la direzione d'un solo individuo pensante, che costrinse ad una capitolazione il nemico e gli tolse il vanto che aveangli procurato i traditori di entrare a discrezione del Borbone nella capitale dell'isola.

La narrazione di questi fatti sventurati ed altamente gloriosi l'ho voluta consegnare alla storia colla testimonianza e la penna di quel medesimo patriotta che primo sorse in Sicilia a narrare l'eroismo del popolo col giornale il *Cittadino* nei giorni della sommossa, quando ancora il nemico era entro le mura e bombardava e assaliva colle baionette i cittadini.

LA GUERRA DEL POPOLO

E

LA CAPITOLAZIONE DI PALERMO

NARRAZIONE DOCUMENTATA.

> E quell' ultima scena presentò ad un tempo, quasi in compendio, quanto è di potente, di sublime, di santo, e spesso d' incauto, nell'azione del principio popolare: la virtù alla base, il tradimento al sommo della piramide.
>
> GIUSEPPE MAZZINI.

Imprendo a narrare, col cuore sanguinante, gli ultimi avvenimenti della rivoluzione della mia infelicissima terra natale, la Sicilia. Nè mi sarei accinto al doloroso ufficio, conscio siccome io sono della pochezza del mio ingegno, se non fossi pienamente convinto della santità dell' opera, imperciocchè mi sia dato, colla semplicissima storia de' fatti e la nuda esposizione de' documenti, rivendicare l' onore di quel popolo che iniziò colle armi il gran movimento in Italia, ed al quale sento tutto l'orgoglio di appartenere.

Non mosso da mire ambiziose o da segrete passioni, scrivo queste pagine per solo amore del vero, essendo io stato testimone oculare delle cose che racconto. Possano così le mie

intenzioni non esser giudicate altrimenti, e le mie parole non giunger discare a quanti han meco comuni nell' esilio le sventure e le speranze.

§ I.

Il giorno 14 aprile 1849 segnò l'epoca fatale della misteriosa caduta della rivoluzione siciliana. Fu in quel giorno che, accettata la mediazione della Francia ne' buoni ufficii dell'Ammiraglio della Repubblica Baudin, dimessosi il Ministero sull'istante, e nel dì 17 prorogatosi il Parlamento, restò libero il campo al partito della reazione di fare e disfare a sua posta, senza che il popolo potesse rendere ragione a sè stesso dell' improvviso mutamento delle cose. Ma se l'inganno, con tanto e sì longanime studio preparato dalla borghesia, avea sortito il suo effetto; il sacrifizio della patria, che ne doveva essere il compimento, non era ancor consumato.

Pochi giorni scorrevano, ne'quali si diè opera al distruggimento delle forze armate, col richiamare le truppe dall'interno dell'Isola per disciogliere tantosto e licenziarle; e già Ruggiero Settimo lasciava alla perfine Palermo, e una Commissione municipale sottentrava al governo della Sicilia. Facevasi questa sollecita di spedire una deputazione, siccome era desiderio del re di Napoli manifestato dal ministro della Repubblica francese Rayneval, che recasse al principe di Satriano la sommessione di Palermo: mari e monti di concessioni e di liberalità, sotto le guarentigie della Francia, si promettevano da quell' atto alla Sicilia.

La Commissione municipale di governo era composta di uomini malvagi od inetti. Il marchese di Spaccaforno e il barone Riso erano i capi: i loro nomi sono abbastanza infamati perchè non si tramandino da noi con esecrazione alla posterità. Avevano essi prescelti a deputati della muni-

cipalità di Palermo, per l'atto di sommessione da presentare al Comandante le armi napoletane, un monsignor Cilluffo, un avvocato Napolitani, un conte Lucchesi-Palli, un marchese di Rudinì, un principe di Palagonia. Che animo si avessero cotesti uomini è facile il comprendere: il primo era un vescovo beneficato da Ferdinando Borbone, e da lui creato giudice del tribunale della Monarchia in Sicilia, vanitoso ed imbecille ad un tempo, quanto avaro per indole, sozzo altrettanto per abitudine; il secondo un immorale causidico, vilissimo più che altri mai, la cui vita domestica farebbe schifo ad ogni anima bennata, avvezzo a mercare sull' ingegno e sull' onore, e per sopraccolmo amico venale e interessato del Satriano; gli altri tre eran nobili, e però *or superbi, or umili, infami sempre.* In quali mani eran caduti i destini del generoso popolo dalle giornate di gennaio e febbraio 1848!

Cotesta deputazione de'cinque, la quale era partita sin dal 23 aprile su di un vapore da guerra siciliano, il *Palermo*, con bandiera parlamentaria, per la volta di Catania, non faceva sentir tuttavia alcuna nuova del risultato della sua missione; quando, sul mattino del 26 aprile, schieravansi nella rada di Palermo cinque battelli a vapore e sei fregate a vela della flotta napoletana, che avevan sembiante di far blocco. Perveniva intanto la notizia in Palermo innoltrare Satriano, col suo esercito composto di 25,000 uomini, per la via delle montagne, senza trovare alcuna opposizione; occupare in atto Caltanisetta; star quindi a poche giornate lontano dalla capitale.

Furon questi i momenti più risoluti, in cui, caduta la benda dagli occhi, il popolo di Palermo si fè certo di essere ingannato. Si volse attorno, e con suo grave rammarico non vide più gli uomini della rivoluzione; a taluni dei quali, in particolare a quelli che avean tenuto lungamente il potere, se avea con ragione ritolta la sua confidenza; agli altri invece avrebbe consegnata intera la sua causa, e fra

questi più volenterosamente a coloro che eransi opposti alla politica di aspettazione professata da' cessati ministri. Povero popolo! Non era circondato che solamente dagli autori e dai complici della reazione. La pazienza, la quale se non è la estrema delle viltà è la grandissima delle virtù, ruppe ogni freno, e fu ben tosto convertita in furore. Si sparse dappertutto l'allarme: le voci di tradimento cominciarono a susurrare nel paese: si passò indi a correr per le vie gridando — *Che faremo* ? Si parlò di sangue sulla testa dei traditori . . . . Una catastrofe fu creduta inevitabile.

Il giorno 29 aprile il cataclismo parve compiuto. Senza alcun atto o pretesto legale scioglievasi il Governo municipale: Spaccaforno, da codardo che egli era, per sottrarsi all'ira del popolo, correva a rifuggirsi su di un legno da guerra francese; Riso, attaccato a'suoi scrigni da' quali non sapeva umanamente distaccarsi, si chiudeva entro la propria casa, deciso di voler seppellirsi sotto i suoi tesori per non lasciarli un istante in balia degli eventi. La Guardia Nazionale, la quale sino allora avea servito come strumento di azione alle mene del partito della borghesia, ondeggiava dubbiosa, si scindeva in fazioni, diveniva passiva in tutto: ma in breve d' ora si era chiamati al vergognoso spettacolo di vedere gli ufficiali e i militi di essa spogliarsi vilmente della loro divisa, parte per paura, parte per indignazione; e chi cercare un ricovero all'*Acquasanta* (1), dichiarato per sola idea di mercimonio terreno neutrale sotto la protezione della bandiera francese; e chi frammischiarsi alle masse, le quali, crescenti nel numero, sembravan già pronte al combattimento. Il popolo ecco è già padrone della città, delle sue posizioni, delle sue fortezze; e vuole essere egli

(1) È questa una delle popolate spiagge di Palermo, dalla parte di settentrione, alle falde del Montepellegrino.

arbitro, combattendo colle armi della disperazione, delle ultime sorti della patria tradita.

Io per popolo intendo, nella narrazione che scrivo, la plebe. La plebe in Palermo è la migliore fra tutte le classi della società; imperocchè, intelligente e generosa per istinto, ha fervido immaginare e caldo sentire; ne' detti arguta, pronta degli atti, docile alle buone insinuazioni, quanto fiera ed ostinata nelle resistenze; avida quasi sempre di pugne, mostrasi coraggiosa in tutte le occasioni; amante della libertà, è gelosissima della indipendenza della sua patria; fermamente attaccata alle sue tradizioni, non rinnega giammai alle proprie abitudini; prodiga e spensierata talvolta, non lascia di essere soccorrevole e leale; è facile all'entusiamo, come è intrepida nel pericolo; capace infine di grandi ardimenti, lo è non meno di magnanimi sforzi. Io non adulo la plebe del mio paese: ma se le mie parole, dettate dall'interno convincimento, non valgono a far meritate le lodi che io le tributo; si accettino, uscite dal profondo cuore, come argomenti di sfida a chi oserebbe calunniarla.

Era al postutto riserbato a questa plebe, nella fatale rovina della gloriosa rivoluzione del 1848 e 1849, il salvare l'onore della infelice Sicilia; conciossiachè ella abbia mostrato col fatto, forte della sua coscienza, non saper rendersi a discrezione del nemico.

§ II.

La mattina del 30 aprile la città di Palermo presentava un aspetto assai diverso da quel di pria. Chiuse le officine, le botteghe serrate, i convegni deserti, silenziosi i palagi ed i tempii; solo per le vie crocchi di persone, ne'di cui sembianti poteano di leggeri discernersi segni non dubbi d'imminente tumulto; e a quando un ammutinamento generale

osservavasi, a quando come un cicaleggio si udiva ed un ronzio che da vari punti movea della città: la moltitudine, sparsa quà e là, parea fremesse come mare in tempesta. Poco prima del meriggio, tre o quattro giovani, portanti la divisa della Guardia Nazionale, quasi che volessero purgarla del fango in cui si era bruttata per turpissimi e vilissimi fatti, uscivano dal loro quartiere di S. *Antonio* (1), colla tricolore bandiera in aria spiegata, e mettevan fuori le grida: *Viva la indipendenza e la libertà*; *guerra e morte al Borbone*! Il suono di queste parole era ben noto agli orecchi del popolo di Palermo; era infatti bastevole a ridestarne come per incanto gli spiriti, ad eccitarne di un subito l'ardore, a ravvivarne ad un tratto l'entusiasmo, a spingerlo insomma nel campo dell'azione, e inebriarlo per avventura del pensiero de' passati trionfi, e richiamarlo alla santità de' proferti giuramenti.

Fu divisato percorrere in tal guisa le principali vie della città, perchè si visitassero di uno in uno i quartieri della Guardia Nazionale, e si traessero da quelli le rispettive bandiere, ondechè imponenti e solenni seguissero le cittadine dimostrazioni nel senso di una guerra di esterminio contro le soldatesche del Borbone. A misura che si procedeva, più e più sempre ingrossava il popolo; e rianimavasi intera la città, e sventolavano da' balconi accalcati di gente i sacri colori della italiana libertà; e dovunque un gridare alle armi, alle munizioni, un voler insomma affrettare le ore del combattimento. Avutesi in mano le bandiere de' dieci battaglioni della Guardia Nazionale, e confusi i pochi generosi de' militi di essa colle incalzanti masse de' cittadini, si venne in gran numero sotto il palazzo del Comandante generale della Guardia Nazionale. Ivi in quel momento assem-

(1) Era desso il quartiere più centrale, perchè situato nel cuore della città.

bravansi taluni uffiziali di quel corpo, i quali incerti del da fare, aventi per loro nume la viltà, per loro consigliere la paura, si vedevano inpensatamente travolti dall'onda irritata e minacciosa del popolo a urtar contro gli scogli di un potere deliberato e fortissimo, e perdevano così la bussola con cui avevano fino allora regolate le loro operazioni a danno del paese.

Chi scrive queste pagine fu invitato dalla folla a salire su i gradini del piedestallo della statua di Carlo V in piazza *Bologni*, acciocchè manifestasse in modo apertissimo al Comandante generale della Guardia Nazionale e al suo Stato Maggiore le intenzioni del popolo. Ed egli adempiva a quel santo ed onorato ufficio, paragonando il popolo di Palermo al leone che ha dormito e si sveglia: e guai, egli diceva, quando il leone si è riscosso per trovarsi di corpo a corpo col suo avversario! Era questo precisamente il caso del popolo di Palermo. Soggiungeva con calde e concitate parole: voler la Guardia Nazionale rivendicare in faccia al paese la perduta fama imbrandendo le armi contro il nemico, che veniva per rapir quelle franchigie e quelle libertà di cui si era fatta custode; il popolo ridarle pienamente come in antico la sua fiducia, dal momento che avrebbe vistala unita con sè per combattere contro il nemico; uno essere il voto supremo a cui tenerci insieme legati in presenza degli avvenimenti: *Che ove tutto si perda, sia pur salvo l'onore.*

In quel frattempo erasi affissata sulle mura della città una lista degli uomini che si volevano a moderatori della cosa pubblica. Vi figuravano i nomi di liberali e benemeriti cittadini, confusi cogli altri di finti e mercenari patriotti; profano miscuglio, ove agli onorati nomi di un Pasquale Calvi, di un Gerlando Bianchini, di un Giacinto Carini, di un Francesco Crispi, di un Francesco Terrasona, di un principe Biscari, seguivano quelli ora vituperatissimi, per tacere di altri, di un

Barone Zappulla, di un Michele Artale: profano miscuglio, io diceva, non imputabile per verità ad uomini precedentemente ingannati dalla loro buona fede.

Si radunava nel palazzo pretorio, dove conveniva il popolo, il Consiglio civico, per passare alla elezione del novello corpo municipale di Palermo; e nominava il barone Pietro Riso pretore, e senatori Antonio Bordonaro, Vincenzo Florio, barone Niccolò Turrisi, Lorenzo Cammineci di Valentino, Conte d'Aceto, Ferdinando Lello. Degli uomini riputati del paese, alcuni non comparvero, perchè assenti; altri bensì, trascinativi dal desiderio di poter giovare alla patria, dovettero sventuratamente convincersi della inefficacia della loro presenza, allorchè sorgendo a tribuno Giovanni Raffaele giunse coll'autorità della sua parola a far deliberare la fusione degli eletti del popolo co' membri del corpo municipale, sotto il pretesto che fosse serbata la legalità nel seguito degli atti che sarebbero per emanare a nome del Magistrato municipale della città di Palermo. Si proclamava verso sera questo novello Magistrato assumere la direzione degli affari, potendosi all'uopo giovare dell'opera di quei consiglieri civici che gli piacesse invitare (1).

(1) Palermo, 30 aprile 1849.

CONSIGLIO CIVICO DI PALERMO.

Riunitosi il Consiglio Civico nel locale delle proprie sedute, ha accettato la rinunzia del Pretore e de'Senatori, e quindi è passato alla elezione del novello Corpo Municipale di Palermo ne' seguenti soggetti:

Pretore

Barone Pietro Riso.

Senatori

Antonio Bordonaro, Vincenzo Florio, Barone Nicolò Turrisi, Lorenzo Cammineci di Valentino, Conte D'Aceto, Ferdinando Lello.

§ III.

L'atto con cui esordiva il Magistrato del municipio era un avviso, col quale manifestava esser suo desiderio che si nominassero i consoli delle varie maestranze, a cui poter comunicare ordini inerenti alle attuali emergenze. In men di due ore i consoli si davano per belli e fatti, quasi che il riunir tutti i ceti composti di migliaia d' individui, e determinarli alla scelta de' loro capi, non fosse che l'opera di un sogno o di un pensiero. Da ciò è facile il comprendere come quegli uomini, i quali presentavansi al palazzo pretorio colla veste di consoli, erano quelli stessi designati dalla reazione, su cui si contava di portare a fine il piano prestabilito per la caduta del paese. Faceva inoltre il Senato conoscere al popolo in quel medesimo avviso di aver invitati uomini di nome popolare per coadiuvarlo nelle sue fatiche. Prendevano infatti la firma di senatori fin d' allora il dottor Giovanni Raffaele e il padre Antonio Cangemi, e più tardi ancora l'avvocato Giambattista De Caro.

La notte del 30 aprile il fortino costruito a Mondello tirò qualche cannonata contro un vapore napoletano, che mostrando pria volersi avvicinare a quella spiaggia dovette quindi ritornare subitamente indietro. Lo stesso accadeva la mattina del 1.° maggio da parte de' forti di Castellammare e della Garitta contro altri vapori napoletani che si accostavano alla rada di Palermo per indi fuggire. A nome della

Il Corpo Municipale come sopra detto assumerà la direzione degli affari, potendosi all'uopo giovare dell'opera di que'Consiglieri che crederà invitare.

Palermo, 30 aprile 1849.

Il Presidente
Principe di S. Elia

Commissione municipale di Governo, ed a firma del pretore Riso, pubblicavasi al primo maggio la corrispondenza avutasi dalla deputazione spedita al Comandante le armi napoletane, consistente in tre rapporti: il primo che era una specie di giornale dal 23 al 28 aprile, nel quale davansi i ragguagli del viaggio di detta deputazione da Palermo a Catania e da quivi a Caltanissetta; il secondo che trascriveva l'atto di amnistia comunicatole dal principe Satriano, perchè si pubblicasse in Palermo con una formula imposta da quello; ed il terzo che preveniva l'arrivo sul *Tancredi* del tenente colonnello Nunziante nella rada di Palermo, onde effettuarsi una interessante conferenza tra lui ed il pretore della città.

Giova impertanto ricordare che la deputazione erasi recata da Palermo in Catania per la via del mare su di un vapore da guerra di proprietà della Sicilia, il *Palermo*, sotto la salvaguardia di un vapore francese portante la bandiera della Repubblica. Appena i componenti la deputazione ebbero posto il piede a terra, i legni della flotta napoletana in crociera fecero preda del *Palermo*, violando in tal modo la santità del diritto delle genti, e avendo per complici nel loro ladroneccio gli uffiziali del legno francese che ben vi annuirono. Un tanto eccesso di mala fede, così come fu divulgato in Palermo, accrebbe il fermento nella sdegnosa e tumultuante popolazione.

Rotto l'armistizio tra la Sicilia ed il Borbone, un battaglione di Guardia Nazionale, che si faceva bello del nome di *Giovane Guardia*, erasi mobilizzato in Palermo. E veramente era desso composto della più scelta ed ardente gioventù della capitale: in esso era il fiore de' liberi ingegni, che agli stimoli della gloria accoppiava i sentimenti della più profonda devozione alla patria. Questo appunto, ritornato da Termini sin dal giorno in cui il governo della rivoluzione cessò da ogni suo potere, sollecitava ne' primi dì di

maggio il Magistrato che tenea la somma delle cose a voler riorganizzarlo tantosto, ondechè potesse, guidato dal suo comandante Giuseppe Poulet, espertissimo militare al pari che zelante e virtuoso cittadino, accorrere in difesa della patria. Ma se tutto era disposto per la pace, si sarebbe mai consentito a un ordinamento di guerra? Fu però che la generosa proferta non ottenne nemmanco una risposta. Invece il Senato facea noto al pubblico che il pretore doveasi recare a bordo del vapore napoletano il *Tancredi* per trattare col tenente colonnello Nunziante, e raccomandava in tale circostanza un *nobile contegno*, *sobrietà*, *moderazione*, *ordine* (1). La maledetta parola *ordine*, di cui oggi vediamo servirsi ogni dispotico governo, fu anche in Palermo il segnale della reazione.

Intanto l'ottavo battaglione della Guardia Nazionale pubblicava un proclama, col quale si offeriva di prendere sopra di sè esclusivamente la custodia di Castellammare, e il decimo quella della Garitta. Nello stesso giorno i due battaglioni assumevano la custodia di detti forti.

Qual'era il risultato della conferenza della deputazione,

(1) Palermo, 1.o maggio 1849.

AVVISO.

Il Senato fa noto al pubblico che il Pretore di Palermo, dovendosi recare a bordo del vapore napolitano il Tancredi per trattare col Tenente Colonnello Nunziante, dovrà inalberarsi sui nostri Forti la bandiera parlamentaria.

Il Pretore appena ritornato si affretterà ad informare il pubblico del risultamento della sua missione. Il Senato è sicuro che il popolo mostrerà in questa circostanza, come in tutte le altre precedenti, un nobile contegno, sobrietà, e conserverà l'ordine pubblico.

Il Pretore Riso.

di cui facevasi corifeo Raffaele, col tenente colonnello Nunziante, che veniva munito di nessun potere ? . . . Un'aspettazione di tre o quattro giorni per ascoltare gli oracoli del re decaduto su' destini della Sicilia, cui gioverà augurarseli favorevoli (1). Miserabile linguaggio di uomini che erano prescelti a rappresentare gli interessi del popolo, e che studiavano il modo onde raggirarlo per darlo poi vinto e schiavo al tiranno.

Ma il popolo, il due maggio, stanco di avvolgersi tra le

(1) Palermo, 1.o maggio 1849.

AVVISO.

È dovere della Deputazione che si è recata a conferire col Tenente Colonnello Nunziante far noto schiettamente a voi, e senza torre una sillaba, che il citato Tenente Colonnello l' ha benignamente accolta, quantunque molto dolente per essersi la notte scorsa in Mondello e stamane in Palermo tirato sui vapori napolitani. Non occorre manifestarvi come la Deputazione siasi condotta sul vostro conto. Essa era composta da quattro cittadini, su cui la mercè vostra riponevate tutta la fiducia.

L'incumbenza di Nunziante era di stabilire col Pretore sul modo di allogare le truppe principalmente fuori città per non venire ad ostilità veruna. Però la Deputazione facea conoscere ch'era necessario ottener pria un'amnistia generale, nella quale anche fossero compresi i rei condannati e condannabili sino ad oggi primo maggio. Nunziante espose di non avere queste facoltà, ma che volentieri si sarebbe cooperato ad ottenere quanto domandavasi, e che fra 3 o 4 giorni si sarebbe ricevuta la risposta, la quale auguravasi favorevole. Epperò, Cittadini, è forza raccomandarvi l'ordine, la tranquillità, dalla quale dipende la salvezza della patria.

Si occupa intanto il Municipio per mezzo del Console della Repubblica Francese far tutto noto al Generale Satriano affinchè lo avanzamento delle truppe non dia luogo a qualche equivoco.

La Deputazione.

(*Seguono le firme.*)

incertezze e le ambagi, comprese meglio la sua posizione. Da questo momento consultò le sue forze, fermò le sue intenzioni, volle fare secondo il proprio convincimento. E già recavasi alle fortezze di Castellammare, ed esaminava da per sè stesso in quale stato si trovassero gli armamenti; portava seco vari pezzi di artiglieria, che situava poscia sulla costa ed altrove, e precisamente là dove calcolava poter fare maggiore la resistenza. Correva presso alle fortificazioni di S. Ciro, del Sacramento, di Mondello, tutto ispezionando e a tutto provvedendo. Distribuiva agl'inermi le due mille lance già depositate in castello, e incitava fino i ragazzi a dover combattere contro le soldatesche del Borbone sino all'ultimo sangue. Nè minor pensiero si dava delle cose interne del paese: provvedevansi di fucili tutte le maestranze, a cui restava affidata la tranquillità di dentro in un colla Guardia Nazionale; e innalzava le forche nella piazza della marina e nel piano del palazzo per i ladri che sarebbero stati colti in fallo. Narrasi come trovandosi a passare per caso lungo la piazza marina Ferdinando Malvica, finto liberale nel tempo della rivoluzione (1), ebbe a sentirsi dire all orecchio da un popolano: — *Vedete là quelle forche? Chi sa che una di esse non serva anche per voi.* — Sono io un ladro? Vuolsi che abbia detto il Malvica. — E il popolano soggiunse: Sarebbe giustizia cominciare da un traditor della patria. — Oh! il popolo ha un sentimento instintivo che mai non lo inganna ne' suoi giudizi. E ben si era apposto quel popolano che avea ravvisato il Malvica, il quale era costretto per questo a involarsi tremando. Oh! se il pensiero del popolo, quello cioè di alzar le forche negli ultimi giorni della rivoluzione

(1) Il *Malvica*, appena ritornato il potere dell'assolutismo in Sicilia, fu creato direttore della polizia, ed ora è consultore di stato e regio storiografo. E ciò basti per convincersi della infamia di questo vilissimo traditor della patria.

per punir di morte gl' infami colla pubblicità dell'esempio, fosse venuto a tempo opportuno in mente di chi tenne le redini del paese per ben quindici mesi, la infelice Sicilia non sarebbe stata impunemente vittima degli autori e dei complici della reazione.

§ IV.

Dopo i due primi giorni di maggio, trascorsi in continui moti, la guerra divenne veramente un fatto. La mattina del 3 si lesse in parecchi luoghi della città un proclama in istampa espresso così:

« Il popolo tutto altamente reclama che in questi terri-
« bili momenti, ne' quali sotto le mura di Palermo debbesi
« da un giorno all'altro decidere la sorte dell' Isola intera
« e l'onore delle armi siciliane, si provveda, ed energicamente,
« alla formazione di Comitati che rappresentino non già la
« sola città di Palermo, ma la Capitale dell' Isola e le Co-
« muni non ancora occupate dal nemico ».

Intendevasi con questo modo uscire una volta da quella maledetta legalità, che scaltramente messa innanti da Raffaele avea servito sì bene allo scopo della reazione. Ma passandosi alla nomina de'componenti de'comitati di guerra, di finanza e d' interno, seguiva il solito miscuglio di nomi.

Così conchiudevasi in quella stampa:

« È preciso bisogno che un imponente numero di armati
« e notte e di stesse in guardia alla frontiera della Capitale,
« per esser pronti ad una valida resistenza, ed avvertire i
« generosi dell'appressarsi del nemico.

« Siciliani de' Comuni circonvicini alla Capitale, all'armi!
« e tu sopra tutti, popolo di Palermo, che tale ruggito hai
« messo da fare impallidire i più feroci tiranni, sorgi adesso
« più formidabile del 12 gennaio, e sii pronto a sbaragliare
« un esercito che tremante ricorda le tue vittorie e le sue

« disfatte: rammenta che a te spetta placare le ombre degli « estinti fratelli, vendicare le ceneri di Messina e la caduta « di Catania; ricòrdati che volendo potrai ricelebrare i tuoi « Vespri, e quelle imprese compire che ti han dato nome « di eroico ».

Magnanimi sforzi di un popolo deciso di vincere o morire! ma magnanimi tanto, quanto infruttuosi ed inutili: il cancro erasi introdotto in quel corpo, arrecando nelle membra il guasto che impediva la circolazione del sangue; per troncarlo non ci era che il suicidio.

Satriano impertanto, avanzatosi colle truppe, avea formato quartiere in Misilmeri, a nove miglia da Palermo, da dove non ardia muovere più un passo, conoscendo con che popolo avesse da fare, a impaurire il quale sperimentava insufficienti i vandalici atti, i saccheggi, gl'incendi, le distruzioni dei villaggi attorno a Misilmeri. Tutto quello che promettevasi di meglio era il trionfo della reazione sul popolo per opera del Governo municipale.

Il Governo municipale infatti dibattevasi come meglio valesse e sapesse, ora con un proclama che svelava gl'intrighi e gli ordimenti tra esso, il comandante generale Satriano e il console francese Pellissier (1); ora col consigliare che si attendesse il vapore da Napoli, onde aversi la pro-

(1) IL MUNICIPIO DI PALERMO AL POPOLO.

Si fa noto al pubblico essersi ricevuta una lettera dal Console della Repubblica di Francia, colla quale fa sentire avergli il Generale signor Principe di Satriano scritto da Vallelunga il giorno di ieri tre corrente maggio, annunziando di riscontro alla lettera direttagli da questo Municipio, che ritenendo l'abboccamento avuto tra la Commissione del Municipio di Palermo ed il Tenente Colonnello Nunziante, egli da sua parte, per concorrere per quanto è in suo potere alla pacificazione della Sicilia, non affretterà il suo movimento sopra Paler-

messa risposta di quel re (1); e finalmente coll'ordinare al collegio parrocale di metter fuori un manifesto, in cui tutto scorgevasi a prima vista l'artifizio della reazione (2).

mo sino a che il suddetto signor Tenente Colonnello Nunziante non farà conoscere i risultati delle conferenze avute con il medesimo.

Palermo, 4 maggio 1849.

Barone Pietro Riso *Pretore*, Bar. Vincenzo Bordonaro, Vincenzo Florio, Bar. Nicolò Turrisi, Dottor Giovanni Raffaele, Avvocato Giovan Battista De Caro *Senatori*.

(1) AL POPOLO.

Si attende il vapore da Napoli colla risposta. Popolo generoso, mostra al solito la tua sobrietà. Risolverai dopo di avere consigliato bene sul tuo interesse. I tuoi rappresentanti non saranno che l' eco della tua voce.

Palermo, 5 maggio 1849.

Il Delegato dell'interesse e della sicurezza
DE CARO.

(2) FEDELI CITTADINI.

La salute de' popoli non va disgiunta dalla gloria della Religione. Essa parla la parola della verità; e se il popolo è docile alla sua voce, il popolo sarà salvo.

In questi momenti supremi per la Patria nostra, la Religione v'intima unione, fedeltà, subordinazione a' Capi che vi governano, e che voi stessi avete prescelti. Un atto solo che proceda dall' impeto di sconsigliata passione, compromette la salvezza della Patria, la gloria che l'aspetta.

Lode adunque al Senato Magistrato municipale, lode alla benemeritissima Guardia Nazionale, lode ai signori Consoli delle Maestranze. Il popolo non si allontani da' loro consigli, ubbidisca alle loro prescrizioni, e sicuro sarà il bene per la Patria, la gloria di Dio.

Palermo, 4 maggio 1849.

I Parrochi

Rizzotto, Scasso, Milana, D'Angelo, Vasques, Sineri', Lello, Mantegna, Spedali, Licalsi, Faiia.

§ V.

Mentre la Commissione municipale di Governo studiavasi di spinger le cose a un definitivo accomodamento, ed aprire le porte della città alle soldatesche del re di Napoli; dall'altra parte il popolo non pensava che alla guerra, e guerra di esterminio. Dalle male arti si volle passare alle diffamazioni ed alle calunnie: e i movimenti del popolo, nell'unico e solo intento di volersi provare ancor una volta sul campo di battaglia di fronte a fronte col nemico, venivano rappresentati dagli uomini che stavano al governo come tentativi di sfrenata anarchia; per la qual cosa impunemente oltraggiavansi quei cittadini che spinti da invincibile passione anelavano di consacrare col sangue gli ultimi aneliti della morente libertà della loro patria. La discordia è stata mai sempre l'arma de' vili, che irreparabilmente conduce a pessimi fini; e questa appunto si pensò di gittare in mezzo al popolo, cercando di divider gli animi vieppiù stretti e legati nelle ore supreme del pericolo.

Dalla fucina del palazzo pretorio uscivano impertanto le faville a suscitar nuovi incendi. Si fe' correr voce essere una fazione di tristi che incitava alla guerra, come quelli che pescando nel torbido potessero riuscire nelle mire prestabilite di portare il sacco alla città; a cotesta fazione accoppiarsi quella mano di profughi dalla distrutta Messina e dalla depredata Catania, che per desiderio di vendetta avrebbero voluto comune alle sorti delle loro terre natie anche quella della capitale dell'Isola; non più sicure le sostanze e le vite degli onesti cittadini; Palermo essere quanto prima vittima del ferro e del fuoco. Scellerato insulto alle miserie di migliaia e migliaia di uomini, ridottisi senza tetto e senza pane per amor della patria, e scappati dalle fumanti rovine de' loro abituri colle impronte del martirio sulle

membra e nell'animo! La storia però saprà render giustizia alla plebe di Palermo per la dignità del suo contegno, e vendicherà la generosa e sofferente condotta degli sventurati figli della eroica Messina e della indomita Catania. I fatti che si successero in Palermo ne' giorni della guerra del popolo basteranno a smentire le ignominie del municipale Governo le quali, come lo sputo dell'insano lanciato al cielo, è mestieri ricadano sulla sua fronte.

Il 5 maggio gli uomini del Governo dovettero loro malgrado accorgersi di non essere più in caso di scongiurar la tempesta col vanto della legalità; ed ebbero invece a ricorrere a subdoli mezzi per condurre a termine la vagheggiata opera della ristaurazione borbonica. Allora fecero sembiante di voler secondare i belligeri voti di tutto un popolo, e diedero facoltà ad un Comitato di guerra, creatosi da sè, e avente nel suo seno virtuosi patrioti, fra i quali principalmente un general Bianchini, un colonnello Carini, un principe Biscari (1), di ordinare le cose della guerra, divisando nel loro segreto di corrompere coll' oro i capi degli armati, e togliere a' combattenti i mezzi del combattere.

Si stabilirono le così dette colonne di armati, essendone stati chiamati a comandanti uomini di nome rivoluzionario, quali un Scordato, un Miceli, un Romano, un Fuxa, un Crimi. Gli ultimi due eran uomini di fama illibata, di fede invariabile, di coraggio e patriotismo a tutta prova: questi si vollero a bello studio, onde ingannare il popolo, confusi co' primi tre, riprovatissimi per il passato e dalla legge banditi, ma che eransi purificati nel battesimo di fuoco della siciliana

(1) Tutti e tre questi egregi cittadini vivono in esilio sotto diverso cielo: il primo è un venerando vecchio, illustre per cittadine e militari virtù; gli altri due son giovani ardentissimi, che alle doti dell' ingegno accoppiano quelle più sante del cuore.

rivoluzione, e su' quali ora fu fatto assegnamento per compire i trionfi della reazione (1).

La Commissione municipale di Governo credè con un tal fatto raggiungere un doppio scopo; quello cioè di lusingare il popolo, fingendo di secondarlo nel pensiero della guerra; e quello di allontanare dalla città gli armati, perchè potesse liberamente trattare senza la presenza di essi. A dir vero, in questa manovra del governo, vi era un po' della volpe e un po' del coniglio, un misto di scaltrezza e di timore, che faceva testimonio ad un tempo dell' astuzia dell' ingegno e della perfidia del cuore di chi movea le fila della gran tela. E la Commissione municipale fece ancora più: ordinò ai consoli delle maestranze che avvertissero il popolo, per mezzo di un proclama in istampa, affinchè non prestasse orecchio agli avvisi che verrebbero d' indi innanzi pubblicati (2). Con ciò ella intendeva farsi assolutamente padrona del campo, e rimuovere da sè ogni e qualunque ostacolo per mettere la città in istato di assedio.

(1) COMITATO DI GUERRA.

Essendo utile che le colonne de' Comandanti Scordato, Miceli, Romano, Fuxa e Crimi fuori città s' ingrossassero contro il nemico, il Comitato per la guerra invita chiunque volesse arruolarsi alle divisate colonne, mercè il soldo di soli tari due al giorno, di portarsi sotto la bandiera di uno de' sullodati Comandanti.

Palermo, 5 maggio 1849.

Il Presidente della Guerra
Barone TURRISI.

(2) I CONSOLI DELLE MAESTRANZE AL POPOLO.

Si avverte il popolo che da oggi in avanti non dia orecchio agli avvisi che saranno pubblicati, se essi non sono approvati e firmati da tutti i Consoli eletti finora.

Palermo, 6 maggio 1849.

§ VI.

E il giorno 7 maggio, allo spuntar del sole, Palermo comparve sotto lo stato di assedio. Due piccoli accampamenti venner formati, l'uno nella piazza Bologni, l'altro nella piazza Marina: in essi stavano equamente distribuiti i soldati della legione straniera, la quale era rimasta a disegno per opera stessa della reazione, ondechè potesse servire al mantenimento dell'ordine: la Guardia Nazionale, parte consegnata ne' propri quartieri stava pronta alle armi, e parte pattugliava in numerosissimi corpi unitamente alle maestranze. Il Governo municipale, con un linguaggio che sapea del dispotico e del popolare, dell'arrogante e del timido, e che svelava insomma l'ardire di una difficile impresa e la rabbia di un fallito disegno, il coraggio di una energica risoluzione e la paura di un tristo esito, facevasi in questo modo a giustificare il fatto suo, pubblicando il seguente avviso:

« Il Municipio non rappresenta che il popolo, e con « questo carattere egli crede di adempire ad un suo debito « sacro, dando conto al popolo istesso del suo operato e « delle ragioni che ve lo determinano.

« Pochi, pochissimi individui, che amano pescare nel tor- « bido, sono stati causa frequente d'allarmi che han messo « in pericolo l'ordine pubblico. La Commissione municipale, « nelle cui mani il popolo ha confidato la sua sicurezza, « mancherebbe a' suoi doveri, se permettesse che simili « scene si reiterassero. Or è per impedire questi disordini « che stamane ha confidato all'abituale solerzia ed energia « della Guardia Nazionale assieme a' Consoli delle Mae- « stranze, e coadiuvata dalla Legione Straniera, dalla Guardia « Cittadina, dagli impiegati de' Dazi Civici e da tutt' altro « corpo armato, il mantenimento della tranquillità e dell'or-

« dine pubblico, sempre necessario alla esistenza politica e « sociale di un popolo, ma mai tanto quanto in questi su- « premi momenti.

« La Commissione municipale vede con gran soddisfazione « come questo popolo intelligente e docile comprende l'utile « scopo delle misure prese da' suoi rappresentanti, e ne coa- « diuva la esecuzione e lo adempimento.

« Ma per giungere più sicuramente, più tranquillamente, « allo scopo desiato, è indispensabile che nell' interno della « città nessuno di quelli che non appartengono a' corpi ri- « conosciuti dal Municipio vada armato; epperò avverte il « pubblico di uniformarsi a questa misura, che se sarà tra- « scurata, tutti i corpi summenzionati hanno ordine di farla « severamente adempire, disarmando tutti coloro che illegal- « mente armati percorrono la città ».

Calcolavasi in quel giorno dover esser di ritorno da Napoli il tenente generale Nunziante, il quale impazientemente attendevasi per udire alfine la risposta del re di Napoli, stata promessa dal Senato, e di cui non giungevasi a indovinare la sostanza, dappoichè affatto ignoravasi quale fosse stata la proposta. Non parlavasi con asseveranza che di una completa amnistia. Un' insolita affluenza di cittadini di tutte le classi scorgevasi per le vie, un'ansia indescrivibile, una incertezza negli animi, una titubanza su' volti, un comune affrettare col desiderio questa venuta, la quale si sperava ad un tempo e si temeva, come quella che avrebbe determinato il destino della infelice patria. Nessuno sapeva rappresentarsi alla mente il quadro delle conseguenze per il paese, tostochè sarebbero state fatte note le intenzioni di Ferdinando Borbone. Strane preveggenze, sorde provocazioni, terribili minacce si succedevano in quelle ore angosciose, le quali scorrevano bensì fra le agitazioni ed i convellimenti di tutte le fantasie, di tutti gli spiriti: universale era il fermento.

Verun legno intanto arrivava da Napoli; e due ore dopo mezzogiorno perveniva la' notizia dello avanzamento delle truppe napoletane da Misilmeri verso la capitale. Questa notizia fu scintilla caduta nella polvere, la quale produsse nel popolo come un' elettrica scossa. Di un subito, e non appena toccata la generale, si vuotavano tutte le case, ne uscivano armi ed armati, i quali unitisi alla moltitudine s'ingrossavano sorprendentemente. Uno era il fermo proponimento, di accorrere alla difesa della patria; uno il grido feroce che il popolo mandava come un sol uomo: *Guerra, guerra, guerra!* Lo spettacolo che offriva la città, non è mente di uomo che possa, non che descrivere, immaginare soltanto. A torrenti gli armati uscivano dalle porte per avviarsi incontro al nemico. La legione straniera, animata quasi per incanto da generoso entusiasmo, forse perchè stimolata da un sentimento di onore, mettevasi in marcia sotto il comando de' suoi uffiziali; ricomponevansi tantosto i battaglioni delle così dette Guardie cittadina e municipale; ordinavansi in ischiere le squadre assoldate che ancora rimanevano; correvano tutti volenterosi al cimento, nell'altissimo scopo di riportar vittoria del nemico o lasciare la vita sul campo di battaglia: i circostanti villaggi ed i vicini paesi spogliavansi del nerbo de' loro uomini, i quali in massa dirigevansi ove il pericolo della patria li richiamava: intanto nella città suonavano a stormo le campane, e tamburi e trombe ne percorrevano gli anditi e le vie: tutto era moto, anima, vita; ma un moto, un'anima, una vita che presagivano lieti i risultamenti, indubitati i trionfi. I forti tutti abbassavano la bandiera parlamentaria e inalberavan la rossa.

Un così potente e sublime slancio del popolo non era prodotto che dal sentimento concorde onde fu sempre animato nel pensiero della libertà e dell'indipendenza della patria. Tanto è vero che quando un popolo vuole guai a chi gli resiste!

La Guardia Nazionale, composta di elementi tra loro con-

trari, in presenza del pericolo si dissolveva; i partigiani dell' ordine ritiravansi in fondo alle loro case, vedendo oramai inefficaci i loro sforzi; gli amanti della libertà rimanevano in campo, preparati a combattere sino all' ultimo sangue. La *Giovane Guardia* ricomparve più bella ed animosa. Prima che si chiudesse il giorno, furon visti due proclami sulle mura della città, a leggere i quali corse avidissimo il popolo, restandone compreso di meraviglia, di gioia, di entusiasmo.

Il primo così esprimevasi:

« Il re di Napoli giunse per un momento ad ingannare « il Governo, la Guardia Nazionale, il Popolo. Pace, amni- « stia generale, concessioni, tutto egli prometteva per mezzo « de' Consoli delle estere nazioni; e pure al momento di a- « dempirle ha fatto avanzare le truppe contro Palermo, « quelle truppe che due giorni avanti avea promesso di non « far procedere un passo fino all' arrivo del vapore il *Tan- « credi*. La Guardia Nazionale, che in sedici mesi di rivo- « luzione ha sofferto tutto quello che può soffrirsi mag- « giore; essa che non ha risparmiato fatiche, dispendi, e pe- « ricoli per la salute della patria, è stata da taluni ingiu- « stissimamente ingiuriata. Essa intanto al momento del di- « singanno ha elevato il grido di guerra. La maggior parte « di essa si è riunita, ed è già corsa alle armi. La *Giovane « Guardia*, associata a' battaglioni, è andata ad incontrare « il nemico, unita al Popolo in unico voto di vincere o mo- « rire per la difesa della patria. Unità di pensiero, di azio- « ne, ci fece vincere nelle gloriose giornate di gennaio e « febbraio 1848; essa ci farà trionfare nel 1849. Unione dun- « que, affratellamento! »

E il secondo era concepito in tal modo:

« La Guardia Nazionale di Palermo in tempi tristissimi « disprezzò qualunque pericolo pel mantenimento dell' ordine

« pubblico; essa raccomandò la calma sino a che sperò a-
« ver pace senza versamento di sangue e con onore. Oggi
« la patria, dietro aspettar tanto, e invano, che una parola
« fosse pronunziata, fa echeggiare il grido di guerra; e la
« Guardia Nazionale, senza abbandonare le sue indefesse cure
« al mantenimento dell' ordine, è la prima ad associarsi al
« popolo, onde completare la distruzione del nemico. »

Questi proclami portavan la firma del Comandante generale funzionante Tito Derix.

D' indi a poco l' affratellamento tra la Guardia Nazionale ed il popolo divenne un fatto.

§ VII.

Il dado è tratto. Il sole par che ritardi il suo tramonto, perchè vuol rischiarare il principio del combattimento sul finire del giorno 7. Stivata di gente un momento prima, la città di Palermo è d'improvviso fatta un deserto. Il popolo rifluisce ne' piani della *Guadagna*, ove le rimembranze del 1820 dànno vigore e coraggio agli armati. Il pesante ma rapido cigolìo de' carri delle artiglierie, il suono degli inni guerreschi, le voci di libertà, d' indipendenza, di patria che rimbombavan per l'aria, l'accorrer d'inermi fanciulli in mezzo a' prodi cittadini, tutto concorre alla sublimità di quella scena inenarrabile. In breve d'ora si è giunti al piede di quella cinta di monti, dalla parte australe della città, che separa a guisa di formidabile barriera Palermo da Misilmeri.

Le truppe regie trovavansi accampate sulle alture di *Gibilrossa*. Il segnale è dato: si ode prima la fucilata, e poscia cominciano a tuonare i cannoni. La distanza in cui si tengono l'esercito napoletano e i nostri combattenti è causa del niun vantaggio da una parte e dall'altra: non si ebbero che pochi feriti reci-

procamente, e forse alcuno non morto in tutto il periodo della lotta. Ciò che si ottenne dal popolo in quel primo incontro fu l'aver costretto il nemico a rinculare, od almeno a impedirgli che si avanzasse più oltre.

Sopravvenne la notte, e diè fine al combattimento: si ritennero dalle due armate i posti già occupati durante il giorno da esse, a piccola lontananza l'una dall'altra. Gli abitanti della città la passarono in veglia, non senza però abbandonarsi ad una certa agitazione: ma nè un'ombra di attentato contro la pacifica rassegnazione di chi stava in custodia del proprio focolare.

All' alba del giorno 8 la città tutta fu di nuovo in gran movimento. I popolani dalle vicine terre in grosse squadre si avviavano a combattere: e tanta era la moltitudine accorsa al campo, che buon numero di armati o dovevano ritornare o rimanere a malincuore inoperosi. I regii aveano nella loro marcia da Misilmeri guadagnate le alture; ed i nostri eran costretti ad arrampicarsi per ripidi sentieri onde farsi incontro a loro. Una valle, detta dal *Lupo*, servì di teatro alla guerra. Accanita oltre ogni credere fu la zuffa; e tutto il giorno trascorse in un fuoco incessante da ambe le parti. Chi parlava dello scoraggiamento delle soldatesche, chi del disordine de' nostri; non si sapea più in che mondo si fosse. È indubitato che le masse, per vincere in un campo di battaglia, trovano maggiori difficoltà di quelle che può affrontare un esercito regolare, il quale agisce strategicamente e sotto il comando de' suoi capi. Sventura fu per noi non aver un sol uomo che sapesse o potesse in certa guisa ordinare i movimenti del popolo! Era il valore ed il coraggio alle prese colla militare disciplina . . . e pure faceva miracoli. Pochi dei nostri, molti de regii furono gli uccisi, moltissimi i feriti. L'eco della valle ripetea cupamente il fragore dell'artiglieria; lunghe strisce di sangue coloravano qua e là le verdeggianti zolle. L' esito di quella giornata, se non fu decisivo, fu

favorevolissimo al popolo ; il quale perciò credè stesse per lui la vittoria, e benedisse i sudori versati per la patria.

La Commissione municipale di Governo cominciava, all'udire le nuove del campo, a manifestare la sua inquietudine; e, senza chiaramente palesarlo, facea travedere come le sue concepite speranze cominciassero ad abbandonarla , o almanco non fossero come per l' innanzi lusinghiere. I cittadini invece esultavano , inebbriandosi de' sogni delle più liete speranze.

Verso sera impertanto un vapore da guerra napoletano avvicinavasi alla direzione del luogo del combattimento, e scagliava parecchi colpi di mitraglia contro i nostri che stavano al piano, forse col divisamento di proteggere la ritirata de' regii o di costringere i nostri a cessare dal fuoco. Qualche colpo di cannone udivasi pure dalla parte di Mondello, tirato da quel forte per impedire lo approssimarsi di legni a quella spiaggia, che avrebber voluto sbarcarvi delle truppe, all' oggetto di dare una diversione al popolo , facendo sembiante di voler attaccare la città in mezzo a due fuochi.

Dietro le nuove pervenute di quella campale giornata, spinti dalla paura, il Presidente e due membri della Commissione municipale correvano la notte a ricovrarsi sul vapore da guerra francese il *Descartes*. Gran numero de' combattenti ritornavano impertanto in città, portando seco le spoglie di alcuni soldati svizzeri, da loro uccisi sul campo. I regii però, che erano in numero di 25000 tra fanti e cavalli, e forti di poderose artiglierie, e più specialmente ancora di grosse batterie da montagna, padroni delle alture, deviavano dalla *Valle del Lupo*, dove erano stati quasi sconfitti; e, dividendosi in colonne , marciavano sopra Mensagno e Villabate, due villaggi in direzione opposta tra essi; ad entrambi i quali, sotto il pretesto di trovarvi armati, appiccavano il fuoco, credendo in tal modo di seminar lo scoraggiamento nelle file de'nostri, che trovavansi in distanza. Non avendo quei carnefici colla divisa di soldati

contro chi sfogare la loro rabbia, e bramosi di vendetta, trucidavano vecchi, fanciulli, donne, e tutti quei pacifici ed inermi abitanti che cadevan loro nelle mani. Indescrivibili sarebbero gli eccessi della barbarie che si commisero a danno di persone innocenti nel cuor della notte dell' 8. Più tardi ancora incendiavano alcune casine da campagna in *Gibilrossa*, e non lasciavano di saccheggiare e distruggere i sottostanti giardini. Furon questi i prodigi del valore delle truppe del re bombardatore, queste le glorie dell' esercito capitanato dal generale Filangieri! La storia registrerà nei suoi annali cotanta infamia, e provocherà lo sdegno di tutte le generazioni contro le fratricide armi del mostro coronato di Napoli.

La mattina del 9 fu ripresa la pugna, e fin dal primo spuntare dell' alba il cannone tuonava. Ma pria di tutto ci occorre dire come il popolo abbandonato a sè stesso, senza alcun capo che lo dirigesse, senza alcun soccorso che gli venisse; non viveri, non munizioni, non depositi, non ambulanze; era perciò costretto a dover disordinatamente sperperare le sue forze, onde parte recarsi in città a provvedere il necessário. Per la qual cosa i vantaggi da esso riportati nella lotta perdevansi ad un tratto; e le posizioni già guadagnate venivano, appena cessato il combattimento, tranquillamente riprese dal nemico. Ciò nonostante il giorno 9 il fuoco non cedè un istante.

Questa volta i regii erano giunti sulla montagna, detta di *Santa Maria di Gesù*, a tre miglia dalla capitale, la quale in questo dì era in preda ad una commozione maggiore dei due precedenti. Continuavano i popolani a scendere a stormi da' vicini paesi colle proprie armi; e, ciò che ancora non si era osservato, molti fra essi si trattenevano in città, e aumentavano il timore venisse minacciata da qualche serio disordine. Diffatto non poche famiglie si trasportarono fuori le porte della città, o si unirono ad altre, lasciando i pro-

pri domicili in balia degli avvenimenti. Numerose bande armate percorrevano le strade principali, quali precedute da bandiere tricolori, quali da trombe e tamburi, e avendo a sè dietro un codazzo di fanciulli che gridavano alla guerra.

Incessante era la fucilata sul campo, a cui di quando in quando rispondeva il fragor del cannone: qualche volta si veniva alla baionetta, e molti rimanevano o uccisi o feriti, sebbene più dalla parte de' regii che de' nostri. Allora Satriano, scorgendo la ostinatezza de' combattenti, comprese i pericoli in cui erasi messo, e come, riconcentrato il suo esercito interamente ne' campi di Palermo, non sarebbero mancati di attaccarlo alle spalle i cittadini de' comuni delle provincie, spinti alla pugna dalle nuove della resistenza della capitale. Laonde si affrettava egli a proclamare un'amnistia, da cui con fino accorgimento solo escludeva gli autori e capi della rivoluzione. Questa frase vaga ed elastica non persuase il popolo a posare le armi: non è individuo che non fu autore e capo negli avvenimenti che seguirono dopo il 12 gennaio 1848, e quindi nessuno avea la coscienza che quell' amnistia lo escludesse. Per altro non eran leggi, non autorità che avrebbero garantito i cittadini, allorchè l' armata nemica avrebbe occupato Palermo; le Camere chiuse, nè ancor un manifesto del re che ne promettesse l' apertura.

§ VIII.

In quel medesimo giorno il console francese ed il comandante del *Descartes* interponeansi per la pace. Dopo il mezzodì sul vapore *Capri*, alla presenza di quel rappresentante di Francia e di detto ufficiale, erano a parlamentare il presidente del Municipio, ch' erasi messo in salvo sotto la bandiera della Repubblica, ed il tenente colonnello Nunziante già tornato da Velletri ove era ito a consultare il suo re. L'effetto di

una tale conferenza si fu la pubblicazione verso sera di un indirizzo del Consolato della Repubblica Francese in Sicilia al Pretore della Capitale, nel quale si fingeva la trasmissione per parte di Satriano dell' atto di amnistia in data del 7 (1). In pari tempo il Senato di Palermo affrettavasi a dar pubblicità ad un proclama del tenente colonnello Nunziante, con cui facevasi interpretazione delle parole *capi* ed *autori* di cui parlavasi nella prima amnistia, che dicevasi fossero coloro che *architettarono la rivoluzione* (2). Ed anche qui l'equivoco non era tolto, perchè la rivoluzione siciliana non ebbe altra origine che le scelleraggini e le incostituzionalità del governo borbonico, non altro impulso che la volontà generale e concorde di tutti i cittadini. Laonde quella interpretazione non

(1) CONSOLATO DELLA REPUBBLICA FRANCESE IN SICILIA

Dal bordo il Descartes, Rada di Palermo, il 9 maggio 1849.

SIGNOR PRETORE,

Ho l'onore di trasmettervi l'atto di amnistia in data del 7 di questo mese ed una copia della lettera che mi vien di far pervenire il signor principe di Satriano comandante in capo delle truppe regie in Sicilia.

Rimarcherete che il signor principe di Satriano m' incarica di comunicare officialmente il suddetto Atto a' miei colleghi in Palermo ed al signor di Rayneval, ministro plenipotenziario della Repubblica Francese in Napoli, ciò che vado ad eseguire immediatamente.

Gradite, signor Pretore, la novella assicurazione della mia alta considerazione.

Il Console della Repubblica Francese in Palermo
PELLISSIER.

(2) Il Municipio di Palermo, avendo avuto comunicato per mezzo del signor Pretore barone Riso, che trovasi a bordo del vapore per conferire con il Console della Repubblica Francese, l' infrascritto Proclama, si affretta d'accordo con i Parrochi ed i Consoli di tutte le maestranze renderlo di ragione pubblica, per l' intelligenza di tutto il popolo.

tranquillizzava gli spiriti, il cannone non finiva di rumoreggiare, nè le ostilità eran sospese che sul far della sera.

PROCLAMA

Del tenente colonnello Nunziante, il di cui autografo si conserva dal Pretore di Palermo.

Il tenente colonnello Nunziante all' immediazione di S. M., conoscendo gli alti poteri stati comunicati a S. E. il principe di Satriano, sicuro altronde della clemenza del sovrano verso i suoi sudditi, per rinfrancare maggiormente gli animi de' Palermitani, non che di tutti i Siciliani, dichiara solennemente, che l' amnistia emessa riguarda tutti i Siciliani, e comprende non che i reati comuni di qualunque natura, ma pure i reati politici in generale, colla esclusione, in quanto a' detti reati politici, degli autori e capi della rivoluzione che s' intendono cioè coloro solamente che architettarono la rivoluzione, a' sensi dell'Atto del prelodato signor principe datato il 7 maggio 1849 da Misilmeri.

Quindi ritorni ciascuno tranquillamente e sicuramente nell' ordine, il che farà raggiungere la tanto desiderata tranquillità.

Le truppe resteranno negli accantonamenti, e quando il Municipio di Palermo si sarà messo d'accordo con S. E. il principe di Satriano, saranno occupati pacificamente i quartieri fuori città, compreso San Giacomo ed i Forti.

Rada di Palermo dal bordo il vapore *Capri*, il 9 maggio 1849.

Il tenente colonnello, ecc. duca di Mignano
ALESSANDRO NUNZIANTE.

Puntamento di ciò che il signor Nunziante scriverà al signor Satriano.

Se domani i Siciliani (giorno 10 maggio) non attaccheranno il fuoco, V. E. si benignerà non far procedere più oltre gli avamposti: quante volte si fossero spinti al piano ed in prossimità delle mura di Palermo, dovrebbe V. E. far loro riprendere le posizioni alle alture circostanti.

Per copia conforme — Pel Pretore
il Senatore — barone BORDONARO.

La domane furon diversi gli umori che circolarono nel paese; da una parte la insistenza delle pratiche perchè la lotta non si fosse riaccesa, e Palermo avesse ceduto all'accomodamento; dall'altra la diffidenza nelle bugiarde promesse, le ultime delusioni, e quella serie di tardimenti che eransi succeduti per frastornare il popolo da' suoi generosi propositi; tutte queste cose contribuivano a spargere un certo allarme nella città, la quale era per cadere in braccio alla più spaventevole anarchia. Il popolo, faticato ma non stanco, privato di tutti i mezzi di difesa che il suo eroismo gli avea procurato nella ben sostenuta guerra, non si arrende tuttavia a' consigli di pace, e vorrebbe compire la sua gloriosa rivoluzione o collo splendore di una vittoria sulle mura di Palermo o coll'offerir la città in olocausto all'indipendenza ed alla libertà della Sicilia.

Però il giorno 10 fu giorno di divisioni, di perplessità, di ambagi. Il Magistrato municipale, il quale avea indotto dalla sua, a forza di corruzione e d'ingenti somme prodigate, taluni de' capi degli armati, sapeva carpire il momento, e veniva innanti colla pubblicazione dell'atto di generalissima amnistia di tutti i reati comuni di qualunque natura (1). È da osser-

(1) *Il Magistrato municipale di Palermo al Popolo.*

Nell'annunziare l'Atto di generalissima amnistia di tutti i reati comuni di qualunque natura, pervenuto oggi stesso alle ore 10 e mezza, il Municipio, per garanzia di quello che manifesta, si fa un dovere di prevenire tutti i cittadini, che il detto Atto di Amnistia è stato partecipato per canale del Console francese.

Siciliani,

S. M. il re animata sempre dal sentimento di portare a questa parte de' suoi reali dominii una pace completa ed un balsamo che sani le piaghe che l' hanno sì crudelmente afflitta per sì lunghi mesi, è venuta nella spontanea magnanima determinazione di amnistiare tutti i reati comuni di qualunque natura commessi sino al giorno d'oggi.

varsi tuttavia che il popolo, pria di trattare, chiedeva il ritiro immediato delle truppe regie alle posizioni in cui erano avanti il giorno 7, e che Satriano avesse fatta una dichiarazione esplicita degli esclusi dall'amnistia. A tale oggetto una commissione venia creata dal Senato di accordo co' parrochi e co' consoli per recarsi dal principe Satriano, a fine di stabilire con esso lui quanto sia duopo affinchè tutto riesca

Quest'atto generoso della sovrana munificenza non potrà non iscuotere dal fondo del petto le anime più dure e ridurre sul sentiero dell'onore e dell'onestà tutti coloro che lo aveano smarrito. Quest' atto che la storia registrerà tra i fatti più magnanimi dell'umanità raccoglierà intorno al trono del migliore de' principi tutti i suoi sudditi, de' quali non ha egli desiderato che la pace, la prosperità, fondata non sulle chimere ma su' bisogni reali della società e sulle leggi di Dio.

S. M. vuole però essenzialmente che questa amnistia si abbia come non data e non avvenuta per coloro i quali torneranno a delinquere. Rientrino dunque tutti alle loro case sicuri e tranquilli, attendano ai loro antichi uffizi, vivano da fedeli sudditi e da onesta gente, e non abbiano più nulla a temere sotto la parola del sovrano perdono. Ma se taluno commetterà novello reato, allora alla nuova pena vi si dovrà congiungere quella che dovea espiare. Il che la Maestà del Re S. N. non vuol temere che avvenga, poichè non vi sarà nessuno, il quale dopo tanto soffrire non senta tutta la forza del sovrano beneficio. A togliere anche ogni equivoco ed a rinfrancare meglio gli spiriti è carissimo al mio cuore il far conoscere, che nell'Atto di amnistia, già pubblicato a 22 aprile in Catania, non ho inteso dare doppia e varia significazione alle parole di autori e capi della rivoluzione, che debbono essere esclusi dall'atto della sovrana beneficenza, sibbene una sola, che colpisce unicamente quelli che architettarono la rivoluzione, e sono stati la funesta cagione di tutti i mali che hanno travagliato la Sicilia.

Misilmeri, 7 maggio 1849.

Il tenente generale comandante in capo il Corpo dell' esercito e la Squadra destinati alla spedizione della Sicilia
CARLO FILANGERI principe di Satriano

nel miglior modo possibile e coll'onore delle armi da parte della Sicilia.

Le preliminari proposte del popolo eran immantinenti soddisfatte: Satriano facea receder le sue truppe; ed in data dell'11 consegnava a quella commissione, speditagli dal Municipio palermitano, una dichiarazione, ove eran ristretti a 43 nomi gli esclusi dall'amnistia. Allora il sig. Pellissier insiste perchè si fosse portato a fine l'accomodamento, e però si fosse dato a' regii il libero ingresso della città. « La Sicilia, ei ripeteva, avrà la sua Costituzione ed un governo indipendente da Napoli, la volontà delle potenze mediatrici è questa, nè le promesse datevi dall'ammiraglio Baudin sono senza fondamento. Voi, conchiudeva, avrete anche liberi i vostri concittadini arrestati per l'affare delle Calabrie. »

La commissione inviata dal Senato a Satriano, composta di uomini oscurissimi, e di cui i nomi non meritano di esser registrati dalla storia, ritornata la mattina dell' 11 da Misilmeri, portava finalmente un notamento originale delle persone che andrebbero escluse dalla generale amnistia (1).

(1) Ritornata la Commissione, composta dagl'infrascritti individui, che da questo Municipio fu nello scorso giorno spedita a S. E. il signor principe di Satriano residente in Misilmeri, ha fatto il seguente rapporto, col quale ha annesso un notamento originale di tutte le persone che vanno escluse dalla generale amnistia.

Palermo, 11 maggio 1849.

Sig. Pretore

In discarico della nostra missione affidataci lo scorso giorno, dopo gravissimi stenti ebbimo il bene di ottenere da S. E. il principe di Satriano il notamento distinto di tutte le persone che debbono intendersi escluse dalla amnistia generale, che originalmente le accludiamo.

La Commissione

(*Seguono le firme.*)

Non indugiava un istante la Commissione municipale di Governo a pubblicare quel notamento, su cui il popolo non lasciava di fare i suoi comenti. Ed in verità quella esclu-

Nomi di coloro i quali vanno esclusi dalla amnistia del generale perdono che S. M. il Re concede a' suoi sudditi Siciliani, pubblicati dal tenente generale il principe di Satriano nel real nome il 22 aprile 1849 in Catania, e 7 maggio detto anno in Misilmeri.

1. D. Ruggiero Settimo — 2. Duca di Serradifalco. — 3. Marchese Spedalotto — 4. Principe di Scordia — 5. Duchino della Verdura — 6. D. Giovanni Ondes — 7. D. Andrea Ondes — 8. D. Giuseppe La Masa — 9. D. Pasquale Calvi — 10. Marchese Milo — 11. Conte Aceto — 12. Abate Sac. Ragona — 13. L' ex-ministro La Farina — 14. D. Mariano Stabile — 15. D. Vito Beltrani — 16. Marchese di Torrearsa — 17. Pasquale Miloro — 18. Cav. D. Giovanni S. Onofrio — 19. Andrea Mangeruva — 20. Luigi Gallo — 21. Cav. Alliata, quello spedito in Piemonte — 22. Carnazza — 23. Principe di San Giuseppe — 24. Antonino Miloro — 25. Antonino Sgobel — 26. Don Stefano Scidita — 27. D. Emmanuele Sessa — 28. D. Filippo Cordova — 29. Interdonato il così detto deputato — 30. Piraino di Milazzo — 31. Arancio di Pachino — 32. D. Salvatore Chindemi di Catania — 33. Barone Pancali di Siracusa — 34. D. Giuseppe Navarra di Terranova — 35. D. Giacomo Navarra di Terranova — 36. Don Francesco Cammarata di Terranova — 37. D. Carmelo Cammarata di Terranova — 38. D. Gerlando Bianchini di Girgenti — 39. D. Mariano Giojeni di Girgenti — 40. D. Francesco Giojeni di Girgenti — 41. D. Giovanni Gramitto di Girgenti — 42. D. Francesco De Luca di Girgenti — 43. D. Raffaele Lanza di Siracusa.

Misilmeri, 11 maggio 1849.

Il tenente generale comandante in capo il Corpo di esercito e la reale Squadra

Firmato PRINCIPE DI SATRIANO.

Il Municipio si affretta rendere noto tutto ciò al Pubblico per la intelligenza.

Palermo, 11 maggio 1849.

Per il Pretore

ANTONIO CHIARAMONTE BORDONARO.

sione non cadeva interamente, come in principio si voleva far credere, su quelli che architettarono la rivoluzione: e faceva più ridere che stupire il vedervi di tali nomi, che certamente non vi si trovavano dentro che per qualche falso rapporto o per ispirito di vendetta, mentre al contrario vi mancavano di quelli che ben poteano meritare il titolo di fabbri della rivoluzione.

Fu posto allora ogni studio per persuadere il popolo a smetter le armi, rassicurandolo sul suo avvenire politico. Ma ciò che non fecero gli uomini del Municipio, i quali non ebbero altro in mente che di salvare sè stessi dalla pena del bando, fece benissimo il popolo, il quale pria di ceder le armi pretese il ritiro delle truppe, e impose poscia a condizioni essenziali che si fosse permessa la via del mare alla legione straniera ed a' disertori napoletani che aveano servito la rivoluzione, e che le soldatesche avessero occupato i forti ed i quartieri esterni della città, e si fosse dato il servizio interno della stessa a' battaglioni della Guardia Nazionale (1).

§ IX.

Tutto il giorno 12 trascorse nel magnificare al popolo la idea di essere stato soddisfatto il suo onore per effetto di

(1) AVVISO.

In veduta delle attuali condizioni politiche del paese il presidente della Commissione del Governo, sig. Barone Riso, ha disposto che il servizio de' Forti da più giorni prestato quasi esclusivamente dall'8.o battaglione della Guardia Nazionale, per lo che merita sommo elogio, ritorni allo intero Corpo delle Guardie Nazionali secondo il solito turno de' battaglioni, e ciò a cominciare dal giorno di domani 13 corrente, in cui monterà il primo battaglione, e quindi di seguito progressivamente.

Palermo, 12 maggio 1849.

Il Pretore Riso.

una pretesa capitolazione, che tale non fu, nè può certamente dirsi. La impossibilità di sostenersi più da sè la Sicilia, in vista delle mutate condizioni d'Italia, specialmente dopo la fatale battaglia di Novara; le reiterate promesse, a nome delle potenze, di costituzionali franchigie per quell'isola; lo allontanamento degli uomini della rivoluzione, già costretti ad emigrare dalla loro patria; la corruzione di quei capi venduti che dichiararonsi per la pace, e la prodigalità de'mezzi per ricondurre tranquillamente gli armati in seno alle proprie famiglie contribuirono per il popolo generoso di Palermo a desistere una volta dalla guerra.

Il Senato accordava già salvocondotti a man piena (1). Il pretore Riso recavasi il giorno 13 in Misilmeri a conferire col Satriano. E la domani pubblicavasi l'adesione di Satriano alle ultime dimande del popolo; i soldati sarebbero venuti

(1) AVVISO.

Per effetto dell' amnistia generale accordata dal Re a tutti i compromessi politici e agli autori di reati comuni, eccettuate 43 persone delle quali si è pubblicata la nota, ciascun cittadino può ritornare in propria casa nella sua patria.

All'oggetto di non venir molestati nel viaggio, nè dalle autorità delle Comuni ove avran domicilio, il principe di Satriano ha rilasciato salvocondotto, e però chi vorrà partire si munirà dello stesso.

Questo salvocondotto firmato dal principe di Satriano e col visto del Pretore di Palermo si rilascia dal cancelliere sig. Naselli nel palazzo Pretorio.

Palermo, 12 maggio 1849.

Il Pretore Riso.

AVVISO.

Tutti i Catanesi e Messinesi che vorranno restituirsi alla loro patria si porteranno a S. Nicolò Tolentino ne' giorni di oggi e di do-

come fratelli, nè già da conquistatori o nemici; per tutt' altro in seguito si sarebbero manifestate le benefiche intenzioni del re (1). Le masse armate cominciavano a scomparire da Palermo, i paurosi a ritornare nelle proprie abitazioni, la città a ripigliare alquanto la sua fisonomia: l'opera della reazione era già compiuta.

Il 15 verso mezzogiorno le truppe borboniche, lasciati i posti che nella montagna di *Santa Maria di Gesù* ed altrove tenevano, si diressero tranquillamente alla volta di Palermo; e, giusta la data prevenzione, si acquartierarono fuori le porte della città. Poco stante gli artiglieri napoletani en-

mani, dove se ne prenderà notamento, per partire poscia sopra barche noleggiate dal Municipio la sera stessa di domani.

Palermo, 12 maggio 1849.

A. C. Bordonaro.

(1) AVVISO.

Il Pretore avverte il Popolo, che nella sua conferenza di oggi 14 maggio in Misilmeri con S. E. il principe di Satriano si è stabilito quanto segue:

L'amnistia generale, eccettuati i 43 individui indicati nella nota già pubblicata, accordata per tutti i reati sino al giorno 7, si estende sino a tutto questo dì 14 maggio.

Tutti gl'individui che si trovano possessori di fucili, di munizioni, e vogliono venderli, il dì 16 potranno portarli in Castellamare, ove saran pagati prontamente tarì 12 per ciascun fucile.

Domani martedì 15 maggio arriveranno in Palermo le reali truppe. Esse senza entrare in città e girando attorno alle mura andranno nei rispettivi quartieri. Il servizio nell' interno della città resta affidato alla sperimentata attività e solerzia del nobile Corpo della Guardia Nazionale.

Il servizio fuori la città sarà prestato dalle reali truppe.

In conseguenza di questa disposizione, il nono e decimo battaglione della Guardia Nazionale, che sin'ora ha prestato servizio fuori le porte, serviranno anch'essi nell'interno della città.

In seguito S. E. il principe di Satriano farà conoscere le benefiche intenzioni di S. M. il Re. Si raccomanda l'ordine e la tranquillità. I

travano ne' forti di Castellammare e della Garitta, e nel Castelluccio al molo.

Il general Filangeri, investito di militar dittatorio potere, prese alloggio nel palazzo reale.

Tenteremmo invano di descrivere il contegno del popolo in quel giorno: non un guardo, non un gesto, nè sorridente nè ostile; non una parola che svelasse il segreto dell'anima nello esasperamento della passione; ma solo un dignitoso silenzio coronò la scena del 15 maggio 1849 in Palermo. Fatalissimo giorno!.. Era proprio l'anniversario del 15 maggio 1848 in Napoli. Il tricolore vessillo dell' italiana libertà scomparve in quel dì dalla Sicilia: dalla Sicilia che prima tra l' armi il piantò per mano di un popolo eroico nel 12 gennaio 1848, e che le fu ora strappato sol colle insidie per mano di un re spergiuro il 15 maggio 1849! (1)

Ho già finito la mia narrazione. Sono trascorsi oramai due anni da che i fatti per noi raccontati seguivano, e proprio sul cadere di aprile e il cominciare di maggio; cosicchè la ricorrenza di questi giorni ci è giunta amarissima, e ha ridestato in noi terribili memorie e lagrime cocenti... Due anni, che nella storia di un popolo valgon due secoli

soldati del Re non vengono come conquistatori, nè come nemici: essi vengono come fratelli, e come tali bisogna accoglierli.

Palermo, 14 maggio 1849.

Il Pretore Barone Riso.

(1) Essendo stata la mia narrazione preceduta da due opuscoli, l'uno *Raccolta di documenti* di un anonimo, Palermo 1849, e l' altro *Ultimi casi della Rivoluzione Siciliana* di Francesco Crispi, Torino 1850, giustizia vuole che io dichiari averli consultati entrambi: siffatta ingenua confessione potrà avermi sciolto dall'obbligo di qualche citazione a tempo e luogo.

di lutto e di pianto. . . . Due anni, in cui tutti i flagelli dell'inferno sonosi scatenati contro la infelice Sicilia; torture di polizia, persecuzioni degli atti e de' pensieri, dolori di spaventevole servitù, insulti di superba dominazione, atrocità di vendette, intemperanza di calunnie, condanne di consigli di guerra, martirii di prigioni di stato, prepotenze militari, arbitrii di magistrati, violenze di sgherri, innumerevoli esilii, mortali esecuzioni, e ingiustizie crudeli, ed obbrobri continui, e incessanti supplizi, e indescrivibili angosce, e ogni maniera di ladronecci, di oppressioni e d'infamie. . . . Ecco quale è stata la ristaurazione borbonica in Sicilia!

La caduta della rivoluzione era inevitabile in quell'isola: la *diplomazia* e la *borghesia*, che per colpa della politica del governo della rivoluzione si erano impadronite di essa, dovevano assolutamente condurla a pessimo fine. Il popolo impertanto potrà aver appreso due grandissime verità:

1. Che la diplomazia, la quale è interessata a non far progredire la libertà per tema che non ne resti schiacciata, sarà sempre nemica della causa del popolo;

2. Che la borghesia, non volendo che la libertà sorpassi il limite da lei segnato nel suo egoismo, si rivolge ad usurpare il potere del popolo per combattere e distruggere la rivoluzione.

La forza, a cui fu mestieri cedere l'eroismo del popolo di Palermo, è quella forza bruta, mercenaria, impudente, stupida insieme e feroce, che non ha nè coscienza, nè fede, nè principii, ma che scanna e si fa scannare senza sapere il perchè; forte del numero sfida il cimento; punta giammai dall'onore, vagheggia soltanto il bottino; ed è infine capace di qualunque attentato, di qualunque eccesso, di qualunque barbarie.

Le vergognose glorie dell'esercito napoletano non si fanno altrimenti consistere che nel portare le armi fratricide contro i diritti sacrosanti del popolo. Erano i soldati che si dava-

no aria di vincitori in Sicilia quelli stessi che aveano tradito e disertato vilmente la causa d'Italia nella guerra della indipendenza, che avevan commesso gli orrendi massacri il 15 maggio in Napoli e i barbari incendii il 6 settembre in Messina in uno stesso anno. Eppure quest'esercito napoletano, dopo la vittoria di Catania, che venia trionfante in Palermo dietro avere trionfalmente percorso l' interno dell' isola, si fermava in Misilmeri, ed era tenuto a segno dal popolo della capitale per ben lunghi giorni, e doveva assentire finalmente a' patti umilianti che gli s' imponevan da quello, non senza aver toccato le sue sconfitte sull'altura de'monti in campo aperto.

Il popolo di Sicilia cadde, come caddero gli altri popoli d'Italia. Ma la caduta di un popolo deve essere tale che lasci una memoria di terrore a' tiranni, un legato di vendetta a' figli degli oppressi. E tal fu. Quando il popolo che cade è destinato ad una seconda vita, la sua caduta deve anche racchiudere in germe tra le rovine gli auspicii e gli elementi del rinascimento. . . E tal sarà!

Se un popolo fosse capace di morte, io che in questo caso dovetti aver assistito alla sua agonia, non vorrei ora aver scritto la sua orazione funebre. No, si rinfranchi il popolo: egli è chiamato da Dio a compiere sulla terra i destini dell' umanità. Si rinfranchi il popolo, per il quale oggi unicamente si scrive da chi ha nel cuore il bene della società, che per quanto trovino i tiranni co' loro danari uomini indegni e prostituti che non lascino di calunniarlo, avrà egli sempre nella storia, per opera di noi, poveri, esulanti, perseguitati, quella suprema giustizia, che è sentenza d'infamia e voce di maledizione contro i nemici della vera ed universal libertà. —

Torino, nel maggio del 1851.

GAETANO DE PASQUALI
Deputato al Parlamento Siciliano

CONCLUSIONE.

È nitido, e semplice il risultato che può cogliere il lettore da tutto quanto ho presentato al suo sguardo. In queste pagine si scorge uno di quei popoli che le creature del dispotismo niegano, che possa esistere sulla faccia della terra, onde far plauso alle dinastie regnanti ed alle caste — uno di questi popoli fu quello dell' isola nostra — Ciò che mente d'uomo può ideare di più sublime lo addimostrò egli — anche cogli uomini *delle sue galere*, quando erano moralizzati dai primi slanci della sommossa — nello intero spazio della sua rivoluzione del 1848-49.

Si scorge ancora una casta, ed una ciurma, servente ai suoi disegni per egoismo, fatte potenti dal dottrinarismo, dall' ambizione, dalla paura per la repubblica, dei pochi che mantennero le redini del Potere Esecutivo (1) e della Costitu-

(1) Parlando del Potere Esecutivo non parlo che dei ministri, non già del Presidente del Governo.

Ruggiero Settimo non mancò mai alla sua missione — egli non avea messo nella rivoluzione che il suo nome puro e la età sua veneranda — egli, quando io invitavalo a sedere nel posto di Presidente, mi mostrava la sua canizie e le difficoltà dell' impresa, ed io rispondeva: « Noi non chiediamo a Ruggiero Settimo che la sua fama antica, ed il suo nome — non un pensiero, non un passo vogliamo dalla sua età — tutto faremo noi colla coscienza e l'audacia — il solo nome basterà a santificare dinnanzi ai popoli ed alle Potenze la nostra impresa ». — Ed egli si offriva allora generosamente in olocausto alla libertà della sua terra.

Con quella fermezza e virtù che lo distinsero non mancò mai al suo proponimento — mai un progetto, mai un giudizio — egli rappresentava la legalità e la maggioranza — quando il Comitato Direttore della Fieravecchia ed il Comitato Generale seguirono in parte

zione del 12 adatta ai tempi, cioè delle Camere dei Comuni e dei Pari.

Nessuna parte di popolo si mostrò avversa o indifferente all' indipendenza dell' Isola — tutti concorsero spontanei e senza lamento, anzi con entusiasmo al sacrifizio che ad ognuno d'essi chiedeva la patria quando le speranze della vittoria gettavano anche l' ultimo raggio sulle rovine ed il sangue della Sicilia.

Non vollero i governanti quel mutuo forzoso, che decretatosi a tempo opportuno potea consolidare ogni ramo della nostra difesa, e calunniarono invece i possidenti, dicendo che quel *mutuo* era l' istesso che spargere divisioni ed odii alla causa nostra. — Quando poi le circostanze imposero quel sacrifizio ai cittadini possidenti, fu come ad un tocco magico per tutta l' Isola erogato con tanta celerità, gara ed entusiasmo, che non poteva sperarsi più alacre, unanime e intero — ma era *troppo tardi.* —

Se poi bruciata Messina, saccheggiata Catania, disfatto come ad un soffio di vento quel misero nucleo d'esercito che volle solo creare il Governo — il nemico alle porte — ed in tale miseria le città da non poter sperare che d' immolarsi olocausto all'onore della causa ed espiare col loro martirio gli errori e le colpe del Potere Esecutivo, nacque la divisione in coloro che doveano continuare nel sacrifizio, fu tale sciagura che nelle vicende politiche di qualunque siasi nazione è impossibile ad evitarsi.

E se Palermo doveva esser prima ad affrontare la terri-

colla dittatura l'energia della nostra rivoluzione egli metteva il suggello colla sua firma alle deliberazioni della maggioranza — quando poi la Sicilia avea eletto i suoi deputati egli fu costretto a rappresentare quella volubile maggioranza perchè eletto dal general Parlamento a Presidente del Governo. — Su lui non cade veruna colpa — le Camere e più di queste il Ministero che lo rappresentavano col fatto rispondano alla storia. .

bile prova contro le rinfrancate barbarie di Ferdinando — Palermo come fu prima a dare l'esempio della costanza e della vittoria nella rivoluzione del 12 gennaro — come una sola voce non s'udì di capitolazione o di villa ai giorni della spedizione di Desauget e del conte d'Aquila alla minaccia di essere distrutta dalle bombe e dai razzi incendiarii — come era stato incendiato il Monte di Pietà — ed anche inerme corse invece alla battaglia, e ruppe e vinse le truppe regie che stanziavano nelle sue mura e quelle che venivano in loro rinforzo da Napoli — Palermo avrebbe saputo ripetere in simil guisa le sue glorie in faccia alla nuova guerra e nella disperazione della vittoria avrebbe imitato il sublime, l'eterno slancio delle martiri città Messina e Catania. — Ma la Capitale dell'Isola se fu macchiata dalla vergogna d'un partito, fu tosto rivendicata e rimessa nel suo primo splendore dal valore d'un'intiera plebe che seppe rompere la reazione armata governante, e combattere per tre giorni il varco al nemico — e costringerlo alla capitolazione che i traditori gli aveano risparmiato. — La causa, la colpa, la vergogna non è che del Governo. —

E risponda a questa sentenza il La Farina che prendendo sempre le difese del Potere Esecutivo, impreca solo nella sua *storia* con ira la reazione che in Palermo si fece gigante ed impedì la guerra.

La reazione era impossibile in Palermo ..... come è impossibile che Ferdinando Borbone ritorni a passeggiare tranquillo ed impune nelle sue vie..... se il Governo preparava la difesa dell'Isola.

La reazione la fece nascere e la rese gigante il Governo medesimo. E non fu Stabile, ministro, che armò la Guardia Nazionale creandola come un partito d'opposizione armato al principio energico dei rivoluzionarii e del popolo?

Questa Guardia Nazionale, composta di possidenti e di uomini che non aveano preso parte attiva nella sommossa,

fu messa sotto la direzione ed il comando di uomini che aveano interesse nella conservazione e non nella guerra — e che potevano sotto la larva di ordine e di difesa delle proprietà, calunniando i rivoluzionarii ed il popolo minuto, mettere la diffidenza nella nostra causa e la divisione — come fecero.

E se i pochi ebbero agio di trascinare nella vergogna della reazione una parte del popolo — chi diede loro la forza? il Potere Esecutivo . . . . . che si rese adulatore e schiavo della loro baldanza — che diede armi e poteri a questi pochissimi ed a coloro che erano ad essi devoti — e diede loro l'esempio di disarmare, calunniare e combattere i rivoluzionarii — per sostenere i moderati, gli ambiziosi della penna, i paurosi.

E se negli ultimi giorni della nostra rivoluzione s'ingrossarono le file della reazione e si fecero potenti — di chi fu la colpa? — fu tutta del Ministero — che conoscendo Catalano favoritore borbonico per la vita passata, per le circostanze della rivoluzione e per documenti lo creò e lo mantenne ministro sino al giorno che consegnò nelle mani di Baudin la Sicilia — che conoscendo la vigliaccheria e l'avarizia ebrea del banchiere Riso, dietro che questi avea dato il vile esempio ai suoi militi di abbandonare le spiaggie di Messina quando rompevasi in quella eroica città la guerra, e fuggì in Malta in cerca d' un asilo alla vita, lo sostenne ancora comandante generale della Guardia Nazionale — che perdonò non solo ma protesse il Marchese Spaccaforno, conosciuto con documenti traditore sin dalla prima fase della nostra rivoluzione, lasciandolo comandante nella Guardia Nazionale di Palermo, e poscia Pretore della città — che conservò la vita ad un Malvica, *penna* venduta al re di Napoli, come lo chiama nella sua lettera a me diretta nel Veneto lo Stabile — e come a me disse in Palermo — uomo conosciuto dal popolo per tale — a segno da non potersi più

mostrare per le vie — ed il Potere Esecutivo, oltre di conservarlo nella Capitale, gli pagava l'antico soldo d'impiegato di Ferdinando (1) — così costui pascevasi dal Governo Siciliano come segno di *generosità* — e dal Governo borbonico sotto la qualità di spia e di emissario.

E se i possidenti medesimi che con tanto entusiasmo pagarono il mutuo alla rivoluzione, quando poi videro che il Governo non avea creato nè fortificazioni nè armata in 13 mesi di libertà, e che i cittadini e le loro sostanze doveano immolarsi all'ira borbonica senza speranza di vittoria, come fu in Messina e Catania, e gridarono disperati — non più guerra — di chi è la colpa e la vergogna? . . . . . .

E perchè la Sicilia ha dovuto essere retta da uomini che così miseramente pensavano? — Perchè le Camere del 1812 non potevano generare che questi individui.

Se fu necessario alla Sicilia per mancanza di esperienza il correre per questa via di laberinti — ora, sì alta vittoria, per causa di questi sprecata, ha aperto intero il campo della libertà, e lo ha fatto luminoso al suo sguardo da poterlo essa correre come meglio crederà adatto alla sua felicità nell'avvenire.

Ed uomini idonei a poter altamente reggere le sorti della Sicilia non mancarono — taluni di questi furono affievoliti, altri combattuti dai medesimi uomini che dirigevano la politica del Potere esecutivo — ed altri, cui aveano tolto di mano l'energia rivoluzionaria, le circostanze medesime governative consimili a quelle del 12.

E se queste circostanze non erano che serviano di sgabello all'ambizione, all'aristocrazia ed alla paura dei pochi, la Sicilia poteva anche correre con questi uomini combattuti intero l'aringo della sua vittoria e della prosperità nazionale.

(1) Tutti coloro che avevano goduto un alto impiego sotto il dispotismo Borbonico furono *generosamente* pagati dal Governo Siciliano.

Se nei giorni della rivoluzione le circostanze politiche della Sicilia sorgevano diverse, da non doversi carezzare la Costituzione del 12, bastavano alla direzione del Governo un Errante, un Michele Amari, un Interdonato, un Bertolami, un Tommaso Landi, un Marano, ed altri ancora. —

Pei giorni del riordinamento sociale e della prosperità — quando la Sicilia definitivamente costituita, non avea a combattere l' inimico, uomini più numerosi ed altamente idonei al bene pubblico sorgevano da non temere il paragone di verun' altra notabilità europea ; nomino solo tra questi un Emerico Amari, un Calvi, un Cordova — (1).

(1) Il pari don Pietro Lanza, principe di Scordia e Butera, se nel 48 avessero regnato le circostanze politiche del 12, sarebbe stato uno di quegli uomini da poter sostenere a preferenza d' ogn' altro i diritti aviti della Sicilia — perchè egli ha ereditato dai suoi antenati la nobiltà e l'opulenza feudale, e quel che è più la Paria che sul cominciare del presente secolo fu gloria nazionale all' isola, e perchè ha cognizioni scientifiche, ed animo generoso ed amante del paese. — Nelle dolorose sciagure del *morbo cholera* del 37 espresse in atto sublime e degno di encomio il suo carattere, dimenticando gli agi, la famiglia, la vita per soccorrere il popolo, quando sedeva in Senato Pretore di Palermo. — Quest' uomo nel governo del 48 non potea che innestarvi i principii che erano nati in lui con la vita — e per cui credevasi risponsabile in faccia ai suoi padri di far conservare i dritti dei pari sposandoli a quelli del popolo. — E così fu nocivo anzichè utile alle circostanze politiche del 48 tutte diverse del 12 — ed egli che potea figurar primo nei tempi passati, nelle attuali vicende politiche fu l' ultimo dei capaci a sostenere la cosa pubblica — ma questa fu colpa di chi lo volle replicatamente ministro, e non sua. —

Per mio discarico io dirò che quando ritornai dalla guerra dell'italiana indipendenza in Sicilia, pria che interpellassi in iscritto il primo ministero ch' era di Stabile, scrissi una lettera al Butera ministro dei lavori pubblici, avvertendolo del mio voto e di quello del popolo. — L' indomani egli cogli altri ministri diede la sua dimissione.

Se fu eletto la seconda volta, e negli ultimi tempi della nostra rivoluzione, ministro, egli che era ritornato a quel posto, per lui tradizionalmente glorioso, di Pretore della città, non voleva accettare — ac-

Che cessino dal mormorare moderazione e prudenza coloro, che o non conoscono il vero bene dell'avvenire, o che hanno bisogno di mettere sotto il manto del silenzio le loro opere. — Quanto più miseri, e scopo della patria indegnazione riescono i pochissimi — tanto più generoso e martire sublime si rileva il popolo che essi precipitarono nella barbarie di Ferdinando, sostenuta dalle torture e dalle fucilazioni.

L' entusiasmo . . . . . la gloria . . . . . la costanza nel martirio del popolo . . . . . è tutto per le speranze dell'avvenire. — Basta che sorga, anche un sol uomo — puro, con mente e cuore di ferro — dal suo seno — e quest' uomo potrà fare del popolo il sovrano dell' Isola. —

cettò dietro istanze di Ruggiero Settimo e della maggioranza delle Camere.

Queste poche idee che la giustizia mi fa manifestare alla storia mi tolgono da un obbligo di dipingere in tutti i suoi lati gli uomini che anche coi loro errori hanno fatto sacrifizii per la patria.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

REGIONE DEL VENETO - CONSIGLIO REGIONALE - BIBLIOTECA

INDICE

delle

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

PARTE TERZA.

CAPITOLO I.

§ 1. Finanze. Circolo Popolare. Gran Consiglio della Guardia Nazionale . . . pag. 11
§ 2. Mutuo forzoso . . . . . » 26
§ 3. L' opposizione . . . . . » 29
§ 4. La solidarietà ministeriale . . . » 35
§ 5. Costituente Italiana . . . . . » 48
§ 6. Mia missione in Roma . . . . » 61

CAPITOLO II.

§ 1. Progetto di guerra . . . . . » 65
§ 2. La Repubblica Romana . . . . » 74
§ 3. La Sicilia dovea proclamare la repubblica. » 80
§ 4. Ministero Butera — Municipalismo . . » 85
§ 5. Gaetano Catalano . . . . . » 104
§ 6. Mia missione in Torino . . . . » 115
§ 7. Deputazione Sicula al Duca di Genova . » 119
§ 8. Mia professione di fede politica . . » 127
§ 9. Diplomazia del Ministero Siciliano . . » 131

CAPITOLO III.

§ 1. Padre Ventura incaricato Siculo in Roma . pag. 134
§ 2. La Legazione Sicula in Toscana . . » 149
§ 3. Riassunto dei dispacci inglesi in rapporto alla Sicilia . . . . . » 158
§ 4. L' Ultimatum di Gaeta . . . . » 167

CAPITOLO IV.

§ 1. Coscrizione. Comitato d'arruolamento. . » 176
§ 2. Ispezione generale di Catania, Taormina, Augusta, Siracusa e Trapani . . . » 185
§ 3. Il general Mieroslawsky Capo dello Stato Maggiore Generale dell' esercito . . » 210
§ 4. La Farina, e il generale Antonini . . » 213
§ 5. Dimissione del generale Antonini . . » 217
§ 6. Il Circolo Popolare, Protesta e partenza di Antonini . . . . . » 225
§ 7. Armamento del littorale di Palermo . . » 230
§ 8. Il Comitato d'arruolamento in Francia . » 240
§ 9. Commissione in Francia per l' acquisto dei materiali di guerra . . . . » 276
§ 10. Arruolamento nella Svizzera . . . » 281
§ 11. Sulla Marina Siciliana . . . . » 342
§ 12. Della Sicurezza Pubblica e delle Componende . . . . . » 392
§ 13. Le Componende . . . . . » 399
§ 14. Il Governo ed il Popolo . . . . » 404

PARTE QUARTA.

CAPITOLO I.

§ 1. Assemblea segreta . . . . . pag. 417
§ 2. Rottura dell'Armistizio . . . . . » 449
§ 3. Ecclesiastici, Guardia Mobile, Universita . » 464

CAPITOLO II.

§ 1. La Guerra di Catania . . . . . » 497
§ 2. Gli emissarii borbonici e la resa di Siracusa. » 531

CAPITOLO III.

§ 1. Il Popolo della Capitale. Il Circolo. La Masa organizzatore generale delle forze mobili del Valle di Palermo . . . . . » 553
§ 2. I Contadini e i Montanari. . . . » 564
§ 3. I buoni ufficii della Francia. — Le Camere. — Dimissione del Governo della rivoluzione. — La setta della Guardia Nazionale. — Ministero borbonico. — Smarrimento del popolo . . . . . » 566
§ 4. La reazione tenta un assassinio. — La prima emigrazione . . . . . » 575
§ 5. Dal giorno 15 al 20 d'aprile . . . » 581

CAPITOLO IV.

La plebe rivendica l'onore della Capitale in faccia alla reazione ed al nemico . . . . » 600
Conclusione . . . . . » 642

ERRATA-CORRIGE

DEL PRIMO VOLUME

Pag.	lin.	ERRORI.	CORREZIONI.
29.	24.	L' istesso giorno ci recammo	L' istesso giorno io, Baguasco, Pilo ed altri patriotti ci recammo
76.	13.	della moderazione dei membri	della moderazione di alcuni dei membri
90.	7.	e difendevano la contrada	e difendevano la contrada. Il primo a correre armato in suo soccorso fu Francesco Saverio Rivarola.
178.	7.	Io, Errante e Crispi Genova	Io, Errante, Terrasona e Crispi Genova
183.	3.	e fu votata la legge elettorale conforme alle basi del 12 — il Parlamento dei Comuni e dei Pari —	e fu votata la forma governativa consimile alle basi del 12 — il Parlamento dei Comuni e dei Pari.
358.	1-5.	Presidente del municipio sig. Piraino	Presidente del Municipio sig. Zerilli.

ERRATA-CORRIGE

DEL SECONDO VOLUME

Pag.	lin.	ERRORI.	CORREZIONI.
18.	38.	*Applausi dalla Camera*	*Applausi dall' altro lato della Camera*
21.	7.	il Comitato	al Comitato
27.	6.	rivoluzioni	risoluzioni
34.	13.	la sua patria in un baratro, a danno dell' Isola,	la sua pietra a danno dell' Isola
36.	6.	Antonini non è siciliano; e voi che...	Antonini non è siciliano; ed io rispondeva: voi che...
39.	30.	di Deputati Ministri	di Deputati i Ministri
46.	19.	Ecco qui da lettura	Ecco: qui da lettura
Id.	20.	si scongiuri	si scongiura
59.	31.	dichiarava	ha dichiarato ora alla storia
60.	1.	formalmente	in iscritto
65.		§ 1. *Progetto di guerra*	§ 1. *Progetto rivoluzionario di guerra*
71.	12-13.	del Ministero romano in Sicilia, scrivea	del Ministero Romano, in Sicilia scrivea
95.	8.	di anno ed anni	di anni ed anni
104.	7.	naturale	neutrale
120.	23.	formale	in iscritto
125.	24.	detaggere	deteggere
139.	13.	dell'uno e dell'altro,	dell'uno e dell'altra
Id.	28.	Conservare nuovo Re	Conservare il nuovo Re
165.	2.	spiegarli	spiegarle
180.	19.	del paro	del pari
191.	28-29.	Mariano	Marano
226.	1.	la seguente risposta	la risposta
240.	2.	quindici	dieci
Id.	24.	dividero	divisero
271.	3.	altro	d'altro
320.	1.	sauf	sous
343.	19.	ci	si
393.	26-27.	Mirilmeri	Misilmeri
419.	4.	principii	Principi
433.	4.	generosi	gentili

Pag.	lin.	ERRORI.	CORREZIONI.
448.	6-7.	e che pria aveva rifiutata	mentre rifiutavala
449.		§ 2. *Rottura dell' armistizio.*	§ 2. *Ecclesiastici, Guardia mobile, Università.*
457.	5.	stavasi	stavansi
460.	5.	tutti — Insomma	tutti, insomma
464.		§ 3. *Ecclesiastici, Guardia mobile, Università.*	§ 3. *Rottura dell'armistizio.*
475.	5.	Era da notarsi il Ministro Stabile che in Termini	Era da notarsi che il Ministro Stabile in Termini
492.	34.	le do	le ho
516.	9.	si proseguì	ci proseguì